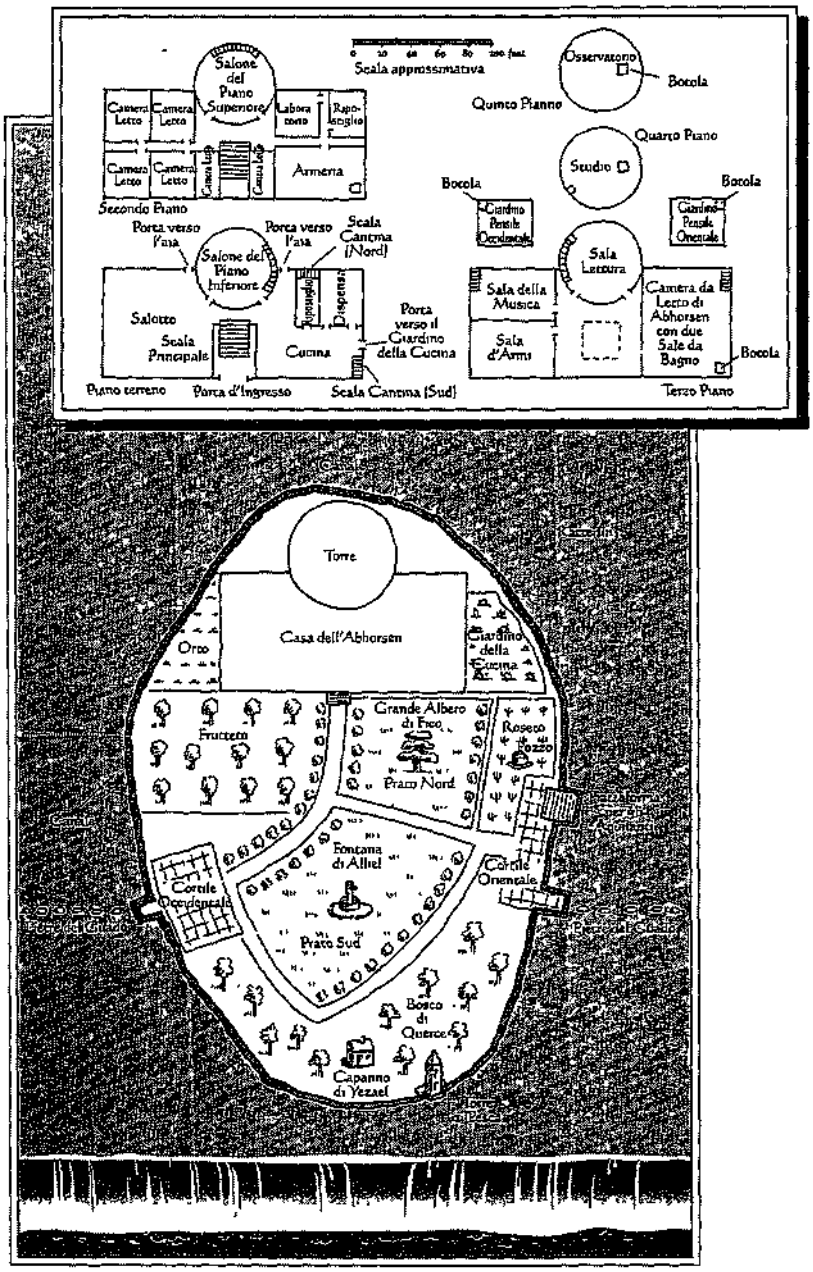
GARTH NIX
ABHORSEN
(Abhorsen, 2003)

Ad Anna e *Thomas Henry Nix*

PROLOGO

VISIT…

Casa e giardini dell'Abhorsen



La nebbia si sollevò dal fiume in lente volute bianche che s'insinuarono nella cappa plumbea e fuligginosa sospesa sulla città di Corvere, diventando quell'ibrido che i giornali popolari definivano «smog» e il *Corvere Times* «nebbia miasmatica». Fredda, malsana e dall'odore ripugnante, quella foschia era comunque pericolosa, qualunque nome le si volesse dare. Nei punti in cui era più fitta, instillava una sensazione di soffocamento e trasformava in breve tempo un semplice accenno di tosse in polmonite. La sua nocività tuttavia non costituiva un gran pericolo. La vera pericolosità derivava invece dalla sua caratteristica principale. La nebbia di Corvere, infatti, serviva a nascondere: era un velo che ricopriva come un sudario le

tanto magnificate luci a gas e confondeva la vista e l'udito. Quando la nebbia calava sulla città, tutte le strade piombavano nell'oscurità, i rumori assumevano una strana eco e in ogni angolo si celavano morte e pericoli.

«La nebbia non accenna a sollevarsi», commentò Damed, il capo delle guardie del corpo di re Petrus. Il tono deDa sua voce rivelava tutta l'avversione che provava per quel fenomeno naturale. Nel suo paese - l'Antico Reame - nebbie simili erano spesso create dagli stregoni della Libera Magia. «Anche il telefono non funziona, e la scorta che ci hanno assegnato è ridotta e costituita da uomini che non conosciamo. Non ritengo opportuno che andiate, sire.»

Petrus era accanto alla finestra e sbirciava attraverso le persiane. Alcuni giorni addietro, quando dalla folla radunata all'esterno erano spuntate delle fionde, avevano dovuto chiudere tutte le finestre; prima ancora i dimostranti avevano lanciato mattoni, ma non erano riusciti a colpire l'edificio che ospitava l'ambasciata dell'Antico Reame soltanto perché recintato e arretrato di una cinquantina di iarde rispetto alla strada.

Petrus avrebbe voluto - e non per la prima volta - raggiungere il flusso della Carta per trarne forza e sostegno, ma si trovava cinquecento miglia a sud del Muro e l'aria era immobile e gelida. Riusciva a percepire un lieve tocco del magico retaggio soltanto quando il vento soffiava vigoroso da nord.

Sabriel sentiva la mancanza della Carta ancora più di lui, Petrus lo sapeva bene. Lanciò uno sguardo alla moglie. Sedeva alla scrivania, come al solito, ed era impegnata a scrivere una lettera a una vecchia compagna di scuola, a un importante uomo d'affari o a un membro dell'Assemblea di Ancelterra; stava probabilmente promettendo oro e sostegno, o forse insinuando velate minacce riguardo a ciò che sarebbe accaduto se i politici ancelterriani fossero stati tanto stupidi da avallare i tentativi di Corolini d'inviare centinaia di migliaia di profughi del Sud oltre il Muro, nell'Antico Reame.

A Petrus sembrava strano vedere Sabriel con abiti ancelterriani, in special modo abiti di corte come quelli che indossava quel giorno. Sua moglie avrebbe dovuto portare il tabarro azzurro e argento, con le campane dell'Abhorsen a tracolla e la spada al fianco, non l'abito argentato col mantello bordato di pelliccia drappeggiato su una spalla e quel curioso cappellino, simile a una scatoletta, sui capelli corvini. E la piccola pistola automatica nella borsetta di rete d'argento non poteva certo sostituire una spada.

Neanche Petrus era a proprio agio negli abiti che indossava. Gli sembrava che la camicia ancelterriana, completa di colletto rigido e cravatta, lo soffocasse, e l'abito non gli offriva nessuna protezione. Qualsiasi lama affilata era in grado di penetrare attraverso il soprabito di fine tessuto di lana come se fosse un panetto di burro, e quanto a un proiettile...

«Posso presentare le vostre scuse, sire?» gli chiese Damed.

Petrus corrugò la fronte e lanciò un'occhiata alla moglie. Sabriel aveva frequentato le scuole in Ancelterra, conosceva la gente e la classe dirigente di quel paese meglio di lui. Era lei a guidare la politica diplomatica dell'Antico Reame a sud del Muro.

«No», rispose Sabriel, alzandosi e apponendo il suo sigillo sull'ultima lettera. «L'Assemblea si riunisce stasera ed è probabile che Corolini presenti il suo 'Progetto di Emigrazione Forzata'. Il gruppo di Dawforth potrebbe darci i voti per sconfiggere la mozione. Dobbiamo assolutamente partecipare al suo ricevimento.»

«Con questa nebbia?» le chiese Petrus. «Come farà a organizzare un ricevimento in giardino?»

«Le condizioni climatiche sono assolutamente irrilevanti per loro», obiettò Sabriel. «Ci offriranno assenzio e carote tagliate in forme stravaganti, e faremo finta che il tempo sia bellissimo.»

«Carote?»

«Una fissazione di Dawforth, introdotta dalla sua dietista personale», spiegò Sabriel. «Stando a ciò che dice Sulyn.»

Petrus replicò con una smorfia, non al pensiero di Sulyn ma alla prospettiva di carote crude e assenzio verde. Sulyn era una delle ex compagne di scuola di Sabriel ed era stata loro di grande aiuto quando venti anni prima, come le altre studentesse del Wyverley College, aveva visto la Libera Magia destarsi e diventare tanto forte da attraversare il Muro e gettare scompiglio in Ancelterra.

«Andremo, Damed. Ma metteremo in atto il piano del quale abbiamo parlato», disse Sabriel.

«Chiedo perdono, Milady Abhorsen», replicò Damed. «Non sono sicuro che questo aumenterà la vostra sicurezza. Potrebbe addirittura peggiorare le cose.»

«Ci divertiremo di più», concluse Sabriel. «Sono pronte le auto? Vado a infilarmi il soprabito e un paio di stivali.»

Damed annuì contrariato, prima di lasciare la stanza. Petrus scelse un cappotto tra alcuni appoggiati allo schienale di un divano; Sabriel ne in-

dossò un altro - un soprabito da uomo - e sedette per togliersi le scarpe e calzare un paio di stivali.

«Damed ha ragione a essere preoccupato», disse Petrus, porgendo la mano alla moglie. «La nebbia è molto fitta. Se fossimo a casa, non avrei dubbi a dire che è stata sollevata di proposito.»

«La nebbia è un fenomeno naturale», replicò Sabriel. In piedi, l'uno accanto all'altra, si annodarono le sciarpe a vicenda e infine si sfiorarono con un lieve bacio. «Ma sono d'accordo con te che potrebbe essere usata contro di noi. Sono quasi riuscita a formare un'alleanza contro Corolini. Se Dawforth si aggiunge a noi e i Sayre rimangono neutrali...»

«Non abbiamo molte speranze che ciò accada, a meno che non riusciamo a dimostrare di non sapere nulla del loro prezioso Nicholas», commentò Petrus, concentrandosi, però, sulle sue pistole. Controllò che entrambe fossero cariche, che avessero il cane abbassato e la sicura alzata. «Vorrei sapere qualcosa in più circa la guida assoldata da Nick. Sono sicuro di aver già udito il nome di Hedge, e non in termini positivi. Se soltanto li avessimo incontrati sulla Grande Strada del Sud...»

«Sono certa che tra breve riceveremo notizie da Ellimere», disse Sabriel, controllando la sua pistola. «E forse anche da Sam. Dobbiamo lasciare questa faccenda al buon senso dei nostri figli e occuparci di altro.»

Petrus fece una smorfia eloquente pensando al buon senso dei figli, poi aiutò la moglie a infilare i capelli sotto un cappello grigio con una banda nera, identico al suo.

«Pronta?» le domandò mentre lei si annodava la cintura. Coi cappelli abbassati sugli occhi, i baveri dei soprabiti alzati e le sciarpe annodate al collo, Sabriel e Petrus non erano molto diversi da Damed e dalle altre guardie del corpo. E quello era precisamente lo scopo.

Dieci guardie li attendevano fuori, senza contare i due autisti delle auto blindate. I sovrani raggiunsero il gruppetto e si confusero in mezzo agli altri. Se qualche nemico li stava spiando oltre il muro di cinta, non avrebbe saputo distinguerli dagli altri attraverso la nebbia.

Due persone si accomodarono sul sedile posteriore di ciascuna auto e gli altri presero posto in piedi sulle pedane laterali. Gli autisti avevano tenuto a lungo accesi i motori, e i gas di scarico si sollevavano nella nebbia in volute chiare e tiepide.

A un cenno di Damed, le auto si avviarono lungo il viale, suonando il clacson. Le guardie appostate al cancello lo spalancarono, mentre la polizia ancelterriana badava a tenere indietro la folla. In quei giorni vi era

sempre molta gerite accalcata lì fuori, soprattutto sostenitori di Corolini: agitatori prezzolati con la fascia rossa al braccio, che indicava l'appartenenza al partito di Corolini, Terra Nostra.

Nonostante le preoccupazioni di Damed, la polizia svolse bene il suo lavoro, separando le due ali di folla in modo che le auto potessero passare. Furono lanciati alcuni mattoni e pietre, ma mancarono il bersaglio o rimbalzarono sui vetri e sulla carrozzeria blindata. Nel giro di un minuto le auto si lasciarono alle spalle la folla, una massa indistinta e vociante nella nebbia.

«La scorta non ci sta seguendo», osservò Damed, in piedi sulla pedana accanto all'autista della prima auto. Un drappello di poliziotti a cavallo era stato assegnato come scorta al re Petrus e alla regina Sabriel; fino ad allora aveva eseguito il proprio dovere secondo gli standard della polizia di Corvere. Quel giorno, però, i poliziotti restarono in piedi accanto ai cavalli.

«Forse hanno fatto confusione con gli ordini ricevuti», disse l'autista attraverso il finestrino aperto, ma senza troppa convinzione:

«Cambiamo percorso», ordinò Damed. «Prendi Herald Street. Più avanti a sinistra.»

Le auto superarono due veicoli più lenti, un camion e un carretto trainato da un cavallo, e con un colpo di freni svoltarono in Herald Street. Era uno dei viali più moderni e meglio illuminati della città, con una fila di lampioni posti a intervalli regolari su entrambi i lati della carreggiata; tuttavia la nebbia impediva di guidare a una velocità superiore a quindici miglia all'ora.

«C'è qualcosa più avanti!» disse l'autista. Damed lanciò un'imprecazione. La luce dei fari, perforando la nebbia, illuminò un assembramento di gente che bloccava la strada. Non riuscì a distinguere le scritte sugli striscioni, ma capì subito che si trattava di una dimostrazione di sostenitori del partito Terra Nostra. A peggiorare le cose, non c'era traccia di poliziotti a tenere i dimostranti sotto controllo.

«Ferma! Torna indietro!» gridò Damed, facendo cenno all'auto che seguiva, un doppio segnale che indicava «Pericolo» e «Ritirata».

Le auto cominciarono a indietreggiare, ma in quel momento la folla prese ad avanzare verso di loro. I dimostranti, che sino ad allora erano rimasti in silenzio, iniziarono a scandire gli slogan: «Fuori gli stranieri!» e «Terra Nostra!» Le grida furono accompagnate da lanci di mattoni e pietre, che però non raggiunsero il bersaglio.

«Indietro! Indietro!» ripeté Damed, estraendo la pistola. «Più in fretta!»

L'auto che li seguiva aveva quasi raggiunto l'angolo, quando il camion e il carretto superati poco prima bloccarono la strada. Alcuni uomini mascherati balzarono giù dai veicoli, e la nebbia si agitò al loro passaggio. Impugnavano delle pistole.

Prima ancora di vedere le armi, Damed capì che era accaduto ciò che per molto tempo aveva temuto.

Un'imboscata.

«Fuori! Fuori!» gridò, puntando la pistola verso gli uomini armati. «Sparate!»

Intorno a lui, le altre guardie si ripararono dietro le portiere spalancate delle auto. Un secondo dopo aprirono il fuoco; il rimbombo cupo delle pistole si accompagnò al crepitare dei fucili automatici. A nessuna delle guardie piacevano quelle armi, ma si erano esercitati costantemente sin dal momento in cui avevano oltrepassato il Muro.

«Non sulla folla!» ammonì Petrus. «Puntate solo sugli uomini armati!»

I loro avversari non usarono altrettanti riguardi. Infilati sotto le auto, dietro una cassetta della posta, accanto a un muretto di vasi di fiori, spararono all'impazzata.

I proiettili rimbalzavano sul selciato e sulle auto blindate. Ovunque s'innalzavano rumori confusi e urla che si univano al crepitio delle armi. La folla, che soltanto pochi istanti prima era sembrata così ansiosa di avanzare, indietreggiò disordinatamente, confusa.

Damed corse verso un drappello di guardie, rannicchiate dietro il cofano della seconda auto.

«Il fiume!» gridò. «Attraversate la strada e scendete la Scala del Guardiano. Lì ci sono due imbarcazioni. Nessuno vi seguirà nella nebbia.»

«Possiamo farcela a tornare indietro all'ambasciata», replicò Petrus.

«Tutto questo è stato ben pianificato! La polizia, almeno una parte di essa, ci ha tradito. Dovete lasciare Corvere! Lasciare Ancelterra!»

«No!» disse Sabriel. «Non abbiamo finito...»

La frase rimase a metà. Damed le passò accanto con un balzo. Con la sua leggendaria rapidità, afferrò al volo un grosso cilindro nero che si lasciava dietro una scia di fumo.

Una bomba.

Damed la scagliò lontano. Ma non fu abbastanza svelto.

La bomba esplose mentre era ancora in aria, uccidendo il capo delle guardie del corpo del re all'istante. La detonazione accecò e assordò chiunque si trovasse a meno di cento iarde di distanza e infranse i vetri delle fi-

nestre nel raggio di mezzo miglio. Le schegge causarono il danno maggiore, frantumando gli oggetti e lacerando corpi umani.

L'esplosione fu seguita dal silenzio, rotto soltanto dallo sfrigolio del gas dei lampioni che ardeva vivace. Persino la nebbia sembrò essere stata rigettata indietro dalla forza della deflagrazione, che aveva aperto uno squarcio limpido nell'aria. Alcuni pallidi raggi di sole illuminavano la terribile scena.

Vi erano cadaveri ovunque, intorno e sotto le auto; sembrava che nessuna guardia fosse sopravvissuta. I vetri blindati delle vetture si erano sbriciolati e i passeggeri giacevano riversi sui sedili.

Gli assassini attesero alcuni minuti prima di uscire allo scoperto; ridevano e si congratulavano tra loro, con le armi infilate sotto il braccio o a tracolla in atteggiamento disinvolto.

Il tono di voce e le risate erano troppo alte, ma nessuno vi fece caso. I sensi erano attutiti e le menti scioccate, non soltanto a causa dell'esplosione e del terribile spettacolo di morte, o per il sollievo di essere ancora vivi in mezzo a tanta distruzione. L'emozione più forte derivava dalla consapevolezza che erano trascorsi trecento anni da quando un re e una regina erano stati uccisi nelle strade di Corvere. Pochi attimi prima era accaduto di nuovo, ed erano stati loro a farlo.

PARTE PRIMA

1
Una casa sotto assedio

Lontano dallo smog di Corvere, un'altra nebbia aleggiava nell'aria seicento miglia a nord, oltre il Muro che separava Ancelterra dall'Antico Reame. Il Muro dal quale scaturiva la magia dell'Antico Reame e dove la moderna tecnologia di Ancelterra cessava di funzionare.

Era una nebbia diversa da quella del lontano Sud: non era bianca, ma del colore grigio plumbeo di una nuvola gonfia di pioggia, e aveva un aspetto innaturale. Era una combinazione di aria e Libera Magia e si levava dalla cima di una collina, lontano da qualsiasi sorgente di acqua. Perdurava tenace e si spandeva a dispetto del tepore di un pomeriggio di primavera inoltrata, che avrebbe dovuto farla evaporare.

Ignorando il sole e la leggera brezza, la nebbia si allargò dalla cima della collina verso est e sud, coi sottili tentacoli che strisciavano in avanscoper-

ta, precedendo la massa principale. A mezza lega dalla collina, uno di quei tentacoli si staccò, formando una nuvola che s'innalzò nell'aria attraversando il maestoso fiume Ratterlin. Giunta dall'altra parte, piombò a terra, appiattendosi sulla riva orientale.

Ben presto le rive del fiume furono strette fra due braccia di nebbia, sebbene il sole splendesse sulla superficie dell'acqua.

Il fiume e la nebbia correvano entrambi, ma a velocità diversa, verso le Lunghe Rupi. Il fiume scorreva rapido in direzione della grande cascata, dalla quale si sarebbe gettato con un salto di oltre mille piedi. La nebbia invece avanzava lenta e minacciosa, ispessendosi e diventando sempre più alta a mano a mano che procedeva.

A poche iarde di distanza dalle Lunghe Rupi, la nebbia si fermò, sebbene continuasse a sollevarsi e a infittirsi, minacciando l'isola adagiata in mezzo al fiume, sul ciglio della cascata. Un'isola con alte mura candide che circondavano una casa e un giardino.

La nebbia non si allargò sul fiume, né si spinse in avanti mentre si sollevava. Difese invisibili la tenevano a distanza e facevano in modo che il sole continuasse a splendere sulle mura bianche, sui giardini e sulla casa dalle tegole rosse. La nebbia rappresentava soltanto la prima mossa di una battaglia; i piani di guerra erano già stati tracciati e l'edificio posto sotto assedio.

Sull'isola circondata dal fiume sorgeva la casa di Abhorsen, il cui dovere per diritto di nascita consisteva nel presidiare il confine tra il Mondo dei Vivi e il Regno dei Morti. L'Abhorsen adoperava le campane dei negromanti e la Libera Magia, ma non era esattamente un negromante né uno stregone: respingeva nel loro regno i Morti penetrati nel Mondo dei Vivi.

Colei che aveva sollevato la nebbia sapeva che in quel momento l'Abhorsen non si trovava nella Casa; insieme con re Petrus, suo marito, era stata attirata oltre il Muro, dove qualcuno si sarebbe occupato di loro. Faceva parte del piano del Padrone, da lungo tempo tracciato, ma soltanto da poco avviato.

Il piano consisteva in vari stadi da realizzarsi in più paesi, anche se la parte principale doveva svolgersi nell'Antico Reame. Guerra, omicidi e profughi costituivano gli elementi dello schema, manipolati da una mente ingegnosa e scaltra che aveva atteso generazioni per metterlo in pratica.

Tuttavia erano già sorte alcune complicazioni, due delle quali si trovavano nella casa di Abhorsen. Una era una ragazza, inviata a sud dalle veggenti che vivevano nel ghiacciaio da cui sgorgava il fiume Ratterlin. Erano

le Clayr, in grado di vedere molti futuri nel ghiaccio, che di certo avrebbero tentato di piegare il presente ai loro scopi. La ragazza era facilmente identificabile dal corpetto che indossava: un corpetto rosso, che rivelava la sua posizione di seconda assistente bibliotecaria.

Colei che aveva creato la nebbia l'aveva vista, aveva osservato i suoi capelli neri e la pelle diafana; non doveva avere più di vent'anni. Uno scricciolo. Ne aveva udito il nome, gridato disperatamente in battaglia: Lirael.

L'altra complicazione era rappresentata da un ragazzo potenzialmente più pericoloso, nonostante le apparenze. Capelli ricci come il padre e sopracciglia nere come la madre, alto come entrambi i genitori; il suo nome era Sameth, figlio del re Petrus e dell'Abhorsen Sabriel.

Il principe Sameth era destinato a essere l'apprendista Abhorsen, erede delle sette campane e del potere del *Libro dei Morti.* Ma colei che aveva creato la nebbia nutriva qualche dubbio in proposito; pur essendo ormai vecchia, un tempo sapeva molte cose sulla strana famiglia e sulla loro casa in mezzo al fiume. Aveva lottato contro Sameth la notte addietro, e lui non aveva combattuto come un Abhorsen; persino il modo in cui formulava la Magia della Carta era strano e non ricordava né la stirpe reale né gli Abhorsen.

Sameth e Lirael non erano soli. Avevano l'aiuto di due creature dall'aspetto innocuo: un piccolo gatto bianco dal brutto carattere e un grosso cane nero e fulvo dall'aria amichevole. Entrambi nascondevano qualcosa di diverso da ciò che appariva, qualcosa la cui natura era alquanto sfuggente. Molto probabilmente erano spiriti della Libera Magia, legati al servizio degli Abhorsen e delle Clayr. Il gatto era una creatura nota; il suo nome era Mogget, e si parlava di lui in alcuni libri sulle antiche leggende e tradizioni. Il cane doveva essere una creatura recente, oppure talmente antica che i libri in cui se ne parlava erano ormai diventati polvere. L'entità nascosta nella nebbia era di tale avviso; la ragazza e il suo segugio erano spuntati fuori della Grande Biblioteca del Clayr, ed era probabile che entrambi, proprio come la Biblioteca, possedessero poteri e capacità sconosciuti.

I quattro, tutti insieme, rappresentavano potenzialmente degli avversari formidabili e una minaccia molto seria. Colei che aveva creato la nebbia, però, non doveva affrontarli in prima persona, e del resto nemmeno avrebbe potuto, dal momento che l'edificio era troppo ben sorvegliato da incantesimi e acqua in movimento. Gli ordini erano d'intrappolarli all'interno della casa di Abhorsen, che poi sarebbe stata cinta d'assedio, mentre altrove gli avvenimenti si svolgevano secondo il piano, fin quando non fosse

stato troppo tardi perché Lirael, Sam e gli altri potessero fare qualcosa.

Chlorr della Maschera sibilò al pensiero degli ordini ricevuti, e la nebbia fluttuò intorno a ciò che le passò per la mente. Un tempo era stata una negromante in carne e ossa, che non prendeva ordini da nessuno, ma un errore l'aveva portata alla schiavitù e alla morte. Il suo Padrone, però, non aveva consentito che oltrepassasse il Nono Cancello. Era stata riportata nel Mondo dei Vivi, sebbene non in forma vivente. Era una creatura del Regno dei Morti, catturata dal potere delle campane e legata al suo nome segreto. Non le piacevano gli ordini ricevuti, ma non aveva altra scelta che obbedire.

Chlorr abbassò le braccia, e alcune impalpabili volute di nebbia le scaturirono dalle dita. Vi erano Mani intorno a lei, centinaia di creature putrescenti. Chlorr non aveva portato fuori del Regno dei Morti gli spiriti che dimoravano in quei cadaveri decomposti, le era soltanto stato assegnato il loro comando da chi lo aveva fatto. Sollevò un braccio lungo e sottile, inconsistente come un'ombra, e lo distese, puntandolo verso qualcosa. Con gemiti e lamenti, gorgoglìi e schiocchi di articolazioni arrugginite e ossa spezzate, le Mani si misero in marcia, sollevando la nebbia intorno a loro.

«Vi sono almeno duecento Mani sulla riva occidentale e ottanta o più su quella orientale», annunciò Sameth, raddrizzandosi dietro il telescopio di bronzo e spingendolo di lato con un colpo secco. «Non sono riuscito a vedere Chlorr, ma deve essere lì da qualche parte.»

Rabbrividì al pensiero dell'ultima volta in cui aveva visto la malvagia creatura di tenebra, mentre incombeva su di lui con la spada fiammeggiante pronta ad abbattersi sul suo capo. Era accaduto soltanto la notte prima, anche se gli sembrava che fosse trascorsa un'eternità.

«Forse è stato un altro negromante della Libera Magia a sollevare questa foschia», disse Lirael. Ma lei per prima non credette alle proprie parole. Avvertì lo stesso potere soffocante percepito la notte precedente.

«Nebbia», la corresse il Cane Screditato, appollaiato in bilico sullo sgabello dell'osservatorio. Era in grado di parlare e portava intorno al collo un collare sul quale erano incisi segni della Carta, ma per il resto era identico a qualsiasi altro grosso cane nero e fulvo, di quelli che uggiolavano e agitavano la coda più di quanto abbaiassero e guaissero. «Credo si sia infittita abbastanza da poter essere definita nebbia.»

Il Cane, la sua padrona Lirael, il principe Sameth e il servitore in forma felina dell'Abhorsen, Mogget, si trovavano tutti nell'osservatorio, che oc-

cupava il piano più alto della torre situata nella parte nord dell'edificio.

Nell'istante in cui erano entrati nell'osservatorio, sul viso di Lirael si era dipinta un'espressione sorpresa - e nervosa - alla vista del soffitto, poiché non riusciva a vedere nulla che lo sorreggesse. Le pareti trasparenti non erano di vetro, né di alcun materiale conosciuto, e ciò l'aveva messa ancora più a disagio.

Non volendo mostrare il proprio nervosismo, trasformò la smorfia in un cenno di assenso alle parole del Cane Screditato. Soltanto le sue mani, appoggiate sul collo dell'animale per trarre conforto dal pelo morbido e dalla Magia della Carta, tradirono le sue vere sensazioni.

Sebbene fosse ancora pomeriggio e il sole splendesse sulla casa di Abhorsen, sull'isola e sul fiume, la fitta coltre di nebbia s'innalzava su entrambe le rive, e continuava a crescere. Appariva chiaramente opera di magia; non si era sollevata dal fiume come avrebbe fatto una normale foschia, né era sopraggiunta con una nuvola bassa. Aveva invece fatto la sua comparsa calando da est e da ovest, muovendosi rapidamente a dispetto del vento. Impalpabile in un primo momento, era diventata col passare del tempo sempre più fitta.

Un ulteriore segnale dell'anomalia di quel fenomeno s'intravedeva a sud, dove la nebbia s'interrompeva bruscamente prima che potesse mescolarsi alla foschia naturale della maestosa cascata creata dal salto del fiume giù dalle Lunghe Rupi.

I Morti erano comparsi subito dopo la nebbia. Cadaveri barcollanti che si arrampicarono goffamente sugli argini del fiume, sebbene avessero timore dell'acqua in movimento. Qualcosa li spingeva ad avanzare, qualcosa nascosto nella nebbia. Quasi certamente si trattava di Chlorr della Maschera, un tempo una negromante e ormai uno dei Morti Maggiori. Una combinazione pericolosa, Lirael lo sapeva bene, perché Chlorr aveva conservato gran parte delle nozioni di Libera Magia, associandole però ai poteri guadagnati nel Regno dei Morti. Poteri oscuri e misteriosi. Nella battaglia avvenuta la notte precedente sulla riva del fiume, Lirael e il Cane Screditato avevano respinto l'attacco di Chlorr, ma la loro non era stata una vittoria definitiva.

Lirael avvertì la presenza dei Morti e la natura magica della nebbia. Sebbene la casa di Abhorsen fosse difesa da acqua in movimento, guardiani invisibili e incantesimi, si sentì attraversare da un brivido, come se una mano ghiacciata le avesse sfiorato la schiena.

Nessuno fece commenti sul suo tremito, ma Lirael provò imbarazzo per

quanto era stato evidente. Nessuno disse nulla, ma tutti la guardarono; Sam, il Cane e Mogget aspettavano che pronunciasse qualche parola di saggezza e incoraggiamento. Per un istante Lirael fu colta dal panico; non era abituata a prendere le redini di una conversazione, e tantomeno a prendere decisioni importanti. Ma ormai era l'apprendista Abhorsen e, mentre Sabriel si trovava in Ancelterra, era l'unica Abhorsen. I Morti, la nebbia e Chlorr erano problemi dei quali doveva occuparsi lei, da sola; piccoli problemi se paragonati alla reale minaccia, a ciò che Nicholas, l'amico di Sam, e il negromante Hedge si accingevano a portare alla luce nei pressi del Lago Rosso.

Devo fingere, pensò Lirael. *Devo comportarmi come un vero Abhorsen. Forse, se reciterò la parte abbastanza bene, arriverò a crederci anche io.*

«A parte le pietre del guado, esiste un'altra via di fuga?» domandò all'improvviso, voltandosi verso sud per osservare le pietre che portavano alle rive del fiume, appena visibili sotto il pelo dell'acqua. Pietre del guado non era proprio la definizione esatta; pietre per saltare sarebbe stata quella più appropriata, dal momento che distavano almeno sei piedi l'una dall'altra ed erano molto vicine al salto della cascata. Un minimo errore e si cadeva nel fiume, precipitando giù dalla cascata per centinaia di iarde.

«Sam?»

Sam scosse il capo.

«Mogget?»

Il piccolo gatto bianco giaceva acciambellato sul cuscino azzurro e oro che aveva tirato giù dallo sgabello dell'osservatorio con una zampata decisa e sistemato sul pavimento. Non era un gatto qualsiasi, pur avendone l'aspetto. Il collare coi segni della Carta e la minuscola campanella - Ranna, la Portatrice di Sonno - rivelavano che era ben più di un semplice gatto parlante.

Mogget aprì un occhio verde e sbadigliò. Ranna emise un debole tintinnio, facendo sbadigliare anche Lirael e Sam.

«Sabriel ha preso l'Aquilante, perciò non possiamo volare via di qui», disse il gatto. «E anche se potessimo, dovremmo vedercela coi Crosticorvi. Forse potremmo usare una barca, ma i Morti ci seguirebbero lungo le rive.»

Lirael lanciò un'occhiata al muro di nebbia. Era l'apprendista Abhorsen soltanto da due ore e già non aveva idea di cosa fare, a parte essere convinta di dover fuggire da lì e raggiungere in fretta il Lago Rosso. Dovevano trovare Nicholas e interrompere i suoi scavi per portare alla luce ciò che

era imprigionato sotto terra.

«Forse c'è un'altra strada», suggerì il Cane Screditato balzando giù dallo sgabello e camminando in cerchio intorno a Mogget, pestando le zampe a terra come se pestasse un prato anziché una lastra di pietra gelida. Alla parola «strada», si lasciò cadere accanto al gatto, sfiorandone la testa con la grossa zampa. «Anche se a Mogget non piacerà affatto.»

«Quale strada?» sibilò il gatto, inarcando il dorso. «Non conosco nessun'altra strada, all'infuori delle pietre del guado e dell'aria sopra di noi, o del fiume; e sono in questa Casa da quando fu costruita.»

«Ma non da quando il fiume fu diviso a metà e ne emerse l'isola», precisò il Cane in tono pacato. «Non da prima che i Costruttori del Muro innalzassero le mura, quando la tenda del primo Abhorsen fu piantata dove adesso si trova il grande albero di fico.»

«È vero», convenne Mogget. «Ma neanche tu eri qui.»

A Lirael sembrò che un tono interrogativo, o dubbioso, aleggiasse nelle parole del gatto. Osservò attentamente il Cane Screditato, ma questi si limitò a grattarsi il muso con entrambe le zampe anteriori prima di continuare.

«A ogni modo, un tempo esisteva un'altra strada. Se esiste ancora, si trova a gran profondità e potrebbe essere molto pericolosa. Qualcuno potrebbe arrivare al punto di dire che è più sicuro attraversare il fiume sulle pietre e farsi strada combattendo tra i Morti, anziché affrontare quel passaggio.»

«Ma non tu, eh?» domandò Lirael. «Tu credi che rappresenti un'alternativa, vero?»

Lirael aveva paura dei Morti, ma non abbastanza da rifiutare di affrontarli se fosse stata costretta. Non si sentiva sicura della sua nuova identità; forse un Abhorsen come Sabriel, nel fiore degli anni e della forza, sarebbe riuscita a superare il guado saltellando semplicemente sulle pietre e a sconfiggere Chlorr, le Mani Ombra e tutti gli altri Morti. Pensava invece che, se ci avesse provato lei, sarebbe di sicuro finita nel fiume, schiacciata dalla massa d'acqua della cascata.

«Credo che dovremmo fare una perlustrazione», sentenziò il Cane Screditato. Mentre si stiracchiava, mancò poco che sferrasse una zampata a Mogget; poi si raddrizzò e sbadigliò, scoprendo una fila di grossi denti aguzzi. Lirael ebbe la netta sensazione che tutti quei gesti avessero l'unico scopo d'infastidire Mogget.

Il gatto si limitò a fissare il Cane Screditato attraverso gli occhi socchiu-

si.

«Laggiù?» miagolò Mogget. «Intendi proprio ciò che penso? Non possiamo andare lì!»

«Lei è andata via da molto tempo», rispose il Cane. «Anche se forse qualcosa è rimasto lì in fondo...»

«Lei?» domandarono Lirael e Sameth all'unisono.

«Avete presente il pozzo nel giardino delle rose?» chiese loro il Cane Screditato. Sameth annuì, mentre Lirael tentò di ricordare se avesse visto un pozzo quando avevano attraversato l'isola diretti alla casa di Abhorsen. Ricordò vagamente di aver intravisto dei cespugli rampicanti di rose, sistemati sul lato orientale del prato più vicino all'edificio.

«È possibile scendere in quel pozzo, pur trattandosi di un percorso molto lungo e angusto», proseguì il Cane. «Ci condurrà in caverne ancora più profonde e, attraverso queste, alla base della cascata. Da lì potremo risalire sulla collina, anche se credo che riusciremo a uscire molto a ovest, evitando Chlorr e i suoi seguaci.»

«Il pozzo è pieno d'acqua», obiettò Sameth. «Annegheremo!»

«Ne sei sicuro?» gli chiese il Cane. «Hai mai guardato dentro?»

«Be', no», rispose Sameth. «È coperto, ma penso...»

«Chi è la 'lei' della quale avete parlato?» indagò Lirael in tono fermo. L'esperienza le aveva insegnato a capire quando il Cane Screditato voleva evitare un argomento.

«Qualcuno che un tempo viveva laggiù», rispose il Cane. «Qualcuno che possedeva notevoli poteri, estremamente pericolosi. Potrebbe essere rimasta traccia di lei in quelle profondità.»

«Che cosa intendi dire con 'qualcuno'?» domandò Lirael, decisa. «Com'è possibile che qualcuno abbia vissuto sotto la casa di Abhorsen?»

«Mi rifiuto di avvicinarmi al pozzo», sbottò Mogget. «Suppongo sia stata Kalliel a scavare in terra proibita. A che scopo aggiungere le nostre ossa alle sue in qualche anfratto buio?»

Per un istante Lirael spostò lo sguardo su Sam, poi lo riportò su Mogget. Subito si pentì del gesto, perché aveva rivelato i suoi dubbi e le sue paure; era l'apprendista Abhorsen e doveva rappresentare un esempio per gli altri. Sam aveva confessato il suo terrore della Morte e dei Morti e il desiderio di nascondersi al sicuro nella Casa, ma, almeno per il momento, sembrava aver superato la paura. Come poteva continuare a essere coraggioso, se lei non dava l'esempio?

Inoltre Lirael era anche sua zia. Pur non sentendosi investita di tale ruo-

lo, sapeva che ciò comportava delle responsabilità verso un nipote, anche se questi aveva soltanto pochi anni meno di lei.

«Cane!» ordinò Lirael. «Rispondimi chiaramente: chi - o che cosa - si nasconde laggiù?»

«Be', è difficile spiegarlo a parole», rispose il Cane Screditato, strascicando le zampe anteriori. «Specie perché, molto probabilmente, adesso non c'è nessuno laggiù. Se invece c'è qualcuno, lo si potrebbe definire un residuo della creazione della Carta, come lo sono io e molte altre creature di vario genere. Ma se lei, o parte di lei, si trova ancora laggiù, allora è possibile che sia com'era, cioè pericolosa in un senso molto... *primordiale*. Ma tutto risale a molto tempo fa e io riporto soltanto ciò che altre persone hanno detto, scritto o pensato.»

«Perché quella creatura dovrebbe trovarsi laggiù?» domandò Sameth. «Perché proprio sotto la casa di Abhorsen?»

«Non si trova in un punto preciso», rispose il Cane, grattandosi il naso ed evitando lo sguardo dei presenti. «Parte del suo potere è qui. Perciò, se dovesse trovarsi da qualche parte, molto probabilmente sarebbe qui, e lì è dove sarebbe, se dovesse essere da qualche parte.»

«Mogget, puoi tradurre queste parole?» domandò Lirael.

Il gatto non rispose. Mentre il Cane Screditato parlava, si era acciambellato e aveva chiuso gli occhi, addormentandosi.

«Mogget!» ripeté Lirael.

«Dorme», disse il Cane. «Ranna lo ha irretito nel sonno.»

«Credo che ascolti Ranna soltanto quando vuole», aggiunse Sam. «Spero che Kerrigor dorma più profondamente di lui.»

«Possiamo andare a controllare, se lo desideri», suggerì il Cane Screditato. «Ma sono sicuro che, se si fosse svegliato, l'avremmo già saputo. Ranna ha una mano più leggera di Saraneth, ma la sua presa è più forte, se la si costringe. E comunque, il potere di Kerrigor era tutto nei suoi seguaci. La sua abilità consisteva nel saperli attirare e la sua caduta è dipesa da loro.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Lirael. «Credevo che Kerrigor fosse uno stregone della Libera Magia, diventato in seguito uno dei Morti Maggiori.»

«Era molto più di questo, perché nelle sue vene scorreva sangue reale», spiegò il Cane. «Sapeva ben dominare gli altri. Nel Regno dei Morti, Kerrigor trovò il modo di usare la forza di coloro che gli avevano giurato fedeltà, grazie al marchio che aveva impresso loro col fuoco. Se Sabriel non avesse casualmente adoperato un incantesimo molto antico, che recise il

legame con queste forze, credo che Kerrigor avrebbe finito per trionfare. Almeno per qualche tempo.»

«Perché soltanto per qualche tempo?» domandò Sam.

«Probabilmente avrebbe fatto ciò che sta facendo il tuo amico Nicholas», rispose il Cane. «Cioè portare alla luce qualcosa che è meglio lasciare dove si trova.»

Nessuno commentò tali parole.

«Stiamo perdendo tempo», disse Lirael, lanciando un'occhiata alla nebbia sulla riva occidentale. Avvertì la presenza di molte Mani, più di quante ne vedesse: sentinelle dalle carni putrefatte, avvolte nella nebbia, in attesa che il nemico venisse allo scoperto. Trasse un profondo respiro e prese una decisione.

«Se ritieni che dovremmo scendere nel pozzo, è lì che andremo, sperando di non incontrare alcun residuo dei tempi antichi», disse, rivolta al Cane Screditato. «Forse però... se è gentile potremmo anche discutere...»

«No!» ringhiò il Cane, con gran sorpresa di tutti. Persino Mogget aprì un occhio; poi, vedendo che Sam lo stava osservando, lo richiuse di nuovo.

«Perché?» volle sapere Lirael.

«Nessuno le ha mai parlato o l'ha toccata?» aggiunse Sam.

«Nessun essere mortale», s'intromise Mogget, sollevando il capo. «Nessuno è mai passato nelle sue sale. È una follia il solo provarci. Mi sono sempre chiesto che cosa sia accaduto a Kalliel.»

«Credevo fossi nel mondo dei sogni», disse Lirael. «Forse non ci degnerà di uno sguardo, così come faremo con lei.»

«Non è la sua malvagità che temo», ribatté Mogget. «Ho paura proprio del fatto che potrebbe ignorarci.»

«Forse dovremmo...» azzardò Sam.

«Che cosa?» lo incalzò Mogget. «Restare qui tranquilli e sicuri?»

«No», replicò Sam in tono pacato. «Se la voce di quella creatura è così pericolosa, allora forse dovremmo turarci le orecchie prima di scendere laggiù. Con della cera o qualcosa di simile.»

«Non servirebbe a nulla», sostenne Mogget. «Se parla, la senti fin dentro le ossa. Se canta... Dobbiamo soltanto augurarci che non canti.»

«La eviteremo», s'intromise il Cane Screditato. «Fidiamoci del mio naso. Troveremo la nostra strada.»

«Puoi dirci chi era Kalliel?» domandò Sam.

«Kalliel era il dodicesimo Abhorsen», rispose Mogget. «Una persona poco affidabile, che mi tenne sotto chiave per anni. Il pozzo fu scavato in

quel periodo. Quando Kalliel scomparve, suo nipote ereditò il titolo e le campane, e mi lasciò libero. Non ho alcun desiderio di condividere la sorte di Kalliel. Specie in fondo a un pozzo.»

Lirael trasalì nell'avvertire un movimento nella nebbia. La presenza incombente che si celava lì dentro si stava muovendo; era una creatura ben più potente delle Mani Ombra che guizzavano dentro e fuori la coltre di foschia.

Chlorr si stava avvicinando alla riva del fiume. O se non era Chlorr, si trattava di qualcuno con eguali o maggiori poteri. Forse era addirittura lo stesso negromante che aveva incontrato nel Regno dei Morti.

Hedge. Lo stesso negromante che aveva bruciato i polsi di Sam. Attraverso le aperture sulle maniche della sopravveste del nipote, Lirael scorse ancora i segni delle ustioni. Era un mistero, quella sopravveste su cui le torri reali erano inquartate con uno strumento che non si vedeva da millenni: la cazzuola dei Costruttori del Muro.

Sam intercettò lo sguardo di lei, mentre si gingillava col ricamo a fitti fili dorati che riproduceva il simbolo dei Costruttori del Muro. Lentamente si stava convincendo che gli spiriti messaggeri non avevano compiuto un errore con la sopravveste. Era nuova di zecca, non un indumento vecchio di secoli tirato fuori da un armadio ammuffito o da un cesto per la biancheria sporca. Per qualche motivo toccava proprio a lui indossarla: era un Costruttore del Muro e un principe di sangue reale allo stesso tempo. Ma che cosa significava? I Costruttori del Muro erano scomparsi millenni addietro, una volta esaurito il loro compito di creazione del Muro e delle Grandi Pietre della Carta.

Per un istante si chiese se quello sarebbe stato il suo destino. Anche lui avrebbe fatto qualcosa che avrebbe posto termine alla sua vita, almeno come essere vivente? Perché i Costruttori del Muro non erano propriamente morti, considerò, ricordando le Grandi Pietre e il Muro; si erano trasformati o trasfigurati. Non che la cosa gli piacesse di più.

A ogni modo, era molto più probabile finire semplicemente uccisi, pensò guardando la nebbia e avvertendo la gelida presenza dei Morti nascosti al suo interno.

Sam toccò di nuovo il filo dorato e ne trasse conforto; la paura dei Morti sembrò attenuarsi. Non aveva mai desiderato essere un Abhorsen. Un Costruttore del Muro era molto più interessante, pur se ignorava esattamente che cosa significasse. Avrebbe fatto impazzire sua sorella Ellimere, la quale non si sarebbe mai capacitata del fatto che lui non sapeva, e quindi non

poteva, spiegarle che cosa significasse essere un Costruttore del Muro. Sempre che fosse riuscito a rivedere Ellimere...

«Meglio muoverci», propose il Cane. Le sue parole riscossero Lirael e Sam dai loro pensieri. Lirael teneva gli occhi fissi sulla coltre di nebbia.

«Sì», convenne lei, distogliendo lo sguardo. Avrebbe voluto trovarsi di nuovo nella Grande Biblioteca del Clayr. Ma quel desiderio, insieme con l'altro che l'aveva accompagnata per tutta la vita - cioè quello d'indossare la veste bianca e la coroncina d'argento - e pietre di luna tipiche di una vera Figlia del Clayr -, doveva essere accantonato e seppellito in un angolo del suo cuore. Ormai era un Abhorsen e doveva affrontare un compito importante e rischioso.

«Sì», ripeté. «È meglio sbrigarci. Seguiremo la strada in fondo al pozzo.»

2
Nel profondo

Una volta presa la decisione, impiegarono oltre un'ora per prepararsi alla partenza. Per la prima volta dopo molti anni da quando aveva frequentato le lezioni di Arti Marziali, Lirael indossò l'armatura; ma quella che le portarono gli spiriti messaggeri era molto più leggera degli usberghi di maglia che le Clayr conservavano nelle armerie della scuola. Era composta da minuscole scaglie sovrapposte, realizzate in un materiale a lei sconosciuto. A dispetto della lunghezza, che raggiungeva il ginocchio, e delle lunghe maniche a coda di rondine, era piuttosto leggera e comoda da indossare. Inoltre non emanava quel caratteristico odore di acciaio oliato, che a Lirael dava alquanto fastidio.

Il Cane Screditato le spiegò che le scaglie erano di una specie di ceramica, chiamata «gethre», frutto di Magia della Carta ma non dotate di magia, più forti e leggere di qualsiasi altro metallo. Il segreto della gethre era ormai perduto da lungo tempo, e da mille anni non si costruivano nuove armature. Lirael tastò una delle scaglie e si sorprese a pensare che Sam sarebbe stato di certo in grado di ricrearle.

Sopra l'armatura indossò la sopravveste con le stelle d'oro e le chiavi d'argento, sulla quale avrebbe sistemato la bandoliera. Con riluttanza Sam prese la fistola, ma Lirael tenne in tasca lo Specchio Nero. Sapeva che molto probabilmente avrebbe dovuto guardare di nuovo nel passato.

Il suo equipaggiamento fu completato dalla sua spada, Nehima, da arco e

faretra delle Clayr e da una piccola bisaccia, che gli spiriti messaggeri avevano riempito di ogni sorta di oggetti ai quali lei non era neanche riuscita a dare un'occhiata.

Prima di raggiungere Sam e Mogget ai piani inferiori, Lirael si fermò un istante a guardarsi nel grande specchio argentato appeso alla parete della stanza. L'immagine che le rimandò non assomigliava per nulla alla seconda assistente bibliotecaria del Clayr. Quella che vide riflessa era una giovane donna spietata e battagliera, coi capelli neri legati da una cordicella d'argento anziché spioventi a nascondere il viso. Non indossava più il corpetto da bibliotecaria e, invece del pugnale in dotazione nella biblioteca, portava Nehima. Tuttavia non se la sentì di lasciarsi completamente alle spalle la sua vecchia identità; tirò un filo di seta rossa dal corpetto, arrotolandoselo più volte intorno al dito a formare un anello, e lo fece scivolare nella tasca accanto allo Specchio Nero. Anche se non l'avrebbe più indossata, una parte della sua vecchia uniforme sarebbe sempre rimasta con lei.

Ora sono un Abhorsen, pensò. *Almeno esteriormente.*

Il segno più visibile della sua nuova identità, e del nuovo potere che quella comportava, era rappresentato dalla bandoliera con le campane, la stessa che Sabriel aveva dato a Sam l'inverno precedente. Lirael allentò le tasche di cuoio a una a una, infilandovi le dita per toccare l'argento freddo e il mogano, il delicato equilibrio tra Libera Magia e Magia della Carta che pulsavano nel metallo e nel legno. Prestò molta attenzione a non far tintinnare le campane, anche se bastò sfiorarne il bordo con la punta delle dita perché sprigionassero qualcosa della loro voce e della loro natura.

La più piccola era Ranna. Portatrice di Sonno, la chiamavano alcuni; la sua voce era una dolce ninna nanna che faceva scivolare nel sonno coloro che la udivano.

La seconda era Mosrael, Colei che Desta. Lirael la toccò con circospezione, poiché Mosrael teneva in equilibrio la Vita con la Morte. Suonata in un certo modo, faceva tornare i Morti nel Mondo dei Vivi; ma poteva anche spedire colui che la brandiva nel Regno dei Morti.

Kibeth era la terza campana, la Vagabonda. Concedeva libertà di movimento ai Morti, oppure li spingeva dove desiderava colui che la suonava. Ma Kibeth poteva anche ribellarsi a chi la impugnava e spingerlo in un luogo dove questi non intendeva affatto andare.

La quarta campana era Dyrim, la Voce. Era la più musicale di tutte, secondo il *Libro dei Morti*, e una delle più difficili da maneggiare. Restituiva la parola ai Morti, a lungo silenti, ma poteva anche rivelare segreti o con-

sentire la lettura delle menti. Possedeva anche poteri oscuri, molto apprezzati dai negromanti, poiché era in grado di paralizzare per sempre la lingua.

Belgaer era il nome della quinta campana, la Pensante. Capace di rimediare all'erosione della mente che avveniva nel Regno dei Morti, ripristinando pensiero e memoria in chi era morto. Ma poteva anche cancellare i pensieri, sia nella Vita sia nella Morte, e nelle mani dei negromanti era stata adoperata per piegare le menti dei nemici. A volte si comportava così anche con la mente del negromante che la brandiva, poiché a Belgaer piaceva ascoltare la propria voce e afferrava al volo ogni possibilità di suonare da sola.

La sesta campana era Saraneth, Colei che Lega, ed era la preferita degli Abhorsen. Grande e affidabile, era potente e sincera. Veniva impiegata per dominare e legare i Morti, per obbligarli a obbedire ai desideri e agli ordini di colui che la brandiva.

Lirael esitò prima di toccare la settima campana, ma decise che non sarebbe stato diplomatico ignorare la più potente, anche se era fredda e incuteva terrore al solo tatto.

Astarael, l'Addolorata, quella che sospingeva nel Regno dei Morti chiunque ne ascoltasse il suono.

Lirael ritrasse le dita e controllò tutte le tasche per assicurarsi che le linguette di cuoio fossero al loro posto e le cinghie ben strette, ma in grado di essere sciolte con una sola mano. Si mise la bandoliera a tracolla. Le campane erano sue; aveva accettato l'armamentario dell'Abhorsen.

Sam l'attendeva fuori della porta principale, seduto sugli scalini. Era vestito ed equipaggiato come lei, ma senza arco o bandoliera.

«Ho trovato questa nell'armeria», disse, sollevando una spada e muovendo la lama in modo che Lirael vedesse i segni della Carta incisi nell'acciaio. «Non ha un nome, ma è destinata alla distruzione dei Morti.»

«Meglio tardi che mai», aggiunse Mogget, seduto con aria contrariata su uno scalino.

Sam lo ignorò ed estrasse un foglio di carta dalla manica, porgendolo a Lirael.

«È il messaggio che ho inviato con un falco al posto di guardia di Barhedrin, da dove a sua volta sarà spedito al Muro e consegnato agli ancelterriani, che lo invieranno con uno strumento chiamato telegrafo ai miei genitori a Corvere. Ecco perché è scritto in telegrafese, un linguaggio piuttosto strano, se non ci sei abituato. C'erano quattro falchi nelle gabbie, senza

contare quello di Ellimere, che non volerà di nuovo prima di una o due settimane. Ne ho inviati due a Belisaria, da mia sorella, e due a Barhedrin.»

Lirael abbassò lo sguardo sul foglio e lesse il messaggio, vergato nella ordinata calligrafia di Sam:

A Re Petrus e all'Abhorsen Sabriel
Ambasciata dell'Antico Reame - Corvere - Ancelterra
In copia a: Ellimere via falco messaggero

Casa di Abhorsen circondata da Morti più Chlorr adesso Morto Maggiore. Stop. Hedge è il negromante. Stop. Nick con Hedge. Stop. Dissotterrano il Male vicino Edge. Stop. Non recherommi a Edge. Stop. Zia Lirael ex Clayr adesso apprendista Abhorsen. Stop. Più Mogget più Cane Magico di Lirael. Stop. Farò possibile. Stop. Inviate aiuti venite voi stessi urgente. Stop. Spedito due settimane prima di Mezza Estate. Sameth.

Il messaggio era effettivamente scritto in modo strano, pensò Lirael, ma era comprensibile. Data la limitatezza delle piccole menti dei falchi messaggeri, il telegrafese era una buona forma di comunicazione anche quando non si usava il telegrafo.

«Spero che i falchi ce la facciano», mormorò, mentre Sam riprendeva il messaggio. Da qualche parte, lì nella nebbia, si nascondevano i Crosticorvi, uno stormo di carcasse di uccelli animati da un unico spirito. I falchi dovevano passargli accanto e superare probabilmente anche altri pericoli, prima di poter raggiungere Belisaria e Barhedrin.

«Non possiamo essere sicuri del loro successo», disse il Cane Screditato. «Siete pronti a scendere nel pozzo?»

Lirael scese gli scalini e fece alcuni passi sul sentiero di mattoni rossicci. Con una scrollata di spalle si tirò la bisaccia un po' più su sulla schiena e strinse le cinghie. Poi sollevò lo sguardo al cielo, una piccola macchia azzurra, circondata su tre lati da muri di nebbia e sul quarto dalla foschia che si sollevava dalla cascata.

«Sono pronta», rispose.

Sam sollevò la sua sacca, ma, prima che potesse gettarsela sulla schiena, Mogget vi saltò dentro, in modo che ne spuntassero soltanto due occhi verdi e un orecchio bianco e peloso.

«Ricordate che vi ho messo in guardia contro questa strada», ammonì il

gatto. «Svegliatemi quando sta per accadere la cosa terribile che accadrà.»

Prima che qualcuno potesse rispondere, Mogget si rintanò in fondo alla sacca.

«Come mai devo portarlo io?» domandò Sam. «Dovrebbe essere il servo dell'Abhorsen.»

Una zampa fuoriuscì dalla bisaccia e un artiglio lo punzecchiò sul collo, senza però lacerare la pelle. Sam trasalì e lanciò una imprecazione.

Il Cane Screditato balzò sulla sacca, stringendola con le zampe, mentre Sam barcollava in avanti, imprecando di nuovo.

«Nessuno ti porterà, se non ti comporterai bene, Mogget», minacciò il Cane.

«E non avrai neanche un pesce», aggiunse Sam, massaggiandosi il collo.

Una di tali minacce funzionò, o forse Mogget sprofondò nel sonno. Fatto sta che non si udì più la sua voce sarcastica, né ricomparve l'artiglio affilato. Il Cane Screditato lasciò andare la sacca e Sam regolò le cinghie. Quindi si avviarono lungo il sentiero di mattoni.

Quando la porta d'ingresso della casa di Abhorsen si richiuse alle loro spalle, Lirael si voltò e vide tutti gli spiriti messaggeri radunati alle finestre. Erano centinaia, assiepati dietro i vetri; i mantelli coi cappucci sembravano la pelle di una creatura gigantesca e gli innumerevoli occhi le mani dalla fioca luminescenza. Erano immobili, ma Lirael ebbe la spiacevole sensazione che le stessero dicendo addio, come se non si aspettassero di rivedere più l'apprendista Abhorsen.

Il pozzo si trovava a una trentina di iarde dalla porta, nascosto dietro un groviglio di rose selvatiche che Lirael e Sam furono costretti a strappare via, fermandosi ogni tanto a succhiare il sangue che usciva copioso dalle dita. Le spine erano stranamente lunghe e affilate, rifletté Lirael, anche se la sua esperienza in fatto di fiori era piuttosto limitata. Le Clayr curavano giardini sotterranei ed enormi serre rischiarate da segni magici, ma erano in gran parte destinate alla coltivazione di frutta e ortaggi. Nel Clayr vi era soltanto un roseto.

Una volta spostati i rami delle piante, Lirael vide un grosso coperchio di spesse assi di quercia collocato all'interno di un cerchio di pietre bianche. Il coperchio era bloccato in quattro punti da catene di bronzo, fissate al legno e alla pietra senza l'ausilio di lucchetti.

Segni della Carta per chiudere e sprangare si muovevano sinuosi sul legno e sul bronzo; luccicavano appena visibili alla luce del sole, ma quando Sam li toccò avvamparono di luce improvvisa.

Il ragazzo appoggiò la mano su una delle catene per sentire dentro di sé i segni magici di cui era composto e tentare di decifrare l'incantesimo. Lirael ignorava almeno la metà di quei segni, ma udì Sam che ne sussurrava i nomi come se gli fossero familiari.

«Riesci a sollevarlo?» gli domandò. Conosceva a memoria dozzine di incantesimi per aprire porte e cancelli e li aveva messi in pratica nella Grande Biblioteca del Clayr, dov'era entrata in luoghi nei quali non avrebbe dovuto. Istintivamente, però, sapeva che non avrebbero funzionato con quella botola.

«Penso di sì», rispose Sam, esitante. «È un incantesimo insolito e vi sono molti segni che non conosco. A quanto sembra, esistono due modi per aprirla. Uno lo ignoro, ma l'altro...»

Lasciò la frase in sospeso, mentre toccava di nuovo la catena. I segni magici si staccarono dal bronzo per scivolare sotto la sua pelle e poi nel legno.

«Credo che dovremmo soffiare sulle catene... o baciarle. Solo che deve farlo la persona giusta. L'incantesimo dice 'il fiato dei miei figli'. Ma non riesco a capire che cosa voglia dire. Forse i figli di qualsiasi Abhorsen.»

«Fai un tentativo», suggerì Lirael.

Con espressione dubbiosa, Sam chinò il capo, trasse un profondo respiro e soffiò sulla catena.

Il metallo si appannò e i segni della Carta, con un bagliore, si mossero. Lirael trattenne il fiato. Sam raddrizzò la schiena, scostandosi leggermente, mentre il Cane Screditato si avvicinava annusando.

All'improvviso la catena cigolò, e tutti fecero un balzo all'indietro. Una maglia sgusciò fuori dalla pietra, seguita da un'altra e un'altra ancora, insieme con uno sferragliare rumoroso a mano a mano che la catena si ammassava a terra. Nel giro di pochi secondi al suolo vi erano già sei o sette piedi di catena, sufficienti a far sollevare un angolo del coperchio del pozzo.

«Bene!» esclamò il Cane Screditato. «Adesso tocca a te, padrona.»

Lirael si chinò sulla seconda catena e vi soffiò sopra. Per un attimo non accadde nulla e lei avvertì una sensazione di incertezza. La sua identità di Abhorsen era nuova e perciò talmente precaria da essere facilmente messa in dubbio.

Poi la catena si appannò, i segni magici rifulsero e le maglie cominciarono a uscire dalla pietra con un cigolio. Un rumore analogo echeggiò dall'altro lato, mentre Sam soffiava sulla terza catena. Prima di soffiare sul-

l'ultima catena, Lirael la sfiorò con un tocco leggero e sentì i segni fremere sotto le sue dita.

Allentate le catene, Lirael e Sam riuscirono a sollevare il coperchio del pozzo e a spingerlo di lato. Essendo molto pesante, non lo scostarono completamente, ma si limitarono a creare un'apertura sufficiente a farli passare.

Lirael si aspettava di avvertire un lezzo malsano e umido salire da quelle profondità, anche se il Cane Screditato aveva affermato che il pozzo non era pieno d'acqua. L'odore che ne scaturì attutì il profumo delle rose, ma non sapeva di acqua stagnante. Sembrava piuttosto una pianta, che Lirael non riuscì, però, a identificare.

«Che odore è quello che sento?» domandò al Cane, il cui naso aveva riconosciuto più volte profumi e odori che lei non era riuscita a cogliere né a immaginare.

«Credo che tu senta molto poco», rispose il Cane Screditato. «A meno che recentemente tu non abbia sviluppato un naso da cane.»

«C'è un odore particolare che sale dal pozzo», proseguì Lirael in tono paziente. «Una pianta o un'erba, ma non riesco a decifrarlo.»

Sam annusò l'aria, corrugando la fronte mentre rifletteva. «Si tratta di qualcosa impiegato in cucina. Non che io sia un gran cuoco, tuttavia mi sembra lo stesso odore che si sente nelle cucine del Palazzo quando si arrostiscono gli agnelli.»

«È rosmarino», rivelò il Cane Screditato. «E un pizzico di amaranto, anche se non lo percepite.»

«Fedeltà in amore, col fiore che non appassisce mai», disse una vocina dal fondo della sacca di Sam. «E sostieni ancora che lei non è più lì dentro?»

Il Cane non rispose a Mogget, ma infilò il muso dentro il pozzo, fiutando rumorosamente almeno per un minuto e spingendo la punta del naso sempre più giù. Quando si ritrasse, starnutì un paio di volte e scosse la testa.

«Odore vecchio, incantesimo vecchio», sentenziò. «L'odore sta già evaporando.»

Ha ragione, pensò Lirael. *Si sente soltanto il profumo delle rose.*

«Vedo una scala a pioli», disse Sam, intento a scandagliare la cavità con l'aiuto di una luce magica che ballonzolava sospesa sul suo capo. «È di bronzo, come le catene. Non riesco a vedere il fondo del pozzo, e nemmeno l'acqua.»

«Scenderò per prima», annunciò Lirael.

Sam sembrò sul punto di protestare, ma fece un passo indietro e la ragazza si chiese se il gesto fosse dovuto alla paura oppure alla soggezione verso l'autorità di una zia o dell'apprendista Abhorsen.

Lanciò un'occhiata in fondo al pozzo. La scala di bronzo, che luccicava nella parte vicina all'imboccatura, scompariva poi nell'oscurità del fondo. Lirael era scesa in molti cunicoli bui e si era arrampicata in molte gallerie pericolose della Grande Biblioteca del Clayr, ma quelli erano stati tempi spensierati, sebbene avesse affrontato la sua buona dose di pericoli. In quel momento, però, la situazione era diversa. Avvertiva all'opera forze malvagie e potenti, e un destino spaventoso si delineava sulla terra. I Morti che circondavano la casa di Abhorsen rappresentavano soltanto una piccola parte di tutto ciò. Le tornò in mente la visione che le Clayr le avevano mostrato: la grossa buca nei pressi del Lago Rosso e il fetore nauseabondo di Libera Magia che ne fuoriusciva.

Scendere nel buio cunicolo che le si apriva davanti era soltanto l'inizio, pensò. Il primo passo sulla scala di bronzo sarebbe stato il primo, vero passo verso la sua nuova identità... il primo, vero passo come Abhorsen.

Rivolse un ultimo sguardo al sole, trascurando la nebbia che si sollevava su ogni lato. Poi s'inginocchiò e con cautela si lasciò scivolare nel pozzo, appoggiando saldamente i piedi sulla scala.

Il Cane Screditato la seguì a ruota, allungando le zampe a formare tozze dita che afferrarono la scala meglio di qualsiasi mano umana, e spazzolando ogni scalino con entusiastici colpi di coda.

Sam scese per ultimo, la luce magica sempre sospesa sul capo e Mogget infilato nella sacca.

Quando i suoi scarponi chiodati si appoggiarono sui pioli della scala con un clangore metallico, si udì in risposta un acciottolio, causato dalla tensione improvvisa delle catene. Sam fece appena in tempo a ritrarre le mani che il coperchio di legno tornò al suo posto sull'imboccatura del pozzo con un tonfo assordante.

«Be'... di certo non torneremo indietro per questa strada», commentò con allegria forzata.

«Se torneremo», replicò Mogget, in un sussurro talmente flebile che forse nessuno lo udì. Sam, però, ebbe un istante di esitazione e il Cane Screditato si lasciò sfuggire un sordo mugolio, mentre Lirael proseguiva la discesa nelle nere viscere della terra, accarezzando il ricordo dell'ultimo sole.

3
Amaranto, rosmarino e lacrime

La scala scendeva sempre più giù. All'inizio Lirael contò gli scalini, ma arrivata a quota novecentonovantasei decise di rinunciare. Formulò un incantesimo per ottenere una luce, e quella apparve ballonzolandole intorno ai piedi, completando il chiarore emanato da quella di Sam, che danzava invece alta sul capo. Alla luce dei due globi luminosi, con le ombre dei pioli della scala che si riflettevano tremolanti sulle pareti del pozzo, Lirael pensò che, se avessero percorso sempre lo stesso tratto della scala, avanti e indietro, molto probabilmente non se ne sarebbero neppure accorti.

Era una specie di cilindro dal quale non potevano uscire. Tale idea prese piede nella sua mente, e a un certo punto si ritrovò a pensare che le cose stessero proprio in quel modo. Poi, però, poggiò i piedi su una pietra invece che su uno scalino, e la luce della Carta le rimbalzò fino al ginocchio. Avevano raggiunto il fondo del pozzo.

Lirael fece un segno magico e la sfera di luce volò verso l'alto, congiungendosi alla parola. Vide che erano giunti in una sala rettangolare, scavata nella pietra rossiccia. Un passaggio si apriva nella roccia e puntava diritto verso l'oscurità più fonda; accanto all'imboccatura di quel cunicolo vi era un secchio di ferro, pieno di torce costituite da semplici bastoni di legno sormontati da stracci imbevuti di petrolio.

«Immagino che sia questa la strada», sussurrò, indicando il passaggio. Ebbe la netta sensazione che fosse meglio non alzare la voce.

Il Cane annusò l'aria e annuì.

Lirael allungò una mano verso una torcia; ma, prima ancora di toccarla, quella si polverizzò. La ragazza si ritrasse per la sorpresa finendo quasi addosso al Cane, che a sua volta indietreggiò facendo inciampare Sam.

«Attento!» esclamò questi. La sua voce echeggiò nel pozzo, propagandosi lungo il cunicolo. Lirael tentò nuovamente di prendere una torcia, stavolta con maggiore cautela, ma si ritrovò un'altra volta a stringere la polvere. Quando toccò il secchio, quello si ripiegò su se stesso, trasformandosi in una pila di schegge arrugginite.

«Il tempo non perde un colpo», rifletté ad alta voce il Cane Screditato, in tono enigmatico.

«Credo che dovremmo proseguire», suggerì Lirael, rivolta più a se stessa che agli altri. Non avevano bisogno di torce, ma si sarebbe sentita più tranquilla se ne avessero avuta almeno una.

«Quanto prima usciremo di qui, tanto meglio sarà», commentò il Cane Screditato, fiutando l'aria. «Meglio non indugiare.»

Lirael annuì. Fece un passo in avanti, poi esitò per un istante, e, fermandosi, sguainò la spada. I segni della Carta mandarono un lampo accecante sulla lama e il nome della spada rotolò lungo l'acciaio, cambiando per un breve istante l'iscrizione che Lirael aveva visto prima. O forse no? Non riusciva a ricordarla con precisione; le parole scomparvero troppo velocemente perché potesse esserne sicura.

«Le Clayr videro una spada, e così io fui. Ricorda i Costruttori del Muro. Ricorda me.»

Qualsiasi cosa vi fosse scritta, il chiarore emanato - o forse la sola sensazione di Nehima, stretta nella sua mano - le infuse sicurezza e forza.

Dietro di lei, anche Sam sguainò la spada e s'incamminò lungo il cunicolo, tenendosi a distanza per evitare d'infilzare la ragazza o il Cane; una precauzione che Lirael apprezzò molto.

Notarono che per un centinaio di passi le pareti del corridoio erano di pietra liscia; poi, all'improvviso, diventarono grezze. La pietra rossiccia cedette il posto a un materiale verdastro che rifletteva le luci della Carta, obbligando Lirael a schermarsi gli occhi. Il tunnel sembrava eroso piuttosto che scavato da esseri umani; sul soffitto, sulle pareti e sul pavimento s'inseguivano vortici e mulinelli che a Lirael diedero una strana impressione, come se fossero diversi da ciò che avrebbero dovuto essere. Non riuscì a capire da dove le venisse quella sensazione; ne avvertiva soltanto la peculiarità.

«L'acqua non ha mai scavato nulla in questo modo», bisbigliò Sam. «A meno che non sia scorsa avanti e indietro allo stesso tempo su diversi livelli. E poi non ho mai visto questo tipo di pietra.»

«Dobbiamo affrettarci», li incitò il Cane Screditato. Qualcosa nella voce dell'animale spinse Lirael ad accelerare il passo: un'ansia mai udita prima, un'ansia che quasi sconfinava nella paura.

Iniziarono a camminare più spediti, ma con cautela, facendo attenzione a non inciampare o cadere in una buca. Lo strano corridoio proseguì per parecchie miglia prima di allargarsi in una caverna, scavata nella stessa pietra riflettente. Da lì partivano tre cunicoli. Lirael e Sam si fermarono, mentre il Cane Screditato cominciò ad annusare meticolosamente ciascun ingresso.

In un angolo della caverna, Lirael notò un mucchietto di qualcosa che sembrava pietrisco; a uno sguardo ravvicinato capì che si trattava di ossa

mescolate a pezzi di metallo e risalenti a chissà quanto tempo addietro. Con la punta dello stivale separò schegge di argento ossidato e un frammento di mandibola umana, alla quale era ancora attaccato un dente.

«Non toccare!» esclamò Sam in un sussurro, nel vedere la ragazza chinarsi a ispezionare i frammenti di metallo.

Lirael s'immobilizzò, con la mano tesa in avanti.

«Perché?»

«Non so», rispose lui. Un brivido gli attraversò la schiena. «È metallo di campane. Meglio lasciarlo dov'è.»

«D'accordo», convenne Lirael. Non poté fare a meno di rabbrividire. Ossa umane e metallo di campane: avevano trovato Kalliel. Che posto era quello? E come mai il Cane impiegava tanto tempo a decidere quale corridoio imboccare?

Quando gli rivolse tale domanda ad alta voce, il Cane Screditato smise di annusare e indicò con la zampa destra il corridoio centrale.

«Questo», sentenziò, ma Lirael notò una lieve esitazione nella sua voce e un'incertezza nel gesto. Se fosse stato in una gara per cani da punta, avrebbe sicuramente perso.

Il corridoio centrale era molto più ampio di quello percorso prima, e il soffitto più alto. Lirael avvertì qualcosa di diverso, e non perché aveva più spazio per muoversi. In un primo momento non capì da che cosa derivasse quella impressione; poi si rese conto che l'aria stava diventando sempre più fredda. Inoltre, le sembrò che qualcosa le scorresse impetuosamente intorno ai piedi e alle caviglie; una corrente che turbinava in una direzione e poi nell'altra, ma non c'era acqua intorno a loro.

O forse sì? Quando guardava in basso o davanti a sé, vedeva soltanto pietra; ma con la coda dell'occhio intravedeva acqua cupa, che scorreva tumultuosa partendo da dietro le loro spalle, oltrepassandoli e poi tornando indietro come un'onda sulla spiaggia. Un'onda che tentava in ogni modo di farli cadere e sospingerli indietro.

Le ricordò il fiume del Regno dei Morti. Ma non aveva la sensazione di trovarsi in quel regno e, a parte il crescente gelo e la visione periferica dell'acqua, tutti i suoi sensi le dicevano che era ben salda nel Mondo dei Vivi, sebbene in uno strano cunicolo sprofondato nelle viscere della terra.

Fu colpita di nuovo da una zaffata di profumo di rosmarino, unito a qualcosa di più dolce. In quell'istante le campane nella bandoliera cominciarono a vibrare. Trattenuti dalle linguette di cuoio, i battagli non riuscirono a emettere suoni, ma Lirael li sentì agitarsi e fremere come se voles-

sero liberarsi.

«Le campane!» esclamò con voce strozzata. «Si stanno agitando. Non so che cosa...»

«La fistola!» le fece eco Sam, e Lirael udì per un attimo una breve cacofonia delle voci delle sette campane unite al suono della fistola. Poi, all'improvviso, tutto tacque.

«No!» gridò una voce, che soltanto dopo qualche secondo riconobbero come quella di Mogget. «No!» «Correte!» ruggì il Cane Screditato. Tra grida e latrati, la luce della Carta sul capo di Lirael si affievolì sino a ridursi a un lumicino. Poi si spense.

Lirael si fermò. Un debole chiarore si sprigionava ancora dai segni magici sulla lama di Nehima, ma anch'essi erano sul punto di estinguersi, e inoltre la spada si torceva stranamente nella sua mano. Oscillando in modo innaturale per un oggetto di acciaio, Nehima aveva preso vita, come una specie di anguilla che si contorceva e cresceva nella mano della ragazza. La pietra verde dell'elsa era diventata un occhio brillante e privo di palpebra, mentre il contorno d'argento dell'impugnatura si era trasformato in una chiostra di denti candidi.

Lirael chiuse gli occhi e infilò la spada nel fodero, spingendola ben dentro prima di mollare la presa. Poi aprì gli occhi e si guardò intorno. O almeno tentò di farlo. La luce della Carta si era spenta e tutto era avvolto dalle tenebre. L'oscurità totale del ventre della terra.

D'un tratto udì il rumore di uno strappo e Sam che lanciava un urlo.

«Sam!» gridò. «Qui! Cane!»

Nessuna risposta, ma udì il ringhio del Cane Screditato, seguito da una risatina sommessa, orribile e maligna, che le fece rizzare i capelli sulla nuca. Il tutto era reso più inquietante dal fatto che avvertì qualcosa di familiare in quel riso: la risata di Mogget, distorta e ancor più sinistra.

Spinta dalla disperazione, Lirael tentò di raggiungere il flusso della Carta per formulare un nuovo incantesimo per là luce; ma non trovò nulla. Invece della Carta avvertì una terribile e gelida presenza, che riconobbe all'istante. La Morte. Ecco tutto ciò che sentiva.

La Carta era scomparsa, o non riusciva a raggiungerla.

Si sentì prendere dal panico a mano a mano che la risatina maligna aumentava d'intensità e l'oscurità la schiacciava come un macigno. Poi, all'improvviso, percepì un lieve cambiamento. Sottili striature grigie squarciarono le tenebre, e Lirael sentì rinascere la speranza di una luce. Udì uno sfregamento, dal quale scaturì un bagliore che sfrigolando s'intensificò, si-

no ad allargarsi in una pozza di luce bianca e accecante. Con la luce si diffuse il fetore metallico della Libera Magia; un odore che si propagò a ondate, ognuna delle quali fece salire nella gola di Lirael un fiotto di bile, procurandole ripetuti conati di vomito.

Sam comparve al suo fianco come se le fosse atterrato accanto scendendo in volo dal cielo. La sua sacca era aperta e aveva i lati strappati, a mostrare il punto dal quale era uscito qualcosa. La fistola vibrava ed emetteva un debole mormorio, che Sam tentò disperatamente di soffocare con le dita posate sui fori delle canne. Allo stesso modo, Lirael era impegnata con le campane, che teneva premute col braccio contro il petto mentre si agitavano nella bandoliera. , Il Cane Screditato si frappose tra Lirael e la pozza di fuoco bianco, ma non era l'animale che lei conosceva. La forma era ancora quella di cane, ma era ritornato a essere una creatura di tenebre, delineata da un fuoco d'argento. Il collare di segni magici era scomparso.

«Lei è qui!» tuonò una voce che era - e allo stesso tempo non era - quella del Cane Screditato, perché penetrò nelle orecchie di Lirael e si ripercosse nella sua mascella con fitte dolorose. «Mogget è libero! Correte!»

Lirael e Sam si paralizzarono mentre l'eco di quelle parole sembrò sfiorarli. La pozza di fuoco bianco divampò scoppiettando e vorticò in senso antiorario mentre s'innalzava a formare una creatura dall'aspetto vagamente umano.

Ma dietro quella creatura, che era Mogget ormai liberato da ogni catena, splendeva una luce ancora più accecante. Talmente accecante che Lirael la vedeva anche attraverso le palpebre chiuse. La sorgente luminosa aveva la forma di una donna. Una donna mostruosamente alta, costretta a tenere il capo chino sebbene il cunicolo fosse molto alto, con le braccia tese per afferrare Mogget, il Cane Screditato, Lirael e Sam.

Un fiume scorreva intorno e davanti alla donna di luce. Un fiume gelido che Lirael riconobbe all'istante. Era il fiume del Regno dei Morti, e la creatura lo stava portando verso di loro. Non sarebbero stati trasportati nel fiume, ma quello li avrebbe sommersi, portandoli via. Gettati giù e sospinti in alto, trascinati in un impeto verso il Primo Cancello e oltre. Mai più sarebbero riusciti a tornare indietro.

Lirael ebbe soltanto il tempo di fare alcune considerazioni.

Avevano fallito così presto.

Tante persone dipendevano da loro.

Tutto era perduto.

Poi il Cane Screditato gridò: «Fuggite!» e abbaiò.

Il latrato era infuso di Libera Magia. Senza aprire gli occhi e senza fermarsi a riflettere, Lirael si voltò e fuggì via, correndo come mai aveva fatto nella sua vita. Verso l'ignoto, lontano dal pozzo e dalla casa di Abhorsen. I suoi piedi imboccarono le svolte e le curve del corridoio pur essendosi lasciata alle spalle la luce bianca.

Corse attraverso caverne, sale e stretti passaggi, ignorando se Sam la seguisse o se qualcun altro le stesse dando la caccia. Non era il terrore a spingerla, perché non aveva paura; era qualcos'altro, all'interno del suo stesso corpo, una macchina priva di sensazioni che la guidava seguendo indicazioni non provenienti da lei.

Poi, improvvisamente così com'era cominciato, l'impulso a correre cessò. Lirael si accasciò al suolo, tremante, sforzandosi d'inspirare per dare aria ai polmoni esausti. Il dolore le saettò in ogni muscolo e i crampi la costrinsero a raggomitolarsi su se stessa per massaggiarsi con gesti frenetici le caviglie, mentre si mordeva la lingua per soffocare le grida di dolore.

Accanto a lei qualcuno stava compiendo gli stessi gesti. Sam. Una luce fioca, che filtrava dall'alto, ne delineò la sagoma. Era una luce naturale, soffusa.

Con gesto esitante, Lirael toccò la bandoliera. Le campane non accennarono a muoversi, giacevano immobili nelle custodie. La sua mano corse a Nehima, e si sentì sollevata nel toccare la solida pietra verde del pomo e il contorno d'argento dell'elsa, che non mostrava più i denti.

Sam si alzò con un gemito, appoggiandosi al muro con la mano sinistra e mettendo via la fistola con la destra. Lirael notò una luce della Carta che a quel movimento scaturì dal suo palmo.

«Era andata. Lo sai, vero?» disse Sam, lasciandosi scivolare a terra con la schiena appoggiata al muro. Sembrava calmissimo, ma era sotto shock. Lirael si rese conto di esserlo anche lei quando tentò di mettersi in piedi, senza riuscirvi.

«Sì», rispose. «La Carta.»

«Dov'era lei, non c'era la Carta», proseguì Sam. «Ma chi era *lei*?»

Lirael scosse il capo, per schiarirsi le idee e per dimostrare la mancanza di una risposta. Con un'altra scrollata di testa, tentò di rimettere in moto il cervello.

«Faremmo meglio a... tornare indietro», disse, pensando al Cane Screditato costretto ad affrontare Mogget e la donna di luce, tutto solo nelle tenebre. «Non posso abbandonare il Cane.»

«E *lei*?» replicò Sam. «E Mogget?»

«Non dovete tornare indietro», ammonì una voce proveniente dagli oscuri recessi del corridoio davanti a loro. I due giovani balzarono in piedi in una frazione di secondo, animati da nuova forza e volontà, con le spade sguainate. Lirael portò istintivamente una mano a Saraneth, sebbene non avesse idea di che cosa fare con quella campana. Nessun aiuto le venne dal *Libro dei Morti* o dal *Libro della Rimembranza e dell'Oblio.*

«Sono io», aggiunse la voce in tono affaticato. Il Cane Screditato avanzò lentamente nel cerchio di luce, con la coda tra le zampe e la testa china. A parte la posizione del corpo, insolita per lui, sembrava tornato alla normalità - o a ciò che poteva definirsi normale per un animale come lui - con l'intenso lucore dei segni della Carta di nuovo intorno al collo.

Lirael non esitò un istante. Rimise Nehima nel fodero e gli corse incontro, abbracciandolo e affondandogli la testa nel collo. Il Cane le leccò l'orecchio senza il solito entusiasmo, e Lirael non si azzardò ad affibbiargli neanche un morsetto affettuoso.

Sam si tenne in disparte, con la spada ancora stretta in mano.

«Dov'è Mogget?»

«*Lei* ha voluto parlargli», rispose il Cane Screditato, gettandosi ai piedi di Lirael con aria affranta. «Mi sbagliavo, padrona. Ti ho messo in grande pericolo.»

«Non capisco», disse Lirael. D'un tratto si sentì terribilmente stanca. «Che cosa è accaduto? Mi è sembrato che improvvisamente la Carta... non esistesse più.»

«È a causa della *sua* comparsa», spiegò il Cane. «È il suo destino: il suo io consapevole è per sempre escluso da ciò che scelse di creare, la Carta, della quale tuttavia il suo io primordiale è parte. Eppure ha trattenuto la mano quando avrebbe potuto facilmente stringervi nel suo abbraccio mortale. Non so perché, o quale significato attribuire a ciò. Credevo che ormai fosse disinteressata alle cose di questo mondo e perciò ritenevo di poter passare di qui senza pericoli. Ma avrei dovuto immaginare che, quando si agitano forze antiche, molte cose si risvegliano. Perdonami.»

Lirael non aveva mai visto il Cane Screditato in atteggiamento così mortificato, e ciò l'allarmò più di tutto il resto. Lo grattò intorno alle orecchie e sulla mandibola, cercando di trarre conforto da quel gesto, ma le mani le tremarono e si sentì sull'orlo del pianto. Nel tentativo di fermare le lacrime, inspirò ed espirò più volte, lentamente, contando i respiri.

«Ma... che cosa accadrà a Mogget?» domandò Sam in tono incerto. «Non era più legato da incantesimi! Tenterà di uccidere l'Abhorsen, mia

madre... o Lirael! Non abbiamo più l'anello col quale legarlo di nuovo!»

«Mogget l'ha evitata a lungo», mormorò il Cane Screditato. Poi, con una lieve esitazione nella voce, aggiunse: «Non credo che dovremo più preoccuparci di Mogget».

Lirael espirò e trattenne il fiato. Com'era possibile che Mogget non tornasse più?

«Cha cosa vuoi dire?» domandò Sam. «Lui è... come dire... potente... uno spirito della Libera Magia.»

«Chi è *lei*?» chiese Lirael. Il suo tono era molto deciso e rivolse la domanda al Cane afferrandolo per il muso e inchiodandogli lo sguardo negli occhi. L'animale tentò di guardare altrove, ma Lirael non mollò la presa. Allora chiuse gli occhi, ma Lirael gli soffiò sul muso, e gli occhi si spalancarono subito.

«Non ti sarà di alcun aiuto saperlo, perché non capiresti», disse il Cane Screditato con voce esausta. «In realtà non esiste più. Compare ogni tanto, qui e lì, in piccole cose e in modi velati. Se non fossimo passati da questa parte, non si sarebbe materializzata. E ora che siamo passati, non lo sarà più.»

«Rispondimi!»

«Lo sai chi è, almeno in parte», rispose il Cane Screditato. Così dicendo, toccò col muso la bandoliera che Lirael portava a tracolla, lasciando un segno umidiccio sul cuoio della settima campana; un'unica lacrima gli rotolò lungo il muso, finendo sulla mano di Lirael.

«Astarael?» sussurrò Sam, incredulo. La campana che incuteva più terrore delle altre, quella che non aveva mai osato sfiorare nel breve periodo di tempo in cui era stato custode della bandoliera. «L'Addolorata?»

La ragazza lasciò andare il muso del Cane, e questi le appoggiò la testa in grembo con un profondo sospiro. Lirael gli diede una grattatina sulle orecchie, ma, pur sentendo sotto la mano il tepore del pelo, non poté fare a meno di rivolgergli una domanda che già gli aveva fatto in precedenza. «Allora tu che cosa sei? Perché Astarael ti ha lasciato andare?»

Il Cane sollevò gli occhi e disse semplicemente: «Io sono il Cane Screditato. Vero servitore della Carta e tuo amico. Per sempre tuo amico».

Lirael scoppiò a piangere, ma si asciugò le lacrime mentre scostava il Cane per mettersi in piedi. Sam prese Nehima e, senza parlare, gliela porse. I segni della Carta sulla lama s'increspparono sotto le dita di Lirael, ma non comparve nessuna iscrizione.

«Se davvero sei sicuro che Mogget non tornerà indietro, allora dobbia-

mo andare», soggiunse Lirael.

«Hai ragione», assentì Sam. «Eppure... mi sento strano. Ormai ero abituato a Mogget, e ora è... andato? Voglio dire, lo ha... ucciso?»

«No!» ribatté il Cane Screditato, sorpreso a quelle parole. «No!»

«Allora che cosa gli è accaduto?»

«Non ci è concesso saperlo», rispose il Cane. «Abbiamo una missione da compiere. Mogget è ormai dietro di noi.»

«Sei proprio sicuro che non andrà all'inseguimento di mia madre o di Lirael?» volle sapere Sam. Conosceva bene la storia recente di Mogget, e sin da bambino gli era stato raccomandato di non togliergli mai il collare.

«Sono certo che, al di là del Muro, tua madre è al sicuro da Mogget», affermò il Cane Screditato, rispondendo soltanto in parte alla domanda di Sam.

Questi non sembrò molto convinto; tuttavia annuì, accettando con riluttanza le assicurazioni del Cane.

«Non abbiamo cominciato bene», mormorò. «Spero che d'ora in poi le cose vadano meglio.»

«Più avanti s'intravede la luce del sole, e una via di uscita», disse il Cane. «Al sole vi sentirete rincuorati.»

«Adesso dovrebbe essere buio», replicò Sam. «Quanto tempo siamo stati sotto terra?»

«Almeno quattro o cinque ore», rispose Lirael. «Forse anche di più, perciò non dovrebbe esserci sole all'esterno.»

Si avviò per prima verso l'imboccatura della caverna, ma, a mano a mano che avanzava, le apparve chiaro che era effettivamente la luce del sole. Ben presto notarono un'apertura nella roccia e, attraverso di essa, intravidero il cielo azzurro, appena velato dalla foschia sollevata dalla grande cascata.

Oltrepassata la fenditura, si ritrovarono a parecchie centinaia di iarde dalla cascata, alle pendici delle Lunghe Rupi. Il sole splendeva già a metà del cielo, verso ovest, e la luce formava un arcobaleno nella nuvola di spruzzi sospesa sopra la cascata.

«È pomeriggio», commentò Sam, schermandosi gli occhi per scrutare il sole. Osservò il profilo delle colline, poi alzò la mano per calcolare di quante dita sopra l'orizzonte si trovasse il sole. «Non sono ancora passate le quattro.»

«Abbiamo perso un'intera giornata!» esclamò Lirael, sconfortata. Ogni giorno di ritardo significava una maggiore probabilità di fallimento. Come

avevano fatto a trascorrere quasi ventiquattr'ore sotto terra?

«No. Non abbiamo perso un giorno», disse il Cane Screditato, osservando il sole e annusando l'aria.

«Spero non più di un giorno, vero?» sussurrò Lirael. Se avevano trascorso settimane o, peggio, ancora più tempo sotto terra, era ormai troppo tardi per qualsiasi cosa...

«No», ripeté il Cane. «È lo stesso giorno in cui abbiamo lasciato la casa di Abhorsen. È trascorsa soltanto un'ora da quando siamo scesi nel pozzo. Forse meno ancora.»

«Ma...» Sam fece per controbattere, poi tacque. Scuotendo il capo, guardò la spaccatura nella roccia alle loro spalle.

«Il tempo e la Morte dormono fianco a fianco», spiegò il Cane Screditato. «Entrambi sono dominio di Astarael. A modo suo, ci ha aiutato.»

Lirael annuì, pur non avendo affatto la sensazione di essere stata aiutata. Si sentiva esausta e le gambe le dolevano. Avrebbe voluto raggomitolarsi al sole e risvegliarsi nella Grande Biblioteca del Clayr, con il collo indolenzito per aver sonnecchiato col capo appoggiato alla scrivania e il vago ricordo di inquietanti incubi.

«Non avverto la presenza dei Morti», disse, dopo aver scacciato il sogno a occhi aperti. «Dal momento che ci è stato fatto dono di un pomeriggio, faremmo bene a utilizzarlo. Come possiamo risalire sulle Rupi?»

«Esiste un sentiero circa un miglio e mezzo a ovest», suggerì Sam. «È stretto e ha molti scalini, perciò non viene adoperato spesso. La cima dovrebbe essere fuori della nebbia e lontana dai seguaci di Chlorr. La Fenditura occidentale si trova più avanti, più o meno a dodici leghe di distanza. È da lì che passa la strada.»

«Come si chiama il sentiero a scalini?» domandò il Cane Screditato.

«Non lo so. Mia madre lo chiama semplicemente: gli Scalini. È largo quel tanto da far passare solo una persona alla volta e i gradini sono bassi e profondi.»

«È così», confermò il Cane. «Tremila scalini, e tutto per la dolce acqua che sgorga in fondo.»

Sam annuì. «Sì, esiste una sorgente laggiù e l'acqua è molto buona. Ma intendi dire che qualcuno ha costruito il sentiero soltanto per bere un sorso d'acqua?»

«Acqua, sì... ma non da bere», replicò il Cane Screditato. «Sono lieto di udire che il sentiero si trova ancora lì. Andiamo.»

Quindi si lanciò in avanti, balzando oltre il cumulo di massi che celava-

no l'imboccatura del passaggio nella roccia.

Lirael e Sam lo seguirono, arrampicandosi sulle pietre. Erano entrambi stanchi e molti pensieri passavano loro per la mente. Lirael, in particolare, rifletteva sulle parole del Cane: «Quando si agitano forze antiche, molte cose si risvegliano». Sapeva che qualsiasi creatura Nicholas fosse sul punto di riportare alla luce era malvagia e potente, e la sua scoperta aveva messo in moto molte forze, inclusa una sollevazione dei Morti nell'Antico Reame. Quelle forze potevano avere una ripercussione sui loro piani.

Non che avessero un piano vero e proprio, considerò. Stavano semplicemente correndo a più non posso per fermare Hedge, salvare Nicholas e mantenere sotto terra ciò che i due stavano tentando di portare alla luce.

«Dovremmo tracciare un piano», sussurrò. Ma nessuna idea o brillante strategia le venne in mente. Fu costretta invece a concentrarsi sulla scalata, mentre seguiva il Cane Screditato lungo le pendici delle Lunghe Rupi.

4
Colazione di corvi

Quando Lirael, Sam e il Cane Screditato giunsero in vista degli Scalini, il sole era ormai quasi tramontato e le Lunghe Rupi proiettavano la loro ombra fino alla pianura del Ratterlin. Lirael individuò senza difficoltà la sorgente - una pozza limpida e spumeggiante, larga circa dieci iarde - ma le ci volle più tempo per trovare il punto di partenza degli Scalini; il sentiero era stretto, incuneato profondamente nella roccia delle Rupi e mascherato da numerose sporgenze e speroni di pietra frastagliata.

«Credi che riusciremo ad arrampicarci di notte?» domandò Lirael, scrutando perplessa la rupe che incombeva cupa e l'ultimo, pallido raggio di sole che splendeva a mille piedi di altezza. La parete di roccia si ergeva ripida, e lei non riuscì a vederne la cima. Aveva percorso molte scale e si era infilata in molti, stretti cunicoli nel Ghiacciaio del Clayr, ma aveva poca esperienza di viaggi all'aperto, sotto il sole o la luna.

«Non possiamo correre il rischio di formulare un incantesimo per la luce», rispose il Cane, che sino a quel momento era stato stranamente silenzioso. La coda penzolava inerte, senza la solita agitazione. «Potrei farvi da guida, ma al buio potrebbe essere pericoloso nel caso in cui qualche scalino sia crollato.» «La luna emanerà un bel chiarore», disse Sam. «Ieri notte era quasi piena e il cielo è limpido. Purtroppo però sorgerà tardi, non prima di un'ora dopo mezzanotte. Perciò dovremo attendere sino a quell'ora,

se non addirittura di più.»

«Non voglio aspettare», mormorò Lirael. «Ho una sensazione... un'ansia, che non riesco a spiegare. La visione di cui mi hanno parlato le Clayr, di me e Nicholas sul Lago Rosso... mi sembra che stia scivolando via, come se fossi condannata ad arrivare in ritardo. Come se quel momento dovesse diventare il passato, piuttosto che un possibile futuro.»

«Precipitare di notte dalle Lunghe Rupi non ci farà arrivare più rapidamente», replicò Sam. «E inoltre mi sentirei meglio con qualcosa nello stomaco e qualche ora di riposo prima di affrontare la salita.»

Lirael annuì. Era molto stanca; le caviglie le dolevano e le spalle erano indolenzite a causa del peso della sacca. E poi avvertiva un altro tipo di stanchezza, condivisa, ne era sicura, anche da Sam. Era una stanchezza dello spirito, dovuta alla perdita di Mogget. Desiderava soltanto sdraiarsi accanto alla sorgente e addormentarsi, nella vana speranza che il nuovo giorno fosse migliore. Era una sensazione che aveva già sperimentato da ragazzina, quando si addormentava con la speranza di risvegliarsi al mattino con la Vista. In quel momento, però, sapeva che il nuovo giorno non poteva portare nulla di buono. Avevano bisogno di riposare, ma non troppo a lungo. Hedge e Nicholas non avrebbero dormito, e nemmeno Chlorr e le sue Mani.

«Aspetteremo che sorga la luna», decise, togliendosi la sacca dalle spalle e sedendosi su un masso.

Un attimo dopo, il Cane Screditato le sfrecciò accanto abbaiando. Lirael balzò in piedi, ritrovandosi con la spada in mano prima ancora di rendersi conto di averla sguainata. Le bastò un secondo per capire che quel latrato non aveva nulla di magico, e un altro secondo per individuarne la causa.

Un coniglio zigzagò tra le pietre, nel disperato tentativo di sfuggire al suo inseguitore. La caccia si concluse poco distante, ma in un primo momento l'esito rimase incerto. Poi un getto di polvere, pietre e terra si sollevò in aria, e Lirael capì che il coniglio si era infilato sotto terra e il Cane aveva cominciato a scavare.

Sam era rimasto seduto accanto alla sacca. Aveva appena accennato ad alzarsi, alcuni secondi dopo Lirael; ma poi, resosi conto di ciò che stava accadendo, si era rimesso a sedere e fissava lo squarcio aperto nella parte superiore della sacca.

«Almeno noi siamo vivi», commentò Lirael, scambiando il suo sguardo per tristezza causata dalla perdita di Mogget.

Sam la guardò sorpreso. Stringeva un kit per il cucito e si accingeva ad

aprirlo. «Non stavo pensando a Mogget. Mi chiedevo soltanto come rammendare al meglio lo strappo. Credo che dovrò mettere una toppa.»

Lirael scoppiò a ridere. Una risata spontanea, ma senza entusiasmo.

«Sono lieta che pensi alle toppe», disse. «Io... non posso fare a meno di pensare a ciò che è accaduto. Le campane che tentavano di suonare da sole, la donna bianca... Astarael... la presenza della Morte.»

Sam scelse un grosso ago e staccò coi denti un pezzo di filo da una spoletta. Mentre cercava di far passare il filo nella cruna, corrugò la fronte, e poi parlò, rivolto al sole morente più che a Lirael.

«È strano, sai. Da quando ho saputo che sei tu - non io - l'apprendista Abhorsen, non ho più avuto paura. Voglio dire che... sì... mi sono spaventato, ma in maniera diversa. È solo che non mi sento più responsabile. Cioè, sono responsabile in quanto principe dell'Antico Reame, ma per cose più semplici, non per negromanti e creature della Libera Magia.»

Fece una pausa per annodare il filo, poi si voltò per guardare Lirael in viso.

«Gli spiriti messaggeri mi hanno consegnato questa sopravveste con la cazzuola ricamata: la cazzuola dei Costruttori del Muro. E ho pensato che è come se i miei antenati mi dicessero che è giusto e lodevole creare oggetti e congegni. Questo è il mio destino: creare oggetti, e aiutare l'Abhorsen e il Re. Ed è questo che farò, e lo farò al meglio; e se il mio meglio non è abbastanza, almeno saprò che ho fatto tutto ciò che era nelle mie possibilità. Non devo tentare di essere qualcun altro, qualcuno che non potrò mai essere.»

Lirael non commentò quelle parole. Distolse lo sguardo, rivolgendolo al Cane Screditato, che faceva ritorno con un coniglio stretto fra i denti.

«Tzena», bofonchiò il Cane. Poi, lasciando cadere la sua preda ai piedi di Lirael, ripeté più chiaramente: «Cena. Andrò a cacciarne un altro». Aveva ricominciato a scodinzolare.

Lirael prese il coniglio. Il Cane Screditato gli aveva spezzato l'osso del collo, uccidendolo all'istante. Avvertì lo spirito del roditore poco distante nel Regno dei Morti, ma allontanò ogni sensazione al riguardo. Avrebbe voluto mangiare semplicemente il pane e il formaggio che gli spiriti messaggeri avevano preparato per loro alla casa di Abhorsen, ma i cani sono cani, pensò, e se vedono un coniglio...

«Ci penso io a scuoiarlo», propose Sam.

«Come lo cuciniamo?» chiese Lirael sollevata, porgendogli l'animale. Aveva mangiato coniglio altre volte: crudo, quando indossava la pelle di

gufo latrante, oppure cucinato nel Refettorio delle Clayr.

«Andrà benissimo un fuoco acceso sotto uno di questi massi», rispose Sam. «Tra poco, però, in modo che il fumo non sia visibile.»

«Lascio a te il compito», decise Lirael. «Il Cane mangerà la sua porzione cruda, ne sono sicura.»

«Dovresti riposare», le disse Sam, passando il pollice sulla lama del coltello. «Hai un'ora di tempo mentre preparo il coniglio.»

«Ti preoccupi per la tua vecchia zia, eh?» scherzò Lirael con un sorriso. Aveva soltanto due anni più di Sameth, ma una volta gli aveva detto di essere molto più vecchia, e lui ci aveva creduto.

«Bado all'apprendista Abhorsen», replicò Sameth con un inchino. Poi, con un movimento preciso, incise la pelle del coniglio e la tirò via in un colpo solo, come se sfilasse la federa da un cuscino.

Lirael rimase a osservarlo per un istante, prima di voltarsi e sdraiarsi a terra con la testa appoggiata alla sacca. Non era una posizione molto comoda, dal momento che indossava ancora l'armatura e gli stivali. Ma non importava. Restò supina a osservare il cielo, l'azzurro che si stemperava, ritraendosi davanti all'incalzare delle tenebre, e le stelle che cominciavano a brillare. Non avvertì la presenza di Morti, né della Libera Magia. La stanchezza che covava da tempo le cadde addosso come un macigno; sbatté le palpebre un paio di volte, poi non riuscì più a tenere gli occhi aperti e piombò in un sonno profondo.

Quando si destò, era ormai buio; vide soltanto il debole luccichio delle stelle e il pallido chiarore delle braci. Mise a fuoco la sagoma del Cane, accucciato poco distante, ma in un primo momento non vide traccia di Sam. Poi individuò una macchia scura di forma umana allungata sul terreno.

«Che ore sono?» sussurrò. Il Cane Screditato si mosse, strisciandole accanto.

«Quasi mezzanotte», rispose in tono sommesso. «Abbiamo pensato fosse meglio lasciarti dormire. Sono anche riuscito a convincere Sam a riposare un po', mentre io restavo di guardia.»

«Scommetto che non è stato facile», commentò Lirael, tirandosi su con un gemito a causa dei muscoli indolenziti. «È accaduto qualcosa?»

«No. È tutto tranquillo, a parte i soliti rumori della notte. Credo che Chlorr e i Morti siano ancora impegnati nell'assedio della casa di Abhorsen; probabilmente resteranno lì per parecchi giorni.»

Lirael annuì, mentre si muoveva a tastoni tra le rocce, avviandosi alla

sorgente. Era l'unica chiazza di luce nella notte buia; la superficie d'argento rifletteva le stelle splendenti. Si lavò viso e mani, svegliandosi completamente con l'acqua gelida. «Hai mangiato anche la mia porzione di coniglio?» sussurrò, tornando verso la sacca.

«No!» esclamò il Cane Screditato. «Come potrei fare una cosa simile? Sameth lo ha conservato nella pentola chiusa col coperchio.»

Non che questo possa fermarti, pensò Lirael, trovando la piccola pentola accanto al fuoco morente. Lo stufato di coniglio era ancora caldo, e saporito. Sam doveva aver trovato delle erbe, oppure gli spiriti messaggeri ne avevano infilato una manciata nella sua sacca. La ragazza notò con un sospiro di sollievo che non vi era traccia di rosmarino.

Quando ebbe finito di mangiare, strofinò la pentola con una manciata di terra e la sciacquò alla sorgente, poi si lavò le mani. La luna si era già levata in cielo. Come Sam aveva detto, era quasi piena, mancava circa un quarto, e il cielo era limpido. Al suo chiarore, Lirael distinse alcuni particolari del terreno, sufficienti per affrontare la salita degli Scalini.

Sentendosi scuotere, Sam si svegliò in un attimo e impugnò la spada. Nessuno fiatò; c'era qualcosa nella quiete della notte che zittiva ogni accenno di conversazione. Lirael gettò una manciata di terra sulle braci, mentre Sam si spruzzava dell'acqua in viso; poi si aiutarono a vicenda a mettersi le sacche sulle spalle. Il Cane Screditato saltellava avanti e indietro, con la coda scodinzolante, ansioso di rimettersi in cammino.

Gli Scalini iniziavano in una profonda spaccatura della roccia, che affondava nella pietra per circa venti iarde; in un primo momento ebbero l'impressione di trovarsi in un tunnel, aperto in alto verso il cielo. Poco dopo, però, il sentiero cominciò a snodarsi lungo la parete rocciosa, puntando verso ovest. I gradini avevano tutti esattamente la stessa dimensione - in altezza, larghezza e lunghezza -, perciò la salita fu regolare e abbastanza agevole, anche se stancante.

Mentre salivano, Lirael si rese conto che la rupe non era, come aveva creduto, un'unica e liscia parete rocciosa; era composta invece da centinaia di sfaccettature verticali, come se qualcuno avesse messo in piedi un fascio di fogli e molte pagine fossero lentamente scivolate giù, fermandosi a diverse altezze. Il sentiero era costruito attraverso le sfaccettature, sulle quali si snodava fin quando non doveva svoltare; allora tagliava in profondità la roccia per raggiungere il livello superiore.

A mano a mano che si arrampicavano, anche la luna saliva nel cielo, sempre più limpido col trascorrere delle ore, e gettava strane ombre sulla

terra. Ogni volta che si fermavano per riposare, Lirael osservava la vallata sotto di loro, spingendo lo sguardo verso le lontane colline a sud e il nastro d'argento del Ratterlin a est. Aveva volato spesso sotto forma di gufo, sul Ghiacciaio del Clayr, sul Monte Stella e sul Monte Occàso, ma le sensazioni provate erano diverse. I sensi di un gufo non sono uguali a quelli di un essere umano, e a quel tempo aveva sempre avuto la certezza che all'alba si sarebbe ritrovata nel suo letto, sotto le coperte, al sicuro nell'inespugnabile ghiacciaio. Le ricognizioni aeree con la pelle di gufo erano state pure e semplici avventure. Quella invece era qualcosa di molto serio, perciò non poteva godersi spensieratamente il fresco della notte e lo splendore della luna.

Anche Sam scrutò l'orizzonte. Non riusciva a vedere il Muro a sud, ma riconobbe le colline. Lì, da qualche parte, c'era Barhedrin, un tempo chiamata la Montagna Spaccata, dove si trovavano una Pietra della Carta e una torre che dalla Restaurazione costituiva il quartier generale più meridionale della Guardia. Oltre il Muro vi era Ancelterra. Uno strano paese anche per Sameth, che pure lì aveva frequentato le scuole. Un paese senza la Carta, né la Libera Magia, fatta eccezione per le regioni più settentrionali, quelle più vicine all'Antico Reame. Sam pensò ai suoi genitori, che in quel momento si trovavano lì per tentare di trovare una soluzione diplomatica che mettesse fine alla politica ancelterriana di spedire profughi del Sud al di là del Muro, incontro a una morte certa, alla quale seguiva la schiavitù agli ordini del negromante Hedge. Non poteva essere una coincidenza, rifletté Sam tristemente, che il problema relativo ai profughi fosse sorto nello stesso periodo in cui Hedge aveva organizzato le operazioni di scavo per portare alla luce l'antica forza del male, imprigionata nei pressi del Lago Rosso. Aveva tutta l'aria di un piano messo a punto da lungo tempo su entrambi i lati del Muro, la qual cosa era molto insolita e non prometteva nulla di buono. Che cosa mai un negromante dell'Antico Reame poteva sperare di guadagnare dal mondo che si estendeva oltre il Muro? Sabriel e Petrus ritenevano che il piano del Nemico consistesse nell'inviare centinaia di migliaia di profughi oltre il Muro, ucciderli col veleno o con incantesimi e farne un immenso esercito di Morti. Ma quanto più Sam ci pensava, tanto più rimaneva perplesso. Se quella era l'intenzione del Nemico, che cosa stavano riportando alla luce? E quale ruolo giocava il suo amico Nicholas in tutta quella storia?

Le soste divennero più frequenti mentre la luna si spostava lentamente nel cielo. Sebbene gli Scalini fossero regolari e ben costruiti, la salita era molto ripida e Sam e Lirael l'avevano affrontata già con una grossa stanchezza addosso. Il Cane Screditato continuava a correre avanti, saltellando e tornando indietro ogni tanto per assicurarsi che la sua padrona lo seguisse. I due giovani avanzavano a passo regolare, ma inciampando spesso e tenendo il capo chino. Persino un nido pieno di piccoli gufi di montagna attrasse soltanto una breve occhiata da parte di Lirael e neppure uno sguardo da parte di Sam.

Stavano ancora salendo faticosamente quando un chiarore rossastro si accese a est, inondando di un colore caldo la fredda luce della luna. Nel giro di pochissimo tempo quel chiarore divenne talmente accecante da far scomparire la luna, e gli uccelli iniziarono a cantare. Piccoli rondoni spuntarono dalle fessure che si aprivano nella parete di roccia e volarono all'inseguimento degli insetti messi in movimento dalla lieve brezza.

«Dovremmo essere vicini alla vetta», disse Sam, mentre si fermavano per riposare. Si appoggiò contro la roccia, ma se ne allontanò bruscamente con un grido. Non aveva notato la presenza di alcuni rovi, le cui spine gli si conficcarono nella gamba.

Per un istante Lirael pensò che sarebbe precipitato, ma Sam riuscì a recuperare l'equilibrio; poi, girandosi su un fianco, estrasse le spine.

Gli Scalini incutevano molta più paura alla luce del giorno, pensò Lirael, guardando in basso. Sarebbe bastato un piccolo passo a sinistra per precipitare, forse non sino in fondo al baratro, ma di certo fino alla sporgenza più vicina, circa venti iarde più sotto: una distanza sufficiente a procurarsi svariate fratture, se non addirittura a morire sul colpo.

«Non ci avevo fatto caso. Gli Scalini sono fatti di mattoni!» esclamò Sam. Terminata l'operazione di estrazione delle spine, si era inginocchiato a pulire dalla polvere e dal pietrisco i gradini davanti a lui. «Ma... non capisco... era comunque necessario scavarli nella pietra, perciò a quale scopo ricoprire la pietra coi mattoni?»

«Non lo so», rispose Lirael, prima di rendersi conto che Sam in realtà stava parlando a se stesso. «Ha importanza?»

Sam si rialzò, pulendosi le ginocchia.

«No, credo di no. È strano, però. Deve essere stato un lavoro immane, specie perché non vedo traccia di assistenza magica. Avrebbero potuto impiegare spiriti messaggeri, anche se tendono a lasciare segni qua e là...»

«Andiamo», lo esortò Lirael. «Forse sulla cima troveremo qualche indi-

zio relativo alla costruzione di questa scalinata.»

Molto prima di giungere in vetta, però, Lirael perse ogni interesse nei meriti dei costruttori. Un terribile presentimento, a lungo nascosto in un angolo della mente, acquistò forza e vigore mentre percorrevano gli ultimi cento passi, e divenne sempre più concreto. Avvertì un gelo allo stomaco, e capì che in cima avrebbero trovato un luogo di morte; non morte recente, non di quel giorno, ma comunque morte.

Anche Sam avvertì la medesima sensazione. Si scambiarono uno sguardo cupo, mentre gli Scalini si allargavano nelle vicinanze della vetta. Senza parlare, si disposero fianco a fianco; il Cane Screditato divenne più grosso e si mise accanto a Lirael.

La sensazione di morte fu confermata dalla brezza che li sfiorò sugli ultimi gradini. Una brezza che portava con sé un terribile fetore, preparandoli allo spettacolo che videro una volta raggiunta la cima: un campo brullo cosparso di cadaveri di uomini e muli. Sciami di corvi si erano radunati per banchettare su quei poveri resti, strappando la carne coi becchi appuntiti.

Sam e Lirael capirono subito che si trattava di normali volatili, i quali, gracchiando contrariati per l'interruzione del pasto, volarono via non appena il Cane Screditato corse loro incontro. Lirael non percepì la presenza di Morti nelle vicinanze, ma impugnò ugualmente Saraneth e sguainò Nehima. Era bastato l'odore a farle capire che quei cadaveri erano lì da giorni.

Il Cane tornò di corsa da lei, guardandola con aria interrogativa. Lirael fece un cenno di assenso e il segugio si allontanò saltellando, col muso incollato a terra, annusando intorno ai cadaveri in cerchi sempre più larghi, fin quando non scomparve dietro una macchia di rovi. Un corpo penzolava dall'albero più alto, scagliato lassù da un vento potente o da una creatura più forte di qualsiasi essere umano.

Sam raggiunse Lirael, con la spada in pugno; i segni della Carta incisi sulla lama brillarono pallidi. Era ormai l'alba, e la luce del sole splendeva forte e intensa, fuori luogo in quel campo di morte. Lirael si chiese come potesse brillare il sole in un posto simile, dove avrebbero dovuto esserci soltanto nebbia e tenebre.

«Un gruppo di mercanti, a quanto sembra», commentò Sam, avvicinandosi.

Dalla posizione dei cadaveri apparve chiaro che gli uomini avevano cercato di fuggire da qualcosa. Tutti i mercanti, riconoscibili dalle ricche vesti e dalla mancanza di armi, giacevano nei pressi degli Scalini; le guardie,

una ventina di iarde più indietro, erano cadute nel tentativo di difendere i loro padroni, fronteggiando un nemico contro il quale non avevano scampo.

«Sono morti una settimana fa, più o meno», commentò Lirael, avanzando verso i corpi. «I loro spiriti sono andati via da lungo tempo. Nel Regno dei Morti, spero, anche se è possibile che siano stati uccisi per essere usati nel Mondo dei Vivi.»

«Ma perché lasciare qui i corpi?» si chiese Sam. «E poi, che cosa può aver provocato queste ferite?»

Così dicendo, puntò il dito verso il cadavere di una guardia, la cui corazza appariva perforata in due punti. I fori erano della grandezza di un pugno e mostravano tracce di bruciature sui margini, come se le maglie di ferro e il cuoio sottostante fossero stati anneriti dal fuoco.

Lirael ripose Saraneth nella custodia, avvicinandosi al cadavere per osservare da vicino gli strani fori. Mentre camminava, cercò di non respirare, ma a pochi passi di distanza dovette fermarsi e prendere aria. In quell'istante, il fetore orrendo che aleggiava tutto intorno le entrò nel naso e nei polmoni. Era troppo; si voltò in preda ai conati e vomitò. Sam seguì il suo esempio, ed entrambi vuotarono lo stomaco del pane e del coniglio.

«Scusami», disse Sam. «Non riesco a sopportare la vista di qualcuno che vomita. Come ti senti adesso?»

«Lo conoscevo», sussurrò Lirael con voce tremante, lanciando un'occhiata alla guardia. «Lo conoscevo», ripeté, inspirando profondamente per fermare il tremito della voce. «Molti anni fa venne al Ghiacciaio e mi rivolse la parola nel Refettorio Inferiore. Allora la corazza gli andava larga.»

Prese la borraccia che Sam le porgeva e si versò un po' di acqua sulle mani, sciacquandosi la bocca.

«Si chiamava... non ricordo bene. Larrow o Harrow, qualcosa di simile. Mi chiese il mio nome, ma non gli risposi...»

Esitò, incerta se aggiungere altro, ma tacque di colpo nel vedere Sam che si voltava di scatto.

«Che cosa è stato?»

«Un rumore. Da quella parte», rispose Sam, puntando il dito in direzione di un mulo. L'animale giaceva sull'orlo di un dislivello affacciato sulle rupi; la testa penzolava nel vuoto, perciò appariva nascosta ai loro occhi.

D'un tratto il mulo si mosse; poi, con un sussulto scivolò oltre il ciglio del burrone, lasciando però ancora visibili le zampe posteriori, che cominciarono a vibrare e ad agitarsi.

«Qualcosa lo sta divorando!» esclamò Lirael disgustata, notando nella polvere varie tracce di corpi, uomini e muli, trascinati verso il burrone. Qualcuno... o qualcosa li aveva trascinati.

«Non avverto la presenza di Morti», disse Sam. «E tu?»

Lirael scosse il capo. Poi si sfilò la sacca e, impugnato l'arco, incoccò una freccia. Sam sguainò la spada.

Avanzarono lentamente verso il burrone, mentre il mulo scompariva pian piano ai loro occhi. Giunti vicino al ciglio, udirono un rumore secco di deglutizione, una specie di raspio, come se qualcuno fosse intento a spalare sabbia, accompagnato di tanto in tanto da un gorgoglio. Continuavano, però, a non vedere nulla. Il burrone era profondo e qualsiasi cosa vi fosse dentro era nascosta dal corpo del mulo.

Improvvisamente furono colpiti da un odore penetrante che aleggiava nell'aria. Entrambi lo riconobbero subito. Era l'acre, metallico odore della Libera Magia, ma era molto leggero, per cui non riuscivano a capire da dove provenisse. Forse dal burrone, o dalla brezza che spirava lieve.

Giunti a pochi passi dal ciglio del precipizio, videro le zampe posteriori del mulo scomparire con un ultimo sussulto. Gli zoccoli scalciarono l'aria in una macabra parodia di vita, e il gorgoglio accompagnò quel movimento finale.

Lirael si fermò sul ciglio e guardò giù, pronta a scoccare una freccia intrisa di magia. Ma non vide nulla, soltanto una lunga striscia di fango scuro sul fondo della gola, con un unico zoccolo che vi affondava dentro lentamente. L'odore di Libera Magia era più penetrante, ma non così corrosivo come quello avvertito in presenza dello Stilken o degli elementali minori.

«Che cos'è?» sussurrò Sam, con le dita della mano sinistra piegate, pronte a lanciare un incantesimo; sottili fiammelle dorate ardevano sulla punta di ciascun dito.

«Non lo so», rispose Lirael. «Una creatura della Libera Magia che non conosco. Mi chiedo come...»

In quell'istante la superficie del fango s'increspò con una serie di bolle, ripiegandosi poi all'indietro e aprendosi come una enorme bocca, che non era né terra né carne, ma pura tenebra, rischiarata soltanto da una lingua biforcuta di fuoco d'argento. Un fetido odore di putrefazione e di Libera Magia si sprigionò da quella voragine. Era talmente pungente che Lirael e Sam ebbero la sensazione di essere quasi schiaffeggiati fisicamente; indietreggiarono, proprio nel momento in cui la lingua argentea guizzò nell'aria

e si abbatté sul punto in cui si trovavano un istante prima. Un'enorme testa di fango, a forma di serpente, s'innalzò dal burrone, sovrastandoli.

Indietreggiando, Lirael scoccò la freccia e Sam tese di scatto la mano, lanciando un incantesimo che, con un ruggito, liberò una fontana di fuoco verso la creatura di fango, sangue e tenebre. Il fuoco cozzò contro la lingua d'argento e le scintille schizzarono in tutte le direzioni, incendiando anche l'erba circostante. Né la freccia né il fuoco magico, però, sembrarono scalfire l'orrido essere.

«Chi osa disturbare il mio banchetto?» ruggì una voce, che era una e tante tutte insieme, una cacofonia di ragli di muli e gemiti e urla di uomini.

Lirael lasciò cadere l'arco e sguainò Nehima. Sam mormorò un incantesimo, tracciando una serie di segni nell'aria con la mano e la spada, e intrecciandoli insieme a formare una rete magica.

Lirael fece un passo in avanti per proteggerlo.

Sam terminò con uno dei segni principali, che avvolse la sua mano in fiamme dorate. Lirael trasalì nel vederlo apparire, poiché si trattava di un segno capace di distruggere chi lo invocava, se questi non era pronto. Il segno, però, scivolò via dalla mano di Sam con un movimento fluido, rimanendo sospeso nell'aria in coda a una catena luccicante simile a una costellazione di stelle splendenti. Sam ne afferrò un'estremità, portandosela dietro la testa come se fosse una frusta, e la scagliò poi verso la creatura, gridando: «Guarda altrove!»

Vi furono un lampo accecante e un urlo; poi, il silenzio. Quando guardarono di nuovo nel burrone, non videro traccia della creatura. Tutto ciò che restava erano fiammelle guizzanti nell'erba e piccole volute di fumo, che s'intrecciarono a formare un mantello nell'aria.

«Che cosa hai fatto?» domandò Lirael.

«Un incantesimo per legare, ma non so esattamente cosa», replicò Sam. «Credi che abbia funzionato?»

«No», s'intromise il Cane Screditato, la cui improvvisa comparsa fece trasalire i due giovani. «Sei stato soltanto molto scaltro a informare tutti i Morti da qui al Lago Rosso della nostra presenza.»

«Se non ha funzionato, allora dov'è quella creatura orrenda?» ribatté Sam, guardandosi intorno con occhiate nervose. Lirael seguì il suo esempio. Si percepiva ancora l'odore di Libera Magia, ma era leggero, tanto che risultava difficile capire da dove provenisse esattamente.

«Forse è sotto i nostri piedi», disse il Cane Screditato, infilando il muso in una piccola buca del terreno e starnutendo. Lo starnuto fece sollevare in

aria uno spruzzo di terra. Lirael e Sam balzarono all'indietro e si misero spalla a spalla, con le armi sguainate.

5
Soffia, vento, scendi, pioggia!

«Esattamente *dove*, sotto i nostri piedi?» domandò Sam, abbassando lo sguardo, con la spada sguainata e la mano pronta a lanciare un incantesimo.

«Che cosa possiamo fare?» aggiunse Lirael. «Sai che genere di creatura era? Come possiamo combatterla?»

Il Cane Screditato annusò sprezzante in terra. . «Non c'è bisogno di combatterla adesso. Si trattava di un Ferenk, un essere che si ciba di carogne. I Ferenk fanno solo molta scena e una gran confusione. Questo è rintanato in profondità, sotto pietra e terra. Non verrà fuori prima di notte, forse anche domani sera.»

Sam scandagliò il suolo, non fidandosi del Cane Screditato; Lirael invece si chinò a parlare con l'animale, guardandolo fisso negli occhi.

«Non ho mai letto nulla su creature della Libera Magia chiamate Ferenk», gli disse. «In nessuno dei libri che ho sfogliato quando cercavo informazioni sullo Stilken.»

«Qui non dovrebbe esserci alcun Ferenk», replicò il Cane. «Sono creature elementali. In Principio, quando la Carta fu creata, si trasformarono in spiriti di pietra e fango. Alcuni, forse, sfuggirono a quel destino, ma non qui... non in un luogo simile...»

«Se si trattava soltanto di una creatura che si ciba di carogne, che cosa ha ucciso quei poveretti?» domandò Lirael. Sino a quel momento non aveva potuto fare a meno d'interrogarsi sulle strane ferite che avevano notato sui cadaveri. La maggior parte di essi presentava due fori che trapassavano i corpi da parte a parte e i cui margini apparivano bruciati.

«Di certo una o più creature della Libera Magia», rispose il Cane Screditato. «Ma non un Ferenk. Piuttosto qualcosa di più simile a uno Stilken. Un Jerreq o un Hish. Migliaia di creature della Libera Magia si sono sottratte alla Carta e in seguito molte di esse, a volte intere razze, sono state imprigionate oppure obbligate a servire. Non posso parlare con assoluta certezza. La situazione attuale è resa più complicata dal fatto che qui, molto tempo fa, all'interno della macchia di rovi, esisteva una fucina. Una creatura deve essere rimasta imprigionata dentro l'incudine di pietra della fu-

cina, eppure non riesco a trovare traccia di nulla, nemmeno dell'incudine. È possibile che sia stata la creatura imprigionata qui dentro a uccidere i mercanti, ma non credo che...»

Il Cane Screditato tacque per annusare di nuovo in terra; poi si mosse, descrivendo un ampio cerchio, si mordicchiò la coda sovrappensiero e infine si accucciò sulle zampe posteriori per esporre la conclusione alla quale era giunto. «Potrebbe essere stata una coppia di Jerreq, ma sono incline a pensare che si sia trattato piuttosto di due Hish. Chiunque sia stato l'artefice, a ogni modo, ha agito al servizio di un negromante.»

«Come fai a saperlo?» domandò Sam, continuando a tenere lo sguardo incollato a terra alla ricerca delle tracce di un'incudine di pietra e di un Ferenk pronto a sbucare dal suolo.

«Da varie tracce», replicò il Cane. «Le ferite, l'odore, le impronte a tre dita nella polvere, il cadavere appeso all'albero, le spine strappate da sette rami come rituale di celebrazione... tutti questi indizi suggeriscono l'identità della creatura che ha camminato qui. Quanto al negromante, da mille anni a questa parte, nessun Jerreq o Hish o nessun'altra delle pericolose creature della Libera Magia si è mai risvegliata se non al suono di Mosrael o di Saraneth, oppure evocata col suo nome segreto.»

«Hedge è stato qui», sussurrò Lirael.

Sam trasalì al solo udire quel nome. Le cicatrici sui suoi polsi si scurirono all'improvviso, ma si sforzò di non guardarle.

«Forse. Di certo non era Chlorr», disse il Cane Screditato. «Uno dei Morti Maggiori avrebbe lasciato tracce differenti.»

«Sono morti otto giorni fa», proseguì Lirael, senza spiegare che cosa la inducesse a fare quella affermazione. Una volta visti i cadaveri da vicino, semplicemente lo capì. Era parte del suo essere un Abhorsen. «I loro spiriti non sono stati resi schiavi. Secondo il *Libro dei Morti*, non dovrebbero aver oltrepassato il Quarto Cancello. Potrei entrare nel Regno dei Morti e cercarne uno...»

S'interruppe, vedendo il Cane e Sam che scuotevano il capo.

«Non mi sembra una buona idea», commentò Sam. «A che cosa servirebbe? Già sappiamo che vi sono bande di Morti, negromanti e chissà cos'altro che scorrazzano in giro.»

«Sam ha ragione», convenne il Cane Screditato. «Non ci servirebbe a nulla conoscere i particolari della loro morte. E visto che Sam, usando la magia, ha già rivelato la nostra presenza a chiunque si trovi nei paraggi, concediamo a questi poveri disgraziati il fuoco purificatore, in modo che i

loro corpi non possano essere usati. Ma dobbiamo fare in fretta.»

Lirael volse lo sguardo alla spianata, socchiudendo gli occhi alla luce accecante del sole, e lo fermò sul corpo di Barra. Mentre guardava quei poveri resti, le era tornato in mente il nome del ragazzo incontrato nel Refettorio tanti anni addietro. Per un istante pensò di andare alla ricerca del suo spirito, per dirgli che la ragazza - probabilmente già dimenticata da un pezzo - tanti anni prima avrebbe voluto rivolgergli la parola, baciarlo, fare qualsiasi altra cosa, ma non nascondersi dietro i capelli e piangere! Se anche fosse riuscita a trovare lo spirito di Barra nel Regno dei Morti, però, sapeva che tali cose ormai non lo interessavano più. In realtà avrebbe voluto incontrarlo per se stessa, non per lui, e non poteva concedersi quel lusso.

Si riunirono intorno al cadavere più vicino. Sam richiamò il segno magico per il fuoco, il Cane Screditato ne abbaiò uno per la purificazione, Lirael evocò quelli per la pace e il sonno, raggruppandoli tutti insieme. Fondendosi l'uno con l'altro, i segni sprigionarono scintille sul torace dell'uomo, che si trasformarono poi in lingue guizzanti di fiamme dorate; alla fine esplosero, distruggendo il corpo e lasciando soltanto cenere e grumi di metallo fuso.

«Addio», mormorò Sam.

«Va' in pace», aggiunse Lirael.

«Non tornare indietro», concluse il Cane.

Ripeterono il rito di purificazione su ognuno dei cadaveri, passando il più velocemente possibile dall'uno all'altro. Lirael notò che Sam, dapprima sorpreso, si mostrò poi sollevato nel vedere che il Cane Screditato era in grado di lanciare incantesimi e compiere rituali che nessun negromante o creatura della Libera Magia avrebbe potuto eseguire, a causa del contrasto tra i diversi poteri di cui erano dotati.

Quando terminarono il rito funebre, sebbene fossero in tre a compierlo, il sole era già alto nel cielo e la mattinata ormai quasi trascorsa del tutto. Senza contare il numero ignoto di persone attirate dal Ferenk nella sua tana fangosa, erano trentotto le donne e gli uomini periti sulla spianata di rovi. Frattanto, tra i piccoli cumuli di cenere e i cadaveri dei muli in putrefazione, i corvi erano tornati e gracchiavano il proprio scontento alla riduzione delle portate del banchetto.

Fu Lirael a notare per prima che uno dei corvi non era vivo. Stava appollaiato su un mulo e faceva finta di piluccarne la carne, ma i suoi occhietti neri erano fissi su di lei. Lirael ne avvertì la presenza prima ancora d'individuarlo, incerta se la sua fosse soltanto una sensazione dovuta a tutte

quelle morti o se fosse invece causata dall'effettiva presenza di un Morto. Lo capì subito, non appena incrociò lo sguardo dell'uccello. Lo spirito del volatile non dimorava più nel corpo; il suo posto era stato preso da qualcosa di malvagio, proveniente dal Regno dei Morti.

Non era un Crosticorvo. Pur se racchiuso nel corpo di un corvo, era uno spirito molto più potente di quello che in genere animava un intero stormo di corvi appena uccisi. Riusciva a sopravvivere in pieno sole e perciò doveva essere un Dormiente del Quarto o Quinto Cancello. Il corpo del quale si era impossessato doveva essere fresco, perché un simile spirito corrodeva la carne di qualsiasi essere nel quale dimorava nel giro di un solo giorno.

La mano di Lirael afferrò Saraneth; ma, nel momento in cui la estrasse dalla custodia di cuoio, il corvo schizzò vìa rapido verso ovest, rasente al suolo, sgusciando tra i rovi e lasciando cadere piume e pezzi di carne morta. Presto si sarebbe ridotto a uno scheletro, pensò Lirael, ma non aveva bisogno delle penne per volare. La Libera Magia era il suo propellente, non i muscoli.

«Avresti dovuto fermarlo», la rimproverò il Cane Screditato. «Poteva ancora udire la campana, anche oltre quei rovi. Speriamo che fosse uno spirito solitario; in caso contrario, ci ritroveremo addosso almeno un intero stormo di Crosticorvi!»

Lirael ripose con cautela Saraneth nella custodia, bloccando il battaglio fin quando la linguetta di cuoio non fu sistemata in modo da mantenere ferma la campana.

«Sono stata colta di sorpresa», replicò lei. «La prossima volta sarò più svelta.»

«È meglio sbrigarci», disse Sam. Guardando il cielo, si lasciò sfuggire un sospiro. «Anche se speravo di poter riposare un po'. Fa molto caldo per camminare.»

«Dove siamo diretti?» domandò Lirael. «C'è una foresta nelle vicinanze che possa nasconderci dai Crosticorvi?»

«Non lo so», rispose Sam, puntando un dito verso nord, dove s'innalzava una piccola collinetta e i rovi cedevano il posto a una distesa di erbacce e alberelli selvatici. «Da quell'altura avremo una visuale migliore. Comunque dobbiamo dirigerci verso nord-ovest.»

Mentre abbandonavano quella che era diventata una spianata funeraria, non si guardarono indietro. Lirael cercò di fissare lo sguardo altrove, coi sensi pronti a cogliere la presenza di Morti. Il Cane Screditato le saltellava

accanto e Sam camminava alla sua sinistra, pochi passi più indietro.

Seguirono i resti di un muro basso, che si snodava lungo la collina. Molto tempo prima doveva aver separato due campi; sul più alto probabilmente pascolavano le greggi, mentre il più basso era destinato alla semina. Ciò avveniva, però, in tempi remoti, e il muro non vedeva riparazioni da decenni. Più avanti, a meno di una lega di distanza, si ergevano i resti di una fattoria, col giardino in rovina e il pozzo prosciugato.

Dall'altura, i tre videro le Lunghe Rupi che si allungavano verso est e ovest, e le colline ondulate dell'altopiano. Videro il Ratterlin che scorreva sinuoso da nord a sud e la foschia sollevata dalla cascata. La casa di Abhorsen era nascosta dietro le colline, ma le sommità dei banchi di nebbia che la circondavano erano chiaramente visibili.

Centinaia di anni addietro, prima dell'ascesa di Kerrigor, avrebbero visto fattorie, villaggi e campi coltivati. In quel momento, venti anni dopo la Restaurazione di re Petrus, quella parte dell'Antico Reame appariva ancora deserta. Lirael sapeva che da qualche parte esistevano dei villaggi, ma non riuscì a vederli. Erano pochi e distanti l'uno dall'altro, poiché soltanto alcune Pietre della Carta erano state sostituite o restaurate. I Maghi della Carta di stirpe regale erano gli unici in grado di creare o restaurare una Pietra, anche se il sangue di qualsiasi mago poteva spezzarne una. Troppe Pietre della Carta erano state infrante nei duecento anni di Interregno, e venti anni di duro lavoro non erano stati sufficienti a ripristinarle.

«Ci vorranno almeno due - forse tre - giorni di duro cammino per raggiungere Edge», dichiarò Sam, indicando verso nord-ovest. «Il Lago Rosso si trova dietro quelle montagne, che supereremo da sud.»

Lirael si schermò gli occhi contro il sole e li socchiuse, riuscendo appena a distinguere le cime lontane di una catena montuosa.

«Sarà bene metterci in marcia, allora», commentò. Con la mano ancora tesa sugli occhi, sollevò lo sguardo verso il cielo. Era di un bellissimo, limpido azzurro, ma sapeva che presto si sarebbe macchiato di piccoli puntolini neri: stormi di Crosticorvi.

«Potremmo dirigerci subito verso Roble's Town», suggerì Sam, anche lui con gli occhi rivolti al cielo. «Lì troveremo qualcuno che ci aiuti. Dovrebbe esserci una postazione di guardia.»

«No. Metteremmo nei guai anche altre persone», ribatté Lirael in tono assorto. Le sembrava di scorgere a nord una massa di nuvole gonfie e striate di nero, che le fecero venire un'idea. «E poi credo di aver trovato il modo per liberarci dei Crosticorvi, o almeno per nasconderci, anche se non

sarà molto piacevole. Faremo un tentativo più tardi, al calar della notte.»

«Qual è il tuo piano, padrona?» le domandò il Cane Screditato accasciandosi ai suoi piedi, con la lingua penzoloni e ansimando per la fatica. La salita era stata difficile, poiché il cielo era limpido e la temperatura stava aumentando col passare delle ore.

«Fischieremo per richiamare quelle nuvole», rispose Lirael, indicando l'ammasso di nuvole nere. «Una bella pioggia abbondante e un vento teso spazzeranno via i Crosticorvi, impedendo loro di trovarci e nascondendo le nostre tracce. Che ne pensate?»

«Un piano eccellente!» esclamò il Cane, approvando.

«Credi che riusciremo a portare la pioggia da queste parti?» domandò Sam in tono dubbioso. «Quella nuvola mi sembra lontana come Ponte Alto.»

«Ci proveremo», rispose Lirael. «Anche se vi sono altre nuvole a ovest...»

La voce le morì in gola mentre scrutava con maggior attenzione la nuvola scura oltre le colline, sopra le montagne occidentali. Pur essendo lontana, percepì in essa qualcosa di strano. Proprio in quel momento s'intravide il bagliore di un lampo.

«*No!*» ringhiò il Cane Screditato. «Quello è il luogo dove Hedge e Nicholas stanno scavando. Temo che possano già aver portato alla luce quello che cercano.»

«Credo che Nick non abbia capito ciò che sta facendo», disse Sam. «È un bravo ragazzo; non farebbe nulla che possa ferire qualcuno.»

«Lo spero», replicò Lirael. Si chiese che cosa avrebbero fatto una volta giunti laggiù. Perché Hedge aveva bisogno di Nicholas? Che cosa stavano portando alla luce? Qual era il piano del loro Nemico?

«Faremmo meglio ad affrettarci», esortò i compagni, staccando a fatica lo sguardo dalla lontana nuvola nera e dai suoi lampi guizzanti per fissarlo verso ovest. «Che ne dite se seguiamo quella vallata? Punta nella direzione esatta e vi sono un torrente e parecchi alberi dove nascondersi.»

«Quello dovrebbe essere un piccolo fiume», commentò Sam. «Non so che cosa sia accaduto alle piogge primaverili da queste parti.»

«Il tempo può essere manipolato in due modi», spiegò il Cane Screditato senza staccare gli occhi dalle montagne. «Potrebbe non essere un caso che le nuvole di pioggia avvolgano il nord. Portarle a sud sarebbe auspicabile per vari motivi. Mi sentirei molto sollevato se riuscissimo a fermare quella tempesta di lampi.»

«Possiamo tentare», azzardò Sam in tono dubbioso, ma il Cane scosse la testa.

«Quella tempesta non risponde ad alcun tipo di magia. Tutti quei lampi confermano un timore che avevo sperato fosse eccessivo. Non credevo che l'avrebbero trovato così presto o che potesse essere portato alla luce così facilmente. Avrei dovuto capirlo. Astarael non cammina leggera sulla terra e un Ferenk già liberato...»

«Che cos'è?» chiese Lirael nervosa.

«Ti dirò tutto al momento opportuno. Non voglio impaurirti o raccontarti vecchie leggende inutilmente. Esistono ancora parecchie spiegazioni possibili e antiche misure di sicurezza, che potrebbero resistere anche se si concretizza lo scenario peggiore. Ma dobbiamo affrettarci!»

Con tali parole, il Cane Screditato si lanciò giù dalla collina, ghignando mentre zigzagava tra gli alberi e superava un basso muretto in rovina.

Lirael e Sam si scambiarono uno sguardo e poi volsero gli occhi alla tempesta di lampi.

«Vorrei che non lo facesse», si lamentò Lirael, che aveva aperto la bocca per formulare un'altra domanda. Poi si avviò dietro il Cane, a un'andatura però ben più lenta; i cani magici forse non sentivano la stanchezza, ma lei era già esausta. Quello sarebbe stato un pomeriggio lungo e faticoso, se non peggio, perché vi era sempre la possibilità che i Crosticorvi li trovassero.

«Che cosa hai fatto, Nick?» sussurrò Sam, seguendo Lirael. Con le labbra serrate pensò a quali fossero i segni necessari per spostare di duecento miglia una nuvola gonfia di pioggia.

Camminarono per tutto il pomeriggio, con brevi soste, seguendo il corso del torrente che scorreva nella vallata. I pochi alberi concedevano solo un piccolo riparo dal sole; Lirael era già leggermente ustionata sul naso e sulle guance, ma non aveva né il tempo né l'energia di formulare un incantesimo per alleviare il dolore e rimpianse, una volta di più, di non avere la carnagione scura delle vere Clayr.

Quando il sole cominciò la sua lenta discesa dietro le montagne che s'innalzavano a occidente, soltanto il Cane Screditato procedeva ancora con una certa grazia. Lirael e Sam avanzavano incespicando di continuo, tanto che sembravano dei sonnambuli, sebbene tentassero in tutti i modi di tenere gli occhi aperti; erano svegli da quasi diciotto ore, la maggior parte delle quali trascorse a camminare o a scalare le Lunghe Rupi. A un certo punto

Lirael, consapevole della necessità di riposarsi, decise che si sarebbero fermati non appena avessero trovato un luogo difendibile, possibilmente nei pressi di un corso d'acqua.

Mezz'ora più tardi, mentre continuavano ad avanzare barcollando, Lirael era pronta a fermarsi ovunque, con o senza un corso di acqua a difenderli dai Morti. La vallata si andava restringendo sempre più e gli alberi divennero più radi, cedendo il posto a cespugli e sterpaglie.

Improvvisamente, proprio quando Lirael e Sam disperavano di poter fare un altro passo, si ritrovarono nel luogo perfetto, annunciato dal lieve gorgoglio dell'acqua. Un capanno di pastori sorgeva su alcune palafitte ai piedi di una piccola cascata, costituendo così un riparo e un ponte allo stesso tempo; mostrava pochi segni di deterioramento, a parte alcune assicelle mancanti dal tetto.

Il Cane Screditato annusò intorno al capanno, decretando che era sudicio ma abitabile, e fece quasi inciampare Lirael e Sam mentre salivano gli scalini d'ingresso.

Uno spesso strato di sporcizia ricopriva il pavimento, ma i due giovani non se ne curarono. Dormire sulla terra, sotto le stelle o sotto un tetto malandato non faceva una gran differenza.

«Puoi fare il primo turno di guardia?» domandò Lirael, rivolta al Cane, mentre si sfilava la sacca dalle spalle e la sistemava in un angolo.

«Posso farlo io!» protestò Sam, smentendo, però, le sue parole con uno sbadiglio.

«Lo farò io», disse il Cane Screditato. «Potrebbero esserci dei conigli...»

«Non allontanarti per dargli la caccia!» lo ammonì Lirael, sguainando Nehima per appoggiarla sulla sacca e facendo altrettanto con la bandoliera. Decise invece di non sfilarsi gli stivali, per non dover pensare allo stato pietoso in cui erano i suoi piedi dopo due giorni di marcia.

«Svegliaci fra quattro ore», aggiunse, lasciandosi scivolare con la schiena contro la parete. «Dobbiamo invocare la nuvola della pioggia.»

«Sì, padrona», rispose il Cane Screditato, restando seduto fuori, accanto al fiume, con le orecchie ritte per cogliere qualsiasi rumore. Di conigli, forse. «Desideri che ti porti un uovo bollito e del pane tostato?»

Non ricevendo risposta, infilò la testa all'interno e vide che i due giovani si erano addormentati, appoggiati sulle sacche. Il Cane emise un lungo sospiro, prima di accucciarsi in terra, con gli occhi ben aperti a scrutare l'oscurità.

A mezzanotte svegliò Lirael con una leccata in viso e Sam con una pres-

sione della zampa sul petto. Entrambi si destarono di soprassalto e allungarono la mano alla spada, prima ancora che gli occhi si abituassero al fioco chiarore emanato dai segni della Carta che brillavano sul collare del Cane Screditato.

Le abluzioni nell'acqua fredda del fiume li aiutarono a svegliarsi del tutto e furono seguite da un rapido pasto a base di carne secca, biscotti e frutta secca; tutti e tre mangiarono di gusto, anche se il Cane lamentò la mancanza di un coniglio o di una lucertola.

Al buio non riuscivano a vedere le nuvole scure, sebbene il cielo fosse punteggiato di stelle e la luna cominciasse a sorgere. Ma sapevano che erano lì, a nord.

«Dobbiamo allontanarci appena formulato l'incantesimo», li avvisò il Cane Screditato, mentre Lirael e Sam discutevano su come invocare le nuvole e la pioggia. «Quell'incantesimo richiamerà i Morti e qualsiasi creatura della Libera Magia in un raggio di miglia e miglia.»

«Sono d'accordo», disse Lirael. Il sonno le aveva restituito le forze, ma desiderò egualmente la sua poltrona nella piccola stanza della Grande Biblioteca del Clayr. «Sei pronto, Sam?»

Il ragazzo smise di borbottare. «Sì. Mi stavo chiedendo se prenderesti in considerazione una piccola variazione del solito incantesimo», rispose. «Credo che abbiamo bisogno di una formula più potente per attirare la nuvola così da lontano.»

«Che cosa intendi fare?»

Sam glielo spiegò in breve, poi lo ripeté più lentamente in modo che Lirael riflettesse bene sul suo suggerimento. Il «solito» incantesimo consisteva nel fischiare insieme gli stessi segni. La variazione che Sam propose di fare richiedeva invece di fischiare segni differenti ma complementari, in modo da intrecciare due diversi incantesimi per modificare le condizioni climatiche. Alla fine avrebbero concluso, e attivato, l'incantesimo invocando due segni principali nello stesso istante, laddove solitamente se ne usava uno soltanto.

«Funzionerà?» domandò Lirael, nervosa.

«Sarà molto più forte», assicurò Sam.

Lirael si voltò verso il Cane Screditato per ricevere un'ulteriore conferma, ma questi non le prestò attenzione. Era concentrato su un punto indefinito a sud, su qualcosa che nessuno dei due giovani riusciva a vedere o a udire.

«Che cos'è?»

«Non so», rispose il Cane, girando la testa di lato, con le orecchie tese e vibranti. «Credo che qualcosa ci stia seguendo, ma è ancora lontana...»

«Lanciamo l'incantesimo e andiamo via», disse Lirael, preoccupata.

A una lega di distanza dal capanno del pastore, un uomo molto basso sguazzò nell'acqua poco profonda del fiume. La sua pelle era bianca come un osso, i capelli e la barba ancora più bianchi, tanto che quasi luccicavano nell'oscurità nonostante l'ombra degli alberi che crescevano sulle rive.

«Gliela farò vedere io», borbottò l'albino, benché non vi fosse nessuno a udire le sue parole rabbiose. «Duemila anni di schiavitù e poi...»

S'interruppe a metà frase, gettandosi a capofitto nel fiume, con la mano dalle dita nodose tesa sott'acqua. Un attimo dopo la tirò fuori, stringendo un pesce che si divincolava nel tentativo di liberarsi. Con un morso assestato dietro gli occhi, recise la spina dorsale dell'animale. I suoi denti, che luccicavano alla luce delle stelle, erano più affilati di quelli umani.

L'uomo morse di nuovo il pesce, e il sangue gli colò sulla barba. Nel giro di pochi minuti lo divorò tutto, sputandone poi le spine e imprecando, tra un boccone e l'altro, sul fatto che avrebbe voluto una trota invece di un lavarello.

Quando ebbe finito, si pulì il viso e la barba, e si asciugò i piedi, lasciando invece le macchie di sangue sulla sobria tunica che indossava. Mentre camminava sulle rive del fiume, però, le macchie lentamente sbiadirono, e il tessuto tornò bianco e immacolato come prima.

La tunica era stretta intorno alla vita da una cintura di pelle rossa, che al posto della fibbia aveva una piccola campana. Per tutto il tempo, l'albino l'aveva tenuta stretta in una mano, usando l'altra per catturare il pesce e pulirsi. Tanta attenzione, però, fu vanificata nel momento in cui inciampò sull'erba bagnata di rugiada. La campanella emise un lieve tintinnio mentre l'uomo cadeva in ginocchio. Un suono argentino che lo fece sbadigliare. Per un istante sembrò quasi che volesse sdraiarsi a dormire, ma con uno sforzo si mise in piedi e scosse il capo.

«No, no, sorella», mormorò, afferrando la campana con maggiore forza. «Ho del lavoro da svolgere. Non posso dormire. Non adesso. Mi rimangono parecchie miglia da percorrere e devo usare al meglio le due gambe e le due mani che ho, fintanto che mi restano.»

Un usignolo cantò poco distante; la testa dell'uomo si voltò di scatto da una parte e poi dall'altra, individuando subito l'uccello. Con la campana sempre stretta nella mano, l'albino si leccò le labbra e, con passi lenti, co-

minciò a muoversi. Ma l'usignolo se ne accorse e volò via, gorgheggiando nella notte.

«Non riesco mai a mangiare il dolce», si lamentò l'uomo. Poi riprese a seguire il corso del fiume verso ovest, imprecando, con la campana sempre stretta nella mano.

6
Gli emisferi d'argento

A centoventi miglia dalla casa di Abhorsen, le sponde orientali del Lago Rosso giacevano avvolte dalle tenebre, sebbene fosse già sorto il nuovo giorno. Non erano tenebre dovute all'oscurità della notte, ma al cielo pieno di nuvole gonfie di pioggia, che si allungavano per miglia in tutte le direzioni. L'oscurità durava già da oltre una settimana e, quando la luce del sole riusciva a filtrare attraverso la densa cortina, era debole e pallida. Le giornate erano rischiarate da una strana luminosità crepuscolare che non beneficiava nessun essere vivente. Soltanto al centro di quell'assembramento di nuvole s'intravedeva un chiarore accecante e bianco, causato dalle continue scariche di fulmini.

Nicholas Sayre si era abituato alla luce crepuscolare, così come a molte altre cose, per cui non gli sembrava più tanto insolita. Anche se la sua mente non si ribellava più a nulla, il suo corpo avvertiva la stranezza di ciò che lo circondava. D'un tratto tossì, col fazzoletto premuto contro il naso e la bocca. La Squadra Notturna di Hedge era costituita da lavoratori infaticabili che emanavano però un fetore orrendo, come se i loro corpi fossero putrefatti. Nick non si avvicinava spesso a quegli uomini, nel timore che avessero una malattia contagiosa, ma in quel momento si sentì costretto a farlo, per controllare cosa stesse accadendo.

«Non possiamo avvicinare i due emisferi più di così, padrone», gli spiegò Hedge. «C'è una forza che li tiene separati, a dispetto dei nostri sforzi. Sembra quasi che siano identici poli di due magneti.»

Nick annuì, incamerando l'informazione. Proprio come aveva sognato: due emisferi d'argento sepolti sotto terra. E lui li aveva trovati. Ma la sensazione di trionfo seguita alla scoperta era stata in parte vanificata dai problemi logistici per il recupero. Ciascun emisfero aveva un diametro di circa sette piedi, e lo strano metallo di cui erano costituiti era molto pesante.

I due emisferi erano stati sotterrati a circa venti piedi di distanza l'uno dall'altro, separati da una barriera formata da sette diversi materiali, incluse

ossa. Una volta portati alla luce, fu chiaro che la barriera era servita ad annullare la forza repulsiva, poiché gli emisferi non potevano essere riportati a meno di cinquanta piedi l'uno dall'altro.

Grazie a rulli, corde e a duecento lavoratori, uno degli emisferi era stato trascinato lungo la rampa a spirale fino al ciglio della grossa buca. L'altro giaceva ben distante, abbandonato ai piedi della rampa. L'ultima volta che avevano tentato d'issarlo, la forza repulsiva era stata di tale intensità da rigettarlo giù, schiacciando molti lavoratori.

Nick notò che, oltre a quella strana forza, intorno agli emisferi si verificavano misteriosi fenomeni, come un acre odore di metallo rovente che copriva persino quello di putrefazione emanato dalla Squadra Notturna. Il fetore lo faceva star male, ma non sembrava toccare Hedge o i lavoratori da lui reclutati.

E poi c'erano i fulmini. Nick trasalì a un ennesimo lampo accecante, il cui rombo lo assordò per qualche secondo. Le scariche di fulmini si susseguivano più frequentemente di prima, da quando i due emisferi erano stati portati alla luce, e secondo una sequenza ben precisa: ciascun emisfero veniva colpito da otto fulmini di seguito, ma il nono mancava sempre il bersaglio, e andava a colpire uno dei lavoratori.

Senza nessun effetto su di loro, osservò Nick; se non prendevano fuoco o non venivano completamente smembrati, continuavano a lavorare. Tale considerazione, però, non riuscì a mettere radici nella testa del ragazzo, poiché tutti i suoi pensieri tornavano sempre all'obiettivo principale con una tale intensità da bandire ogni altra considerazione.

«Dovremo spostare il primo emisfero», disse, superando la sensazione di soffocamento che seguiva immancabilmente agli attacchi di nausea scatenati ogni qual volta si avvicinava troppo al metallo d'argento. «E perciò ci servirà un'altra chiatta. I due emisferi non possono essere caricati su una sola, non con una distanza di cinquanta piedi. Spero che la licenza d'importazione in mio possesso mi consenta due spedizioni invece di una... In ogni caso, non abbiamo scelta. Non devono più esserci ritardi.»

«Come ordinate, padrone», assentì Hedge, continuando a fissare il ragazzo come se aspettasse un altro ordine.

«Volevo chiederti se hai trovato un'altra squadra. Per le chiatte», disse infine Nick, quando il silenzio divenne troppo pesante.

«Sì», replicò Hedge. «Si raduneranno sulle rive del lago. È gente come me, padrone. Gente che ha servito nell'Esercito di Ancelterra, nelle trincee del Perimetro. Almeno sino alla notte in cui hanno lasciato le loro posta-

zioni, per attraversare il Muro.»

«Vuoi dire che sono disertori? Sono affidabili?» domandò Nick, bruscamente. L'ultima cosa che voleva era perdere un emisfero a causa della stupidità di qualcuno, o aggiungere altre complicazioni al momento di varcare il confine con Ancelterra.

«No, non disertori», lo tranquillizzò Hedge, sorridendo. «Semplicemente dispersi, o troppo lontani da casa per farvi ritorno. Sono persone fidate. Me ne sono assicurato.»

«E la seconda chiatta?» chiese Nick.

All'improvviso Hedge alzò il capo di scatto, con lo sguardo rivolto in alto e le narici dilatate che fiutavano l'aria. Anche Nick guardò il cielo, e in quel momento una goccia di pioggia lo colpì sulla bocca. Si leccò le labbra, sputando però subito dopo nel sentire una strana sensazione che gli si diffondeva nel corpo.

«Non dovrebbe accadere una cosa simile», sussurrò Hedge tra sé, vedendo la pioggia diventare sempre più fitta e un forte vento levarsi intorno a loro. «Pioggia invocata, che viene da nord-est. Devo indagare, padrone.»

Nick scrollò le spalle. Non capiva di che cosa stesse parlando Hedge. La pioggia gli trasmise una sensazione curiosa, come se gli ricordasse un'altra dimensione di sé. Ogni cosa intorno a lui aveva assunto i connotati di un sogno; per la prima volta, si chiese che cosa diavolo stesse facendo.

D'un tratto, però, un dolore acuto gli scoppiò nel petto e lo costrinse a piegarsi in due. Hedge lo afferrò al volo, aiutandolo a sdraiarsi sulla terra che lentamente si stava trasformando in fango.

«Che cosa accade, padrone?» domandò in tono inquisitivo, più che premuroso.

Nick gemette e si strinse il petto; le gambe presero a tremargli. Tentò di parlare, ma dalle labbra gli uscì soltanto un fiotto di saliva. Gli occhi saettarono da una parte all'altra, poi rotearono all'indietro.

Hedge gli s'inginocchiò accanto, in attesa. La pioggia continuava a cadere sul viso di Nick, ma sfrigolava sulla sua pelle e sollevava piccole volute di vapore. Alcuni istanti dopo, un denso fumo bianco gli uscì dal naso e dalla bocca, sibilando sotto la pioggia.

«Che cosa accade, padrone?» ripeté Hedge, nervoso.

La bocca di Nick si spalancò e ne scaturì un fiotto di vapore. Poi una mano si allungò e, prima che Hedge se ne rendesse conto, le dita gli serrarono la gamba in una morsa ferrea. Il negromante strinse i denti, lottando contro il dolore, e gemette: «Padrone?»

«Stupido!» sibilò la creatura che dimorava nel corpo di Nick. «Ora non è il momento di andare alla ricerca dei nostri Nemici. Troveranno questo luogo molto presto, ma allora noi saremo già andati via. Devi procurarti subito un'altra chiatta e caricare gli emisferi. E togli questo corpo dalla pioggia; è già abbastanza fragile e ancora molto resta da fare. Troppo perché i miei servi indugino a chiacchierare!»

Le ultime parole furono pronunciate come se la creatura sputasse veleno. Hedge lanciò un urlo di dolore nel momento in cui le dita gli affondarono nella gamba come una tagliola; poi mollarono la presa, e lui cadde nel fango.

«Svelto», sibilò la voce. «Svelto, Hedge. Svelto.»

Il negromante s'inchinò senza parlare. L'unica cosa che voleva era allontanarsi dalla forza disumana e mortale di quella mano, ma era terrorizzato all'idea di muoversi.

La pioggia divenne più fitta; il fumo bianco cominciò a rientrare nel naso e nella bocca di Nick, scomparendo in pochi secondi.

Le gambe del ragazzo cedettero, ma Hedge lo afferrò al volo, prima che cadesse in una pozzanghera. Poi si mise un braccio di Nick dietro il collo, tenendolo stretto a sé con una mano, e con l'altra lo sollevò stringendolo sotto l'ascella. La gamba di un uomo normale si sarebbe spezzata nella morsa delle dita di Nick, ma Hedge non era un uomo normale. Quando sollevò il giovane, il dolore alla gamba provocò soltanto una smorfia sul suo viso.

Mentre veniva trasportato nella sua tenda, il corpo inerte di Nick ebbe un sussulto e fu scosso da violenti colpi di tosse.

«Tra poco sarete al riparo, padrone», lo tranquillizzò Hedge, accelerando il passo.

«Che cosa è accaduto?» gli domandò Nick con voce roca. Si sentiva la gola in fiamme, come se avesse fumato una dozzina di sigari e bevuto una bottiglia intera di brandy.

«Siete svenuto», gli spiegò Hedge, scostando i lembi della tenda per entrare. «Siete in grado di asciugarvi e infilarvi a letto da solo?»

«Sì, certamente», rispose Nick. Ma quando Hedge lo mise giù, si sentì le gambe molli e fu costretto ad appoggiarsi a un baule da viaggio per non cadere. La pioggia picchiettava sulla tela della tenda, accompagnata di tanto in tanto dal rombo dei tuoni.

«Adesso devo allontanarmi per impartire alla Squadra Notturna le istruzioni sul da farsi; poi mi occuperò di... acquistare un'altra chiatta. Sarebbe

meglio che rimaniate a riposare qui, padrone. Qualcuno vi porterà da mangiare e si occuperà di voi.»

«Sono in grado di badare a me stesso», replicò Nick, anche se non riuscì a smettere di tremare mentre si sfilava la camicia per asciugarsi le braccia e il torace. «E di occuparmi della Squadra Notturna.»

«Non sarà necessario», affermò Hedge. Così dicendo, si chinò sul ragazzo; gli occhi sembrarono dilatarsi e riempirsi di una luce rossa, come se fossero finestre spalancate su una fornace che gli ardeva nella testa.

«È meglio che riposiate», ripeté con l'alito caldo e metallico che investì in pieno il viso di Nick. «Non c'è bisogno di sovrintendere al lavoro della Squadra.»

«Sì...» convenne Nick in tono spento, come se si fosse all'improvviso pietrificato. «Sarebbe meglio per me riposare qui.»

«Aspetterai il mio ritorno», gli ordinò Hedge. Il tono subordinato era scomparso dalla sua voce, e il negromante incombeva sul ragazzo come un precettore pronto a picchiare l'alunno con una verga.

«Aspetterò il tuo ritorno», ripeté Nick.

«Bene», commentò Hedge, sorridendo prima di uscire dalla tenda. La pioggia si trasformò subito in vapore, non appena toccò la sua testa nuda, circondandolo di un curioso alone bianco. Dopo alcuni passi, il vapore scomparve e la pioggia gli incollò i capelli sul capo.

Nella tenda, Nick riprese all'improvviso ad asciugarsi. Terminata tale operazione, indossò un pigiama rammendato e s'infilò sotto le coperte di pelliccia. Il letto da campo che aveva portato da Ancelterra si era rotto da qualche giorno: la ruggine ne aveva sbriciolato le molle e la tela era stata mangiata dalla muffa.

Fu sopraffatto dal sonno, ma non dal riposo. Sognò i due emisferi d'argento e la sua Fabbrica dei Fulmini, stabilita oltre il Muro. Vide gli emisferi che assorbivano la forza di mille fulmini e pian piano vincevano la forza che li teneva separati. Li vide finalmente proiettarsi l'uno verso l'altro, caricati della forza di diecimila fulmini... ma a quel punto il sogno ricominciò daccapo, cosicché non vide che cosa accadeva nel momento in cui i due emisferi si univano.

Fuori della tenda, la pioggia cadeva violenta e i fulmini saettavano dentro e intorno al pozzo. I tuoni rombavano mentre le Mani della Squadra Notturna tiravano le funi, trascinando lentamente il primo emisfero d'argento verso il Lago Rosso e il secondo fuori del pozzo.

7
Un'ultima richiesta

Due giorni dopo l'incantesimo di Lirael e Sam per modificare le condizioni climatiche, la pioggia continuava a scendere fitta e incessante. Nonostante i mantelli di tela cerata, che i previdenti spiriti messaggeri avevano infilato nelle loro sacche, i due giovani erano fradici. Gli effetti più fastidiosi dell'incantesimo, però, si stavano attenuando, soprattutto il vento, cosicché la pioggia non li sferzava più in pieno viso e le frustate dei piccoli rami e delle foglie trascinate dal vento erano finalmente cessate.

L'aspetto positivo della situazione, come Lirael continuava a ripetere tra sé, era che la pioggia aveva reso impossibile ai Crosticorvi individuare la loro presenza; una considerazione che tuttavia li consolava ben poco.

Inoltre, non faceva molto freddo; in caso contrario sarebbero morti congelati, oppure avrebbero esaurito le forze usando continuamente la Magia della Carta per riscaldarsi. Il vento e la pioggia erano tiepidi e, se soltanto si fossero interrotti per un paio d'ore, Lirael avrebbe ritenuto il loro incantesimo sul tempo perfettamente riuscito. Invece, così come stavano le cose, l'orgoglio per il successo conseguito era appannato dal disagio e dalla sofferenza.

Giunsero finalmente alle pendici del Monte Abed, ricoperte di boschi lussureggianti, non lontano dal Lago Rosso, e si accinsero alla salita. Gli alberi crescevano fitti e formavano sulle loro teste un baldacchino di foglie, inframmezzato da piante che Lirael aveva visto soltanto nei libri. Le foglie cadute si erano ammassate in uno strato compatto di fango, una specie di folto tappeto in cui le gambe affondavano fino ai polpacci.

Era estremamente faticoso camminare e Lirael si sentiva più stanca di quanto fosse mai stata nella sua vita. Le soste, quando riuscivano a concedersele, consistevano nella ricerca dell'albero più grande, con la chioma più folta, per ripararsi dalla pioggia, e le radici più sporgenti sulle quali sedersi per restare fuori del fango. Lirael aveva scoperto di poter dormire persino in quelle condizioni, anche se più di una volta si era svegliata, dopo le poche ore di riposo che si concedevano, sdraiata nel pantano.

Ovviamente, una volta ripreso il cammino, la pioggia lavava via il fango. Lirael non riusciva a decidere quale fosse la cosa peggiore: il fango o la pioggia. Oppure la fase intermedia: i primi dieci minuti dopo essere usciti dal riparo, quando il fango cominciava a scivolare via, scorrendo fastidiosamente su viso, mani e gambe.

Dopo una di quelle soste, mentre si arrampicavano sull'ennesima parete di roccia e si ripulivano gli occhi dal fango, incapparono in una Guardia Reale moribonda, addossata al tronco di un albero. O, meglio, il Cane Screditato ne annusò la presenza mentre procedeva in avanscoperta.

La Guardia era una donna e giaceva svenuta, con la sopravveste rossa e oro chiazzata di sangue e la cotta di maglia lacerata in più punti. Nella mano destra stringeva ancora una spada spuntata, mentre la sinistra era pietrificata nel gesto estremo di un incantesimo mai terminato.

I due giovani capirono che stava per morire e che il suo spirito era già pronto ad attraversare il confine col Regno dei Morti. Sam si chinò su di lei, formulando il più potente incantesimo di guarigione che conoscesse; ma non appena il primo segno della Carta sbocciò luminoso nella sua mente, la donna morì. La fioca scintilla vitale nei suoi occhi scomparve, sostituita da uno sguardo vitreo. Sam abbandonò i segni magici e le abbassò le palpebre.

«Era una delle Guardie di mio padre, ma non la conoscevo», disse. «Probabilmente veniva da Roble's Town o da Uppside. Mi chiedo che cosa facesse...»

Lirael scosse la testa, senza riuscire a distogliere lo sguardo dal cadavere della donna. Si sentì inutile. Continuava ad arrivare troppo tardi. I profughi al fiume, dopo lo scontro con Chlorr. Barra e i mercanti. E quella donna. Era così ingiusto che fosse morta da sola, quando pochi minuti la separavano dalla salvezza. Se soltanto fossero stati più lesti a salire sulla collina, o se non avessero fatto quell'ultima sosta...

«Ha impiegato alcuni giorni a morire», sentenziò il Cane Screditato, annusando intorno al cadavere. «Ma non può essersi allontanata troppo, padrona. Non con quelle ferite.»

«Allora non dovremmo essere lontani da Hedge e Nick», commentò Sam, raddrizzando la schiena per guardarsi intorno. «È difficile dirlo con tanti alberi; potremmo essere sulla cima delle colline o avere ancora miglia di cammino davanti a noi.»

«Sarà meglio scoprire che cosa l'ha uccisa e dove si trova il Nemico», disse Lirael con lo sguardo fisso sul corpo della guardia.

«Allora dobbiamo affrettarci», ammonì il Cane, saltellando sulle zampe posteriori, colto da un'eccitazione improvvisa. «Il fiume l'avrà trascinata soltanto per un breve tratto.»

«Intendi entrare nel Regno dei Morti?» domandò Sam a Lirael. «Credi sia saggio farlo? Voglio dire... Hedge potrebbe essere nelle vicinanze, o

persino aspettarti nel Regno!»

«Lo so», replicò la ragazza, che aveva pensato la stessa cosa. «Credo, però, che valga la pena correre il rischio. Dobbiamo sapere esattamente dove si trova il luogo in cui Nick sta scavando e che cosa è accaduto alla guardia. Non possiamo continuare a marciare alla cieca.»

«Penso che tu abbia ragione», assentì Sam, mordendosi inconsciamente un labbro per l'agitazione. «Cosa vuoi che faccia?»

«Sorveglia il mio corpo mentre sono via», rispose Lirael.

«Ma non usare nessuna magia, a meno che tu non sia costretto», aggiunse il Cane Screditato. «Un tipo come Hedge è in grado di avvertirne l'odore a miglia di distanza. Anche con questa pioggia.»

«Lo so», disse Sam, che tradì il nervosismo sguainando la spada e scandagliando con lo sguardo i cespugli e gli alberi nei dintorni. Alzò persino gli occhi in alto, appena in tempo per essere colpito da alcune gocce di pioggia che si erano insinuate tra i fitti rami degli alberi. L'acqua gli scese lungo il collo, infilandosi sotto la cerata e aumentando il suo disagio. Nulla, però, si nascondeva tra i rami e, dal poco che intravedeva del cielo, gli sembrò solcato soltanto da pioggia e nuvole.

Anche Lirael sguainò la spada. Esitò per un istante con la mano sulla bandoliera, incerta sulla campana da estrarre. Era entrata nel Regno dei Morti solo una volta, quand'era stata quasi sconfitta e imprigionata da Hedge. *Questa volta, però, sono più preparata e più forte*, si disse. Doveva scegliere la campana giusta. Con le dita sfiorò ciascuna sacca di cuoio e si fermò sulla sesta, che aprì con cura. Ne estrasse la campana, tenendo fermo il battaglio in modo che non suonasse. Aveva scelto Saraneth, Colei che Lega. La più potente dopo Astarael.

«Vengo anch'io, vero?» le domandò il Cane Screditato, saltellandole intorno e scodinzolando impaziente.

Lirael annuì e iniziò ad avanzare verso il Regno dei Morti. In quel punto era piuttosto facile, poiché il passaggio dello spirito della Guardia aveva creato una vera e propria porta tra i due Regni, che sarebbe rimasta aperta per giorni. Una porta che funzionava in entrambe le direzioni.

Il gelo la colpì all'improvviso, cancellando l'umidità calda della pioggia. Lirael rabbrividì, ma si sforzò di procedere fin quando la pioggia, il vento, il profumo delle foglie bagnate e il viso di Sam, intento a osservarla, non scomparvero, sostituiti dalla fredda e grigia luce del Regno dei Morti.

Il fiume la strattonò alle ginocchia, spingendola ad andare avanti. Per un istante Lirael oppose resistenza, riluttante ad abbandonare la sensazione

della Vita alle sue spalle. Tutto ciò che doveva fare era un solo passo indietro e sarebbe ritornata nel bosco. Ma così non avrebbe saputo nulla...

«Sono l'apprendista Abhorsen», sussurrò. In quel momento avvertì la presa del fiume allentarsi. O forse lo immaginò soltanto. A ogni modo, si sentì sollevata. Aveva tutto il diritto di trovarsi lì!

Fece un primo passo esitante, poi un altro e un altro ancora, finché non si ritrovò ad avanzare più sicura e decisa, col Cane che le sguazzava accanto.

Con un po' di fortuna, pensò, avrebbe trovato la Guardia ancora al di qua del Primo Cancello. Nel suo raggio visivo nulla si muoveva, nulla increspava la superficie dell'acqua, nulla era trascinato dalla corrente. In lontananza si udì il rombo del Cancello.

Tese le orecchie - il rombo si sarebbe interrotto quando la donna avesse attraversato il Cancello - e continuò a camminare, facendo attenzione a eventuali buche o avvallamenti nascosti. La corrente invitava a lasciarsi andare; si rilassò un attimo, ma non tanto da abbassare la spada o la bandoliera.

«Si trova poco più avanti, padrona», bisbigliò il Cane Screditato, con le narici frementi, sfiorando la superficie del fiume. «Sulla sinistra.»

Lirael seguì la direzione indicata dal Cane e notò una pallida sagoma sotto il pelo dell'acqua, trascinata dalla corrente verso il Primo Cancello.

Istintivamente fece un passo in avanti per afferrare la Guardia. Subito, però, si rese conto dell'errore che stava per compiere.

Anche i nuovi Morti potevano essere pericolosi, e una persona amica da viva poteva non esserlo più da morta. Era meglio non toccarla. Rinfoderò la spada e, tenendo Saraneth ferma con la mano sinistra, con la destra ne afferrò la maniglia di mogano. Sapeva che avrebbe dovuto scuoterla e farla suonare con una sola mano, e sapeva anche di essere in grado di farlo se fosse stata costretta, ma preferì essere più cauta. Dopotutto non aveva mai adoperato le campane, ma soltanto la fistola, uno strumento meno potente.

«Saraneth sarà udita da molti, anche in lontananza», sussurrò il Cane. «Cosa ne pensi se corressi ad afferrare la Guardia per la caviglia?»

«No», rispose Lirael, accigliandosi. «È pur sempre una Guardia Reale e dobbiamo trattarla con rispetto. Cercherò di attirare la sua attenzione.»

Agitò la campana con un unico movimento ad arco, uno degli scampanìi più semplici descritti nel *Libro dei Morti* per Saraneth. Allo stesso tempo, trasmise la propria forza di volontà nel suono della campana, sospingendolo verso il corpo sommerso, trasportato dalla corrente.

Il suono si levò acuto, eclissando il rombo del Primo Cancello. Echeggiò ovunque e sembrò aumentare via via d'intensità anziché diminuire; la sua voce profonda creò intorno a Lirael e al Cane una serie di increspature concentriche sull'acqua, che si mossero compatte contro la corrente.

Poi il suono si avviluppò intorno allo spirito della Guardia; Lirael la sentì divincolarsi come un pesce appena preso all'amo. Attraverso l'eco udì un nome, e capì che Saraneth aveva scoperto l'identità della donna e si accingeva a chiamarla. A volte era necessario usare un incantesimo per scoprire un nome, ma quella Guardia non aveva difese contro una campana.

«Mareyn», sussurrò l'eco di Saraneth, un'eco che risuonò soltanto nella testa di Lirael.

«Alzati, Mareyn. Vorrei parlarti», disse l'apprendista Abhorsen in tono di comando.

Avvertì una certa resistenza da parte della Guardia, ma fu una resistenza debole. Dopo un attimo, sulla superficie del fiume gelido, comparve una schiuma bianca accompagnata da una serie di bolle; poi lo spirito di Mareyn si alzò, voltandosi per guardare in viso colei che brandiva la campana, il cui suono l'aveva legata.

La Guardia era spirata da poco, perciò la morte non ne aveva trasformato le fattezze: il suo spirito era identico al corpo che giaceva nel Mondo dei Vivi. Una donna alta, dal fisico forte, gli squarci nella corazza e le ferite sul corpo ben visibili nella strana luce del Regno dei Morti, così come lo erano stati sotto il sole.

«Parla, se ne sei capace», le ordinò Lirael. Essendo morta da poco, Mareyn doveva essere ancora in grado di articolare le parole, se avesse voluto. Molti di coloro che soggiornavano a lungo nel Regno dei Morti perdevano la capacità di parlare, che poteva essere ripristinata soltanto da Dyrim, la Voce, la campana dal suono melodioso.

«Ne... sono... capace», gracchiò Mareyn. «Che cosa desideri da me, signora?»

«Sono l'apprendista Abhorsen», dichiarò Lirael, e quelle parole parvero echeggiare in ogni angolo del Regno dei Morti, soffocando la vocina che dentro di lei voleva invece dire: «Sono una Figlia del Clayr».

«Desidero conoscere le circostanze della tua morte e ciò che sai di un uomo chiamato Nicholas e del pozzo che ha scavato», proseguì.

«Mi hai legata con la tua campana e sono obbligata a risponderti», disse Mareyn con voce priva di qualsiasi emozione. «Desidero, però, chiederti un favore in cambio.»

«Parla», la esortò Lirael, lanciando un'occhiata al Cane Screditato, che gironzolava intorno alla Guardia come un lupo intorno a un agnello. Notando lo sguardo della sua padrona, l'animale agitò la coda e si fermò. Ovviamente stava soltanto giocando, ma Lirael non riusciva a capire come potesse essere così spensierato nel Regno dei Morti.

«Il negromante del pozzo, il cui nome non oso pronunciare, uccise i miei compagni», cominciò Mareyn. «Irridendomi mi lasciò andare via, ferita com'ero, con la promessa che i suoi servi mi avrebbero trovato nel Regno dei Morti e legato ai suoi servigi. Sento che così avverrà, poiché il mio corpo giace senza essere stato bruciato. Non desidero tornare nel Mondo dei Vivi, signora, né servire uno come lui. Ti chiedo soltanto di farmi andare laddove nessun potere possa riportarmi indietro.»

«Lo farò», promise Lirael. Le parole di Mareyn furono per lei una pugnalata al cuore. Se Hedge l'aveva lasciata andare, probabilmente aveva incaricato qualcuno di seguirla; di conseguenza, sapeva dove si trovava il cadavere in quel momento e forse lo teneva sotto osservazione. Ma era anche probabile che Hedge avesse dislocato un suo seguace nel Regno dei Morti per aspettare l'arrivo dello spirito di Mareyn. Forse Hedge, o i suoi servi, si stavano avvicinando a loro da due fronti, nel Regno dei Morti e nel Mondo dei Vivi.

Mentre quel pensiero le attraversava la mente, vide che il Cane rizzava le orecchie e lanciava un ringhio sordo. Un attimo dopo notò una breve interruzione nel rombo costante del Primo Cancello.

«Qualcosa si avvicina», la mise in guardia il Cane Screditato, col naso che annusava la superficie del fiume. «Qualcosa di brutto.»

«Presto», lo esortò Lirael, riponendo Saraneth nella custodia ed estraendo invece Kibeth; la spostò nella mano sinistra in modo da poter sguainare Nehima con la destra. «Mareyn, dimmi dove si trova il pozzo rispetto al luogo dove giace il tuo cadavere.»

«Il pozzo è situato nella valle vicina, oltre la cresta delle colline», replicò la Guardia. «È circondato da molti Morti, sotto una nuvola perenne e continue scariche di fulmini. Sul fondovalle hanno costruito una strada che porta fino al lago. Il giovane Nicholas vive in una tenda a est del pozzo... Qualcosa si sta avvicinando a me, signora. Ti prego di spingermi più avanti!»

Lirael percepì il terrore nello spirito della Guardia, benché avesse sempre il monotono tono di voce dei Morti. Sollevò Kibeth alta sul capo, descrivendo nell'aria una figura a forma di otto.

«Va', Mareyn», disse in tono inflessibile, intrecciando le parole coi rintocchi della campana. «Avanza nelle profondità del Regno dei Morti senza indugiare e non permettere a qualcuno di ostacolarti. Ti ordino di procedere fino al Nono Cancello, e oltre, perché hai meritato il tuo riposo. Va'!»

A quell'ultima parola Mareyn fece dietrofront e iniziò a marciare a testa alta, muovendo a ritmo cadenzato le braccia, così come un tempo doveva aver marciato sul campo di parata nei pressi della caserma di Belisaria. Marciò diritta come una freccia verso il Primo Cancello. Da lontano, Lirael la vide incespicare per un attimo, come se qualcosa avesse tentato di afferrarla; poi la guardia riprese subito la marcia, fin quando il rombo del Primo Cancello non s'interruppe brevemente, segnalando il suo passaggio.

«È andata», sottolineò il Cane Screditato. «Qualsiasi cosa sia passata prima, però, è ancora qui da qualche parte. Ne sento l'odore.»

«Anch'io», sussurrò Lirael, estraendo Saraneth. Le piacevano la sicurezza che le trasmetteva la grossa campana e l'autorità della sua voce profonda.

«Dovremmo tornare indietro», disse il Cane, spostando lo sguardo da una parte all'altra nel tentativo d'individuare la creatura. «Non mi piace quando sono scaltre.»

«Sai di che cosa si tratta?» chiese Lirael in un sussurro, mentre cominciavano con fatica e lentezza a indietreggiare verso il Mondo dei Vivi, senza mai voltare completamente la schiena. Com'era avvenuto nel corso del suo primo viaggio nel Regno dei Morti, fu molto più difficile andare controcorrente e le sembrò anche che il freddo si fosse intensificato, filtrando fin dentro il suo spirito.

«Una creatura strisciante, che proviene da oltre il Quinto Cancello. Piccola e lunga, ridotta rispetto alle dimensioni originarie... eccola!» avvertì il Cane, gettandosi nell'acqua.

Lirael vide una sorta di ratto, lungo e sottile, con braci ardenti al posto degli occhi, saltare di lato, evitando il Cane, e lanciarsi diritto verso di lei. Avvertì il suo spirito gelido dilatarsi, sproporzionato rispetto alle dimensioni fisiche dell'animale.

Con un urlo lo colpì con la spada, e scintille bianche e azzurre schizzarono ovunque. L'animale, però, fu più veloce. Schivando il colpo, l'addentò al polso sinistro, poco sopra la mano che stringeva la campana. I denti si fermarono contro la manica della corazza, e fiamme rosse e nere si sprigionarono tra le zanne acuminate come spilli.

A quel punto il Cane Screditato azzannò la bestia, strappandola dal brac-

cio della sua padrona, e il suo ringhio si aggiunse allo squittio del ratto e all'urlo di Lirael. Un attimo dopo ogni rumore fu soffocato dal suono profondo di Saraneth. Con un unico movimento Lirael era indietreggiata e, afferrata la campana per la maniglia, l'aveva agitata.

8
La prova di Sameth

Sam perlustrò i confini del piccolo spiazzo, controllando che nulla si avvicinasse. Non che vedesse molto attraverso la pioggia scrosciante e il fitto fogliame; o che udisse qualcosa, prima di ritrovarsela troppo vicina per poter reagire in un modo diverso dalle armi.

Osservò attentamente Lirael per vedere se si fosse verificato qualche cambiamento, ma il suo corpo appariva ancora immobile come una statua, ricoperto di brina, col gelo che trasudava e ghiacciava le pozzanghere ai suoi piedi. Sam pensò di staccare un pezzetto di ghiaccio per rinfrescarsi, ma poi rinunciò. Vi erano parecchie impronte del Cane Screditato nella pozzanghera ghiacciata, poiché il Cane, a differenza della sua padrona, poteva entrare fisicamente nel Regno dei Morti. Sam vide così confermata la sua supposizione, secondo la quale la forma corporale dell'animale era opera di magia.

Il corpo della Guardia era ancora appoggiato all'albero. In un primo momento Sam aveva pensato di stenderlo in terra, ma poi, riflettendo, gli era sembrata un'idea stupida, poiché avrebbe significato stenderlo nel fango. Avrebbe anche voluto eseguire il rito finale di addio al corpo, ma non osava mettere in pratica la magia necessaria. Almeno non fino a quando Lirael non fosse tornata indietro.

Con un sospiro, pensò di ripararsi dalla pioggia sotto un albero, ma si sentiva responsabile della salvaguardia di Lirael. Era solo, senza neppure la compagnia - per quanto discutibile - di Mogget, e si sentiva nervoso, anche se era scomparsa la paura che lo aveva accompagnato durante la fuga da Belisaria. Così, sollevò la spada e iniziò di nuovo a pattugliare il piccolo spiazzo di alberi che aveva scelto come zona di perlustrazione.

D'un tratto, udì qualcosa sotto il ticchettio costante della pioggia: lo schiocco di rami umidi sotto un piede, o qualcosa di simile. Un rumore strano in una foresta.

S'inginocchiò dietro il tronco di una grossa felce, immobile, in ascolto.

In un primo momento non sentì nulla all'infuori dello scroscio della

pioggia e dei battiti del suo cuore. Poi colse di nuovo quel rumore: un passo attutito, delle foglie schiacciate da un piede. Qualcuno - o qualcosa - si stava avvicinando di soppiatto. Il rumore proveniva da una ventina di passi di distanza, in basso sulla discesa, da dietro il fitto sottobosco, e procedeva molto lentamente, più o meno al ritmo di un passo al minuto.

Sam lanciò un'occhiata a Lirael. Nessun accenno al suo ritorno dal Regno dei Morti. Per un istante pensò di darle un colpetto sulla spalla, per avvisarla che era ora di tornare indietro. La Tentazione fu forte, perché allora lei avrebbe preso in mano la situazione, liberando lui da ogni decisione.

Scacciò quel pensiero. Lirael aveva un compito da portare a termine, e così anche lui. Avrebbe avuto tutto il tempo per richiamarla, se fosse stato costretto. Forse era soltanto una lucertola che strisciava tra le felci, o un cane selvatico oppure uno di quei grossi uccelli neri, incapaci di volare, che vivevano tra quelle montagne.

Di sicuro non era un abitante del Regno dei Morti, perché ne avrebbe fiutato la presenza. Una creatura della Libera Magia, a contatto con la pioggia, sviluppava una sorta di crepitio, e lui l'avrebbe scoperta subito. Probabilmente...

La cosa si mosse di nuovo, ma non verso la cima della collina. Sam si rese conto che gli stava girando intorno, forse nel tentativo di oltrepassarlo per sferrare l'attacco dall'alto. Un trucco molto umano.

Potrebbe essere un negromante, pensò impaurito. Un essere umano, vivo, cosicché non se ne poteva avvertire la presenza. Inoltre esercitava la Libera Magia, ma non era una creatura della Libera Magia, e per quello non se ne coglieva l'odore. Forse si trattava di *lui*. Di Hedge.

La mano con la quale impugnava la spada cominciò a tremare. Sameth strinse l'elsa più forte, fermando il tremito. Le cicatrici sui polsi divennero livide, risaltando più evidenti per lo sforzo.

Ecco la prova, pensò. Se non avesse affrontato ciò che stava acquattato là fuori, avrebbe capito di essere un codardo e che lo sarebbe stato per sempre. Lirael non credeva che lo fosse, e nemmeno il Cane Screditato. Era fuggito dal suono di Astarael, ma non per paura; era stata la magia a costringerlo, e anche Lirael lo aveva seguito. Non doveva vergognarsi di ciò.

La cosa si mosse di nuovo, avvicinandosi. Sam non riusciva a vederla, ma era sicuro di sapere dove fosse.

Raggiunse il flusso della Carta e, sentendosi avvolgere dalla serenità

familiare della magia che legava tutte le cose viventi, il battito frenetico del suo cuore rallentò. Allora richiamò quattro luminosi segni della Carta, tracciandone in aria il contorno. Il quinto lo evocò sottovoce, soffiandolo nel cavo della mano. Quando i segni si congiunsero, nella mano di Sam apparve un pugnale, simile a un raggio di sole imprigionato fra le sue dita. Troppo sfavillante per essere guardato direttamente, era circonfuso da una luce dorata. «Per la Carta!»

Con il pugnale in una mano e la spada nell'altra, Sam balzò in avanti, lanciando un grido di battaglia; piombò tra le felci del sottobosco, scivolando nel fango e inciampando sulla discesa. Intravide un movimento repentino dietro un albero e cambiò direzione, sempre gridando, col sangue guerriero del padre che gli pulsava alle tempie. Ecco il nemico, uno strano piccolo uomo pallido...

Che scomparve.

Sam tentò di fermare la sua corsa. Affondò i talloni nella terra, ma scivolò nel fango, andando a sbattere contro un albero. Poi rimbalzò su una felce e atterrò sulla schiena. Gli tornarono in mente le parole del suo maestro d'armi: «La maggior parte di coloro che finiscono a terra in una battaglia non si rialzano più. Perciò, dannazione, non cadere!»

Abbandonò il pugnale di luce, che si spense immediatamente mentre i segni magici si scioglievano nella terra, e si rimise in piedi. Era rimasto nel fango soltanto per un secondo, ma, guardandosi intorno, non vide traccia della... qualsiasi cosa fosse...

Lirael!

Il pensiero lo colpì come una mazzata. Cominciò a correre su per la salita, afferrandosi alle felci, ai rami, a qualunque cosa lo aiutasse a correre più velocemente. Doveva tornare indietro! Che cosa sarebbe accaduto se Lirael fosse stata aggredita mentre si trovava ancora nel Regno dei Morti? Colpita alle spalle con un pugnale o una spada? Non avrebbe avuto nessuna possibilità di sopravvivere.

Raggiunse la piccola radura. Lirael era ancora lì. I ghiaccioli formati dalla pioggia pendevano dalle sue braccia tese; la pozzanghera ghiacciata ai suoi piedi si era estesa, apparendo ancor più strana nel tepore che aleggiava nella foresta. Era indifesa.

«Per fortuna ero qui io», disse una voce alle sue spalle. Una voce familiare.

La voce di Mogget.

Sam si voltò di scatto. «Mogget? Sei tu? Dove sei?»

«Qui, e me ne duole molto, come al solito», replicò Mogget, e un piccolo gatto bianco sbucò da dietro una felce.

Sam non abbassò la guardia. Vide che Mogget portava ancora il collare, al quale era attaccata una campanella, ma pensò che potesse essere un trucco. Dove - e chi - era il piccolo, strano uomo pallido?

«Ho visto un uomo», disse Sam. «Con i capelli e la pelle bianchi, bianchi come la neve. Bianchi come la tua pelliccia...»

«Sì», sbadigliò Mogget. «Ero io, ma quella forma mi è stata proibita da Jerizael, la quale era... fammi pensare un attimo... l'Abhorsen numero quarantotto. Non posso usarla senza permesso in presenza di un Abhorsen, anche se è soltanto un apprendista. Tua madre, in genere, non me lo consente, anche se suo padre era più flessibile. Al momento Lirael non è in grado di esprimere un'opinione, perciò ancora una volta mi vedi così come sono.»

«Il Cane Screditato ha detto che lei... Astarael... non ti avrebbe lasciato andare», disse Sam senza abbassare la spada. Mogget sbadigliò, e la campanella appesa al collare tintinnò. Era proprio Ranna; Sam ne riconobbe la voce e la reazione che suscitava. Non riuscì a evitare uno sbadiglio.

«Questo è ciò che ha detto il segugio?» indagò il gatto, muovendosi con passi felpati sulla sacca di Sam. Fece saltare i punti di una cucitura con un artiglio affilato, in modo da potersi infilare all'interno. «Astarael? Era lei? È trascorso così tanto tempo che non sono più in grado di ricordare *chi era chi*! A ogni modo, lei ha detto ciò che doveva dire e poi io sono andato via. Svegliami quando ci troveremo in un posto asciutto e confortevole, principe Sameth. Con cibo civile!»

Lentamente Sam abbassò la spada ed emise un sospiro di rassegnazione. Era proprio Mogget. Non riuscì a decidersi se essere felice o no del ritorno del gatto. Non poté evitare il ricordo di quello schiocco da deglutizione nel tunnel sotto la casa di Abhorsen, o il fetore e i bagliori della Libera Magia.

Il ghiaccio scricchiolò. Sam si voltò di scatto, col cuore in gola. Udì il tintinnio lontano di una campana; talmente lontano che avrebbe anche potuto essere soltanto un ricordo o un'impressione.

Un altro scricchiolio, e Lirael cadde su un ginocchio, col ghiaccio che le si sfaldava addosso come una tempesta di neve in miniatura. Seguì poi un lampo e comparve il Cane Screditato, che prese a saltellare intorno ringhiando.

«Che cosa è accaduto? Sei ferita?» domandò Sam.

«Non proprio», rispose Lirael, tenendo sollevato il polso sinistro con una

smorfia, a dimostrazione invece che qualcosa non andava per il verso giusto. «Un orribile, piccolo Dormiente del Quinto Cancello ha tentato di addentarmi al braccio. Ma non è riuscito ad attraversare la corazza; mi ha soltanto ferito.»

«Che cosa gli hai fatto?» le domandò Sam, mentre il Cane continuava a correre intorno come se la creatura del Regno dei Morti potesse apparire all'improvviso.

«Il Cane l'ha spezzato a metà», rispose Lirael, sforzandosi di respirare lentamente. «Nonostante questo, però, non si è fermato. Sono riuscita a domarlo soltanto alla fine, quando l'ho spinto verso il Nono Cancello, dal quale non farà più ritorno.»

«Ora sei davvero l'apprendista Abhorsen», esclamò Sam in tono ammirato.

«Credo proprio di sì», assentì Lirael. Ebbe la sensazione di aver rivendicato qualcosa quando si era annunciata come Abhorsen nel Regno dei Morti. E, allo stesso tempo, di aver anche perso qualcosa. Adoperare le campane alla casa di Abhorsen era ben diverso che adoperarle nel Regno dei Morti. La sua vecchia vita le sembrò infinitamente lontana, conclusa per sempre, mentre non sapeva ancora come sarebbe stata quella nuova. Si sentì a disagio nella sua pelle, e non a causa del ghiaccio che si scioglieva, del fango o della pioggia.

«Mi sembra di sentire l'odore di qualcosa», disse il Cane Screditato.

Lirael sollevò lo sguardo e, per la prima volta, notò che Sam era molto più inzaccherato di prima e che sanguinava da una piccola ferita sul dorso della mano.

«Cosa ti è accaduto?» gli chiese all'improvviso.

«Mogget è tornato», rispose Sam. «O almeno credo sia lui. È nella mia sacca. In un primo momento, però, aveva le sembianze di un piccolo uomo albino e ho creduto che fosse un Nemico...»

S'interruppe, osservando il Cane che gironzolava intorno alla sua sacca annusando. All'improvviso una zampa bianca e pelosa, dotata di un artiglio affilato, schizzò fuori, e il Cane si ritrasse appena in tempo per evitare un graffio sul muso.

Si accucciò sulle zampe posteriori, con la fronte corrugata e un'espressione perplessa. «È propno Mogget», confermò. «Ma non capisco...»

«Ha deciso di concedermi un'altra possibilità», disse una voce dall'interno della sacca. «Più di quanto abbia mai fatto tu.»

«Un'altra possibilità per cosa?» ringhiò il Cane. «Non c'è tempo per i

tuoi giochini! Sai che cosa stanno tirando fuori dal pozzo scavato a quattro leghe da qui?»

La testa di Mogget spuntò dalla sacca. Ranna tintinnò debolmente, investendo i presenti con un'ondata di stanchezza.

«Lo so!» esclamò il gatto con disprezzo. «Ma non m'importava allora e non m'importa nemmeno adesso! È il Distruttore! Il Demolitore! L'Annientatore...»

Mogget s'interruppe per riprendere fiato. Nel momento in cui accennò a riprendere la parola, il Cane Screditato abbaiò, un latrato breve, ma deciso, saturo di potere. Il gatto lanciò un lamento, come se gli avessero mozzato la coda, e ricadde all'interno della sacca.

«Non pronunciare il Suo nome», sibilò il Cane. «Non in tono adirato... non quando siamo così vicini!»

Mogget non fiatò. Gli altri rimasero a osservare la sacca per un paio di secondi.

«Dobbiamo allontanarci da qui», disse Lirael con un sospiro, asciugandosi le gocce di pioggia dalla fronte. «Prima, però, devo mettere in chiaro una cosa.»

Si avvicinò alla sacca di Sam, chinandosi leggermente e tenendosi a distanza di sicurezza, fuori della portata degli artigli del gatto.

«Mogget, è vero che sei ancora legato come servo degli Abhorsen?»

«Sì», borbottò. «Per sfortuna!»

«Quindi aiuterai me e noi tutti, vero?»

Nessuna risposta.

«Ti procurerò del pesce», interloquì Sam. «Quando raggiungeremo un posto dove vi sono dei pesci.»

«E un paio di topi», aggiunse Lirael. «Se ti piacciono...»

I topi rosicchiano i libri, e tutti i bibliotecari li detestano. Lirael non faceva eccezione. Fu lieta di scoprire che essere diventata un Abhorsen non aveva cancellato la bibliotecaria che albergava in lei. Detestava anche le tarme.

«Non ha senso scendere a patti con quella creatura!» s'intromise il Cane Screditato. «Farà quello che gli sarà ordinato, e basta!»

«Pesce, quando sarà disponibile, topi e un uccello canterino», disse Mogget, emergendo dalla sacca, con la piccola lingua rosea che sembrava voler assaggiare l'aria, come se il pesce fosse proprio davanti a lui.

«Nessun uccello canterino», replicò Lirael in tono fermo. «Bene», acconsentì Mogget, lanciando un'occhiata sprezzante al Cane. «Un accordo

civile, e appropriato alla mia forma attuale. Vitto e alloggio in cambio dell'aiuto che sono in grado di offrire. Meglio che essere schiavo!»

«Sei un...» proruppe il Cane Screditato, ma Lirael l'afferrò per il collare e la frase gli morì in gola con un grugnito.

«Non c'è tempo per litigare», disse. «Hedge ha lasciato andare via Mareyn, cioè la Guardia, con lo scopo di asservirne lo spirito in un secondo momento. Una morte lenta rende uno spirito più potente. Hedge conosce approssimativamente il luogo della sua morte e potrebbe aver avuto dei servitori nel Regno dei Morti, che gli riferiranno della mia presenza. Ecco perché dobbiamo andare via subito!»

«Dovremmo impartirle un appropriato rito finale», obiettò Sam, mentre Lirael si metteva in cammino.

Lirael scosse il capo, con un movimento che non indicava un consenso né un rifiuto, ma soltanto sfinimento.

«Devo essere davvero stanca», disse, tergendosi di nuovo la fronte. «Le ho promesso di farlo.»

Come i cadaveri della carovana di mercanti, il corpo di Mareyn, se lasciato lì dov'era, sarebbe finito per diventare dimora dello spirito di un Morto oppure strumento nelle mani di Hedge per cose ancora peggiori.

«Puoi occupartene tu, Sam?» gli chiese, massaggiandosi il polso. «Io sono esausta.»

«Hedge potrebbe percepire l'odore di magia», li mise in guardia il Cane Screditato. «Così come altre creature del Regno dei Morti. Anche se la pioggia è dalla nostra parte.»

«Ho già formulato un incantesimo», confessò Sam in tono di scusa. «Credevo che fossimo sotto attacco...»

«Non preoccuparti», lo interruppe Lirael. «Ma sbrigati!»

Sam si avvicinò al corpo della Guardia e tracciò nell'aria i segni magici. Un mantello infuocato avvolse il cadavere; dopo alcuni secondi non rimase nulla che potesse diventare preda di un negromante, fatta eccezione per le maglie di ferro della cotta.

A quel punto, Lirael fece un passo in avanti; tre semplici segni della Carta caddero dal palmo della sua mano nella corteccia dell'albero accanto al corpo. Poi parlò affinché le sue parole rimanessero lì per gli anni a venire, per poter essere ascoltate dai Maghi della Carta fin quando l'albero fosse rimasto in vita.

«Mareyn è morta qui, lontana dalla sua casa e dai suoi affetti. Era una Guardia Reale, una donna coraggiosa, che ha affrontato un nemico più for-

te di lei. Anche nella Morte tuttavia ha compiuto il suo dovere. Sarà ricordata per sempre. Addio, Mareyn.»

«Un atto appropriato», soggiunse il Cane. «E...»

«Abbastanza stupido», interruppe Mogget. «Tra pochi minuti avremo addosso tutti i Morti del circondario, se continuerai a fare magia.»

«Grazie, Mogget», disse Lirael. «Sono lieta di constatare che sei già di aiuto. Adesso ce ne andremo, così tu potrai tornare a dormire. Cane, ti prego, va' avanti. Invece tu, Sam, seguimi.»

Senza aspettare una risposta, la ragazza si avviò verso la cima delle colline, lì dove gli alberi erano più fitti. Il Cane le corse dietro, poi, dopo uno scivolone, la sorpassò scodinzolando.

«Una tiranna, eh?» osservò Mogget, rivolto a Sam, che seguiva più lentamente. «Mi ricorda tua madre.»

«Taci», lo zittì Sam, scostando un ramo che minacciava di colpirlo in viso.

«Sai che dovremmo fuggire di corsa nella direzione opposta, vero?» soggiunse il gatto.

«Sei stato tu a dirmi, quando eravamo nella casa di Abhorsen, che non aveva senso fuggire o tentare di nascondersi», replicò Sam di scatto. «Non ricordi?»

Mogget non rispose, ma Sam sapeva che non si era addormentato; lo sentiva muoversi nella sacca. Non ripeté la domanda perché aveva bisogno di conservare il fiato per la salita, che era diventata più ripida. Mentre continuavano a marciare, tra alberi e tronchi caduti, buttati giù dal vento e dalla mancanza di radici, l'idea d'intrattenere una conversazione gli passò di mente.

Alla fine raggiunsero la vetta, esausti e inzuppati fino al midollo, sebbene indossassero i mantelli cerati. Il sole, perso tra le nuvole, era ormai quasi tramontato; apparve evidente che non avrebbero potuto proseguire ancora per molto, prima del calare delle tenebre.

Lirael pensò di proporre una breve sosta, ma quando rivolse un cenno al Cane Screditato, questi la ignorò. Lei lo seguì con un sospiro, sollevata che il Cane avesse deviato verso ovest, costeggiando il crinale anziché avviarsi sulla discesa. Camminarono per altri trenta minuti, che sembrarono ore, fin quando non giunsero a un punto dove uno smottamento aveva creato uno spiazzo aperto sul versante settentrionale della cresta di colline.

Il Cane si fermò, scegliendo un ciuffo di felci che li avrebbe riparati. Lirael gli si sedette accanto, seguita dopo un attimo da Sam, che si accasciò

come un burattino senza fili. Mogget ne approfittò per saltare fuori della sacca e, sollevato sulle zampe posteriori, appoggiare quelle anteriori sulla testa di Sam.

Tutti e quattro scrutarono nella vallata, spingendo lo sguardo in lontananza fino al Lago Rosso, una distesa piatta, illuminata dal bagliore di fulmini e dal fioco chiarore del sole morente.

Da quel punto videro chiaramente anche il pozzo di Nicholas, un orrendo squarcio di terra rossa e giallognola che si apriva nel verde della vallata. La terra intorno al pozzo era bersaglio costante di fulmini; il rombo dei tuoni arrivava fino ai quattro spettatori, facendo da rumoroso sottofondo a quello spettacolo. Centinaia di figure, che apparivano minuscole in lontananza, si affannavano intorno al pozzo. Anche a miglia di distanza, Lirael e Sam sentirono che erano Morti.

«Che cosa fanno le Mani?» bisbigliò Lirael. Sebbene fossero nascosti tra alberi e felci, temeva di poter essere individuata da Hedge o da uno dei suoi servi.

«Non capisco», rispose Sam. «Spostano qualcosa... quell'oggetto luccicante. Verso il lago.»

«Sì», confermò il Cane, immobile accanto a Lirael. «Stanno trascinando due emisferi d'argento, distanti trecento passi l'uno dall'altro.»

Mogget sibilò dietro l'orecchio di Sam, e questi avvertì un brivido correrglì lungo la schiena.

«Ciascun emisfero tiene prigioniera metà di un antico spirito», spiegò il Cane Screditato in tono pacato. «Uno spirito risalente al Principio, a prima che la Carta fosse creata.»

«Colui che non si deve nominare, come hai detto a Mogget?» sussurrò Lirael. «Il Distruttore?»

«Sì», annuì il Cane. «Fu imprigionato molto tempo fa all'interno di due emisferi d'argento, seppelliti poi sotto strati di argento, oro e piombo, sorbo, cenere e rovere; il settimo strato era composto di ossa.»

«È ancora legato?» sussurrò Sam. «Cioè, anche se hanno portato alla luce i due emisferi, lo spirito è ancora prigioniero al loro interno, vero?»

«Al momento sì», rispose il Cane. «Ma quando crolla una prigione si possono riporre poche speranze nelle catene. Qualcuno deve aver trovato il modo di unire i due emisferi, anche se non riesco a capire come, né dove li stanno portando.

«Mi spiace esserti venuto meno, padrona», aggiunse, lasciandosi cadere giù, col mento affondato nella terra e un'espressione infelice negli occhi.

«Che cosa?» reagì Lirael, abbassando lo sguardo sull'amico scoraggiato. Per un attimo non riuscì a pensare a una risposta. Poi udì una vocina dentro di lei: *Che cosa farebbe un Abhorsen?* E capì di doversi comportare come si addiceva al suo ruolo.

«Di che cosa stai parlando? Non è colpa tua!» disse intrepida, anche se non si sentiva affatto tale.

Per un secondo la voce s'incrinò, ma riuscì a mascherare il tremito con un colpo di tosse prima di proseguire il discorso.

«E poi... il Distruttore è ancora legato. Dobbiamo soltanto impedire che i due emisferi siano riunificati o che Hedge porti a compimento ciò che pensa di fare con loro.»

«E dobbiamo salvare Nick!» intervenne Sam. Poi, deglutendo rumorosamente, aggiunse: «Anche se laggiù vi sono centinaia di Morti».

«Ecco!» esclamò Lirael. «Questo è ciò che possiamo fare per prima cosa. Nick saprà certamente dove intendono portare i due emisferi.»

«Fa programmi proprio come Sabriel», disse Mogget. «Cosa ritieni che dovremmo fare? Andare laggiù e chiedere a Hedge di consegnarci il ragazzo?»

«Mogget...» cominciò Sam, mentre il Cane Screditato ringhiava; ma Lirael li mise a tacere. Le era venuto in mente un piano e voleva comunicarlo agli altri prima che cominciasse a sembrare senza speranza anche a lei.

«Non essere stupido, Mogget. Ora riposeremo per un po'; poi infilerò la pelle della Carta che ho creato mentre eravamo sulla barca e volerò laggiù con le sembianze di gufo. Il Cane mi accompagnerà, così riusciremo a trovare Nick e a portarlo via. Tu e Sam ci raggiungerete a piedi. C'incontreremo nei pressi di quel torrente là in fondo e scopriremo direttamente da Nick come stanno le cose. Che ne pensate?»

«È il quarto piano, in ordine di stupidità, che abbia mai udito da un Abhorsen», commentò Mogget. «Mi piace la parte in cui si parla di riposare un po', anche se non hai accennato alla cena.»

«Non credo che dovresti essere tu a volare laggiù», obiettò Sam in tono incerto. «Penso di essere capace di capire come funziona la pelle di un gufo e potrei convincere più facilmente Nick a seguirci. Ma come farà il Cane a volare?»

«Non sarà necessaria nessuna opera di convincimento», ringhiò il Cane Screditato. «Il tuo amico Nick sarà ormai una creatura del Distruttore, perciò dovremo costringerlo, e anche fare attenzione agli eventuali poteri di cui potrebbe essere stato dotato. Quanto al volo, mi restringerò e mi farò

spuntare due ali.»

«Oh, naturalmente!» esclamò Sam. «Ti spuntano due ali!»

«Dovremo anche fare attenzione a Hedge», aggiunse Lirael, che nel frattempo si stava chiedendo se non vi fosse un piano migliore. «Comunque devo essere io a usare la pelle della Carta. È della mia taglia, non ti entrerebbe. Spero soltanto che non si sia troppo accartocciata dentro la sacca da viaggio.»

«Impiegherò almeno due ore per raggiungere quel torrente, dal momento che non so volare», sottolineò Sam, guardando giù dalla collina. «Forse sarebbe meglio andarci tutti insieme; poi da lì potrai volare verso il pozzo. In questo modo sarei più vicino e tempestivo nel caso insorgessero problemi. Se mi presti l'arco, ingannerò l'attesa trasmettendo magia nelle frecce.»

«Buona idea», concordò Lirael. «Ora andiamo. L'arco però non sarà di grande aiuto, se continua a piovere. E non credo possiamo rischiare di fare un altro incantesimo sul tempo; ci scoprirebbero subito.»

«Cesserà prima dell'alba», sentenziò deciso il Cane Screditato.

Mogget sbuffò. «Sta cessando adesso.»

Sam e Lirael alzarono gli occhi oltre il fitto fogliame. Anche se la tempesta infuriava costante a nord-ovest, le nuvole sulle loro teste e a est cominciavano ad aprirsi, lasciando intravedere la luce rossa e velata dell'ultimo sole e la prima stella della sera: Uallus, la stella rossa che indicava il nord. Lirael si sentì rincuorata nel vederla, anche se sapeva essere soltanto una diceria quella secondo la quale Uallus portava fortuna se era la prima stella ad apparire in cielo.

«Bene», commentò. «Detesto volare sotto la pioggia. Le piume bagnate sono un supplizio.»

Sam non parlò. Stava calando la notte, ma la luce dei fulmini intorno al pozzo aiutò a distinguere alcuni particolari. Come una sorta di chiazza quadrata, che poteva anche essere una tenda. Probabilmente la tenda di Nick, in quanto non se ne vedevano altre.

«Resisti, Nick», sussurrò Sam. «Ti salveremo.»

Primo interludio

Sotto l'auto, Petrus afferrò la spalla di Sabriel. L'esplosione li aveva storditi e assordati. I loro occhi non riuscivano a capacitarsi della scena di morte e distruzione che li circondava; molte delle loro guardie personali giacevano senza vita. Si concentrarono sui loro assassini. Ne videro gli sti-

vali mentre si avvicinavano e ne udirono le risate, anche se attutite e lontane come quelle di vicini rumorosi al di là di una parete.

Petrus e Sabriel strisciarono in avanti con le pistole in pugno. Le due guardie ancore vive, anch'esse rifugiatesi sotto l'auto, li seguirono. Una era Veran, e Sabriel notò che, sebbene avesse le mani insanguinate, impugnava ancora la pistola. L'altra era una delle guardie più anziane, Barlest, che stringeva un fucile automatico, pronto a fare fuoco.

Quando gli assassini notarono i loro movimenti, era già troppo tardi. I quattro sopravvissuti spararono quasi contemporaneamente, e le risate annegarono nel crepitio delle armi. Le cartucce vuote schizzarono con un rumore di ferraglia, mentre un fumo acre si levava tra le ruote.

«Alla barca!» gridò Barlest, rivolgendosi a Sabriel e indicando un punto dietro le sue spalle. Sabriel lo udì soltanto quando gridò tre volte di fila: «Barca! Barca! Barca!»

Anche Petrus lo udì e guardò la moglie. Sabriel vide la paura riflessa nei suoi occhi; paura non per sé, ma per lei. Con un cenno, l'Abhorsen indicò la strada dietro di loro, che correva tra le case e conduceva a Larney Square e ai Gradini di Warden. Lì vi erano delle barche ad attenderli, e guardie camuffate da mercanti. Damed aveva preparato con cura svariate vie di fuga, ma quella era la più vicina. Come in ogni altra situazione, si era preoccupato soltanto della salvaguardia del Re e della sua Regina.

«Andate!» gridò Barlest. Cambiato il caricatore del fucile, cominciò a sparare colpi a raffica, obbligando così gli aggressori superstiti, che erano riusciti a trovare un riparo, ad abbassare la testa.

Petrus strinse la spalla di Barlest per un breve, ultimo istante; poi si voltò, spostandosi dall'altro lato dell'auto. Sabriel gli strisciò accanto e per un attimo si sfiorarono le mani. Veran, accanto a lei, trasse un profondo respiro e rotolò fuori, balzando subito in piedi e mettendosi a correre. Attraversò la strada e si nascose dietro un idrante antincendio, coprendo Petrus e Sabriel che la seguivano. Non si udirono altri spari all'infuori di quelli di Barlest, ancora nascosto sotto l'auto.

«Avanti!» ruggì Petrus, voltandosi verso la strada. Barlest, però, non lo seguì, e Veran, afferrati i due sovrani, li spinse avanti gridando: «Andate! Andate!»

Mentre si avviavano, udirono alle loro spalle il grido di guerra di Barlest, che schizzava fuori del suo nascondiglio lanciandosi verso il Iato opposto della strada. Seguirono un lungo crepitio di armi automatiche e parecchi colpi isolati. Poi scese il silenzio, rotto soltanto dal trepestio dei loro

stivali sull'acciottolato, dai respiri ansimanti e dal battito dei loro cuori.

Larney Square era vuota. Il giardino centrale, in genere affollato di bambini e bambinaie, apparve ai loro occhi senza ombra di vita. L'esplosione era avvenuta soltanto pochi minuti prima, ma erano stati sufficienti. Da quando Corolini e il suo partito Terra Nostra avevano assunto il potere, la vita a Corvere era diventata difficile e i cittadini avevano imparato presto quand'era il momento di riparare in casa e togliersi dalle strade.

Petrus, Sabriel e Veran attraversarono di corsa la piazza, scendendo rumorosamente i Gradini di Warden. Un barcaiolo ubriaco li vide: tre individui con le armi in pugno e sporchi di sangue. Non era così ubriaco da mettersi sulla loro strada; si rintanò in un angolo, raggomitolandosi.

Il fiume Sethem scorreva accanto alla banchina, sulla quale vi era un uomo con gli stivaloni di gomma alti fino alle cosce e i panni del dragatore. L'uomo aveva le mani affondate in un barile, presumibilmente recuperato dal fiume. Non appena udì il rumore di passi sulle scale, tirò fuori le mani stringendo un fucile a canne mozze.

«Querel! Aiuto!» gridò Veran.

L'uomo abbassò il fucile ed estrasse da sotto la camicia un fischietto, nel quale soffiò più volte. Gli rispose un altro fischio, e numerose Guardie Reali spuntarono da una barca nascosta dietro la banchina. Erano armate e pronte ad affrontare qualsiasi situazione, ma nessuna di loro si aspettava di trovarsi davanti quello spettacolo.

«Un'imboscata», disse Petrus col fiato corto. «Dobbiamo andar via subito!»

Prima che potesse aggiungere altro, alcune mani afferrarono lui e Sabriel e li gettarono sul ponte della barca; Veran saltò giù dopo di loro. L'imbarcazione era diversi piedi sotto la banchina, ma altre mani li afferrarono al volo. Mentre li spingevano nella cabina, circondata da sacchetti di sabbia, il motore cominciò a vibrare e la barca mollò gli ormeggi.

Sabriel e Petrus si scambiarono un'occhiata, felici di essere in salvo, anche se entrambi sanguinavano da alcune piccole ferite.

«Ho chiuso con Ancelterra», disse Petrus, appoggiando la pistola su un ripiano.

«Sì», confermò Sabriel. «O è Ancelterra ad aver chiuso con noi. Qui non troveremo più nessuno disposto ad aiutarci.»

Con un sospiro, Petrus prese un panno e iniziò a pulire il sangue dal viso della moglie. Sabriel fece altrettanto col consorte, poi si abbracciarono. Tremavano, e non tentarono di nasconderlo.

«Dovremmo controllare le ferite di Veran», suggerì Sabriel, sciogliendosi dall'abbraccio del marito. «E organizzare un piano per tornare a casa.»

«Casa!» esclamò Petrus. Anche quella parola fu pronunciata con un muto timore. Vicini come erano stati quel giorno alla morte, temevano che i loro figli dovessero affrontare pericoli ancora maggiori. Ed entrambi sapevano bene che vi erano destini ben peggiori della semplice morte.

PARTE SECONDA

9
Sogno di gufi e cani volanti

Nick stava facendo ancora lo stesso sogno: la Fabbrica dei Fulmini e gli emisferi che si ricongiungevano. All'improvviso, però, il sogno cambiò ed ebbe l'impressione di essere sdraiato in una tenda, coperto da pellicce. Udì il lento ticchettio della pioggia sulla tela sopra la sua testa e il rombo di tuoni; la tenda era costantemente rischiarata da scariche di fulmini.

Nick si tirò su e vide un gufo appollaiato sul baule da viaggio, che lo fissava con enormi occhi giallognoli. Un cane era seduto accanto al suo letto. Un cane nero e fulvo, non molto più grosso di un terrier, con un paio di ali che gli spuntavano dalla schiena.

Be', almeno ho cambiato sogno, pensò. Doveva essere mezzo sveglio, e quello era di certo uno dei frammenti di sogno che precedono la veglia, quando realtà e fantasia si mescolano. Era nella sua tenda, lo sapeva, ma un gufo e un cane con le ali...

Lirael e il Cane Screditato lo osservarono mentre li fissava con gli occhi assonnati e febbricitanti. La mano era avvinghiata al torace, con le dita ripiegate ad artiglio quasi volesse strapparsi il cuore. Nick sbatté le palpebre, poi chiuse gli occhi e si lasciò cadere all'indietro sulle pellicce.

«È proprio ammalato», sussurrò Lirael. «Ha un aspetto orribile. E c'è qualcos'altro... non riesco a definirlo. Qualcosa di strano...»

«C'è qualcosa del Distruttore in lui», ringhiò il Cane. «Probabilmente una scheggia di un emisfero d'argento, infusa con un frammento del suo potere. Lo sta divorando dall'interno, corpo e anima. Il Distruttore si serve di lui come sua incarnazione, come suo portavoce. Non dobbiamo svegliare quella forza racchiusa nel suo corpo.»

«Come possiamo portarlo via senza svegliarlo?» domandò Lirael. «Non mi sembra abbastanza forte da alzarsi da solo dal letto. Figuriamoci cam-

minare!»

«Sono perfettamente in grado di camminare», protestò Nick, spalancando gli occhi all'improvviso e tirandosi su a sedere. Dal momento che quello era il suo sogno, poteva prendere parte alla conversazione tra il gufo parlante e il cane con le ali. «Chi è il Distruttore? E cosa significa che mi sta divorando? Ho soltanto preso una brutta influenza... che mi dà le allucinazioni e sogni molto vividi», aggiunse dopo un secondo. «Un cane con le ali!»

«Crede di sognare», commentò il Cane. «Bene. Il Distruttore in lui non si sveglierà a meno che non si senta minacciato o avverta vicina la Magia della Carta. Attenta a non toccarlo con la tua pelle magica, padrona!»

«Non è possibile che ci sia un gufo parlante nella mia tenda», ridacchiò Nick. «O un cane con le ali!»

«Credo che non sia neanche in grado di mettersi a sedere e vestirsi», disse Lirael con aria maliziosa.

«Certo che posso farlo!» replicò Nick, ruotando le gambe e scivolando giù dal letto. «In un sogno posso fare qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa!»

Barcollando, si tolse il pigiama senza alcun pudore, sicuro di essere in un sogno, e rimase completamente nudo. Era molto magro, pensò Lirael, e si sorprese nel provare apprensione. Si scorgevano le costole, e tutto il resto. «Vedete?» disse Nick. «Eccomi in piedi e vestito!»

«Avresti bisogno di qualche altro indumento», gli suggerì Lirael. «Potrebbe piovere di nuovo.»

«Ho un ombrello», dichiarò Nick. Poi si rabbuiò in viso. «No. È rotto. Prenderò il mantello.»

Canticchiando tra sé, raggiunse il baule e afferrò la maniglia del coperchio. Lirael, sorpresa, volò via appena in tempo, appollaiandosi sul letto vuoto.

«Il Gufo e il Gattino andarono...» canticchiò Nick mentre estraeva dal baule biancheria intima, pantaloni e un lungo mantello, infilandoseli addosso senza camicia. «Solo che nel mio sogno non è così... perché tu non sei un gattino. Sei... un cane con le ali», concluse dopo una breve esitazione, allungando una mano per toccare il Cane Screditato sul muso. La solidità che sentì sotto la mano sembrò sorprenderlo, e il rossore della febbre sul viso divenne più intenso.

«Sto sognando?» si chiese all'improvviso, dandosi un ceffone sulla guancia. «No, vero? Sto soltanto... impazzendo.»

«Non sei pazzo», lo tranquillizzò Lirael. «Sei malato. Hai la febbre.»

«Sì, sì, è vero», concordò Nick in tono nervoso, appoggiandosi una mano sulla fronte sudata. «Devo tornare a letto. Così ha detto Hedge, prima di andare a recuperare l'altra chiatta.»

«No», gli intimò Lirael con voce stranamente acuta per un becco così piccolo. L'assenza di Hedge dal campo le diede la certezza che dovevano cogliere quella opportunità. «Hai bisogno di aria fresca. Cane, riesci a farlo camminare? Come hai fatto con l'arciere?»

«Forse», ringhiò l'animale. «Sento varie forze che si agitano dentro di lui, e anche un piccolo frammento del Distruttore, seppur legato, rappresenta un potere da tenere in debito conto. Inoltre, metterà in allarme i Morti.»

«Sono ancora impegnati a trascinare gli emisferi verso il lago», disse Lirael. «Impiegheranno del tempo prima di giungervi. Perciò è meglio che tu agisca subito.»

«Torno a letto», dichiarò Nick, stringendosi il capo tra le mani. «Quanto prima farò ritorno in Ancelterra, tanto meglio sarà.»

«Non tornerai a Ietto», ringhiò il Cane Screditato, avvicinandoglisi. «Verrai a fare una passeggiata.»

Dette tali parole, abbaiò: un latrato profondo, che scosse la tenda e ne fece tremare i paletti. Lirael si sentì colpire dalla sua forza, che le arruffò le penne, provocando anche una pioggia di scintille quando la Libera Magia si scontrò coi segni della Carta sulla sua pelle da gufo.

«Seguimi!» ordinò il Cane, voltandosi per uscire dalla tenda. Nick fece tre passi, ma si fermò sulla soglia stringendo un lembo di tela.

«No, no, non posso», mormorò, coi muscoli che si contraevano spasmodici sotto la pelle del collo e delle mani. «Hedge mi ha detto di restare qui. È meglio obbedire.»

Il Cane Screditato abbaiò di nuovo, più forte, superando persino il rombo dei tuoni. Una corona di scintille s'infiammò intorno a Lirael, e il pigiama lasciato cadere da Nick prese fuoco, obbligandola a volare via dalla tenda.

Nick rabbrividì e si contorse alla forza del latrato. Poi cadde in ginocchio e iniziò a strisciare fuori della tenda, gemendo e invocando Hedge, mentre Lirael volava in cerchi concentrici sopra di lui, lanciando occhiate nervose verso ovest.

«In piedi», ordinò il Cane. «Cammina e seguimi.»

Nick si alzò, fece alcuni passi, poi s'immobilizzò, ruotando gli occhi. Sottili volute di fumo bianco cominciarono a uscirgli dalla bocca spalanca-

ta.

«Padrona!» gridò il Cane Screditato. «Il frammento dentro di lui si sta svegliando! Devi riprendere la tua forma e bloccarlo con le campane!»

Lirael piombò al suolo come un sasso, richiamando subito i segni magici per disfare la pelle che indossava. Prima, però, gli enormi occhi gialli da gufo perforarono la notte rischiarata dai fulmini, spingendo lo sguardo fin dove i Morti si affannavano per spostare i due emisferi. Centinaia di Mani abbandonarono le funi e si voltarono verso la tenda. Un istante dopo iniziarono a correre, col rumore schioccante delle articolazioni che faceva da agghiacciante sottofondo al rombo dei tuoni. Le Mani in prima fila lottarono per superarsi, attirate dalla magia e dalla promessa di una vita da rubare. Una vita per placare la loro eterna fame.

Il Cane Screditato abbaiò di nuovo mentre il fumo usciva dal naso di Nick, ma non sembrò sortire alcun effetto. Lirael rimase impotente a osservare le volute di fumo, poiché in quel momento era imprigionata in un tornado di luce causato dalla pelle della Carta che si scomponeva nei suoi segni originari.

D'un tratto riprese possesso del suo corpo, e le Mani si lanciarono subito verso Saraneth e Nehima. Avvertì qualcosa: una presenza che ardeva nel corpo di Nick e lo rendeva incandescente al punto che le gocce di pioggia, a contatto con la pelle, sfrigolavano. Il fetore metallico di Libera Magia scaturì dalle sue membra come un'onda, mentre una voce, che non era quella di Nick, uscì dalla bocca, accompagnata da sbuffi di fumo bianco.

«Come osate? Ah... avrei dovuto aspettarmelo, maledetti...»

«Presto, Lirael», gridò il Cane. «Ranna e Saraneth, insieme col mio latrato!»

«A me, servi!» ordinò la voce dal corpo di Nick, ben più acuta e orribile di quella di un essere umano. Superò d'intensità persino il tuono e inondò la valle. Tutti i Morti la udirono, anche coloro che ottusamente continuavano ad affannarsi con le funi, e tutti iniziarono a correre; una marea di carne decomposta dilagò intorno al pozzo, diretta verso il fuoco che ardeva nella tenda, dove il loro Padrone supremo li chiamava.

Anche altri la udirono, sebbene fossero fuori della portata di qualsiasi suono. Hedge lanciò un'imprecazione e si voltò, sgozzando un malcapitato cavallo per farne una cavalcatura che non rifuggisse dal portarlo in groppa. A molte leghe di distanza, Chlorr abbandonò la riva del fiume nei pressi della casa di Abhorsen e iniziò a correre, enorme sagoma di fiamme e tenebre, più veloce di qualsiasi essere umano.

Lirael lasciò cadere la spada ed estrasse Ranna con un gesto così rapido che la campana tintinnò lievemente e un'ondata di stanchezza la invase. Il polso le doleva ancora dopo il brutto incontro fatto nel Regno dei Morti, ma né il dolore né la protesta di Ranna furono sufficienti a fermarla. Le pagine del *Libro dei Morti* splendevano nitide nella sua mente, indicandole il da farsi. E così fece, legando insieme il suono gentile di Ranna con la potenza profonda di Saraneth, alle quali si unì il latrato deciso del Cane Screditato.

Il suono avvolse Nick, e la voce dentro di lui fu attutita. Ma una volontà rabbiosa lottò contro l'incantesimo, una volontà che Lirael sentì opporsi a lei con forza e che combatteva contro le forze combinate di campane e latrato. Poi, all'improvviso, la resistenza fu piegata, e Nick crollò al suolo, mentre il fumo bianco si ritraeva nel naso e nella gola.

«Svelta! Svelta! Fallo alzare!» la spronò il Cane. «Verso sud, al punto stabilito per l'incontro. Cercherò di trattenerli qui!»

«Ma... Ranna e Saraneth... sarà addormentato», protestò Lirael, riponendo le campane nella custodia e sollevando Nick. Era molto più leggero di quanto si aspettasse, più leggero delle apparenze. Era ridotto pelle e ossa.

«No, soltanto la scheggia dentro di lui è addormentata», le spiegò il Cane Screditato, che aveva ritratto le ali e cominciato ad assumere la stazza da combattimento. «Dagli un ceffone, e corri!»

Lirael obbedì, con una stretta al cuore. Lo schiaffo le fece male alla mano, ma di sicuro svegliò Nick. Con un grido di dolore il ragazzo si guardò intorno stralunato, lottando contro la stretta di Lirael.

«Corri!» gli ordinò lei, trascinandoselo dietro e fermandosi solo un istante per raccogliere Nehima. «Corri o t'infilzo con questa!»

Nick spostò lo sguardo alla tenda che bruciava, al Cane e all'orda incalzante di quelli che aveva creduto uomini affetti da una misteriosa malattia, e sul viso gli comparve una espressione incredula e inorridita. Poi cominciò a correre, seguendo Lirael verso sud.

Alle loro spalle, il Cane Screditato si erse contro il chiarore del fuoco, come un'ombra alta e minacciosa. I segni della Carta nel collare mandarono bagliori di vari colori, più accecanti della tenda in fiamme. Fiamme rosse gocciolavano come saliva dalla sua bocca mentre la Libera Magia pulsava sotto il collare.

La prima ondata di Mani lo vide e rallentò la corsa, incerta sulla sua identità e sul pericolo che rappresentava.

In quell'istante il Cane abbaiò, e le Mani gridarono con voce stridula.

Una forza, che conoscevano e temevano, le afferrava: era un attacco di Libera Magia, che le obbligò a sgusciare fuori dei corpi putrescenti e a tornare nel Regno dei Morti.

Ma per ognuna che crollava, ve n'erano decine che si facevano avanti, con artigli scheletrici e avidi, pronti a lacerare, e denti ansiosi di affondare nella carne, magica o umana.

10
Hedge e il principe Sameth

Erano quasi giunti all'appuntamento con Sam, quando Nick crollò a terra e non riuscì a rialzarsi. Il viso febbricitante, era esausto per la stanchezza e non riusciva a respirare. Rimase fermo a fissare Lirael con espressione intontita, come se aspettasse di essere giustiziato.

La ragazza si rese conto che l'impressione doveva essere proprio quella, dal momento che lo sovrastava con la spada sguainata. Rinfoderò Nehima e cancellò il cipiglio dal viso, ma vide che Nick era troppo stanco e malato per capire che lei stava soltanto tentando di rassicurarlo.

«Sembra proprio che debba portarti in spalla», esclamò con un tono misto di spossatezza e disperazione. Nick non era pesante, ma mancava ancora mezzo miglio al fiume e lei non sapeva per quanto tempo ancora il frammento del Distruttore sarebbe rimasto tranquillo.

«Perché... perché stai facendo tutto questo?» gracchiò Nick mentre Lirael se lo issava sulle spalle. «L'esperimento andrà avanti anche senza di me, lo sai.»

Nella Grande Biblioteca del Clayr, Lirael aveva imparato a sollevare e a portare una persona sorreggendola da sotto l'ascella, anche se non metteva in pratica quegli insegnamenti da anni; da quando cioè il distillatore clandestino di Kemmeru aveva preso fuoco proprio mentre lei era di turno nella squadra antincendio della biblioteca. Fu lieta di non aver dimenticato la tecnica, e che Nick fosse molto più leggero di Kemmeru, la quale aveva altresì insistito per essere portata fuori coi suoi libri preferiti.

«Te lo spiegherà il tuo amico Sam», disse Lirael in risposta. Udiva ancora il latrato del Cane in lontananza, e si sentì rassicurata. Non riusciva a distinguere chiaramente in quale direzione stesse andando, poiché l'unica luce intorno a loro era il primo albore del crepuscolo, insufficiente persino a proiettare le ombre. Era stato molto più facile attraversare la valle nelle sembianze di gufo.

«Sam?» domandò Nick. «Che cosa c'entra Sam con tutto questo?»

«Te lo spiegherà lui stesso», rispose Lirael, tagliando corto per risparmiare fiato. Alzò gli occhi nel tentativo di stabilire la sua posizione in base a Uallus, ma si trovavano ancora troppo vicini al pozzo e non vide altro che tuoni e fulmini. Almeno, però, aveva smesso di piovere e le nuvole stavano lentamente scorrendo via.

Lirael continuò ad avanzare, con la strana sensazione di avere in qualche modo deviato dal sentiero e di puntare nella direzione sbagliata. Avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione mentre volava, pensò, quando tutta la valle si dispiegava sotto di lei come uno splendido mosaico.

«Hedge mi salverà», sussurrò Nick, con una voce roca e strana che sembrò fuoriuscire da un punto all'altezza della cintura.

Lirael lo ignorò. Non udiva più il Cane Screditato, e si sorprese quando il terreno sotto i suoi piedi cominciò a diventare paludoso. Davanti a sé notò ombre scure che potevano essere cespugli, forse quelli allineati sulle rive del fiume accanto al quale li aspettava Sam.

Affrettò il passo. Il peso di Nick la faceva affondare nel terreno melmoso. Avvicinatasi, con la luce più forte del primo sole, vide che davanti a lei si ergevano giunchi, non cespugli. Quei giunchi davano il nome al Lago Rosso, con le loro infiorescenze che coloravano le rive di un brillante rosso scarlatto.

Si rese conto di essere andata nella direzione sbagliata: chissà come e quando aveva svoltato verso ovest. Sulle rive del lago, i Crosticorvi l'avrebbero trovata; a meno che, pensò, non riuscisse a nascondersi. Sollevò Nick un po' più in alto, chinandosi per bilanciare il peso. Il ragazzo gemette per il dolore, ma lei lo ignorò, infilandosi tra i giunchi.

Il fango lasciò il posto all'acqua, alta fino agli stinchi. I giunchi le sembravano più fitti, e le infiorescenze si chiudevano sopra le loro teste. Vide, però, uno stretto passaggio dove i giunchi erano appiattiti e imboccò quella specie di sentiero, che si addentrava sempre più in profondità nell'acquitrino.

Sam estrasse un altro segno dall'infinito flusso della Carta e lo costrinse a penetrare nella freccia che teneva sulle ginocchia, osservandolo mentre si spandeva come olio sull'acciaio affilato della punta. Era il segno finale per quella freccia. Aveva già infuso segni di accuratezza e forza nell'asta, di volo e fortuna nell'impennaggio e di messa al bando nella punta.

Era l'ultima di venti frecce, tutte ormai infuse di magia e pronte per esse-

re usate, almeno contro i Morti Minori. Aveva impiegato due ore per eseguire l'incantesimo su tutte le frecce, e alla fine si sentì un po' stanco. Non sapeva che gran parte dei Maghi della Carta avrebbe impiegato quasi tutta la giornata per fare la stessa operazione. Eseguire magia su oggetti inanimati era sempre risultato congeniale a Sam.

Aveva svolto il lavoro seduto sull'estremità asciutta di un tronco che spuntava dal fiume. Riteneva che fosse un buon corso d'acqua sotto il profilo della sicurezza, poiché era largo almeno quindici iarde, molto profondo e la corrente vi scorreva rapida. Poteva essere attraversato saltando sul tronco e su un paio di grosse rocce che affioravano nel mezzo, e non credeva che i Morti si sarebbero azzardati a farlo.

Dopo avervi riposto l'ultima freccia, Sam si mise a tracolla la faretra di Lirael. Aguzzando la vista alla luce dell'alba si accorse che Mogget non era più sopra la sua sacca posata sull'argine del fiume, addormentato. La chiazza bianca era scomparsa, e non vide traccia del gatto nemmeno nella tasca superiore. Sam si guardò intorno, ma non notò nessun movimento. Non udì alcun rumore sospetto, a parte il gorgoglio del fiume e il tuono lontano della tempesta di fulmini che impazzava sopra il pozzo.

Mogget non era mai sgusciato via così, e Sam aveva ancor meno fiducia nel piccolo gatto bianco di quanta non ne avesse avuta prima della loro esperienza negli strani cunicoli sotto la casa di Abhorsen. Con un gesto lento, prese l'arco di Lirael e incoccò una freccia. La spada gli penzolava dal fianco, ma la luce dell'alba era sufficiente a scoccare una freccia con precisione. Qualcosa si mosse sulla riva opposta. Una piccola sagoma bianca saettò vicino all'acqua. Forse era Mogget, pensò Sam, che scrutava nelle tenebre. Forse.

La cosa si avvicinò, e le dita di Sam si strinsero sulla corda dell'arco.

«Mogget?» sussurrò, coi nervi tesi come l'arco.

«Certo che sono io!» esclamò la sagoma bianca, saltellando agilmente sulle rocce e poi sul tronco. «Risparmia le frecce, ti serviranno. Vi sono circa duecento Mani che si dirigono qui!»

«Che cosa?» si allarmò Sam. «Lirael e Nick? Come staranno?»

«Non ne ho idea», rispose Mogget senza scomporsi. «Sono andato a vedere che cosa stesse accadendo, quando ho udito i latrati. Si dirigono da questa parte - inseguiti da una folla - ma non sono riuscito a vedere Lirael o il tuo amico. Ah... ecco, credo che sia arrivato il Cane Screditato!»

Le parole di Mogget furono seguite da un tonfo e da uno sciacquio. Il Cane Screditato, comparso all'improvviso sulla riva opposta, si tuffò nel-

l'acqua schizzando in tutte le direzioni, ma soprattutto addosso a Mogget. Poi saltò sul tronco, scrollandosi così vigorosamente che Sam dovette tenere l'arco al riparo.

«Svelto!» ordinò. «Dobbiamo andare via! Rimani su questo lato del fiume e dirigiti a valle!»

Con queste parole il Cane corse via, saltellando lungo il fiume. Sam si affrettò a seguirlo, tempestandolo di domande mentre si muoveva rapido. Con la bisaccia di Lirael sulle spalle, l'arco e la faretra in una mano e la sua sacca nell'altra ci volle tutta la concentrazione di cui era capace per non cadere nell'acqua.

«Lirael... e Nick? Che cosa... non possiamo fermare... dobbiamo riorganizzare...»

«Lirael si è nascosta tra i giunchi, ma il negromante è comparso all'improvviso e non ho potuto seguirla, per non condurlo da lei», spiegò il Cane Screditato, voltando il capo mentre correva. «Ecco perché non possiamo aspettare!»

Lanciandosi un'occhiata alle spalle, Sam inciampò nella sacca; arco e faretra gli caddero di mano. Mentre si rimetteva in piedi barcollando, vide un folto gruppo di Mani fermarsi all'improvviso dall'altra parte del fiume, accanto al tronco semisommerso. Erano centinaia: un'enorme massa di figure che si contorcevano e che iniziarono a seguirli, ma sulla riva opposta.

In mezzo a quella folla risaltava la figura di un uomo con un mantello fiammeggiante, in groppa a un cavallo che era quasi ridotto a uno scheletro.

Hedge! Sam ne avvertì la presenza come se un'ondata d'acqua gelida lo avesse investito all'improvviso, e un dolore lancinante gli esplose nei polsi. Hedge stava urlando qualcosa - forse un incantesimo - ma Sam non lo udì, preso com'era a recuperare l'arco e a incoccare una freccia. La luce, ancora scarsa, e la distanza non lo scoraggiarono; riteneva di poter mettere a segno un lancio fortunato nell'immobilità dell'ora che precede l'alba.

Incoccò la freccia e prese la mira. Per un istante tutta la sua concentrazione si fissò su una linea retta, tesa tra se stesso e quella figura di fiamme e tenebre.

Poi mollò la corda, e la freccia volò come una saetta azzurra. Sam la seguì con lo sguardo, pieno di speranza, nella sua corsa spedita, e la freccia si scontrò col negromante, sprigionando un fuoco bianco che risaltò contro il rosso del mantello. Hedge fu sbalzato di sella; il cavallo indietreggiò, schiacciando numerose Mani, e finì poi nel fiume con un'esplosione di

scintille bianche e un nitrito assordante.

«Questo lo farà infuriare ancora di più», commentò Mogget, nascosto da qualche parte.

La speranza di Sam morì nell'istante in cui vide Hedge rialzarsi, estrarre la freccia dalla gola e gettarla a terra.

«Non sprecarne un'altra con lui», gli consigliò il Cane Screditato. «Non può essere ucciso da una freccia, qualunque sia l'incantesimo di cui è infusa.»

Sam assentì, gettò via l'arco ed estrasse la spada. Sapeva che il fiume avrebbe tenuto lontane le Mani, ma non Hedge. Anche il negromante sguainò la spada e prese ad avanzare, con le Mani che si aprivano al suo passaggio. Giunto sull'argine, il viso di Hedge si schiuse in un sorriso, e le fiamme rosse guizzarono tra i denti. Mise uno stivale nel fiume e sorrise ancora mentre dall'acqua si levava un getto di vapore.

«Va' ad aiutare Lirael», ordinò Sam, rivolto al Cane. «Io terrò occupato Hedge. Mogget, mi aiuterai?»

Mogget non rispose. Non vi era traccia di lui.

«Buona fortuna», gli augurò il Cane Screditato, correndo via verso ovest.

Sam trasse un profondo respiro e assunse una posizione difensiva. Il suo terrore più grande era diventato un'orribile realtà: affrontava di nuovo Hedge, da solo.

Raggiunse il flusso della Carta, per tranquillizzarsi e per formulare un incantesimo. Il respiro gli si placò mentre sentiva il flusso familiare scorrere intorno a lui; quasi senza riflettere, iniziò a estrarre segni magici, sussurrando i loro nomi via via che gli cadevano nel palmo aperto della mano.

Hedge avanzò di un altro passo. Era avvolto dal vapore, che lo celava quasi completamente alla vista mentre il fiume ribolliva torbido. Con una sensazione agghiacciante, Sam si rese conto che il negromante stava prosciugando il corso d'acqua facendolo evaporare. Cominciò a intravedersi il letto del fiume, e le Mani accennarono a muoversi.

Sam capì che Hedge non avrebbe neanche dovuto lottare con lui: le Mani avrebbero attraversato il fiume per ucciderlo. Sebbene avesse la fistola, non sapeva come adoperarla, e poi vi erano troppe Mani.

Gli restava soltanto un ultimo tentativo da fare. Aggredire Hedge mentre si trovava ancora in mezzo al fiume e ucciderlo prima che le Mani potessero guadarlo. Se fosse riuscito a uccidere Hedge, gli disse una vocina fastidiosa dal profondo del cuore. Non era forse meglio darsela a gambe? Fug-

gire prima di essere bruciato, prima che lo spirito gli fosse strappato dal corpo e reso schiavo per sempre....

Sam scacciò quel pensiero, soffocando la vocina fin quando non divenne un insignificante squittio. Poi lasciò cadere i segni magici che stringeva nella mano, raggiunse il flusso della Carta e ne estrasse una nuova stringa di segni. Mentre li richiamava, li tracciò sulla gamba con un dito. Segni di protezione e di deviazione, che si congiunsero mandando bagliori e avvolgendogli le gambe in una corazza di Magia della Carta, resistente al vapore e all'acqua bollente.

Abbassò lo sguardo soltanto per pochi secondi; ma, quando lo rialzò, Hedge era scomparso. Il vapore si stava dissolvendo e l'acqua aveva ripreso a scorrere. Le Mani si voltarono e barcollarono via, seminando brandelli di carne putrefatta e schegge di ossa sul terreno.

«Sei destinato ad altra morte, principe Sameth», osservò Mogget, spuntato ai piedi di Sam come una pianta. «Oppure Hedge ha trovato qualcosa di più importante da fare.»

«Dov'eri?» gli chiese Sam. Si sentì stranamente svuotato. Era stato pronto a gettarsi nel fiume, a lottare disperatamente e invece... era sorto un altro placido mattino. Il sole si era levato nel cielo e gli uccelli intonavano il loro canto.

«Mi ero nascosto, come farebbe qualsiasi creatura di buon senso quando si trova davanti un negromante potente come Hedge», replicò Mogget.

«È davvero così potente?» indagò Sam. «Devi aver incontrato molti negromanti mentre eri al servizio di mia madre e degli altri Abhorsen.»

«Non avevano l'aiuto del Distruttore», disse Mogget. «Devo dire che sono colpito da ciò che è in grado di fare, anche se legato. Una lezione per noi tutti, che pur intrappolato dentro un grumo di metallo argentato...»

«Dove credi che si sia diretto Hedge?» lo interruppe Sam.

«Da quei grumi di metallo argentato, ovviamente», sbadigliò il gatto. «O all'inseguimento di Lirael. È il momento di fare un sonnellino.»

Mogget sbadigliò di nuovo, ma trasalì per la sorpresa nel sentirsi afferrare e scuotere per la collottola, con Ranna che tintinnava dal collare.

«Devi seguire le tracce del Cane Screditato! Dobbiamo andare in aiuto di Lirael!»

«Non è questo il modo di chiedermelo», ribatté Mogget con uno sbadiglio, mentre un torpore invadeva entrambi. Sam si ritrovò all'improvviso seduto e il terreno gli sembrò così comodo... Doveva soltanto sdraiarsi e intrecciare le mani dietro la nuca...

«No! No!» protestò, mettendosi in piedi barcollante. Si slanciò verso il fiume per tuffare la testa nell'acqua.

Quando riemerse, Mogget si era infilato nella sacca. Profondamente addormentato, con un ghigno sul piccolo muso.

Sam lo fissò, passandosi le mani tra i capelli gocciolanti. Che cosa aveva detto il Cane Screditato mentre correva a valle lungo il fiume? *Lirael si è nascosta tra i giunchi.*

Quindi, se avesse seguito il corso del fiume fino al Lago Rosso, avrebbe avuto buone possibilità d'incontrarla. O d'imbattersi in qualche traccia di lei o del Cane. Oppure Mogget avrebbe potuto svegliarsi.

O Hedge tornare indietro...

Non voleva restare lì seduto a non fare nulla. Lirael poteva aver bisogno del suo aiuto. Nicholas poteva aver bisogno del suo aiuto. Doveva trovarli! Forse insieme sarebbero riusciti a sopravvivere abbastanza da fare qualcosa contro il Distruttore. Da soli, potevano soltanto fallire.

Ripose l'arco di Lirael e lasciò cadere la freccia. Poi si mise le due sacche sulle spalle, ognuna con una cinghia, assicurandosi che Mogget non fosse sbalzato fuori - sebbene lo meritasse -, e si diresse a ovest, col fiume che gli gorgogliava accanto.

11
Nascosta tra i giunchi

Pur essendo sicura di trovare ad aspettarla una barca di giunchi intrecciati, dal momento che le Clayr avevano visto lei e Nicholas su un'imbarcazione di tal guisa in mezzo al Lago Rosso, Lirael tirò egualmente un sospiro di sollievo quando la vide. L'acqua le arrivava ormai alle ginocchia e, se fosse diventata più profonda, sarebbe stata costretta a tornare indietro oppure a rischiare che Nìck annegasse; non riusciva infatti a portarlo in altro modo se non sorreggendolo con un braccio sotto le ascelle, come un pompiere impegnato in un'operazione di salvataggio, e la testa di Nick veniva di conseguenza a trovarsi più in basso della sua.

Con estrema cura lo adagiò al centro dell'imbarcazione, che prese a oscillare vistosamente. La barca era abbastanza lunga, ma molto stretta, a eccezione della parte centrale; vi era quindi posto appena sufficiente per entrambi.

Dopo un po', Nick riprese i sensi e si tirò su a sedere. Lirael valutò la situazione; i giunchi li sovrastavano formando una sorta di piccolo baldac-

chino, gli uccelli acquatici cantavano nelle vicinanze e, di tanto in tanto, uno di essi si tuffava sott'acqua all'inseguimento di un pesce.

La ragazza sedeva con la spada appoggiata in grembo e una mano sulla bandoliera, con le orecchie tese. All'improvviso gli uccelli tacquero, nascondendosi tra i giunchi. Lirael capì che erano comparsi i Crosticorvi; ne percepì lo spirito gelido che dimorava in loro e che eseguiva gli ordini del negromante. Cercavano lei.

La barca si trovava esattamente dove le Clayr avevano detto che sarebbe stata, ma Lirael fu colta da un nuovo timore: il limite della visione delle Clayr. Avevano visto lei e Nicholas proprio in quel punto, ma null'altro... cioè non avevano visto *che cosa* fosse Nicholas. La loro visione risultava forse limitata dal fatto che quella era la fine di tutto? Forse Hedge avrebbe fatto la sua comparsa all'improvviso tra i giunchi? Oppure il Distruttore sarebbe emerso dal corpo del malconcio ragazzo che le stava dinanzi?

«Che cosa stai aspettando?» le domandò inaspettatamente Nicholas, dimostrandosi più cosciente di quanto lei credesse. Sorpresa, Lirael fece un balzo all'indietro e la barca oscillò con violenza. La voce di Nick era acuta e risuonò strana nella quiete dei giunchi.

«Silenzio!» ordinò Lirael in un sussurro deciso.

«Altrimenti?» ribatté l'altro con arroganza. Abbassò tuttavia il tono di voce, tenendo gli occhi fissi sulla spada.

Dopo alcuni secondi, Lirael soggiunse: «Aspettiamo che arrivi mezzogiorno, quando la luce del sole è più forte e i Morti sono più deboli. Allora seguiremo la riva del lago e, con un po' di fortuna, raggiungeremo il luogo dove ci aspetta il tuo amico Sameth».

«I Morti», disse Nick con un sorrisino di superiorità. «Alcuni spiriti locali da ammansire, presumo? Hai già fatto in precedenza il nome di Sam. Che cosa c'entra lui con tutto questo? Hai rapito anche lui?»

«I Morti... sono i Morti», replicò Lirael, accigliandosi. Sam l'aveva avvisata che Nick non credeva all'Antico Reame, e non avrebbe neppure tentato di crederci. Ma lei decise che quell'assoluta cecità alla realtà non poteva essere naturale. «Lavoravano nel tuo pozzo: le Mani di Hedge. E, quanto a Sam, ti sbagli; mi sta aiutando nel tentativo di salvarti. Tu non ti rendi minimamente conto del pericolo che tutti noi corriamo.»

«Non dirmi che Sam è ricaduto in quella superstizione», si stizzì Nick. «I Morti, come li chiami, sono soltanto povere creature sfortunate che soffrono di una malattia simile alla lebbra. E, ben lungi dal salvarmi, mi hai allontanato da un importante esperimento scientifico.»

«Mi hai visto con le sembianze di un gufo», insistette Lirael, curiosa di scoprire esattamente fino a che punto il ragazzo fosse ottuso. «C'era anche il cane con le ali.»

«Ipnosi... o allucinazioni», ribatté Nick. «Come vedi, non sto bene. E questo è un altro motivo per cui non dovrei essere in questo... schifo di barca!»

«È curioso», osservò Lirael in tono riflessivo. «Deve essere la creatura dentro di te ad averti chiuso la mente. Mi chiedo quale sia il suo scopo.»

Nick non rispose, ma roteò gli occhi in maniera eloquente, respingendo così a priori qualsiasi cosa Lirael avesse da aggiungere.

«Hedge mi salverà. È un tipo pieno di risorse ed è ansioso come me di rispettare i tempi. Perciò, qualunque follia si sia impadronita di te, faresti bene a rinunciarvi e a tornare a casa. Sono sicuro che otterresti una ricompensa se mi riportassi indietro.»

«Una ricompensa?» Lirael sorrise, con amarezza. «Una morte orribile e una schiavitù eterna? È questa la 'ricompensa' per un essere vivente che si avvicina troppo a Hedge. Ma dimmi... in che cosa consiste il tuo esperimento?»

«Mi lascerai libero se te lo dirò?» le domandò Nick. «Non che sia un segreto. Dopotutto, non credo che tu scriva per le riviste scientifiche ancelterriane, vero?»

Lirael non rispose; rimase a fissarlo in attesa che parlasse. Nick riuscì a sostenere solo per pochi secondi il suo sguardo. Qualcosa nei suoi occhi lo innervosiva: una durezza che non aveva mai visto negli occhi delle giovani donne incontrate ai ricevimenti di Corvere. Fu ciò, in parte, che lo spinse a parlare, insieme col desiderio di far colpo su di lei con la sua intelligenza e la sua erudizione.

«Gli emisferi sono costituiti da un metallo sconosciuto, che ritengo abbia una capacità pressoché illimitata di assorbire energia elettrica per poi rilasciarla in un secondo momento», spiegò arcuando le dita. «Inoltre creano una sorta di campo ionizzato che attira le tempeste, le quali a loro volta generano i fulmini, attirati poi nel metallo stesso. Sfortunatamente quel campo ionizzato impedisce di lavorare sul metallo, cosicché non possono essere impiegati attrezzi di acciaio o di ferro. Ho intenzione di collegare gli emisferi a una Fabbrica dei Fulmini, che un mio socio fidato sta costruendo in Ancelterra. La Fabbrica sarà composta da un migliaio di parafulmini collegati tra loro, che attireranno la forza elettrica di una tempesta convogliandola negli emisferi. Questa forza ripolarizzerà - o demagnetizzerà -

i due emisferi, in modo che possano essere ricongiunti. È questo l'obiettivo finale: devono essere ricongiunti. È essenziale!»

Nick si accasciò, ansimando con voce roca.

«Come fai a saperlo?» gli chiese Lirael. Le era sembrata una di quelle inutili e prolisse spiegazioni fornite da falsi profeti o da maghi ciarlatani più per convincere se stessi che gli altri.

«Lo so e basta», sussurrò Nick. «Sono uno scienziato. Quando gli emisferi arriveranno in Ancelterra, sarò in grado di provare le mie teorie, con gli strumenti e l'aiuto appropriati.»

«Perché i due emisferi devono essere ricongiunti?» lo incalzò Lirael. Quello le sembrava il punto più debole di tutta la spiegazione, e il più pericoloso; rimettere insieme i due emisferi avrebbe significato rendere di nuovo intero e unico ciò che vi era intrappolato dentro. Mentre formulava quella domanda, si rese conto che vi era qualcosa di più importante da chiedere.

«Perché è così!» rispose Nick con un'espressione perplessa. Era evidente che non riusciva a vedere chiaramente tutti gli aspetti della faccenda. «È ovvio.»

«Certamente», annuì Lirael in tono suadente. «Ma sono curiosa di sapere come faranno gli emisferi ad arrivare in Ancelterra. E dove si trova esattamente la tua Fabbrica dei Fulmini? Deve essere difficile organizzare un esperimento simile... Cioè, voglio dire, c'è bisogno di un sacco di spazio.»

«Non è poi così difficile come pensi», ribatté Nick. Sembrò sollevato di cambiare argomento, lasciando cadere la spiegazione del motivo relativo alla necessità di ricongiungere i due emisferi. «Li porteremo fino al mare e poi, con due chiatte, seguiremo la costa verso sud. In genere il mare è troppo agitato e il tempo troppo nebbioso per percorrere tutto il tragitto via mare. Attraccheremo un po' più a nord del confine e li trascineremo al di là del Muro; poi basterà percorrere soltanto una decina di miglia prima di raggiungere Forwin Mill, dov'è in costruzione la mia Fabbrica dei Fulmini. Ormai dovrebbe essere in via di completamento.»

«Ma come farai a portarli al di là del Muro? È una barriera contro i Morti e creature simili. Non riuscirai a superarla.»

«Sciocchezze!» esclamò Nick. «Sei pessimista come Hedge. Soltanto che lui è pronto a tentare, a patto che gli lasci fare prima uno dei suoi misteriosi cerimoniali.»

Lirael annuì, silenziosa. Le apparve chiaro che Hedge - o meglio il suo Padrone - aveva trovato il modo di trasportare i due emisferi al di là del

Muro. Lirael sapeva che Hedge lo aveva attraversato più di una volta e che Kerrigor e il suo esercito di Morti lo avevano fatto anni addietro. Si era cullata per un istante nell'illusione che gli emisferi potessero essere trattenuti.

«Non incontrerai difficoltà con le autorità ancelterriane?» gli domandò, animata da una tenue speranza. Sam le aveva parlato del Perimetro, costruito dagli ancelterriani per impedire il passaggio di qualsiasi cosa proveniente dal Nord. Non aveva idea di ciò che avrebbe fatto, se gli emisferi fossero stati portati fuori dell'Antico Reame.

«Hedge sostiene non esserci problema che lui non possa affrontare», rispose Nick. «Credo che in passato sia stato una specie di contrabbandiere, e di conseguenza ha un modo di agire non proprio ortodosso. Io, però, preferisco restare nella legge; perciò ho chiesto, e ottenuto, tutti i permessi doganali necessari. Pur se devo ammettere che i permessi non riguardano le cose provenienti dall'Antico Reame, poiché ufficialmente per Ancelterra non esiste alcun Antico Reame, e quindi non esistono moduli appositi. Sono comunque in possesso di una lettera di mio zio, che mi consentirà di trasportare tutto quanto sia necessario al mio esperimento.»

«Tuo zio?»

«È il Primo Ministro», dichiarò Nick con orgoglio. «Sono diciassette anni che ricopre questa carica, con un'interruzione di soli tre anni quando gli esponenti di Riforma Moderata presero il potere. Il Primo Ministro di maggior successo che il paese abbia mai avuto, anche se adesso ha qualche problema con le guerre continentali e i profughi del Sud che si riversano nel paese a frotte; tuttavia non credo che Corolini e la sua banda avranno i numeri per sconfiggerlo. È il fratello maggiore di mio padre e un tipo dannatamente in gamba, sempre felice di aiutare un nipote meritevole.»

«Quei documenti saranno andati in fumo nella tua tenda», insinuò Lirael, aggrappandosi a un'altra speranza.

«Non è così, grazie a Hedge. Mi consigliò di affidarli alla persona che ci verrà incontro al di là del Muro. Mi disse che si sarebbero marciti, e col senno di poi ha avuto ragione. Ora... mi lascerai libero?»

«No», rispose la ragazza. «Ti sto salvando, che ti piaccia o no.»

«In questo caso non ti dirò altro», dichiarò Nick in tono petulante, sdraiandosi di nuovo nell'imbarcazione.

Lirael lo fissò, coi pensieri che le si rimescolavano nella mente. Si augurò che Ellimere avesse ricevuto il messaggio di Sam e che in quel momento un folto drappello di Guardie Reali fosse in marcia per salvarli. Anche

Sabriel e Petrus dovevano essere diretti verso nord, da Corvere. Forse erano addirittura sul punto di attraversare il Muro.

Tutti loro, però, puntavano su Edge, mentre i due emisferi veleggiavano tranquilli verso Ancelterra, dove l'antico spirito di distruzione si sarebbe ripreso la sua libertà senza nessuna interferenza da parte delle uniche persone in grado di capire il pericolo.

All'improvviso, Lirael si rese conto che anche Nick la fissava, ma non con perplessità o avversione. Era semplicemente intento a osservarla, con il capo piegato da un Iato e un occhio socchiuso.

«Scusami», le disse. «Mi chiedevo come facessi a conoscere Sam. Sei... una principessa? Se sei la sua fidanzata, credo che dovrei saperlo... per... farvi le mie congratulazioni. Non so nemmeno come ti chiami.»

«Lirael. Sono la zia di Sam, l'apprendista Abhor... be', diciamo che lavoro con la madre di Sam e sono anche... seconda assistente bibliotecaria e una Figlia del Clayr, anche se non mi aspetto che tu capisca il significato di questi tìtoli.»

«Sua zia!» esclamò Nick, arrossandosi in viso per l'imbarazzo. «Come puoi essere... voglio dire, non avevo idea. Scusatemi, signora.»

«E sono... ho molti più anni di quanto sembri», aggiunse Lirael. «Nel caso volessi chiedermelo.»

Anche lei era imbarazzata. Non sapeva come parlare di sua madre; sotto alcuni aspetti era diventato più doloroso pensare ad Arielle da quando aveva appreso della sua relazione con l'Abhorsen e di come l'avevano concepita. Un giorno, pensò, avrebbe scoperto che cosa era accaduto a sua madre e perché aveva preferito lasciare il Clayr.

«Non ci penso nemmeno», replicò Nick. «So che ti sembrerà stupido, ma mi sento molto meglio qui, adesso, di quanto mi sia sentito in settimane. Non avrei mai pensato che una palude potesse essere tonificante. Oggi non sono svenuto neanche una volta.»

«Una volta, sì», precisò Lirael. «Quando ti abbiamo portato fuori della tenda.»

«Davvero? Che vergogna! Ho la tendenza a svenire spesso. Per fortuna sempre quando c'è Hedge pronto ad afferrarmi.»

«Riesci a capire quando stai per perdere i sensi?» gli chiese Lirael. Non aveva dimenticato le raccomandazioni del Cane Screditato circa la durata della sottomissione del frammento ed era sicura che, se si fosse ridestato, non sarebbe riuscita a domarlo da sola.

«In genere, comincio con l'avvertire una forte nausea e la vista si distor-

ce», spiegò Nick. «Tutto diventa rosso. E anche l'olfatto cambia. Mi sembra che qualcosa bruci, come un motore elettrico che fonde. Ora, però, mi sento molto meglio. Forse la febbre è calata.»

«Non è la febbre; anche se spero sia diminuita, per il bene di entrambi. Adesso siedi. Cercherò di remare un po' più avanti, restando, però, sempre tra i giunchi. Voglio vedere che cosa accade sul lago. Ti prego di rimanere tranquillo.»

«Certamente», acconsentì Nick. «Non ho altra scelta, no?»

Lirael provò l'impulso di scusarsi. Le dispiaceva per Nick; non era colpa sua se un antico spirito malvagio l'aveva scelto come sua incarnazione. Provò anche una sorta di sentimento materno nei suoi confronti; avrebbe avuto bisogno di essere messo a letto con le coperte rimboccate, e bere tè di corteccia di salice. Ciò la portò a speculare oziosamente sull'aspetto di Nick, se fosse stato bene in salute. Doveva essere un bel ragazzo, pensò, ma subito scacciò quel pensiero; pur essendo un Nemico inconsapevole, era pur sempre un Nemico.

Sebbene la barca di giunchi fosse leggera, fu molto faticoso remare soltanto con le mani. Anche perché doveva comunque continuare a tenere d'occhio Nick, che tuttavia sembrò ben lieto di restare sdraiato. Lirael lo sorprese a osservarla di nascosto, senza nessuna intenzione di fuggire o invocare aiuto.

Dopo aver remato con fatica per una ventina di minuti, i giunchi cominciarono a diradarsi; l'acqua da rossa divenne rosea e s'intravide il fondo melmoso del lago. Il sole era alto nel cielo, e Lirael decise di spingere la barca sino ai margini della palude di giunchi, in modo da avere una panoramica del lago rimanendo, però, nascosta.

Le infiorescenze dei giunchi, appoggiate l'una all'altra, li tenevano al riparo dall'alto. In ogni caso, Lirael tirò un sospiro di sollievo nell'avvertire l'assenza di Crosticorvi, dovuta forse al sole molto alto e alla forte conente sulle rive del lago.

Pur non essendoci Crosticorvi all'orizzonte, Lirael notò qualcosa che si muoveva sulla superficie dello specchio d'acqua. Per un attimo sentì rinascere la speranza che si trattasse di Sam o di un drappello di Guardie.

«Guarda, le mie chiatte!» gridò Nick, tirandosi su e agitando le mani. «Hedge deve essere riuscito a procurarsene un'altra, e l'ha già caricata!»

«Zitto!» sibilò Lirael, allungando il braccio per farlo sedere.

Ma Nick si oppose; all'improvviso si accigliò e si afferrò il petto.

«Lotta!» lo implorò Lirael. «Devi lottare!»

«Ci sto provando...» La testa gli ricadde all'indietro con un tonfo. Roteò gli occhi, e Lirael notò sottili volute di fumo bianco levarsi dal naso e dalla bocca.

Gli affibbiò un sonoro ceffone in viso. «Lotta! Tu sei Nicholas Sayre! Dimmi chi sei!»

Gli occhi di Nick tornarono normali, anche se il fumo continuava a uscirgli dal naso.

«Sono... sono Nicholas John Andrei Sayre», sussurrò. «Sono Nicholas... Nicholas...»

«Sì! Raccontami qualcos'altro di te, Nicholas John Andrei Sayre. Dove sei nato?» lo incalzò Lirael. Mise giù la spada e gli prese le mani. Un brivido le attraversò il corpo nel sentire la Libera Magia scorrere nel sangue sotto la pelle gelida.

«Sono nato ad Amberne, il paese della mia famiglia», sussurrò Nick, mentre la voce diventava più ferma e il fumo si ritraeva. «Nella sala da biliardo. No, è uno scherzo. Mia madre mi ucciderebbe se mi sentisse. Sono nato come un vero Sayre, con il medico e le ostetriche. Almeno due ostetriche, e il medico più in vista...»

Nick chiuse gli occhi e Lirael gli strinse le mani più forte.

«Parlami... dimmi qualsiasi cosa!» lo supplicò.

«La gravità specifica dell'orbilite sospesa nel mercurio è... non so che cosa sia... La neve a Korrovia è confinata alle Alpi meridionali e i passi più importanti sono Kriskadt, Jorstschi e Korbuk... Il piviere dalla coda blu depone in genere ventisei uova nel corso dei cinquantaquattro anni della sua vita... Più di centomila profughi del Sud sono entrati illegalmente nel corso dell'ultimo anno... L'albero del cioccolato è un'invenzione di...»

All'improvviso tacque, trasse un profondo respiro e spalancò gli occhi. Lirael gli tenne le mani ancora per un istante, ma, non vedendo più traccia di fumo o della strana luce nei suoi occhi, le lasciò andare ed estrasse invece la spada, appoggiandosela in grembo.

«Sono nei guai, eh?» disse Nick con voce incerta, chinando il capo per nascondere il viso e inspirando in maniera molto controllata.

«Sì. Ma io, Sameth e... i nostri amici... faremo il possibile per salvarti.»

«Ma non credi di riuscirci, vero?» replicò Nick in tono pacato. «È questa... cosa... dentro di me. Che cos'è?»

«Non lo so», rispose Lirael. «Di sicuro, però, è parte di un'antica e potente creatura, che cerca di liberarsi. Per causare ogni sorta di distruzione.»

Nick annuì lentamente; poi alzò gli occhi, incontrando lo sguardo di Li-

rael.

«È accaduto tutto come un sogno. Per la maggior parte del tempo non so davvero se sono sveglio o no. Da un minuto all'altro non riesco a ricordare nulla; non riesco a pensare ad altro che agli emisf...»

S'interruppe; un'ombra di terrore gli velò lo sguardo, e allungò la mano per afferrare quella di Lirael, che gli prese la sinistra, ma con la destra continuò a impugnare la spada. Se la creatura dentro di lui avesse preso il sopravvento e non si fosse staccata da lei, avrebbe dovuto liberarsene a forza.

«Va tutto bene, va tutto bene, va tutto bene», ripeté Nick a se stesso, dondolando avanti e indietro mentre parlava. «Ho tutto sotto controllo. Dimmi che cosa devo fare.»

«Continua a lottare», lo incoraggiò Lirael, senza sapere che cos'altro raccomandargli. «Se non riusciamo a trattenerti, quando giungerà il momento, dovrai fare il possibile per fermare la creatura. Promettimi che lo farai!»

«Te lo prometto», disse Nick a denti stretti. «Parola di Sayre. La fermerò! La fermerò! Parlami, ti prego, Lirael! Devo pensare a qualcos'altro. Dimmi... dove sei nata?»

«Nel Ghiacciaio del Clayr», rispose lei, nervosa. La stretta di Nick diventò più forte, e ciò non le piacque. «Nella sala parto dell'Infermeria. Alcune Clayr partoriscono i figli nelle loro stanze, ma la maggior parte di noi... di loro... partoriscono nella sala parto perché si sta in compagnia ed è più divertente.»

«I tuoi genitori...» ansimò Nick. Rabbrividì e cominciò a parlare molto velocemente. «Parlami di loro. Nulla da dire sui miei. Mio padre è un cattivo politico, pur se entusiasta. Il vero uomo di successo è il fratello. Mia madre partecipa di continuo a ricevimenti e beve troppo. Come fai a essere la zia di Sameth? Non capisco come tu possa essere la sorella di Petrus o di Sabriel. Li ho conosciuti e sono molto più grandi di te. Anziani. Sui quaranta... Parlami, ti prego, parlami...»

«Sono la sorella di Sabriel», spiegò Lirael, anche se, mentre le uscivano dalla bocca, le parole le sembrarono strane. «La sorella di Sabriel, ma di madre diversa. Suo... mio padre è stato... con mia madre per un periodo molto breve prima che morisse. Soltanto di recente ho saputo chi fosse. Mia madre... mia madre mi abbandonò quando avevo cinque anni. Quindi non sapevo che mio padre fosse l'Abhorsen.»

«Abhorsen!» gridò Nick, contorcendosi. Lirael si sentì gelare. Con uno scatto liberò la mano, indietreggiando e maledicendosi per aver pronuncia-

to quella parola ad alta voce proprio nel momento in cui Nick stava per perdere il controllo di se stesso. Era ovvio che avrebbe scatenato la Libera Magia dentro di lui.

Il fumo bianco iniziò a fuoriuscire dal naso e dalla bocca di Nick. Scintille bianche lampeggiarono sulla sua lingua mentre tentava di parlare. Mosse le labbra come per dire qualcosa, ma ne uscì soltanto un fumo bianco. Lirael impiegò un attimo a capire che cosa stesse tentando di dire.

«Va' via!»

Ma non capì *a chi* lo stesse dicendo...

12
Il Distruttore in Nicholas

Lirael rimase indecisa per un attimo; non sapeva se saltare fuori bordo e fuggire, oppure impugnare le campane. Decise di estrarre Ranna e Saraneth, operazione non semplice con una spada appoggiata in grembo.

Nick era rimasto immobile, ma il fumo bianco continuava a uscirgli dal naso in lente volute che si allungavano da una parte e dall'altra come se avessero una vita propria. Il nauseante odore di Libera Magia si propagò intorno a loro, aggredendo il naso di Lirael e facendole salire la bile in gola.

Senza altro indugio, suonò le campane all'unisono, concentrando la propria volontà in un comando rivolto alla persona seduta davanti a lei.

Dormi, ordinò muta, col corpo teso per la concentrazione.

Avvertì la dolce cantilena di Ranna e la costrizione di Saraneth, che echeggiarono acute sull'acqua. Insieme avvolsero Nicholas con la magia e il suono, spingendo di nuovo nel sonno lo spirito parassita che dimorava in lui.

O forse no, rifletté Lirael. Mentre il fumo bianco si ritraeva appena, le campane cominciarono a risplendere di uno strano calore rosso e le loro voci persero limpidezza. Poi Nick si tirò su a sedere, con gli occhi vitrei sempre ruotati all'indietro, e il Distruttore parlò attraverso di lui.

Le sue parole colpirono Lirael con la forza fisica di un pugno; il midollo delle ossa cominciò all'improvviso a bruciare e le orecchie furono perforate da un dolore acuto.

«Stupida! I tuoi poteri sono poca cosa contro di me! Quasi mi addolora che Saraneth e Ranna continuino a vivere soltanto in te e nei tuoi gingilli. *Fermati!*»

L'immensa forza con cui l'ultima parola fu pronunciata fece lanciare a Lirael un urlo di dolore, che si spezzò bruscamente nell'istante in cui le mancò l'aria, trasformandosi in un gorgoglio strozzato. La creatura dentro il corpo di Nick - il frammento - la imprigionò con tale rapidità che anche i suoi polmoni si bloccarono. Tentò disperatamente di respirare, ma inutilmente; tutto il corpo era paralizzato, dentro e fuori, dominato da una forza contro la quale non poteva combattere.

«Addio!» disse il Distruttore. Così dicendo, fece alzare il corpo di Nick, tenendosi in equilibrio mentre la barca di giunchi ondeggiava, e agitò le braccia verso le chiatte. Allo stesso tempo gridò un nome che echeggiò in tutta la vallata: «*Hedge!*»

Lirael era in preda al panico: tentava di respirare, ma il petto rimaneva immobile e le campane giacevano inerti nelle sue mani paralizzate. Allora provò a pensare ai segni della Carta che potessero liberarla prima che morisse di asfissia. Ma non le venne in mente nulla.

D'un tratto, si rese conto di avvertire una sensazione in grembo, nel punto in cui era appoggiata Nehima. Intravide appena - non potendo muovere gli occhi - che i segni della Carta ardevano sulla lama e da lì scorrevano dentro di lei, scontrandosi con quelli dell'incantesimo che la teneva prigioniera. Ma si muovevano troppo lentamente; a quel ritmo sarebbe morta asfissiata prima che i polmoni fossero liberati dalla morsa mortale. Doveva fare qualcosa...

Con la forza della disperazione, riuscì a muovere le caviglie da una parte all'altra, facendo così oscillare la barca. Non era molto stabile; se si fosse capovolta, distraendo lo spirito di Libera Magia, l'incantesimo si sarebbe interrotto.

Fece dondolare di nuovo la barca, e l'acqua vi si rovesciò dentro. Ma il corpo di Nick non si sbilanciò; le gambe si adattarono automaticamente al movimento ondulatorio. La creatura dentro di lui era chiaramente concentrata sulle chiatte che si avvicinavano e sugli emisferi che racchiudevano gran parte della sua essenza.

Lirael perse i sensi, ma rinvenne dopo pochi istanti con l'adrenalina che le scorreva veloce nelle vene. Fece oscillare di nuovo la barca, ma ancora quella non si capovolse.

Allora, con un urlo muto, fece un ultimo disperato tentativo, usando ogni singolo muscolo liberato grazie alla spada.

L'imbarcazione si riempì d'acqua e, per un breve momento, sembrò che dovesse capovolgersi; ma era stata costruita con molta cura, e riacquistò

l'equilibrio. Invece il corpo di Nick, colto di sorpresa dalla violenza del beccheggio, rimase sbilanciato. Barcollò, tentò inutilmente di afferrare la prua e cadde nel lago.

Lirael trasse un profondo respiro. Per un istante i suoi polmoni rimasero bloccati, poi si gonfiarono con un fremito che scosce tutto il corpo. L'incantesimo si era spezzato con la caduta di Nick nell'acqua. Singhiozzando e ansimando, l'apprendista Abhorsen reinserì le campane nelle loro custodie e impugnò la spada, i cui segni magici pulsarono di calore e incoraggiamento.

Lirael scandagliò il lago alla ricerca della creatura. Dapprima non vide nulla che si muovesse sotto il pelo dell'acqua; poi, a poche iarde di distanza, notò un gorgoglio accompagnato da un getto di vapore, come se il Iago ribollisse. Una mano - la mano di Nick - afferrò la fiancata della barca, strappando con forza disumana una parte dello scafo e prosciugando con la bocca tutta l'acqua sul fondo. Infine lanciò un urlo di rabbia così acuto che tutti gli uccelli nel raggio di un miglio volarono via presi dal panico.

Lirael saltò giù dal lato opposto della barca, atterrando tra i giunchi e allontanandosi a guado. Un altro urlo orribile echeggiò nella valle, seguito da un violento tonfo. Lirael pensò che la creatura fosse proprio alle sue spalle, poi avvertì il rumore di un impatto, tra giunchi e acqua, non lontano da dove si trovava un attimo prima. Nick le aveva scaraventato contro la barca; se si fosse attardata un istante di più, sarebbe stata colpita in pieno.

Lirael raddoppiò gli sforzi per allontanarsi, prima che accadesse qualcos'altro. L'acqua non era profonda come lei credeva - le arrivava soltanto al petto - ma rallentava egualmente la sua corsa, rafforzando il timore di essere catturata o colpita da un nuovo incantesimo. Puntò verso acque meno profonde, aprendosi la strada tra i giunchi a colpi di spada.

Non si guardò indietro e non si fermò neanche quando perse l'orientamento tra la vegetazione lacustre, mentre muscoli e polmoni le bruciavano per lo sforzo.

Quando il dolore al fianco divenne insopportabile e le gambe si rifiutarono di sostenerla ancora, fu costretta a fermarsi. L'acqua le arrivava soltanto alle ginocchia, perciò riuscì a sedersi schiacciando i giunchi in un sedile umido e fangoso.

Tutti i suoi sensi erano tesi verso ciò che la inseguiva, ma non le sembrò di udire nulla alle sue spalle; nessun rumore sovrastava il martellare del suo cuore, che echeggiava in ogni vena del corpo.

Rimase ferma lì, nell'acqua melmosa, per un tempo che sembrò infinito.

Quando fu sicura di riuscire a muoversi senza scoppiare in lacrime o dare di stomaco, si alzò e riprese il cammino.

Mentre avanzava nell'acqua, ripensò a ciò che aveva fatto, e a ciò che non aveva fatto. Rivide la scena decine di volte. Avrebbe dovuto essere più rapida con le campane, si disse, ripensando alla sua esitazione. Forse avrebbe dovuto pugnalare Nick, pur se ignaro di ciò che si nascondeva dentro di lui. Ma forse anche quello non sarebbe servito a nulla, perché probabilmente il frammento avrebbe potuto servirsi del cadavere di Nick con la stessa facilità con la quale si era servito di lui quand'era in vita. Forse si sarebbe spinto addirittura a impadronirsi di lei...

La visione delle Clayr di un mondo in rovina passò insistente nei suoi pensieri. Aveva mancato la sua opportunità di fermare il Distruttore? Quei pochi minuti con Nick nella barca di giunchi erano stati il crocevia del destino? Una possibilità vitale che avrebbe dovuto cogliere, ma che non era riuscita ad afferrare?

Assorta in tali pensieri, notò all'improvviso che l'acqua nella quale avanzava si era trasformata in fango e che i ciuffi di giunchi avevano cominciato a diradarsi. Capì che finalmente stava arrivando ai confini dell'acquitrino. Tuttavia la palude si estendeva per oltre venti miglia sulla sponda orientale del lago, e Lirael si rese conto di non sapere dove si trovasse esattamente.

Dalla posizione del sole e dalla lunghezza delle ombre dei giunchi più alti, individuò il sud e si diresse in quella direzione, mantenendosi ai bordi esterni della palude. Era più faticoso camminare nel fango anziché sul terreno secco, ma più sicuro nel caso vi fossero stati dei Morti nelle vicinanze.

Due ore dopo, Lirael si ritrovò più inzuppata e avvilita che mai, per colpa di una profonda buca incontrata sul cammino. Era ormai quasi completamente ricoperta da una poltiglia appiccicosa e maleodorante di polline rosso e fango nero, che emanava un odore fetido. Sembrava non esserci fine alla palude, né s'intravedevano tracce dei suoi amici.

I dubbi l'assalirono con maggior forza e lei cominciò a temere per i suoi compagni, specialmente per il Cane Screditato. Pensò che potesse essere stato sopraffatto dai Morti oppure soggiogato da Hedge, allo stesso modo in cui il frammento che dimorava in Nick aveva spazzato via la sua magia come se fosse meno di nulla.

Sforzandosi di accelerare il passo, li immaginò feriti o ancora impegnati

nel combattimento. Senza le sue campane erano molto più deboli contro i Morti. Sam non aveva neppure terminato di leggere il *Libro dei Morti.* Non era un Abhorsen. Che cosa sarebbe accaduto se fossero stati inseguiti da un Mordicant o da un'altra creatura abbastanza forte da sopportare il calore del sole di mezzogiorno?

Tali pensieri la spinsero ad abbandonare i giunchi per il terreno più solido. Correva per un centinaio di passi, poi camminava per altri cento, sempre tenendo un occhio vigile per individuare la presenza di Crosticorvi, Morti o altri servitori di Hedge.

Una volta ebbe la sensazione che vi fossero dei Morti nelle vicinanze, ma si trattava di Mani che correvano in lontananza alla ricerca di un riparo dal sole cocente che divorava loro carne e spirito; il sole le avrebbe sospinte di nuovo nel Regno dei Morti, se non fossero riuscite a trovare una caverna o una fossa.

Ben presto Lirael si sentì come un animale: contemporaneamente cacciatore e preda. Riusciva a pensare soltanto a come raggiungere il fiume il più rapidamente possibile, per trovare i suoi amici. Allo stesso tempo aveva la spiacevole sensazione che un nemico le sarebbe apparso davanti da un momento all'altro, nascosto dietro una duna o un albero rinsecchito, o le sarebbe piombato addosso dal cielo.

Almeno, però, sul terreno asciutto era più facile vedere dove si dirigeva, pensò, notando la fila di alberi e cespugli che indicavano il fiume. Era a meno di mezzo miglio di distanza, perciò accelerò l'andatura.

D'un tratto qualcosa balzò fuori dagli alberi, puntando diritta verso di lei. Istintivamente Lirael tese la mano sulla spalla verso l'arco, che non c'era. Allora la portò al fianco per sguainare la spada, sempre continuando a correre.

Proprio mentre stava per lanciare un grido di battaglia e trasformare la corsa in una carica, riconobbe il Cane Screditato e lanciò un urlo di gioia, cui fecero eco i guaiti di felicità dell'animale.

Si abbracciarono in un groviglio di salti, leccate e piroette, baci e abbracci.

«Sei tu, sei tu!» guaì il Cane, dimenando la coda e uggiolando.

Lirael non parlò. S'inginocchiò, appoggiando il capo sul collo tiepido dell'animale, ed emise un profondo sospiro, nel quale erano racchiuse tutte le sue ansie.

«Hai un odorino ben peggiore del mio», osservò il Cane Screditato, dopo che l'iniziale euforia si fu placata ed ebbe modo di annusare il corpo di

Lirael ricoperto di fango. «Adesso devi alzarti. Dobbiamo raggiungere il fiume. I dintorni sono infestati di Morti; sembra che Hedge li abbia abbandonati. O almeno così credo, dal momento che la tempesta di fulmini si è spostata sul lago.»

«Sì», confermò Lirael, una volta in cammino. «Hedge si trova proprio sul lago. Nick - o meglio la creatura in lui - lo ha chiamato dalla palude di giunchi. Hanno due chiatte e intendono trasportare gli emisferi in Ancelterra.»

«Non ha impiegato molto a liberarsi», commentò il Cane. «Il frammento deve essere più forte di quanto pensassi.»

«Molto più forte di ogni immaginazione», soggiunse Lirael con un brivido. Nel frattempo arrivarono al fiume, dove Sam li aspettava all'ombra degli alberi, vigile, con una freccia incoccata. Come avrebbe fatto a spiegargli che era riuscita a liberare Nicholas, solo per perderlo di nuovo?

All'improvviso Sam si mosse, e Lirael si fermò, colta di sorpresa; sembrava quasi che tenesse lei e il Cane sotto tiro. Lirael ebbe appena il tempo di chinarsi che Sam tese l'arco e scoccò una freccia, diritta verso la testa della ragazza.

13
Dettagli dal Cane Screditato

Mentre si chinava per evitare la freccia scoccata da Sam, Lirael avvertì la gelida presenza di un Crosticorvo che volava alto su di lei. Un istante dopo il volo della bestia si arrestò, e quella cadde al suolo, trafitta. La punta, infusa di Magia della Carta, sprigionò una scintilla nel punto in cui si era conficcata nello spirito del Morto.

Istintivamente Lirael si ritrovò con una campana in mano e gli occhi rivolti in alto alla ricerca di altri Crosticorvi. Ne vide uno che puntava su di lei in picchiata, ma un'altra freccia, descrivendo un'ampia curva nel cielo, infilzò quel grumo di piume e ossa. Un altro frammento di spirito finì al suolo, contorcendosi alla luce del sole.

Lirael guardò la campana stretta nella sua mano e i due brandelli di spirito: erano pozze di tenebre che strisciavano nel tentativo di unirsi per avere più forza. La campana era Kibeth, e Lirael la agitò descrivendo in aria una grande «S», dalla quale emanò un suono limpido e gioioso che la spinse a muovere il piede sinistro, come se ballasse una giga.

Kibeth ebbe un effetto meno gradevole sui Crosticorvi abbattuti. I due

grumi neri si sollevarono, rigidi, e quasi fecero una capriola nel tentativo di sfuggire al suono. Ma non vi era nessun posto dove potessero nascondersi per sfuggire alla chiamata perentoria di Kibeth. Non ebbero scelta. Con un urlo muto, obbedirono alla campana e scomparvero nel Regno dei Morti.

Lirael lanciò un'occhiata al cielo e sorrise soddisfatta nel vedere tre lontani puntolini neri cadere al suolo: i primi due frammenti avevano risucchiato nel Regno dei Morti quanto rimaneva dello spirito suddiviso tra i vari Crosticorvi. Ripose la campana nella custodia e si diresse verso Sam per salutarlo, mentre il Cane Screditato si avvicinava circospetto alle piume nere per annusarle e assicurarsi che lo spirito fosse davvero scomparso.

Sam sembrò molto felice di vedere Lirael, ma, mentre si accingeva a stringerla in un abbraccio di benvenuto, avvertì l'odore del fango. Le braccia spalancate si trasformarono rapidamente in un semplice gesto di saluto. Lirael notò che Sam lanciava occhiate alle sue spalle alla ricerca di qualcun altro.

«Grazie per aver ucciso i corvi», lo ringraziò. Poi aggiunse: «Ho perso Nick».

«Perso?»

«Un frammento del Distruttore è racchiuso dentro di lui, e ha preso il sopravvento. Non sono riuscita a fermarlo; quando ho tentato, mi ha quasi ucciso.»

«Che cosa significa un frammento del Distruttore? Come fa a essere dentro di lui?»

«Non lo so», scattò Lirael. Trasse un profondo respiro prima di proseguire: «Mi spiace. Secondo il Cane, è una scheggia di metallo di uno degli emisferi. Non so altro, anche se ciò spiega il rapporto tra Nick e Hedge».

«Allora dove si trova?» le domandò Sam. «E che cosa... che cosa facciamo adesso?»

«Quasi certamente è sulle chiatte che Hedge sta usando per trasportare gli emisferi in Ancelterra», rispose Lirael.

«Ancelterra!» La sorpresa di Sam si trasmise a Mogget, che sbucò dalla sacca muovendo alcuni passi verso Lirael. Poi, arricciando il naso, indietreggiò.

«Sembra che Hedge, o il Distruttore, conosca un modo per attraversare il Muro», spiegò Lirael, ignorando la reazione del gatto. «Hanno caricato gli emisferi sulle chiatte e li porteranno il più vicino possibile al Muro. Dopo averlo oltrepassato, si recheranno in un posto chiamato Forwin Mill. Lì,

grazie a un migliaio di parafulmini, Nick convoglierà negli emisferi l'energia di una tempesta. Questo li riunirà, e qualsiasi cosa sia contenuta in essi ritornerà integra e libera da catene. Solo la Carta sa che cosa potrà accadere allora.»

«Totale distruzione!» sentenziò il Cane in tono tetro. «La fine di ogni forma di vita.»

Le sue parole furono accolte da un silenzio quasi irreale. Il Cane sollevò gli occhi sui due giovani che lo fissavano. Soltanto Mogget rimase impassibile, intento alla pulizia delle zampe.

«Credo sia giunto il momento di dirvi esattamente cosa dovremo affrontare», disse il Cane Screditato. «Per prima cosa, però, dobbiamo trovare un posto difendibile. Tutti i Morti che Hedge ha usato per scavare il pozzo sono ancora nei dintorni e quelli abbastanza forti da resistere al sole saranno affamati di vita.»

«C'è un'isoletta all'imboccatura del torrente», suggerì Sam. «Non è molto, ma è meglio di niente.»

«Portaci lì», disse Lirael in tono stanco. Avrebbe voluto gettarsi a terra e turarsi le orecchie per non udire ciò che il Cane Screditato avrebbe detto. Ma non sarebbe servito a nulla. *Dovevano* sapere.

L'isoletta era un piccolo ammasso di rocce e alberi. Un tempo doveva essere stata una piccola altura sulle rive del lago, col fiume che le scorreva da un lato. Poi, secoli prima, il livello del lago si era alzato, o il letto del fiume si era biforcato, e l'isola era rimasta circondata dal fiume su tre lati, mentre a ovest era lambita dalle profonde acque del lago.

Attraversarono il fiume a guado, con Mogget aggrappato alle spalle di Sam e il Cane che nuotava in mezzo. A differenza di molti cani, notò Lirael, il suo amico metteva tutta la testa sott'acqua, anche le orecchie. Il potere che l'acqua in movimento aveva sui Morti e su alcune creature di Libera Magia non si applicava al Cane Screditato.

«Come mai ti piace nuotare, ma detesti fare il bagno?» gli domandò Lirael mentre toccavano terra e si sistemavano su un piccolo spiazzo di sabbia.

«Nuotare è nuotare, e l'odore rimane lo stesso», rispose il Cane Screditato. «Il bagno invece implica l'uso del sapone.»

«Sapone! Mi piacerebbe avere un pezzo di sapone!» esclamò Lirael. Parte del fango e del polline rosso era venuta via nel fiume, ma non tutto. Si sentiva talmente sudicia da non riuscire quasi a pensare. Ma sapeva per esperienza che qualsiasi ritardo avrebbe incoraggiato il Cane a evitare l'ar-

gomento, perciò si sedette sulla sacca e lo guardò con aria di attesa. Sam fece altrettanto, mentre Mogget saltò giù dalla sua spalla, stiracchiandosi per un istante, prima di accoccolarsi comodamente nella sabbia tiepida.

«Allora, parla», lo incitò Lirael. «Che cosa si nasconde negli emisferi?»

«Il sole è abbastanza alto», commentò il Cane. «Per alcune ore nulla ci disturberà, anche se forse...»

«Parla!»

«Un attimo... sto soltanto cercando le parole giuste», protestò il Cane Screditato, con aria di sussiego. «Il Distruttore era noto con molti nomi, ma il più comune era quello che scriverò qui. Non pronunciatelo, a meno che non siate costretti, poiché anche il nome è dotato del suo potere, ora che gli emisferi sono stati riportati alla luce.»

Dalla punta della zampa spuntò un artiglio, col quale scrisse sette lettere nella sabbia, usando la moderna versione dell'alfabeto preferito dai Maghi della Carta.

Le lettere composero un unico nome.

ORANNIS.

«Chi... o che cosa... è?» domandò Lirael, con la sensazione che la risposta sarebbe stata peggiore di quanto si aspettasse. Vi era una grande tensione nel modo in cui Mogget si era raggomitolato, con gli occhi verdi fissi sulle lettere. Il Cane Screditato, che stava evitando di guardare la ragazza in viso, non rispose subito; strascicò invece le zampe avanti e indietro, e tossicchiò un paio di volte.

«Ti prego», disse Lirael. «Dobbiamo sapere.»

«È il Nono Fulgido, la creatura di Libera Magia più potente di tutte, colui che combatté i Sette nel Principio, quando la Carta fu creata», spiegò il Cane. «È il Distruttore dei mondi, la cui natura consiste nell'opporre la distruzione alla creazione. Molto tempo fa, prima che si cominciassero a calcolare gli anni, venne sconfitto. Fu spezzato in due, e le metà vennero racchiuse in emisferi d'argento seppelliti in profondità sotto terra e imprigionati da sette legami. Per sempre. O almeno così si pensò all'epoca.»

Lirael lasciò che i capelli le nascondessero il viso, colta dall'impulso nervoso di scoppiare in una risata, di urlare o di gettarsi a terra in lacrime. Sam si era mordicchiato un labbro al punto di farlo sanguinare; un rivoletto di sangue gli colava sul mento, ma lui sembrava non rendersene conto.

Il Cane Screditato non aggiunse altro; Mogget rimase con gli occhi fissi sulle lettere.

ORANNIS.

«Come potremo sconfiggere una creatura simile?» sbottò Lirael. «Ancora non sono neppure un vero e proprio Abhorsen!»

Sam scosse il capo, e Lirael non capì se il cenno fosse di assenso o di negazione. Quando lo vide continuare a scuotere il capo, si rese conto che Sam non riusciva ad afferrare appieno il significato delle parole del Cane.

«È ancora legato», sottolineò il Cane Screditato, leccando la mano della padrona in segno d'incoraggiamento. «Fin quando gli emisferi sono separati, il Distruttore può usare soltanto una piccola parte del suo potere e nessuna delle sue prerogative più distruttive.»

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«Perché non eri ancora abbastanza forte e sicura di te», rispose il Cane. «Adesso invece sei pronta a conoscere i pericoli che dobbiamo affrontare. E poi... non ero sicuro neanche io, prima di vedere la tempesta.»

«Io invece lo sapevo», interloquì Mogget, stiracchiandosi fino a raggiungere una lunghezza insospettata, prima d'ispezionarsi la zampa destra. «Lo sapevo da molto tempo.»

Il Cane Screditato arricciò il naso in segno di scetticismo e riprese a parlare. «L'aspetto più preoccupante dell'intera faccenda è il fatto che Hedge stia portando gli emisferi in Ancelterra. Una volta attraversato il Muro, non so che cosa potrà accadere. Forse i parafulmini di Nick consentiranno al Distruttore di riunire gli emisferi, e con essi le sue due metà. Se riesce in questo, tutto e tutti saranno condannati, su entrambi i lati del Muro.»

«È sempre stato il più scaltro e potente dei Nove», rifletté Mogget. «Ha dedotto che l'unico luogo nel quale poteva ritornare a essere intero era quello dove non era mai esistito. Inoltre deve aver saputo che ci siamo intromessi in un mondo al di là del nostro, perché il Distruttore fu legato molto prima che il Muro fosse costruito. Scaltro, scaltro!»

«Sembra quasi che lo ammiri», commentò Sam amaramente. «E questa non è l'inclinazione giusta per un servo dell'Abhorsen.»

«Oh, io ammiro il Distruttore», replicò il gatto con aria sognante; la piccola lingua rosea leccò i Iati della bocca. «Ma soltanto a distanza. Non avrebbe nessuno scrupolo ad annientarmi, dal momento che rifiutai di allearmi con lui contro i Sette, quando radunò la sua armata, un'eternità fa.»

«L'unica cosa sensata che tu abbia mai fatto», ringhiò il Cane Screditato. «Anche se non sensata quanto avresti potuto.»

«Né a favore, né contro», sentenziò Mogget. «In un modo o nell'altro, avrei comunque perso me stesso. Non che la scelta della via di mezzo, alla fine, mi abbia giovato, perché in ogni caso ho perso me stesso. Be'... la vita

va avanti, vi sono pesci nei fiumi e il Distruttore si dirige verso Ancelterra e la libertà. Sono curioso di ascoltare il tuo prossimo piano, signora apprendista Abhorsen.»

«Non sono sicura di averne uno», replicò Lirael. Il suo cervello era saturo di paura; non poteva pensare a come contrastare la minaccia rappresentata dal Distruttore. Stanchezza e fame - e ripugnanza per il suo corpo infangato e maleodorante - costituivano il pensiero dominante. «Credo di aver innanzitutto bisogno di mangiare qualcosa e di lavarmi.» Poi ci ripensò, e chiese: «Se il Distruttore torna a essere intero in Ancelterra, è in grado di agire? Cioè... la Carta e la Libera Magia non funzionano dall'altra parte del Muro, vero?»

«La Magia si affievolisce», rispose Sam. «A scuola, trenta miglia a sud del Muro, potevo usare la magia, ma ciò non era possibile a Corvere. Dipende anche dalla direzione in cui spira il vento.»

«Il Distruttore costituisce una fonte di Libera Magia in se stesso», aggiunse il Cane con la fronte corrugata. «Se dovesse tornare a essere intero e libero, potrebbe vagare ovunque desiderasse, anche se non so bene come potrà manifestarsi al di fuori dell'Antico Reame. Il Muro da solo non può fermarlo, poiché le pietre portano il potere soltanto di due dei Sette, e ci sono voluti tutti loro per legare il Distruttore tanto tempo fa.»

«Ma qualcuno di voi sa, o ricorda, *esattamente* in che modo i Sette lo spezzarono in due, imprigionandolo nei due emisferi?» domandò Lirael, esausta.

«Io ero già legato, come molti altri», rispose Mogget. «Inoltre non sono ciò che ero un millennio fa. Figuriamoci al Principio!»

«In un certo senso... io ero presente», ammise il Cane, dopo una lunga pausa. «Ma anch'io sono soltanto un'ombra di ciò che ero al Principio, e i miei ricordi cominciano da un tempo successivo. Non conosco la risposta alla tua domanda.»

Lirael ripensò a un passaggio specifico del *Libro della Rimembranza e dell'Oblio* e sospirò. Aveva già udito il termine «Principio», ma soltanto in quel momento ricordò di averlo letto in quel libro.

«So come scoprirlo, anche se non sono sicura di riuscire a farlo», disse. «Prima di ogni altra cosa, però, devo lavarmi, altrimenti questo fango mi corroderà i vestiti.»

S'incamminò lungo il fiume, grata per la giornata stranamente afosa. In un primo momento aveva pensato di spogliarsi prima di lavarsi, ma poi aveva cambiato idea. Qualsiasi fosse il materiale col quale erano realizzate

le placche della sua armatura, non era metallo, perciò non esisteva alcun rischio che arrugginissero; e poi non le piaceva la possibilità di essere sorpresa dai Morti mentre era seminuda. Inoltre la pioggia era cessata e faceva molto caldo: si sarebbe asciugata in fretta, anche vestita di tutto punto.

Appoggiò la spada sulla riva, a portata di mano, con la bandoliera accanto; entrambe avevano bisogno di un lavaggio, e la bandoliera doveva essere incerata. Lirael dovette quasi strapparsi di dosso la sopravveste, tanto era il fango incrostato sotto e sopra di essa. Dopo averla arrotolata, la portò in una pozza lontana dalla corrente.

Un rumore la fece voltare di scatto, ma era soltanto il Cane Screditato che si stava avvicinando con un oggetto giallo in bocca. Raggiunta la sua padrona, glielo lanciò, facendolo seguire da uno spruzzo di saliva e bolle. «Sapone!» esclamò. «Vedi quanto ti voglio bene?»

Con un sorriso, Lirael afferrò il pezzo di sapone, lasciando che la corrente lo pulisse dalla saliva del Cane, e cominciò a insaponarsi. Ben presto fu completamente coperta di schiuma, ma non si sentì più pulita: il fango e il polline rosso erano molto resistenti anche all'acqua e al sapone. La sopravveste sarebbe rimasta macchiata fin quando non avesse trovato il tempo di lanciare un incantesimo di pulizia.

Quanto più rifletteva, tanto più si rendeva conto di non poter fermare Hedge e impedirgli di trasportare i due emisferi fuori dell'Antico Reame. La loro unica speranza era di bloccarli all'altezza del Muro, e ciò comportava recarsi in Ancelterra per radunare tutto l'aiuto possibile.

Se, a dispetto dei loro sforzi, Hedge fosse riuscito egualmente a portare gli emisferi oltre il Muro, sarebbe rimasta un'ultima opportunità: impedire che la Fabbrica dei Fulmini di Nick entrasse in funzione.

E se anche tale tentativo avesse fallito... Lirael non riuscì a pensare a un'altra possibilità.

Quando ritenne di essersi ripulita abbastanza, si dedicò al proprio equipaggiamento. Pulì la bandoliera e la incerò con un pezzetto di profumata cera d'api; poi strofinò Nehima con grasso d'oca e un panno. Quindi reindossò la sopravveste, la bandoliera e la spada.

Sam e il Cane Screditato erano rimasti sulla roccia più grande, intenti a sorvegliare il lago e il cielo; Mogget era tornato a rintanarsi nella sacca di Sam. Lirael si arrampicò sulla roccia per raggiungere i suoi amici, si sedette tra loro in un punto dove batteva il sole e prese a sbocconcellare un biscotto alla cannella per placare i morsi della fame.

Sam la osservò, impaziente che terminasse per poter ricominciare a di-

scutere.

Vedendo che lei lo ignorava, il giovane estrasse una moneta d'oro dalla manica e la gettò in aria. La moneta roteò sempre più in alto e, proprio quando Lirael pensò che sarebbe ridiscesa, rimase sospesa, continuando a ruotare su se stessa. Sam la osservò per qualche istante, poi sospirò e schioccò le dita. La moneta gli cadde istantaneamente nel palmo della mano.

Ripeté tale operazione più volte, fin quando Lirael non sbottò.

«Che roba è quella?»

«Oh, hai finito», disse Sam con aria innocente. «Questa? È una piumamoneta. L'ho fatta io.»

«A cosa serve?»

«A nulla. È un giocattolo.»

«Serve a dare fastidio alle persone», s'intromise Mogget dal suo nascondiglio nella sacca. «Se non la metti via, la mangio.»

La mano di Sam si chiuse sulla moneta, che tornò nella sua manica. «Credo proprio che infastidisca la gente», disse. «È la quarta che costruisco. Mia madre ne ha spezzate due ed Ellimere ha acciuffato la terza e l'ha schiacciata con un martello, in modo che non potesse sollevarsi molto al di sopra del pavimento. Comunque, ora che hai finito di mangiare... possiamo discutere di ciò che faremo?»

«Cosa ritieni che dovremmo fare?» ribatté Lirael, soffocando l'irritazione creata dalla piumamoneta. A dispetto di tutto, Sam le sembrò meno nervoso e teso del solito. Forse era diventato fatalista, pensò, e si chiese se anche lei lo fosse diventata. Dinanzi a un Nemico così palesemente al di sopra delle loro forze, erano rassegnati a tentare il tutto per tutto prima di soccombere o essere schiavizzati. Ma lei non si sentiva fatalista; provava invece una rinnovata speranza, come se davvero potesse fare qualcosa.

«Mi sembra...» cominciò Sam, facendo una pausa per mordicchiarsi il labbro, «mi sembra che dovremmo tentare di raggiungere questa Torwin Mill...»

«Forwin Mill», lo corresse Lirael.

«Già... Dovremmo tentare di arrivarci presto, con tutto l'aiuto che riusciremo a reperire in Ancelterra. Agli ancelterriani non piace che si porti nel loro paese qualcosa dall'Antico Reame, figuriamoci qualcosa di magico che non capiscono! Perciò, se riusciamo ad arrivare a Forwin Mill prima di Nick e Hedge, potremmo distruggere la Fabbrica o smantellarla prima che diventi operativa. Senza la Fabbrica dei Fulmini, Nick non potrà alimenta-

re di energia gli emisferi, e quindi Lui rimarrebbe diviso.»

«È un buon piano», commentò Lirael. «Anche se ritengo che dobbiamo tentare di bloccare gli emisferi prima che attraversino il Muro.»

«C'è un altro problema che rende entrambi i piani incerti», aggiunse Sam, esitante. «Credo che le chiatte copriranno la distanza tra Edge e Redmouth in due giorni scarsi. Ancora meno con l'ausilio di un vento evocato dalla magia. E da lì il Muro non è molto lontano, forse una mezza giornata... dipende dalla velocità con la quale riescono a trascinare gli emisferi. Noi non impiegheremo meno di quattro o cinque giorni per giungere fin lì. Anche se quest'oggi riuscissimo a procurarci dei cavalli, avremmo almeno un giorno di ritardo rispetto a loro.»

«Anche di più», disse Lirael. «Non posso montare a cavallo.»

«Oh, dimenticavo che sei una Clayr. Mai visto una di loro su un cavallo... Allora possiamo soltanto augurarci che gli ancelterriani non permettano loro di passare il confine, anche se non sono sicuro che siano in grado di fermarli, a meno che non vi sia un'intera squadra di Esploratori del Passaggio.»

Lirael scosse il capo. «Il tuo amico Nick è in possesso di una lettera dello zio. Non so che cosa sia un Primo Ministro, ma Nick ritiene che la lettera obbligherà le guardie a fargli portare gli emisferi al di là del Muro.»

«È *mio* amico, ma sono Hedge e il Distruttore a fargli fare tutte quelle cose. Non è colpa sua.»

«Scusami», sospirò Lirael. «So che non è colpa sua. Ma ha in mano quella lettera, o qualcuno che li attende al confine ne è in possesso.»

Sam si accigliò. «Dipende da dove attraverseranno il confine e da chi è il responsabile di guardia in quel punto», disse con aria avvilita. «Purtroppo credo che saranno intercettati al Perimetro da una pattuglia, probabilmente composta da soldati dell'Esercito e non da Esploratori, gli unici a essere Maghi della Carta. Perciò faranno passare Nick, Hedge e chiunque li accompagni. Non credo che una normale pattuglia di ricognizione sia in grado di fermare Hedge, anche se lo volesse. Se soltanto riuscissimo ad arrivare prima di loro! Conosco bene il generale Tindall, comandante del Perimetro... e poi potremmo telegrafare ai miei genitori all'ambasciata di Corvere. Se si trovano ancora lì.»

«Se potessimo procurarci una barca a vela, che è più veloce di una chiatta...» propose Lirael.

«Il porto più vicino è Edge, ad almeno un giorno di marcia verso nord», replicò Sam. «Recandoci lì, però, perderemmo il tempo che abbiamo gua-

dagnato. Sempre che la cittadina di Edge esista ancora... Non voglio pensare a come Hedge sia riuscito a procurarsi le chiatte.»

«E lungo il fiume? Non ci sono villaggi di pescatori?»

Sam scosse il capo, sovrappensìero. Esisteva una soluzione ai loro problemi. Un'idea stava prendendo forma. Come raggiungere il Muro più velocemente di Hedge e Nick?

Terra, mare e... aria.

«Voliamo!» esclamò Sam, saltando e tendendo le braccia al cielo. «Possiamo volare! La tua pelle di gufo!»

«Impiegherei almeno dodici ore a fare due pelli della Carta. Forse anche di più, dal momento che ho bisogno almeno di qualche ora di riposo. E ci vogliono settimane per imparare a volare come si deve.»

«Ma non ne ho bisogno», ribatté Sam. «Ti ho osservato mentre preparavi la pelle di gufo latrante e ho notato che soltanto pochi segni chiave servono a stabilirne la grandezza.»

«E allora?» fece Lirael dubbiosa.

«La mia idea è creare un gufo abbastanza grande da portare me e Mogget tra gli artigli», spiegò Sam gesticolando. «Non impiegherai più del solito. Poi potremo recarci in volo verso il Muro e attraversarlo.»

«Eccellente idea», commentò il Cane Screditato.

«Non so», rifletté Lirael. «Non sono sicura che una pelle gigantesca funzioni.»

«Funzionerà», asserì Sam in tono deciso.

«Non c'è molto altro che possiamo fare, perciò credo sia meglio tentare», sospirò Lirael. «Dov'è Mogget? Sono curiosa di conoscere il suo commento sul tuo piano.»

«Fa schifo!» esclamò il gatto, spuntando dalla sacca. «Ma non esiste un motivo per cui non dovrebbe funzionare.»

«Penso che più tardi potrei essere costretta a fare un altra cosa», soggiunse Lirael, esitante. «È possibile entrare nel Regno dei Morti dall'altro lato del Muro?»

«Certamente. Dipende da quanto penetri in Ancelterra, allontanandoti dal Muro», rispose Sam. «Funziona come con la magia. Che cosa devi fare?»

«Usare lo Specchio Nero e guardare nel passato», fu la risposta di Lirael, che inconsciamente assunse il tono profetico delle Clayr. «Al Principio. Per vedere come hanno fatto i Sette a sconfiggere il Distruttore.»

14
In volo verso il Muro

«Era enorme!» singhiozzò l'uomo, col panico che traspariva ancora dagli occhi e dalla voce. «Più grande di un cavallo. E con le ali... ali che oscuravano il cielo! E aveva un uomo stretto fra gli artigli, che dondolava. Orribile! Orribile! E lo stridio! Avete udito lo stridio?»

Gli altri membri della piccola comitiva di Raminghi annuirono; molti sollevarono gli occhi al cielo della sera, inondato dalla luce del sole morente.

«E qualcos'altro volava con lui», sussurrò l'uomo. «Un cane! Un cane con le ali!»

I presenti si scambiarono un'occhiata incredula. Dopo aver udito quello stridio, potevano accettare l'idea di un gufo gigante. Dopotutto quelle erano le Terre di Confine, e vivevano in tempi perigliosi; molte cose che non avrebbero mai pensato di vedere erano comparse in quegli ultimi giorni. Ma un cane con le ali?

«Meglio affrettarci», disse il capo, una donna dall'aria dura che portava impresso sulla fronte il segno della Carta. Annusò l'aria e aggiunse: «C'è qualcosa di strano nell'aria. Andremo all'Hogrest, a meno che qualcuno non abbia una idea migliore. Aiutate Elluf. Dategli del vino».

I Raminghi smontarono il campo in pochi minuti e tolsero le pastoie ai cavalli. S'incamminarono verso nord, col povero Elluf che tracannava vino da un otre come se fosse acqua. Più a sud, Lirael rallentò gradualmente il ritmo di volo. Era molto faticoso volare nella pelle di un gufo latrante venti volte più grande del normale, in special modo con Sam, Mogget e le sacche tra gli artigli. Sam era stato di aiuto durante il viaggio, trasmettendole di continuo incantesimi di forza e resistenza, ma gran parte della magia era stata assorbita dalla pelle della Carta.

«Devo scendere», gridò al Cane Screditato, che volava dietro di lei, nel sentire una fitta lancinante nelle ali. Individuò uno spiazzo tra il folto degli alberi e seguì le correnti d'aria per scendere al suolo.

Poi, all'improvviso, vide la loro destinazione. In lontananza, oltre la foresta, una lunga linea grigia si snodava sulla cima di una bassa collina, da est a ovest fin dove si spingeva lo sguardo. Era il Muro che separava l'Antico Reame da Ancelterra.

E oltre il Muro, le tenebre. Le tenebre di una notte ancelterriana di primavera, che improvvisamente incontravano il tepore di una sera d'estate

dell'Antico Reame. A quello spettacolo Lirael ebbe un capogiro, i suoi occhi di gufo non riuscivano ad adattarsi alla contraddizione: tramonto da una parte e notte fonda dall'altra.

Rincuorata dalla visione del Muro, dimenticò il dolore e la decisione di atterrare. Con una spinta delle ali si sollevò di nuovo, puntando verso il Muro con uno stridio di trionfo che lacerò il silenzio della notte.

«Non tentare di attraversare!» gridò Sam, oscillando tra le spade e le cinghie delle sacche strette fra gli artigli. «Ricorda che dobbiamo atterrare da questa parte del Muro!»

A quelle parole, Lirael ricordò quanto le aveva detto circa il Perimetro e abbassò un'ala. Immediatamente virò in picchiata, seguita subito da frenetici colpi di ala nel momento in cui si rese conto di aver mal calcolato la velocità e di essere perciò sul punto di schiantarsi al suolo a folle velocità.

I colpi di ala funzionarono.

Sam si rialzò da terra e controllò le ginocchia, che per fortuna erano soltanto sbucciate, quindi si diresse verso l'enorme gufo che giaceva poco distante. «Tutto bene?» domandò preoccupato, non sapendo come fare per verificare.

Lirael non rispose, ma sottili linee di luce dorata s'irradiarono sul corpo gigantesco dell'uccello, fino a mostrare i segni della Carta; allora si sprigionò una luce talmente abbagliante che Sam fu costretto a indietreggiare, schermandosi gli occhi.

Dopo qualche minuto, la pallida luce del sole che tramontava sull'Antico Reame illuminò Lirael, sdraiata e gemente.

«Ahi! Mi fanno male tutti i muscoli», si lamentò, aiutandosi con le mani per tirarsi a sedere. «Mi sento disgustosa! Quella pelle della Carta è peggio del fango! Dov'è il Cane Screditato?»

«Eccomi, padrona», rispose il segugio, correndo per sorprenderla con una leccata in viso. «È stato divertente. Specialmente volare sopra quell'uomo!»

«Non è stato intenzionale», precisò Lirael, appoggiandosi al Cane come se fosse una stampella. «Sono rimasta sorpresa quanto lui. Speriamo soltanto di aver guadagnato tempo e che ne sia valsa la pena.»

«Se riusciamo a oltrepassare il Muro - e il Perimetro - entro questa notte, dovremmo essere in vantaggio su Hedge», valutò Sam. «In fondo, poi, a che velocità viaggia una chiatta?»

Era una domanda retorica, ma ricevette una risposta.

«Con un vento di magia, può coprire fino a sessanta leghe in un giorno e

una notte», precisò Mogget in tono autoritario dall'interno della sacca. «Suppongo che abbiano raggiunto Redmouth oggi a mezzogiorno. E da lì, chi può saperlo? Dipende dalla velocità con la quale riescono a muovere gli emisferi. Potrebbero anche aver varcato il confine, essendo il tempo disgiunto tra Antico Reame e Ancelterra. Hedge, aiutato dal Distruttore, potrebbe persino manipolare quello scarto per guadagnare un giorno... o anche più.»

«Sempre incoraggiante, eh, Mogget?» sbottò Lirael. Curiosamente si sentiva allegra e molto orgogliosa, perché la gigantesca pelle di gufo aveva funzionato; era sicura di trovarsi in vantaggio su Hedge.

«Affrettiamoci», disse. Poi chiese a Sam: «Ma come faremo a entrare in Ancelterra? Ad attraversare il Muro?»

«Il Muro rappresenta la parte più facile: è disseminato di vecchi cancelli. Saranno chiusi con catene, ma credo di riuscire ad aprirli.»

«Ne sono sicura», replicò Lirael, incoraggiandolo.

«Il Perimetro è la parte più complicata. I soldati sparano a vista, anche se la maggior parte delle truppe è concentrata intorno ai Punti di Passaggio. Esiste soltanto una remota possibilità che una pattuglia si trovi in servizio così a ovest. Per essere sicuri, avevo pensato che potremmo assumere le sembianze di un ufficiale e di un sergente degli Esploratori. Tu potresti essere il sergente con una ferita in testa, in modo da evitare di parlare e metterci nei guai. Potrebbero cascarci, almeno quel tanto da non spararci subito.»

«E il Cane e Mogget?»

«Mogget può restare nella mia sacca», rispose Sam. Poi, lanciando un'occhiata al gatto, aggiunse: «Devi promettermi che resterai tranquillo, Mogget. Una sacca parlante ci farà uccidere tutti».

Mogget non rispose. Sam e Lirael considerarono il suo silenzio come un assenso, anche se riluttante.

«Camufferemo il Cane», proseguì Sam, «mettendogli un collare e un pettorale come se fosse un cane da fiuto dell'Esercito.»

«Che cosa fiutano?» chiese incuriosito il Cane Screditato.

«Bombe e altri... congegni esplosivi: come i segni che adoperiamo per le esplosioni, soltanto che giù a sud sono composti chimici, non magici», spiegò Sam. «Al Perimetro hanno cani speciali che fiutano i Morti e le creature di Libera Magia. I cani sono molto più bravi degli ancelterriani a individuarli.»

«Ovviamente», commentò il Cane. «Suppongo che neppure a me sarà

consentito parlare, vero?»

«Esatto», confermò Sam. «Dovremo darti un numero e un nome, come un vero cane da fiuto. Che ne dici di Woppet? Conoscevo un cane con quel nome. Quanto al numero, ti assegneremo il mio vecchio numero di servizio del corpo dei cadetti: 282973. Oppure 973 Woppet, tanto per abbreviare.»

«973 Woppet», ripeté il Cane Screditato, assaporando le parole come se fossero commestibili. «Un nome curioso.»

«Dobbiamo creare i nostri travestimenti qui, prima di attraversare il Muro.» Lanciò uno sguardo alla cupa notte ancelterriana e aggiunse: «Dobbiamo oltrepassarlo prima dell'alba, cioè entro poche ore, in modo da avere meno probabilità d'incorrere in una pattuglia».

«Non ho mai formulato una malia», disse Lirael dubbiosa.

«Ci penso io, dal momento che non sai quale aspetto dovremo assumere», la tranquillizzò Sam. «Le malie sono molto più facili delle tue pelli della Carta. Posso farne tre in tempi molto rapidi.»

Lirael lo ringraziò e sedette accanto al Cane Screditato, rilasciando i muscoli indolenziti e grattando il segugio sotto il collare. Sam si allontanò di alcuni passi e s'inserì nel flusso eterno della Carta, radunando i segni necessari a compiere gli incantesimi per camuffarsi.

«Divertente pensare che è mio nipote», sussurrò Lirael al Cane. «Mi sembra molto strano avere una vera famiglia, invece di un gruppo di cugine, come le Clayr. Essere una zia e averne una. Avere una sorella...»

«È bello, oltre che strano?» le domandò il Cane.

«Non so. Non ho avuto il tempo di riflettere», spiegò Lirael dopo un istante di silenzio. «È bello e triste allo stesso tempo. Bello perché sono... sono un Abhorsen, e quindi ho scoperto finalmente chi sono e a che posto appartengo. Ma è anche triste, perché tutta la mia vita precedente ha ruotato intorno alla non appartenenza, al non essere una vera Clayr. Ho trascorso molti anni col desiderio di essere qualcuno che non ero. Se fossi diventata una Clayr, mi sarebbe bastato? Oppure sarei stata semplicemente incapace d'immaginarmi nei panni di qualcun altro?»

Dopo una breve esitazione, aggiunse: «Mi chiedo se mia madre sapesse come sarebbe stata la mia infanzia. Arielle era una Clayr e forse non aveva idea di che cosa significasse crescere nel Ghiacciaio senza la Vista».

«A proposito...» s'intromise Mogget, spuntando dalla sacca con l'orecchio sinistro accartocciato. «Arielle, tua madre, mi ha lasciato un messaggio quando si trovava alla casa di Abhorsen.»

«Che cosa?» trasalì Lirael. Subito afferrò Mogget per la collottola, incurante del richiamo al sonno di Ranna e dello spiacevole avvicendamento tra la Libera Magia, annidata sotto la pelliccia del gatto, e il collare infuso di Magia della Carta. «Quale messaggio? Perché non me l'hai dato prima?»

Mogget borbottò, cercando di liberarsi dalla stretta di Lirael. Il collare rimase impigliato nella mano della ragazza, ma Lirael lasciò il gatto un secondo prima che riuscisse a sfilarselo. Il tintinnio di avvertimento di Ranna lo obbligò a smettere di contorcersi. «Se mi ascolti, te lo dirò.»

«Mogget!» ringhiò il Cane Screditato, avvicinandosi e alitando sul muso del felino.

«In una visione, Arielle mi vide con te nei pressi del Muro», raccontò Mogget. «Era seduta nel suo Aquilante e io le porgevo un pacco. A quei tempi avevo una forma diversa, e non avrei ricordato questo episodio se non avessi assunto di nuovo quella forma dopo quanto è successo nei sotterranei della casa di Abhorsen. È curioso come ricordi le cose in maniera diversa quando sono in forma umana. Credo di aver dovuto dimenticare in modo da ricordare soltanto quando mi fossi trovato nel punto esatto in cui mi vide con te...»

«Mogget! Il messaggio!» lo implorò Lirael.

Il gatto annuì, leccandosi il muso. Era chiaro che avrebbe proseguito il racconto coi suoi tempi.

«Le porsi il pacco. Lei scrutò la nebbiolina al di sopra della cascata. C'era un arcobaleno, ma lei non lo guardò. Notai che i suoi occhi erano annebbiati da una visione, e mi disse: 'Sarai accanto a mia figlia nei pressi del Muro. La vedrai crescere, come io non potrò fare. Dille che... la mia partenza... non è una mia scelta. Ho legato la sua vita, e la mia, all'Abhorsen, imboccando una strada che limiterà le nostre scelte. Dille anche che le voglio bene e che gliene vorrò sempre, e che lasciarla ha significato la morte del mio cuore'.»

Lirael ascoltò attenta, ma non era la voce di Mogget quella che udiva. Era la voce di sua madre. Quando il gatto ebbe terminato, Lirael sollevò lo sguardo al cielo striato di rosso e alle stelle che splendevano luminose al di là del Muro. Una lacrima le scese sulla guancia, lasciando dietro di sé una scia argentata, luccicante nell'ultima luce della sera.

«Ho fatto la tua malia», disse Sam, che era stato talmente impegnato nei suoi incantesimi da non aver udito ciò che Mogget aveva raccontato. «Devi soltanto entrarci. Mi raccomando di tenere gli occhi chiusi.»

Lirael si voltò per osservare la sagoma luminosa sospesa nell'aria e bar-

collò verso di essa. Prima di entrare nell'incantesimo chiuse gli occhi. Il fuoco dorato l'avvolse come un abbraccio caldo e accogliente, asciugandole le lacrime.

15
Il Perimetro

«Sergente, c'è qualcosa che si muove laggiù», sussurrò il soldato scelto Horrocks guardando fuori del mirino della mitragliatrice. «Devo sparare qualche colpo a salve?»

«Nessuna paura!» sussurrò in risposta il sergente Evans. «Se è un fantasma, un Ghlim o una creatura simile verrà qui e ti succhierà le budella! Scaylo, torna indietro e riferisci al luogotenente che ci sono movimenti sospetti. Gli altri preparino le baionette, ma in silenzio. Non voglio che facciate nulla fin quando non lo dirò io.»

Evans guardò nella direzione indicata dal soldato scelto, mentre Scaylo correva nella trincea di comunicazione alle loro spalle. Si udì il *clic* delle baionette. Evans preparò l'arco e caricò la pistola di segnalazione con una cartuccia rossa, il colore che indicava uno sconfinamento dal Muro.

Sempre che funzioni, pensò. Dall'Antico Reame spirava un vento tiepido, ottimo per scacciare il gelo del fango delle trincee. Quel vento, però, significava anche che armi, aeroplani, segnali luminosi, mine e tutti gli altri apparecchi tecnologici si sarebbero inceppati.

«Vedo due persone e, mi sembra... un cane», sussurrò Horrocks, piegando lentamente l'indice sul grilletto.

Evans aguzzò la vista nell'oscurità, tentando d'individuare gli intrusi. Horrocks non era un tipo molto brillante, ma aveva una eccellente capacità visiva notturna. Molto migliore della sua. Evans non riuscì a distinguere nulla, ma udì il tintinnio delle scatolette metalliche appese al filo della recinzione. Qualcosa... o qualcuno... si stava avvicinando da quella parte.

Il dito di Horrocks era ormai pronto a fare fuoco, la sicura sganciata, un intero tamburo di munizioni preparato e un proiettile in canna. Aspettava soltanto l'ordine.

All'improvviso emise un sospiro, sfilò il dito dal grilletto e si staccò dal calcio della mitragliatrice.

«Sembra uno di noi», disse in tono normale, senza sussurrare. «Esploratori. Un ufficiale e un poveraccio con la testa bendata. E... un cane che annusa.»

«Cane da fiuto», lo corresse Evans. «Sta' zitto.»

Evans rifletté sul da farsi. Non aveva mai udito di creature dell'Antico Reame che assumessero le sembianze di ufficiali ancelterriani o di cani dell'Esercito; tuttavia credette fosse meglio essere cauti.

«Cosa accade, Evans?» domandò una voce alle sue spalle, che gli fece tirare un sospiro di sollievo. Il luogotenente Tindall era figlio di un generale, ma non apparteneva alla schiera degli ufficiali buoni a nulla. Sapeva come andavano le cose nel Perimetro e aveva un segno della Carta impresso sulla fronte a dimostrarlo.

«Movimenti poco più avanti, a una cinquantina di iarde», rispose Evans. «Horrocks riferisce di un paio di Esploratori, uno dei quali ferito.»

«E un cane... da fiuto», aggiunse Horrocks.

Tindall lo ignorò, fece un passo in avanti per sbirciare oltre il parapetto e vide due sagome indistinte che si avvicinavano. Non percepì nessuna forza nemica, né magia pericolosa. C'era qualcosa... ma se erano davvero Esploratori del Passaggio, erano anche Maghi della Carta.

«Avete lanciato un razzo di segnalazione?» domandò Tindall. «Bianco?»

«No, signore», rispose Evans. «Il vento soffia da nord e ho pensato che non avrebbe funzionato.»

«Molto bene. Avvisa gli uomini che lancerò una luce proprio di fronte a noi. Che tutti siano pronti a eseguire i miei ordini.»

«Signorsì, signore!» confermò Evans. Poi, voltandosi verso i suoi uomini, disse: «Pronti sulla banchina di tiro. Luce di fronte. Passaparola».

A mano a mano che quelle parole passavano lungo la linea, i soldati presero posizione sulla banchina di tiro; la tensione apparve evidente nella postura che assunsero.

«Lancio!» avvertì il luogotenente Tindall. Un tremolante e pallido segno della Carta comparve nell'incavo della sua mano, e lo scagliò diritto davanti a sé come se fosse una palla da cricket.

Volando nell'aria, la scintilla bianca acquistò luminosità, fino a diventare un sole in miniatura sospeso sulla Terra di Nessuno. Alla sua luce accecante le ombre scomparvero, e si evidenziarono due figure che seguivano un tracciato a zigzag attraverso il reticolato di filo spinato, accompagnate da un cane da fiuto. Entrambi gli uomini indossavano le uniformi kaki dei soldati dell'Esercito di Ancelterra sotto le cotte di maglia in dotazione alle Forze del Perimetro. Alcuni particolari del loro equipaggiamento e delle armi li indicavano come membri dell'Unità di Ricognizione del Perimetro Settentrionale, meglio noti come Esploratori del Passaggio.

Nell'istante in cui furono illuminati, uno dei due uomini sollevò le mani; l'altro, quello con la benda intorno alla testa, fece altrettanto, ma più lentamente.

«Siamo amici! Non sparate!» gridò Sameth mentre la luce magica si affievoliva sopra di lui. «Luogotenente Stone e sergente Clare. Con un cane da fiuto!»

«Avvicinatevi in fila con le mani alzate!» gridò Tindall, che al suo sergente chiese: «Luogotenente Stone e sergente Clare?»

Evans scosse il capo. «Mai sentiti questi nomi, signore. Ma conoscete gli Esploratori; sono persone che se ne stanno in disparte e si fanno gli affari propri. Il luogotenente, però, ha un'aria familiare.»

Tindall annuì, corrugando la fronte mentre li osservava meglio. L'ufficiale che si avvicinava aveva davvero un'aria vagamente familiare; il sergente ferito si muoveva trascinando i piedi come se facesse una gran fatica a muoversi. E il cane portava il pettorale kaki col numero scritto in bianco, e un largo collare di cuoio con le punte. Nell'insieme, gli parve un terzetto autentico.

«Fermi lì!» ordinò Tindall nel momento in cui Sameth inciampò su un pezzo di filo spinato privo di sostegno, a sole dieci iarde dalla trincea. «Voglio controllare i vostri segni della Carta. Coprimi», sussurrò poi a Evans. «Sai cosa fare se non sono ciò che appaiono.»

Evans annuì e infilzò quattro frecce dalla punta d'argento nel fango, incoccandone un'altra. L'Esercito non forniva frecce né riconosceva l'uso di archi e frecce dalla punta d'argento, ma, come accadeva per molte altre cose nella zona del Perimetro, ciascuna unità ne era in possesso. Molti degli uomini erano bravi arcieri, ed Evans era uno dei migliori.

Il luogotenente Tindall osservò le due figure che si avvicinavano, di nuovo indistinte nella luce che si affievoliva. Aveva tenuto un occhio chiuso per preservare la visione notturna, come gli era stato insegnato; ma, quando lo aprì, notò che non faceva una gran differenza.

Sguainò la spada, le cui striature d'argento brillarono alla fioca luce delle stelle, e si arrampicò fuori della trincea; il cuore gli martellava talmente forte in petto che gli sembrò quasi rimbombare nello stomaco.

Il luogotenente Stone rimase in attesa con le mani alzate. Tindall gli si avvicinò con circospezione, coi sensi tesi, pronti a cogliere l'odore di Libera Magia o di Morti. Tutto ciò che avvertì, però, fu soltanto Magia della Carta, una magia sfocata e indistinta che avvolgeva gli uomini e il cane; pensò che si trattasse di un incantesimo protettivo.

Tendendo il braccio, appoggiò la punta della spada alla gola dello straniero, appena al di sopra del bordo della cotta di maglia. Poi toccò con l'indice della mano sinistra il segno della Carta impresso sulla fronte dell'uomo.

Non appena lo sfiorò, il segno sprigionò un fuoco dorato e Tindall si sentì precipitare nel flusso eterno e familiare della Carta. Era un segno pulito, e il luogotenente si sentì sollevato.

«Francis Tindall, vero?» domandò Sam, lieto di avere un bel paio di baffoni a completare il travestimento da ufficiale degli Esploratori. Aveva incontrato il giovane ufficiale parecchie volte nel corso dell'anno precedente, durante le funzioni di Stato alle quali partecipava regolarmente. Il luogotenente aveva soltanto pochi anni più di lui. Suo padre, il generale Tindall, comandava tutta la guarnigione del Perimetro.

«Sì», rispose Francis, sorpreso. «Ci conosciamo?»

«Sam Stone», disse Sameth, con le mani alzate e la testa gettata indietro. «Fareste meglio a controllare il sergente Clare, ma fate attenzione alla testa. Ha una ferita da freccia sul lato sinistro. È piuttosto intontito.»

Tindall annuì e ripeté la procedura sul sergente ferito. La testa dell'uomo era fasciata alla meglio, ma il segno della Carta risultò chiaro e nitido. Toccandolo, capì che era integro e che il potere del sergente era molto forte, quasi quanto quello del luogotenente Stone. Entrambi i nuovi venuti erano potenti maghi, i più potenti che avesse mai incontrato.

«Tutto a posto!» gridò, rivolto al sergente Evans. «Fate scendere dalla banchina gli uomini e rientrare le postazioni di ascolto.»

«Mi chiedevo appunto come avete fatto a individuarci», disse Sam. «Non mi aspettavo che le trincee da questa parte fosse presidiate.»

«A ovest abbiamo un'emergenza», spiegò Tindall, facendo strada verso la trincea. «Ci sono stati comunicati gli ordini soltanto un'ora fa. È una fortuna che ci abbiate trovato ancora qui; il resto del battaglione è già a metà strada verso Bain, diretto in soccorso delle autorità civili. Probabilmente si sono verificate sommosse nei campi dei profughi del Sud o tafferugli durante le dimostrazioni del partito Terra Nostra. La nostra compagnia era nelle retrovie.»

«Un'emergenza a ovest?» domandò Sam, preoccupato. «Che genere di emergenza?»

«Non ho ricevuto spiegazioni», rispose Tindall. «Voi ne sapete qualcosa?»

«Devo entrare in contatto col quartier generale al più presto. Avete un

telefono da campo?»

«Sì, ma non funziona; forse a causa del vento da nord. Quello alla postazione della Compagnia potrebbe essere operativo. In caso contrario dovete tornare sulla strada.»

«Dannazione!» esclamò Sam, scendendo nella trincea. Un'emergenza a ovest. Aveva certamente qualcosa a che fare con Hedge e Nicholas. Con gesto distratto rispose al saluto di Evans; tutti i visi che lo fissavano dall'oscurità della trincea si mostrarono sollevati dal fatto che lui non era una creatura dell'Antico Reame.

Il Cane Screditato gli balzò accanto, e i soldati più vicini trasalirono. Lirael li seguì con andatura più lenta, i muscoli ancora indolenziti dalla fatica del volo. Il Perimetro le appariva strano e le incuteva anche un certo timore. Sentì il peso di moltissimi morti, ovunque intorno a lei; premevano al confine col Mondo dei Vivi, il cui accesso era loro precluso dai flauti del vento. Costruiti da Sabriel, i flauti sarebbero rimasti in piedi finché fosse rimasto in vita l'attuale Abhorsen. Al momento della sua morte, i flauti si sarebbero sbriciolati con la prima luna piena, e i Morti sarebbero risorti, fin a quando il nuovo Abhorsen non li avesse legati di nuovo. Il prossimo Abhorsen, si rese conto Lirael con un tremito, sarebbe stata lei.

Il luogotenente Tindall notò quel tremito e le lanciò un'occhiata preoccupata.

«Non dovremmo condurre il sergente all'infermeria del reggimento?» chiese. Vi era qualcosa di strano in quell'ufficiale, qualcosa che rendeva difficile guardarlo direttamente. Osservandolo con la coda dell'occhio, Tindall vide un'aura nebulosa che lo circondava e che non combaciava col suo profilo. E anche quella bandoliera appariva fuori posto. Da quando in qua gli Esploratori portavano bandoliere di munizioni? Soprattutto dal momento che nessuno dei due portava un fucile.

«No», rispose Sam. «Va tutto bene. Dobbiamo soltanto raggiungere un telefono al più presto e contattare il colonnello Dwyer.»

Tindall fece un cenno di assenso col capo, che nascose un lampo di tensione negli occhi. Il colonnello Dwyer, comandante degli Esploratori del Passaggio, era in licenza da due mesi. Tindall lo aveva visto partire dopo una memorabile cena al quartier generale.

«Venite con me alla postazione della Compagnia», disse. «Il maggiore Greene vorrà di certo conoscervi.»

«Devo fare prima una telefonata», insistette Sam. «Non c'è tempo per parlare!»

«Probabilmente il telefono del maggiore Greene funziona», replicò Tindall, tentando di mantenere tranquillo il tono di voce. «Sergente Evans, prendete il comando del plotone e inviate un messaggio al luogotenente Gotley, che mi raggiunga alla postazione della Compagnia. Potremmo aver bisogno della sua perizia coi segnali. Byatt ed Emerson, seguitemi.»

Tindall si avviò lungo la trincea di comunicazione, seguito da Sam, Lirael e dal Cane. Evans, che aveva afferrato l'occhiata del superiore e la sua intenzione di convocare l'altro Mago della Carta presente nella compagnia, oltre al maggiore Greene, trattenne per qualche secondo Byatt ed Emerson, sussurrando loro: «C'è qualcosa di strano, ragazzi. Se il capo vi fa un cenno - o al minimo segnale di pericolo -, infilzate quei due nella schiena!»

16
Una decisione importante

Sameth ebbe un tuffo al cuore quando il luogotenente Tindall li condusse in un ricovero un centinaio di iarde dietro la trincea di combattimento. Anche alla fioca luce di una lampada a olio, vide che si trattava del rifugio di un ufficiale pigro e amante delle comodità, il quale probabilmente non li avrebbe neppure ascoltati. Figuriamoci se avrebbe capito ciò che dovevano fare!

In un angolo troneggiava una stufa scoppiettante e una bottiglia aperta di whisky era posata sul tavolo insieme con una carta geografica; su una comoda poltrona era seduto il maggiore Greene, un uomo dalla faccia rubizza e stizzosa. Però calzava un paio di stivali, notò Sam, e aveva una spada appoggiata accanto alla poltrona e una pistola nella fondina appesa a un trespolo.

«Che cosa accade?» domandò il maggiore con voce tonante, alzandosi con un cigolio di molle nel vedere i nuovi arrivati chinarsi sotto l'architrave della porta e disporsi intorno al tavolo. Sam lo trovò anziano per essere un maggiore, e stimò che fosse intorno ai cinquant'anni, pronto per la pensione.

Prima che Sam potesse aprire bocca, il luogotenente Tindall, che si era spostato alle loro spalle, disse: «Impostori, signore. Non so, però, di che tipo. Hanno segni della Carta integri».

Sam s'irrigidì alla parola «impostori» e vide Lirael afferrare il collare del Cane Screditato, il quale emise un ringhio cupo e rabbioso.

«Impostori, eh?» commentò il maggiore Greene spostando lo sguardo su

Sam, che poté così accorgersi del segno della Carta impresso sulla fronte del vecchio ufficiale. «Che cosa avete da dire a vostra discolpa?»

«Sono il luogotenente Stone e questi sono il sergente Clare e il cane da fiuto Woppet», rispose Sam. «Devo mettermi urgentemente in contatto col quartier generale del Perimetro.»

«Sciocchezze!» ruggì il maggiore. «Conosco tutti gli ufficiali degli Esploratori. Sono stato uno di loro per molto tempo. E ho familiarità anche coi cani da fiuto, e questo non è uno di loro. Mi meraviglierei se fiutasse lo sterco di una vacca in un salotto.»

«Certo che sono in grado di farlo!» esclamò il Cane, indignato. Le sue parole furono seguite da un silenzio attonito; poi il maggiore sguainò la spada, puntandola verso di loro, mentre Tindall e i suoi uomini avanzarono di un passo, con spade e baionette puntate al collo nudo di Sam e Lirael.

«Oops», balbettò il Cane, accucciandosi col muso tra le zampe. «Scusami, padrona.»

«Padrona?» disse Greene, col viso ancora più paonazzo. «Chi siete voi due? E che cos'è questo animale?»

Con un sospiro, Sam si presentò: «Sono il principe Sameth dell'Antico Reame e la mia compagna è Lirael, l'apprendista Abhorsen. Il Cane è un amico. Siamo tutti sotto incantesimo. Ho il vostro permesso per rimuoverlo? Faremo una gran luce, ma è innocua».

Il colorito del maggiore divenne ancora più rosso, ma l'uomo annuì.

Nel giro di alcuni minuti Sam e Lirael ripresero il loro aspetto abituale e i loro abiti. Entrambi mostravano segni di stanchezza e fu evidente che i loro ultimi giorni dovevano essere stati molto difficili. Il maggiore li scrutò con attenzione, poi passò a esaminare il Cane. Il pettorale era scomparso, il collare appariva diverso e il suo aspetto era più massiccio. Il Cane Screditato sostenne lo sguardo dell'ufficiale con espressione contrita, ma poi gli fece l'occhiolino.

«È il principe Sameth», confermò Tindall, che si era messo davanti a loro per guardarli bene in faccia. Una strana espressione gli comparve sul viso; uno sguardo solidale, cui fecero seguito un paio di cenni del capo rivolti a Sam, il quale rimase sorpreso. «E voi sembrate... scusatemi, signora. Volevo dire che assomigliate moltissimo a Sabriel, cioè all'Abhorsen.»

«Sì, sono il principe Sameth», disse Sam lentamente, con poche speranze che quel maggiore sovrappeso e prossimo alla pensione potesse essere di aiuto. «Ho urgente bisogno di contattare il colonnello Dwyer.»

«Il telefono non funziona. E il colonnello Dwyer è in licenza», replicò il

maggiore. «Che cosa dovete comunicargli di così urgente?»

Lirael prese la parola. La voce le uscì roca e spezzata, a causa del raffreddore che covava dopo il brusco passaggio dall'estate tiepida dell'Antico Reame alla più fresca primavera ancelterriana. La luce della lampada a olio tremolò mentre Lirael parlava, proiettando la sua ombra danzante sul tavolo. «Una creatura malvagia e terribile sta per essere portata in Ancelterra. Abbiamo bisogno di aiuto per fermarla, prima che distrugga il vostro paese e poi il nostro.»

Il maggiore la fissò con espressione accigliata, ma non incredula come Sam aveva temuto.

«Se non sapessi il significato del vostro titolo e non riconoscessi le campane, sospetterei un'esagerazione da parte vostra, signora. Non ho mai sentito parlare di una creatura tanto potente da distruggere l'intero paese.»

«Lo chiamano il Distruttore», proseguì Lirael in tono pacato, ma saturo della paura che si era andata accumulando sin da quando avevano lasciato il Lago Rosso. «È uno dei Nove Fulgidi, gli Spiriti Liberi del Principio. Fu legato e spezzato dai Sette, che lo seppellirono nelle profondità della terra. Adesso, però, i due emisferi di metallo nei quali è tenuto prigioniero sono stati portati alla luce da un negromante. Si chiama Hedge e, proprio mentre parliamo, potrebbe trovarsi nei pressi del Muro, pronto a oltrepassarlo.»

«Ecco di che cosa si tratta!» esclamò il maggiore. «Ho ricevuto un messaggio riguardante dei tumulti a ovest e un segnale di allerta difensivo, ma da allora non abbiamo sentito più nulla. Hedge? Conoscevo un sergente con quel nome, quando mi arruolai negli Esploratori. Ma non può essere lui. Sono passati trentacinque anni...»

«Maggiore, devo trovare un telefono!» lo interruppe Sam.

«Subito!» rispose il maggiore, che di colpo sembrò ringiovanito e più energico. «Tindall, dite a Edward e a Porrit di organizzare uno spostamento di truppe. Porterò questi due...»

«Tre», precisò il Cane Screditato.

«Quattro», aggiunse Mogget, facendo capolino dalla sacca di Sam. «Sono stanco di stare zitto!»

«Anche lui è un amico», assicurò Lirael, tranquillizzando i soldati, che avevano già impugnato spade e baionette. «Mogget è il gatto e il Cane Screditato è... un cane. Sono i... servi delle Clayr e dell'Abhorsen.»

«Tipico del Perimetro! Non piove mai, ma diluvia!» borbottò il maggiore. «Adesso vi porterò tutti e quattro alla strada lungo la linea di riserva, dove troveremo un telefono. Francis, raggiungeteci al più presto possibi-

le.»

Fece una pausa e aggiunse: «Sapete dov'è diretto questo Hedge, nel caso riesca ad attraversare il Muro?»

«A Forwin Mill. Lì c'è un impianto chiamato Fabbrica dei Fulmini, che sarà impiegato per liberare il Distruttore», spiegò Lirael. «Non dovrebbero incontrare ostacoli al Perimetro. Hedge è accompagnato dal nipote del Primo Ministro, Nicholas Sayre, e saranno accolti da qualcuno in possesso di una lettera dello stesso Primo Ministro, nella quale gli si concede il permesso di portare gli emisferi in Ancelterra.»

«Non è sufficiente», dichiarò il maggiore. «Potrebbe funzionare al Punto di Attraversamento, ma ci vorranno ore di messaggi scambiati tra la guarnigione e Bain, o anche Corvere. Nessuno con la testa a posto, nel vero Perimetro, ci cascherà. Dovranno farsi largo con le armi, anche se, essendo stato lanciato l'allarme un'ora fa, adesso probabilmente avranno già cominciato a combattere. Caporale!»

Un giovane, con la sigaretta nascosta nella mano piegata a coppa, ficcò la testa nella stanza.

«Procuratemi una mappa che comprenda Forwin Mill, a ovest di qui. Non ho mai sentito questo nome.»

«Si trova a circa trenta miglia da qui, lungo la costa, signore», disse Tindall, fermandosi mentre correva fuori. «Qualche volta sono andato a pescare da quelle parti; c'è una insenatura con ottimi salmoni. È poche miglia fuori della Zona del Perimetro.»

«E cos'altro si trova da quelle parti?» sbottò Greene.

«Una segheria abbandonata, una banchina che fungeva da imbarcadero, ma che ormai è in rovina, e i resti di una linea ferroviaria un tempo usata per trasportare gli alberi giù dalla collina», proseguì Tindall. «Non so che cosa potrebbe essere questa Fabbrica dei Fulmini, ma c'è...»

«Nicholas ha fatto costruire la Fabbrica proprio lì», lo interruppe Lirael. «Molto di recente.»

«Vi sono centri abitati da quelle parti?» domandò il maggiore.

«Adesso sì», rispose Tindall. «L'anno scorso sono stati costruiti due campi per i profughi del Sud - Norris ed Erimton - sulle colline che guardano l'insenatura. Vi saranno all'incirca cinquantamila rifugiati, credo, sotto la sorveglianza della polizia.»

«Se le due metà del Distruttore tornano a essere unite, i profughi saranno i primi a morire», intervenne il Cane Screditato. «Hedge s'impossesserà dei loro spiriti mentre entrano nel Regno dei Morti, rendendoli suoi schiavi.»

«Dobbiamo farli allontanare da lì», disse il maggiore. «Anche se, essendo fuori del Perimetro, è difficile per noi fare qualcosa. Il generale Tindall capirà. Spero solo che il generale Kingswold sia andato a casa: è un sostenitore sfegatato di Terra Nostra...»

«Dobbiamo affrettarci!» esclamò Lirael in tono pressante. Non c'era più tempo per le parole. Una terribile premonizione l'aveva colta, come se ogni secondo trascorso lì fosse un granello di sabbia uscito da una clessidra già quasi vuota. «Dobbiamo raggiungere Forwin Mill prima di Hedge e degli emisferi!»

«Giusto!» gridò il maggiore, scattando come se fosse attraversato da una scarica elettrica. Afferrò l'elmetto, se lo ficcò in testa e prese la pistola. «Tindall, svelto!»

Tutto accadde nel giro di pochi istanti. Il luogotenente Tindall scomparve nella notte, mentre il maggiore li guidò lungo un'altra trincea di comunicazione. Dopo un po' risalirono in superficie e presero a seguire un semplice sentiero contrassegnato ogni tanto da una roccia dipinta di bianco, pallida alla luce delle stelle. Quella sera in Ancelterra faceva molto freddo e non c'era luna in cielo, anche se un'altra luna era sorta dall'altro lato del confine, nell'Antico Reame.

Dopo venti minuti, il maggiore rallentò il passo, e il sentiero sbucò su una strada asfaltata che si snodava a perdita d'occhio nell'oscurità. Una fila di pali del telefono la fiancheggiava su un lato, costituendo parte della rete che collegava il Perimetro per tutta la sua lunghezza. Una bassa casamatta di cemento si ergeva dall'altra parte della strada.

Il maggiore Greene piombò all'interno della costruzione come un missile, gridando per mettere sull'attenti il malcapitato soldato che in quel momento si trovava accasciato sul tavolo del centralino, con la testa infilata in mezzo a un groviglio di fili e spine.

«Chiamatemi il quartier generale del Perimetro!» ordinò il maggiore. Il soldato, ancora stordito, infilò gli spinotti nelle prese coi gesti automatici della persona esperta. «Il generale Tindall in persona! Svegliatelo, se necessario!»

«Signorsì, signore!» borbottò il soldato, maledicendosi per aver scelto la serata sbagliata per scolarsi la sua provvista segreta di rum. Teneva sempre una mano davanti alla bocca per impedire che il maggiore e i suoi strani compagni ne cogliessero l'odore.

Quando la chiamata fu inoltrata, Greene afferrò la cornetta. Per alcuni minuti fu evidente che parlò con vari e inutili interlocutori, poiché il suo

viso divenne sempre più rosso, fino a quando Lirael non pensò che i baffi gli sarebbero andati a fuoco. Finalmente all'altro capo del filo trovò qualcuno al quale prestò ascolto per alcuni istanti, senza interrompere. Poi mise giù la cornetta.

«È in atto un'incursione all'estremità ovest del Perimetro», riferì. «Sono stati avvistati razzi rossi di segnalazione, ma le comunicazioni tra il Miglio Uno e il Nove sono interrotte, perciò si tratta di un attacco massiccio. Nessuno sa che cosa stia accadendo. Il generale Tindall ha ordinato che una colonna volante si diriga da quella parte, ma sembra che si sia recato di persona per verificare i tumulti al Punto di Attraversamento. Il colonnello col quale ho parlato mi ha ordinato di non muovermi.»

«Volete dire che non possiamo andare a fermare Hedge?» gridò Lirael.

«La comunicazione si è interrotta un'ora fa, e non è stata ancora ripristinata», disse il maggiore. «Non sono stati avvistati altri razzi di segnalazione, il che può significare due cose: non è rimasto in vita nessuno per lanciarli, oppure sono tutti fuggiti. In ogni caso, il vostro Hedge e i suoi emisferi avranno già oltrepassato il Muro e il Perimetro.»

«Non capisco come abbiano fatto a raggiungerci», si chiese Lirael.

«Il tempo tira dei brutti scherzi tra Ancelterra e l'Antico Reame», commentò Mogget in tono lugubre, terrorizzando il centralinista. Con un salto, uscì dalla sacca di Sam, ignorando il soldato, e aggiunse: «Anche se credo che il trasporto degli emisferi a Forwin Mill sia un lavoro lento e laborioso. Forse possiamo riuscire ad arrivare lì per primi».

«Devo contattare i miei genitori», disse Sam. «Siete in grado di agganciarvi alla linea telefonica civile?»

Il maggiore si strofinò il naso e sembrò incerto su cosa dire. «Credevo che aveste saputo. È accaduto quasi una settimana fa...»

«Che cosa?»

«Mi spiace, figliolo», disse il maggiore. «I tuoi genitori sono morti. Assassinati dai radicali di Corolini a Corvere. Una bomba. La loro auto è andata completamente distrutta.»

Sam ascoltò il maggiore; poi si appoggiò con la schiena alla parete e si prese la testa tra le mani.

Lirael gli strinse la spalla sinistra e il Cane Screditato gli appoggiò il muso sulla destra. Soltanto Mogget sembrò impassibile alla notizia; rimase seduto accanto al centralinista, con gli occhi verdi scintillanti.

Lirael impiegò alcuni secondi per prendere coscienza della terribile notizia e spingerla nell'angolo della mente dove confinava tutti i problemi che

l'angustiavano. Era il suo modo per trovare la forza di andare avanti. Se alla fine di quell'avventura fosse sopravvissuta, avrebbe pianto per la sorella che non aveva mai conosciuto, per il re Petrus, per sua madre e per tutte le ingiustizie che avvenivano al mondo. Ma in quel momento non poteva piangere, perché molti altri fratelli e sorelle, madri e padri dipendevano da loro e da ciò che dovevano fare.

«Non lasciarti abbattere», cercò di consolarlo Lirael, stringendogli la spalla. «Adesso tocca a noi. Dobbiamo raggiungere Forwin Mill prima di Hedge.»

«Non ce la faremo», gemette Sam. «Tanto vale rinunciare...»

Si fermò, lasciando la frase a metà. Poi si tolse le mani dal viso, rimanendo però piegato su se stesso, come se qualcosa gli torcesse lo stomaco. Rimase in quella posizione per quasi un minuto. Quindi si raddrizzò bruscamente, estrasse dalla manica la piumamoneta e la lanciò in aria. Il piccolo disco roteò in alto fino al soffitto e rimase sospeso lì. Sam si appoggiò alla parete per osservarlo, con la testa piegata all'indietro.

D'un tratto smise di guardare la moneta che roteava e si spostò dinanzi a Lirael. Non schioccò le dita per richiamare la piumamoneta.

«Mi spiace», sussurrò. Le lacrime gli salirono agli occhi, ma le ricacciò indietro. «Adesso mi sento... mi sento meglio.»

Chinando il capo, aggiunse: «Abhorsen».

Lirael chiuse gli occhi per un istante. Quella singola parola le fece prendere coscienza all'improvviso che ormai tutto era cambiato. Era l'Abhorsen. Non più l'apprendista.

«Sì», rispose, piegando leggermente il capo in avanti, come se ufficialmente accettasse il titolo e tutto ciò che esso comportava. «Sono l'Abhorsen e come tale ho bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Verrò con voi», disse il maggiore Greene. «Purtroppo, però, non posso legalmente ordinare alla compagnia di seguirci, anche se credo che molti soldati si offrirebbero volontari.»

«Non capisco!» esclamò Lirael. «Che cosa importa ciò che è legale? Il vostro paese rischia di essere distrutto! Rischiate di essere tutti annientati! Non riuscite a comprenderlo?»

«Non è così semplice...» accennò il maggiore. Poi fece una pausa. Lirael l'osservò corrugare la fronte, come se un pensiero tentasse di prendere forma nella sua testa. Alla fine le rughe si spianarono, e Greene sferrò un pugno al centralino di bakelite, i cui delicati meccanismi interni esplosero con una nuvola di fumo e scintille.

«Dannazione! Certo che è semplice! Ordinerò alla compagnia di partire. In fondo che cosa potranno farmi i politici? Mettermi al muro e giustiziarmi alla fine di tutto, se ne usciremo vincitori! Quanto a te, soldato, se ti lasci scappare una sola parola di quanto hai udito o visto, finirai in pasto a quella specie di gatto. Intesi?»

«Signorsì!» borbottò il giovane soldato mentre, con le mani tremanti, cercava di spegnere il fuoco del centralino con una coperta.

Il maggiore schizzò fuori della porta, gridando: «Svelti! Mettete in moto i camion!»

«Camion?» domandò Lirael, mentre gli correvano dietro.

«Sono... carri senza cavalli», le spiegò Sam. Le parole gli uscirono dalla bocca lentamente, come se dovesse ricordarne il significato. «Ci porteranno a Forwin Mill in tempi molto più rapidi. Sempre che funzionino.»

«Funzioneranno», assicurò il Cane Screditato, fiutando l'aria. «Il vento sta virando verso sud-ovest ed è più freddo. Ma guardate là!» esclamò, indicando con la testa l'ovest.

Voltandosi da quella parte, videro l'orizzonte illuminato da scariche di fulmini accompagnate dal rombo distante dei tuoni.

Anche Mogget osservò lo spettacolo, dalla sacca di Sam. I suoi occhi verdi erano intenti a calcolare qualcosa, e Lirael notò anche che contava ad alta voce. Alla fine, il gatto tirò su col naso.

«Qual è la distanza che ci separa da Forwin Mill?» chiese contrariato, notando lo sguardo di Lirael.

«Circa trenta miglia», rispose Sam.

«Cinque leghe», fece Lirael, contemporaneamente.

«Quella tempesta di fulmini dista circa sei o sette leghe. Hedge e il suo carico sono ancora impegnati a superare il Muro!»

Secondo interludio

Il furgone postale azzurro scalò di marcia per rallentare e svoltare nel vialetto di mattoni. Poi rallentò ulteriormente fino a fermarsi. I cancelli, normalmente aperti, erano chiusi. Vi erano persone oltre le sbarre, con fucili e spade: studentesse in tenuta da tennis o da hockey, con l'aria di chi impugna più spesso racchette o mazze che armi. Due di loro tennero i fucili puntati verso l'autista, mentre altre due uscirono da un piccolo cancello che si apriva nel muro, e si avvicinarono al furgone con le lame delle spade che catturavano la luce del sole pomeridiano.

L'autista alzò lo sguardo sulle lettere dorate, in caratteri gotici, sospese sul cancello: «Wyverley College», e in basso un'iscrizione più piccola: «Fondato nel 1652 per signorine di buona famiglia».

«Una buona famiglia senz'altro molto particolare», mormorò. Non si sentiva certo orgoglioso del timore che provava davanti a un gruppo di ragazzine. Lanciò un'occhiata nel retro del furgone e disse ad alta voce: «Siamo arrivati! Wyverley College!»

Si udirono alcuni fruscii, cui fecero seguito una serie di tonfi ed esclamazioni soffocate. L'autista vide i sacchi postali raddrizzarsi e due paia di mani spuntare per aprire i lacci di chiusura. Poi l'uomo riportò la sua attenzione sulle due ragazze che gli si avvicinarono accanto al finestrino. «Consegna speciale!» esclamò, abbassando il finestrino del furgone e facendo l'occhiolino. «Mi è stato detto di riferirvi che sono il papà e la mamma di Ellie e che capirete di chi parlo. E ora smettetela di tenermi sotto tiro.»

La ragazza più vicina, che non doveva avere più di diciassette anni, si voltò verso l'altra, che era ancora più giovane, dicendole: «Va' a chiamare la Magistrix Coelle».

«Non ti muovere e tieni le mani sul volante», aggiunse poi, rivolta all'autista. «Di' ai tuoi passeggeri di rimanere fermi dove sono.»

«Sei Felicity?» domandò una voce di donna, forte e decisa, dal retro del furgone.

La ragazza trasalì; poi, con la spada sempre sguainata dinanzi a sé, sbirciò dal finestrino dietro le spalle dell'autista.

«Sì, signora. Sono io», rispose in tono circospetto. Voltandosi, fece un cenno alle altre ragazze, che si rilassarono ma senza abbassare le armi. «Vi spiace attendere l'arrivo della Magistrix Coelle? Oggigiorno non si è mai troppo prudenti. Il vento spira da nord e ci sono voci di tumulti al confine. Quanti siete lì dietro?»

«Aspetteremo», rispose la voce. «Siamo in due. Io e... il padre di Ellimere.»

«Mmm... buongiorno», disse Felicity. «Ci era giunta notizia che voi... anche se la Magistrix Coelle non aveva creduto a una parola...»

«Non parlarne adesso», le raccomandò Sabriel, che nel frattempo era sgusciata fuori del sacco postale, raggomitolandosi dietro l'autista. Felicity diede una sbirciatina all'interno del furgone per assicurarsi che la donna fosse davvero la madre di Ellimere. Anche se Sabriel indossava ancora l'uniforme del Servizio Postale e un cappellino calato sui capelli neri, era perfettamente riconoscibile. Felicity, però, rimase sul chi vive. La vera prova

sarebbe avvenuta quando la Magistrix avesse controllato il segno della Carta impresso sulla fronte dei due.

«Ecco il pagamento concordato», disse Sabriel, allungando all'autista una busta rigonfia. L'uomo la prese e guardò all'interno; un leggero sorriso gli increspò gli angoli della bocca e degli occhi.

«Grazie. Terrò la bocca cucita, come promesso.»

«Sarà meglio», aggiunse Petrus in tono minaccioso.

L'autista si sentì offeso da tali parole; tirò su col naso e sbottò: «Vivo da sempre nei pressi di Bain e so come vanno le cose dalle nostre parti. Non vi ho aiutato per il denaro. Questo è soltanto un accessorio».

«Abbiamo apprezzato molto il vostro aiuto», s'intromise Sabriel, lanciando un'occhiata al marito. Restare raggomitolato in un sacco postale per ore non era servito a rasserenarlo, così come non era servita l'attesa, trovandosi ormai a così poca distanza dal Muro e da casa. Il Wyverley College sorgeva soltanto quaranta miglia a sud del confine.

«Ecco! Riprendetevela», disse l'uomo, allungando la busta a Petrus.

«No, no. Consideratela una giusta ricompensa», replicò Sabriel in tono pacato, porgendogli di nuovo la busta. L'uomo resistette per un momento, poi, con una scrollata di spalle, prese il denaro e lo infilò in una tasca della giacca, sistemandosi di nuovo sul sedile.

«Ecco la Magistrix!» esclamò sollevata Felicity, guardando l'anziana donna che si avvicinava sul vialetto accompagnata da un gruppetto di studentesse. Sembrava che fossero emerse dal nulla, dal momento che l'edificio principale della scuola era celato alla vista dietro la curva, schermato da una fitta fila di pioppi.

La Magistrix Coelle impiegò solo pochi secondi per controllare la purezza del segno della Carta impresso sulla fronte di Sabriel e Petrus, dopodiché si diressero verso la scuola e il furgone postale tornò verso Bain.

«Sapevo che la notizia era falsa», disse la Magistrix, mentre si avvicinavano alle porte gigantesche dell'edificio principale. «Il *Corvere Times* ha pubblicato una foto di due auto carbonizzate e di alcuni cadaveri, ma senza aggiungere particolari. Mi è sembrata un'operazione combinata.»

«Era tutto vero, purtroppo», commentò Sabriel. «Damed e undici guardie sono rimasti uccisi. Forse anche altri sono morti. Dopo Hennen ci siamo separati per confondere le tracce. Nessuno dei nostri è passato di qui, vero?»

Coelle scosse il capo.

«Damed non sarà dimenticato», mormorò Petrus. «Nessuno lo sarà. E

non dimenticheremo nemmeno i nostri Nemici.»

«Questi sono tempi terribili», sospirò la Magistrix, scuotendo il capo più volte mentre entravano all'interno dell'edificio. Passarono accanto ad altre ragazze armate, che osservarono con stupore la leggendaria Sabriel, un tempo una di loro, e il suo consorte, il quale, sebbene fosse il re dell'Antico Reame, non era altrettanto interessante. Continuarono a fissare in quella direzione anche dopo che la Magistrix ebbe sospinto i due illustri visitatori nella Sala Genitori, forse la più lussuosa dell'intera scuola.

«Confido che ciò che abbiamo lasciato presso di voi sia ancora integro, vero?» domandò Sabriel. «Qual è la situazione? Ci sono notizie?»

«Tutto è come lo avete lasciato», assicurò Coelle. «Non abbiamo avuto problemi. Felicity! Porta su il baule dell'Abhorsen dalla cantina. Fatti aiutare da Sandra, Marion e da chiunque altro sia in sala monitoraggio. Quanto alle notizie, ho dei messaggi e...»

«Messaggi! Da Ellimere o Sameth?» s'intromise Petrus.

Coelle estrasse due fogli di carta dalla manica e li porse al re. Petrus li afferrò ansioso, avvicinandosi alla moglie per leggerli.

Il primo messaggio era scritto con una matita blu su un pezzo di carta intestata, recante il simbolo del corno da caccia e del rotolo di pergamena riportato anche sulla fiancata del furgone postale. Petrus e Sabriel lessero con attenzione, e un cipiglio increspò le loro fronti. Poi rilessero il messaggio e si guardarono in viso con espressione sorpresa.

«Lo ha inviato una delle nostre ex allieve», spiegò Coelle in tono nervoso per interrompere il silenzio. «Lornella Acren-Janes, vice direttrice dell'ufficio postale. È ovviamente la copia di un telegramma. Non so se sia stato inviato anche alla vostra ambasciata.»

«Zia Lirael? Apprendista Abhorsen? È un altro complotto per confonderci le idee?» sbottò Petrus.

Sabriel scosse il capo.

«Sembra proprio di Sam», commentò. «Anche se non capisco. Molte cose devono essere accadute mentre eravamo lontani dall'Antico Reame, e non credo che riusciremo a capirle a fondo in tempi brevi.»

Sabriel aprì il secondo foglio, il quale, a differenza del primo, era di carta spessa e recava soltanto tre simboli: segni della Carta dormienti, scuri sulla pagina bianca. Sabriel li sfiorò col palmo della mano e i segni s'illuminarono di una vivida luce, quasi guizzando nella sua mano. Quindi si udì la voce di Ellimere, chiara e forte come fosse accanto a loro.

«Madre! Padre! Spero che riceviate questo messaggio al più presto. Le

Clayr hanno visto molte altre cose, troppe per raccontarle adesso in questo messaggio. Un grande pericolo, oltre ogni immaginazione, sta per abbattersi su tutti noi. In questo momento mi trovo a Barhedrin con la Guardia Reale, le Brigate Scelte e settecentottantaquattro Clayr, le quali si sforzano di vedere ciò che dobbiamo fare. Sostengono che Sam sia vivo e impegnato a lottare. Dovete raggiungere Barhedrin entro il Giorno di Anstyr, altrimenti sarà troppo tardi, poiché dovremo recarci da qualche parte con gli Aquilanti. Oh... ho una zia; pare sia la tua sorellastra... Che cosa? Non interrompere...»

La frase di Ellimere rimase a metà. I segni della Carta sbiadirono nel foglio.

«Un'interruzione a metà dell'incantesimo», disse Petrus accigliandosi. «Non è da Ellimere non riformularlo. La sorellastra di chi? Non può essere la mia...»

«La notizia importante è che le Clayr sono finalmente riuscite a vedere qualcosa», soggiunse Sabriel. «Il Giorno di Anstyr. Dobbiamo consultare un almanacco. Dovrebbe essere molto vicino... dobbiamo andarcene al più presto.»

«Non sono sicura che possiate», mormorò la Magistrix. «Quel messaggio ci è giunto soltanto questa mattina, portato da un Esploratore del Passaggio che aveva una gran fretta di tornare indietro. Pare vi sia stata una sorta di attacco dall'altro lato del Muro, e...»

«Un attacco?» la interruppero Sabriel e Petrus all'unisono. «Che genere di attacco?»

«Non ha saputo dirmelo», balbettò Coelle, presa alla sprovvista dal tono brusco col quale era stata formulata la domanda e dal fatto che i due sovrani si erano entrambi chinati verso di lei. «È avvenuto a ovest, ma ci sono dei tumulti anche al Punto di Attraversamento. Pare che il generale Kingswold si sia apertamente schierato col partito Terra Nostra, mentre il generale Tindall si rifiuta di riconoscere sia il partito sia Kingswold. Varie unità dell'Esercito si sono schierate da una parte o dall'altra...»

«E così Corolini ha tentato apertamente di assumere il potere», commentò Sabriel. «Quand'è accaduto?»

«Era nel giornale di questa mattina», rispose Coelle. «Non abbiamo ancora ricevuto l'edizione pomeridiana. A Corvere è in atto uno scontro... Non ne sapevate nulla?»

«Siamo giunti qui per strade secondarie, evitando il contatto con gli ancelterriani», spiegò Petrus. «Non abbiamo avuto il tempo di leggere i quo-

tidiani.»

«Il *Times* sostiene che il Primo Ministro controlla ancora l'Arsenale, il Palazzo del Governo e l'Assemblea», aggiunse Coelle.

«Se ha ancora il controllo del Palazzo, allora vuol dire che controlla anche l'Arbitro Ereditario», disse Petrus, guardando la moglie per averne conferma. «Corolini non può formare un governo senza il suo consenso, vero?»

«No, a meno che ogni ordine non sia stato sovvertito», rispose Sabriel in tono deciso. «Ma non importa. Corolini, il tentato colpo di Stato... sono eventi secondari. Tutto ciò che è accaduto è opera di un potere occulto, che ha sede nell'Antico Reame. Le guerre continentali, l'influenza che ha avuto il problema dei profughi del Sud, l'ascesa di Corolini... *tutto* è stato abilmente pianificato e orchestrato per qualche scopo che ignoriamo. Ma che cosa può volere in Ancelterra una forza dell'Antico Reame? Probabilmente seminare il caos per facilitare un attacco da oltre il Muro. Ma a quale scopo? E chi ne è l'artefice?»

«Il telegramma di Sam accenna a Chlorr», suggerì Petrus.

«Chlorr è soltanto una negromante, anche se molto potente», replicò Sabriel. «Deve essere qualcun altro. «L'essere malvagio portato alla luce nei pressi di Edge...»

Sabriel interruppe la frase a metà, quando Felicity e tre ragazze entrarono nella stanza trascinando un grosso baule con le finiture in ottone e lo depositarono al centro della sala. I segni della Carta scorrevano pigramente in linee sinuose sul coperchio e sulla serratura. Non appena Sabriel li sfiorò, mormorando alcune parole sottovoce, si accesero di una luce vivida e brillante. Il coperchio si sollevò di un dito e Sabriel lo spalancò, scoprendo così indumenti, un'armatura, spade e la sua bandoliera. Ignorando tali oggetti, l'Abhorsen cominciò a frugare e alla fine estrasse un grosso libro dalla rilegatura in pelle.

Almanacco dei due Paesi e della Regione del Muro, diceva la stampa a caratteri dorati sulla copertina. Ne sfogliò rapidamente le pagine, finché non giunse a una serie di tavole.

«Che giorno è oggi?» domandò. «Che data?»

«Il venti», rispose Coelle.

Sabriel fece scorrere il dito sulla tavola in verticale e poi in orizzontale. Meravigliandosi del risultato, controllò di nuovo, spostando di nuovo il dito sui numeri.

«Quand'è il Giorno di Anstyr?» le chiese Petrus.

«Adesso», rispose Sabriel. «Oggi.»

Le sue parole furono accolte da un pesante silenzio.

«Nel Reame dovrebbe essere mattina», rifletté Petrus, riscuotendosi. «Possiamo ancora farcela.»

«Non per via di terra, col Punto di Attraversamento in condizioni incerte», replicò Sabriel. «E ci troviamo troppo a sud per poter chiamare un Aquilante.»

Gli occhi le s'illuminarono a un'idea improvvisa. «Magistrix, Hugh Jorbert ha ancora in affitto lo spiazzo a ovest della scuola per le sue lezioni di volo?»

«Sì. Ma i Jorbert sono in vacanza e non torneranno prima di un mese.»

«Non possiamo volare in uno di quegli aggeggi ancelterriani», protestò Petrus. «Il vento soffia da nord e il motore s'incepperà a dieci miglia da qui.»

«Se saliamo molto in alto, dovremmo riuscire a volare sulle correnti d'aria», spiegò Sabriel. «Ma abbiamo bisogno di un pilota. Quante sono le ragazze che prendono lezioni di volo?»

«Forse una dozzina», rispose Coelle con aria riluttante. «Ma non so se qualcuna è in grado di volare da sola...»

«Io ho il permesso per volare da sola», li interruppe Felicity. «Mio padre volava con il colonnello Jorbert. Ho duecento ore di volo nel nostro Humbert a casa e cinquanta ore qui col Beskwith. Ho eseguito voli notturni e atterraggi d'emergenza. Posso portarvi io oltre il Muro!»

«No, non puoi», s'intromise la Magistrix. «Te lo proibisco.»

«Questi non sono tempi normali», disse Sabriel, ammonendo Coelle con uno sguardo. «Tutti dobbiamo fare la nostra parte. Grazie, Felicity. Accettiamo volentieri. Ti prego di preparare tutto il necessario mentre noi indosseremo indumenti adatti al volo.»

Felicity lanciò un grido di gioia e corse fuori della stanza, seguita a ruota dalle amiche. La Magistrix fece un gesto come per fermarla, ma poi rinunciò. Preferì invece sedersi su una poltrona, estrarre un fazzoletto dalla manica e tergersi la fronte. Il segno della Carta lì impresso mandava tenui bagliori ogni volta che lo sfiorava.

«È una studentessa», protestò, rivolta a Sabriel. «Che cosa dirò ai suoi genitori se non dovesse...»

«Non lo so», rispose Sabriel. «Ma fare qualcosa è meglio che non fare nulla, anche se il costo è alto.»

Mentre parlava, Sabriel fissava un punto fuori della finestra. In mezzo al

prato svettava un obelisco di marmo bianco, alto venti piedi, sul quale erano incisi molti nomi. Erano scritti in caratteri minuti, troppo piccoli per poter essere letti da quella distanza, ma Sabriel sapeva quasi tutti quei nomi a memoria, anche quelli delle persone che non aveva conosciuto personalmente. L'obelisco era il memoriale dedicato a quanti erano morti durante la terribile notte di venti anni prima, quando Kerrigor aveva attraversato il Muro con un esercito di Morti. Vi erano i nomi del colonnello Horyse, di soldati e studentesse, insegnanti, poliziotti, due cuoche, un giardiniere...

Un lampo di colore dietro l'obelisco attirò lo sguardo di Sabriel. Un coniglio bianco saltellò sul prato, inseguito da una bambina che correva nel tentativo di acciuffarlo, coi codini che le ballonzolavano ai due lati della testa. Per un istante Sabriel tornò indietro nel tempo, ripensando a un altro coniglietto e a un'altra bambina coi codini.

Jacinth e Bunny.

Jacinth era uno dei nomi incisi sull'obelisco, ma il coniglio là fuori poteva anche essere un discendente di Bunny. La vita andava avanti, pur se con fatica.

Sabriel distolse lo sguardo dalla finestra e dal passato. Bisognava pensare al futuro; dovevano raggiungere Barhedrin entro dodici ore. Si sfilò di dosso la tuta da postino, e Coelle rimase a bocca aperta nel vedere che sotto era nuda. Quando anche Petrus cominciò a sbottonarsi i pantaloni, la Magistrix corse fuori della stanza con un gridolino.

Sabriel e Petrus si guardarono e scoppiarono a ridere, in un effimero momento di spensieratezza; poi presero gli abiti dal baule e si vestirono rapidamente. In pochi minuti tornarono a essere se stessi, con biancheria di lino, camicie e mutandoni di lana leggera, armature e sopravvesti. Petrus impugnò le sue spade gemelle e Sabriel quella di Abhorsen. Ma la cosa più importante di tutte fu che indossò di nuovo la bandoliera con le campane.

«Pronto?» chiese al marito, sistemandosi la bandoliera a tracolla e regolando la lunghezza delle cinghie.

«Pronto», confermò Petrus. «Almeno per quanto posso esserlo. Detesto volare. Figuriamoci in uno di quei poco affidabili congegni ancelterriani!»

«Temo che sarà peggio del solito», disse Sabriel. «Ma non abbiamo scelta.»

«Ovviamente», commentò Petrus con un sospiro. «Ho qualche esitazione nel chiedertelo, ma... in che senso sarà peggio del solito?»

«A meno che non mi sbagli, Jorbert dovrebbe essere partito con la moglie nel Beskwith a due posti», spiegò Sabriel. «Se è così, qui è rimasto

soltanto l'Humbert 12, che è un monoposto. Dovremo volare sdraiati sulle ali.»

«Rimango sempre meravigliato da tutte le cose che sai», ammise Petrus. «Non capisco nulla di questi aggeggi; le macchine volanti di Jorbert mi sembrano tutte uguali!»

«Sfortunatamente non lo sono», replicò Sabriel. «Ma non riesco a immaginare un altro modo per tornare a casa, se dobbiamo essere lì entro la fine del Giorno di Anstyr. Ora andiamo!»

Uscì dalla stanza senza voltarsi indietro per vedere se il marito la seguiva.

La scuola di volo di Jorbert era molto piccola; poco più di un hobby per il colonnello dei Corpi Volanti in pensione. Un hangar solitario sorgeva a un centinaio di iarde dalla sua grande fattoria; l'angolo del campo occidentale del Wyverley College, opportunamente delimitato da bidoni gialli, serviva di volta in volta da pista di atterraggio o di decollo.

Sabriel aveva ragione riguardo all'aeroplano. Era un biplano verde monoposto, che a Petrus diede l'impressione di dipendere eccessivamente dai numerosi cavi che tenevano insieme le varie parti.

Felicity si era già sistemata nella carlinga, ed era quasi irriconoscibile con il casco, gli occhialoni e la tuta bordata di pelliccia. Una ragazza era pronta accanto all'elica e altre due erano accovacciate vicino alle ruote sotto la fusoliera.

«Dovrete sdraiarvi sulle ali», gridò Felicity allegramente. «Ho dimenticato di dirvi che Jorbert ha portato con sé il Beskwith. Ma non preoccupatevi, non è difficile. Ci sono dei grossi maniglioni. Anch'io l'ho fatto un sacco di volte... be'... un paio... e ho anche camminato sulle ali.»

«Maniglioni», borbottò Petrus. «Camminare sulle ali...»

«Tranquillo», gli intimò Sabriel. «Non far agitare il nostro pilota.»

Quindi si arrampicò con agilità sulla fiancata sinistra del velivolo e si sdraiò sull'ala, afferrando saldamente due maniglie. La bandoliera le dava un po' fastidio, ma ci era abituata.

Petrus salì sul lato destro, meno agilmente della moglie, e quasi sfondò l'ala col piede. Innervosito nel constatare che il velivolo era un semplice pezzo di stoffa teso su una struttura di legno, si sdraiò con estrema attenzione. Afferrò le due maniglie e quelle non si staccarono, come si era quasi aspettato che accadesse.

«Pronti?» chiese Felicity.

«Pronti!» gridò Sabriel.

«Sì, credo di sì», borbottò Petrus. Poi, ad alta voce, aggiunse un caloroso: «Pronto!»

«Contatto!» gridò Felicity. La ragazza davanti fece ruotare l'elica con un gesto esperto; poi indietreggiò. L'elica girò mentre il motore scoppiettava, singhiozzava per un momento e infine aumentava di giri con un ronzio.

«Togliete i blocchi!»

Le altre ragazze tirarono le funi, trascinando di lato i cunei posti sotto le ruote. Il velivolo s'inclinò in avanti, poi sobbalzò, arcuandosi fino ad allinearsi sulla pista col vento di fronte. Il rumore del motore aumentò d'intensità e l'aereo iniziò a muoversi sobbalzando di nuovo, come fosse un goffo uccello che aveva bisogno di saltare e sbattere le ali a lungo prima di spiccare il volo.

Petrus guardava fisso in avanti, con gli occhi che gli lacrimavano per la velocità. Si aspettava che il velivolo decollasse come un Aquilante, cioè rapidamente, con facilità e con slancio. Tuttavia, mentre acceleravano sulla pista di decollo e il muretto all'estremità settentrionale del campo si avvicinava sempre più, Petrus si rese conto di non sapere nulla degli aerei ancelterriani. *Si alzerà in volo proprio alla fine del campo*, rifletté.

Un paio di secondi dopo, cominciò a preoccuparsi. Erano ancora a terra e il muretto ormai distava soltanto una ventina di passi. Pensò che fosse il caso di saltare giù per evitare l'impatto, ma non riusciva a vedere la moglie sull'altra ala e non aveva intenzione di mettersi in salvo senza di lei.

L'aereo beccheggiò di lato, alzandosi nell'aria. Petrus tirò un sospiro di sollievo mentre sfioravano il muro, e lanciò un grido quando il velivolo s'inclinò in avanti. Era paralizzato dal terrore, e la terra si avvicinava pericolosamente. Poi finalmente il muso dell'aereo puntò verso il cielo.

«Scusatemi!» gridò Felicity. La sua voce sovrastò appena il rumore del motore e del fruscio dell'aria. «Dimenticavo che siamo più pesanti del solito!»

Petrus udì Sabriel gridare qualcosa, ma non riuscì a cogliere le parole. Qualsiasi cosa fosse, Felicity annuì col capo. Quasi subito l'aereo puntò verso sud, sollevandosi più in alto. Petrus ricordò quanto aveva detto Sabriel: dovevano assolutamente salire il più in alto possibile, per sfruttare al meglio le correnti d'aria. Col vento che spirava da nord, era molto probabile che il motore s'inceppasse a una decina di miglia dal Muro. Perciò dovevano volare almeno fin lì, meglio se un po' oltre. Non sarebbe servito a nulla un atterraggio all'interno del Perimetro.

Non che un atterraggio nell'Antico Reame sarebbe stato facile. Petrus

osservò il tessuto dell'ala che tremolava e si augurò che l'aereo fosse stato costruito dall'uomo. In caso contrario, si sarebbe sgretolato di lì a poco, come facevano tutti i macchinari e gli strumenti ancelterriani non appena attraversavano il Muro.

«Non volerò mai più», borbottò. Poi rammentò il messaggio di Ellimere. Se fossero riusciti ad atterrare dall'altra parte del Muro e raggiungere Barhedrin, avrebbero dovuto volare altrove con un Aquilante per combattere contro un Nemico sconosciuto dai poteri sconosciuti.

A quel pensiero, il viso di Petrus s'indurì. Non vedeva l'ora d'ingaggiare quella battaglia. Per troppo tempo lui e Sabriel avevano lottato contro avversari manipolati da lontano; ma il Nemico, chiunque fosse, era finalmente uscito allo scoperto e avrebbe dovuto affrontare le forze combinate del Re, dell'Abhorsen e delle Clayr.

Sempre che il Re e l'Abhorsen fossero sopravvissuti a quel volo.

PARTE TERZA

17
A casa, in Ancelterra

«Il vento sta virando da nord, nord-est, signore», riferì Prindel, osservando la freccia dell'anemometro collegata meccanicamente alla banderuola che svettava parecchi piani sopra di loro. Nel momento in cui la freccia si mosse, le luci elettriche tremolarono e si spensero, lasciando la camera illuminata soltanto da due fumose lanterne. Prindel guardò l'orologio da polso, che si era fermato, e poi spostò lo sguardo sulla candela che misurava il tempo, posta tra le due lanterne. «Interruzione dell'elettricità a 1649.»

«Molto bene, Prindel», rispose il luogotenente Drewe. «Ordina di passare al petrolio e chiama il quartier generale. Io salgo sul faro.»

«Signorsì, signore!» rispose Prindel. Scoperchiò un tubo portavoce e vi gridò dentro: «Passate al petrolio! Quartier generale! Ripeto, quartier generale!»

«Sì, sì», fu l'eco che corse in risposta lungo il tubo, seguita dall'urlo di una sirena a manovella e dai rintocchi di una campana, che furono uditi in ogni angolo della costruzione che ospitava il faro.

Drewe si gettò addosso un mantello azzurro di lana pesante e si allacciò in vita un'alta cintura di cuoio, nella quale infilò una pistola e una corta sciabola. L'elmetto di metallo azzurro col simbolo delle chiavi d'oro incro-

ciate, che lo qualificava come Guardiano del Faro Occidentale, completò l'equipaggiamento. L'elmetto, che era appartenuto al suo predecessore e gli andava largo, lo faceva sentire sempre un po' stupido, ma le regole dovevano essere rispettate.

La sala di controllo si trovava cinque piani sotto il faro. Mentre Drewe saliva sulla scala, incrociò il marinaio scelto Kerrick, che scendeva di corsa.

«Signore! Presto, venite!»

«Eccomi, Kerrick», rispose Drewe, sperando che la sua voce suonasse più calma del battito cardiaco. «Che cosa accade?»

«Nebbia.»

«C'è sempre nebbia. Ecco perché siamo qui; per mettere sull'avviso le navi.»

«No, no, signore. Non in mare. Sulla terraferma! Una nebbia strisciante che cala da nord, dietro la quale si vedono lampi e fulmini. È diretta verso il Muro. E si vedono uomini che le corrono incontro da sud!»

Drewe abbandonò ogni pretesa di imperturbabilità, inculcatagli al Collegio navale dal quale era uscito soltanto diciotto mesi prima, e spinse di lato Kerrick, salendo le scale a tre scalini alla volta. Quando aprì la pesante porta di acciaio, irrompendo nella sala dove si trovava il faro, ansimava come un mantice; trasse un profondo respiro, imponendosi di recuperare l'aspetto di freddo e compassato ufficiale.

Il faro era spento, e sarebbe passata almeno un'ora prima che fosse riacceso. Era dotato di un doppio sistema di accensione, uno elettrico e l'altro a petrolio con meccanismo a orologeria, per sopperire alla mancanza di elettricità che si verificava quando il vento soffiava da nord. Dall'Antico Reame.

Drewe si rincuorò nel vedere che il suo sottufficiale più esperto si trovava già sul posto. Il timoniere Berl era sul passaggio esterno, col binocolo premuto sugli occhi. Drewe uscì, aspettandosi di essere sferzato da una folata di vento gelido; ma il vento era tiepido, altro segnale della sua provenienza da nord. Berl gli aveva spiegato che le stagioni dall'altra parte del Muro erano diverse, e Drewe era stato abbastanza a lungo in servizio presso la postazione del Faro Occidentale per credergli, anche se all'inizio aveva snobbato i suoi racconti.

«Che cosa accade?» domandò. La nebbia aleggiava al largo della costa, come sempre, giorno e notte. Ma ve n'era un'altra più cupa, che calava da nord in direzione del Muro, stranamente rischiarata da lampi e fulmini ed

estesa fino a perdita d'occhio verso est. «Dove sono le persone?»

Berl gli porse il binocolo e puntò il dito.

«Sono centinaia, signore, forse migliaia. Credo siano profughi del Sud, provenienti dal nuovo campo di Lington Hill. Si dirigono a nord per tentare di attraversare il Muro. Ma non sono loro il problema.»

Drewe armeggiò con la messa a fuoco, urtò l'elmetto col binocolo e pensò che avrebbe voluto essere più imponente dinanzi a Berl.

All'inizio non vide nulla; poi, regolando la messa a fuoco, quelle masse che prima sembravano indistinte assunsero i nitidi contorni di persone che correvano. Erano migliaia: uomini con berretti azzurri, donne con fusciacche azzurre e bambini vestiti tutti di azzurro. Gettavano assi sul filo spinato e l'oltrepassavano, tagliandolo dove non riuscivano a procedere. Alcuni avevano già attraversato la Terra di Nessuno ed erano quasi giunti al Muro. Drewe scosse il capo a quella vista. Per quale motivo cercavano di entrare nell'Antico Reame?

A rendere le cose più misteriose, i profughi che erano riusciti a raggiungere il Muro stavano tornando indietro di corsa...

«Il quartier generale del Perimetro è stato informato?» domandò Drewe. Vi era una postazione dell'Esercito laggiù, almeno un'intera compagnia nelle trincee delle retrovie, con picchetti e posti di ascolto dislocati in tutte le direzioni. Drewe si chiese perché non fossero già intervenuti.

«I telefoni saranno fuori uso», ipotizzò Berl in tono tetro. «E poi non sono quelle persone a costituire il vero problema. Guardi il fronte della nebbia, signore.»

Drewe spostò il binocolo. La nebbia si muoveva più rapidamente di quanto pensasse, e a un ritmo regolare. Quasi fosse un muro, che avanzava per scontrarsi con quello di pietra. Strana nebbia, illuminata all'interno dai fulmini...

Drewe deglutì, sbatté le palpebre e armeggiò di nuovo col binocolo, incredulo allo spettacolo che aveva davanti. Vi erano delle cose sul fronte della nebbia; cose che un tempo forse erano stati esseri umani, ma che chiaramente non lo erano più. Aveva udito racconti di creature simili, quand'era stato inviato in servizio a nord, ma non aveva prestato fede a quelle storie. Cadaveri che camminavano, mostri inspiegabili, magia crudele o benigna...

«Quei profughi non hanno nessuna possibilità di farcela», sussurrò Berl. «Sono cresciuto nel Nord. Ho visto che cosa accadde a Bain vent'anni fa...»

«Zitto, Berl!» gli ordinò Drewe. «Kerrick!»

Kerrick fece capolino dall'uscio.

«Spara una dozzina di razzi rossi, Kerrick. Uno ogni tre minuti.»

«Ra-razzi rossi, signore?» balbettò Kerrick. I razzi rossi inviavano un segnale di massimo pericolo per il faro.

«Razzi rossi! Muoviti!» fuggì Drewe. «Berl! Voglio ogni uomo, escluso Kerrick, pronto in cinque minuti, con tutta l'attrezzatura e i fucili!»

«I fucili non funzioneranno, signore», disse Berl mestamente. «E quei profughi non riusciranno a oltrepassare il Muro, a meno che i soldati della guarnigione non siano tutti morti. C'era un'intera compagnia laggiù...»

«Ti ho impartito un ordine! Obbedisci!»

«Signore, non possiamo aiutarli», lo implorò Berl. «Voi non sapete che cosa sono capaci di fare quelle creature! I nostri ordini sono di difendere il faro, non di...»

«Timoniere Berl, quali che siano le mancanze dell'Esercito, la Marina Ancelterriana non è mai restata con le mani in mano mentre degli innocenti muoiono. E non lo farà adesso sotto il mio comando!»

«Signorsì, signore!» annuì Berl, sollevando una mano in segno di saluto. Poi, all'improvviso, calò un pugno sulla nuca di Drewe, appena sotto il bordo dell'elmetto. Il luogotenente si accasciò, e Berl lo adagiò sul pavimento, privandolo della pistola e della sciabola.

«Che cosa stai guardando, Kerrick? Lancia quei dannati razzi!»

«Ma... ma...»

«Se riprende i sensi, fagli bere un bicchiere d'acqua e digli che ho assunto il comando», ordinò Berl. «Scendo a preparare le difese.»

«Difese?»

«Quei profughi sono giunti dal Sud attraversando le linee dell'Esercito. Quindi qualcosa, o qualcuno, si trova già da questa parte del Muro, e ha messo fuori gioco i soldati. Quasi sicuramente sono creature del Regno dei Morti, e noi saremo i prossimi a essere messi fuori gioco, sempre che non ci ronzino già intorno. Quindi lancia quei dannati razzi!»

Il sottufficiale gridò le ultime parole mentre s'infilava nella botola, sbattendosi il coperchio alle spalle.

Il rumore del coperchio era ancora nell'aria quando Kerrick udì le prime grida, provenienti dal cortile. Seguirono altre grida e un urlo tremendo, accompagnato da una gran confusione: strilli, lamenti e clangore di spade.

Con mani tremanti, Kerrick aprì l'armadietto contenente i razzi e ne estrasse uno. Il dispositivo di lancio si trovava sulla balaustra del balcone

ma, sebbene avesse compiuto quell'operazione centinaia di volte in esercitazione, non riusciva a sistemarvi dentro il razzo. Quando finalmente ci riuscì, tirò la cordicella di accensione troppo presto, per cui si bruciò le mani mentre il razzo esplodeva nel cielo.

Singhiozzando per il dolore e il terrore, Kerrick rientrò a prendere un altro razzo. Enormi fiori rossi si schiusero alti nel cielo, stagliandosi luminosi contro le nuvole cupe.

Kerrick non attese tre minuti prima di lanciare il successivo.

Era ancora intento a lanciare razzi quando le Mani s'infilarono nella botola. La nebbia aveva ormai circondato la costruzione e soltanto Kerrick, i razzi e la sala del faro galleggiavano su quella massa lattiginosa. La nebbia aveva un aspetto talmente solido che Kerrick non esitò a saltarci dentro, quando una creatura del Regno dei Morti mandò in frantumi la porta a vetri e si allungò per afferrarlo con le mani artigliate.

Per un istante la nebbia sembrò sostenerlo, e l'uomo fece qualche passo nel vuoto ridendo istericamente. Poi cominciò a precipitare. Le Mani lo osservarono scomparire nell'oscurità, una debole scintilla di vita che si spense presto.

Ma Kerrick non morì invano. I razzi rossi che aveva lanciato furono avvistati a est e a sud. Nella sala del faro, il luogotenente Drewe riprese i sensi e si alzò barcollando nel momento in cui Kerrick si schiantava al suolo. Vide i Morti e, colto da una idea improvvisa, tirò la leva che rilasciava il percussore e la pressione del carburante.

La luce si accese improvvisa in cima al faro, amplificata migliaia di volte da lenti messe a punto dai migliori vetrai di Corvere. Il raggio saettò brillante, avvolgendo i Morti sulla balconata, che, lanciando grida stridule, tentarono di riparare i loro occhi putrefatti. Con la forza della disperazione, il giovane ufficiale disinnescò il meccanismo a orologeria e si appoggiò all'argano per far girare la luce. Era stato disegnato a quello scopo in caso di guasto meccanico, ma non per essere manovrato da una sola persona.

La disperazione e il terrore, però, gli diedero la forza necessaria. La luce cominciò a girare, stringendo i Morti tra i suoi raggi bianchi e brucianti, che essi detestavano pur senza esserne seriamente danneggiati. Indietreggiarono nella nebbia ma, a differenza di Kerrick, sopravvissero alla caduta. Lentamente si rialzarono su ciò che restava delle gambe e ripresero la salita della scala. C'era Vita lassù e desideravano gustarne il sapore.

Nick si destò col frastuono di lampi e fulmini. Come sempre gli era ac-

caduto negli ultimi tempi, avvertì una sensazione di disorientamento e stordimento; sentiva la terra muoversi sotto di lui e gli ci volle un momento prima di rendersi conto che qualcuno lo stava trasportando su una barella. Vi erano due uomini a ogni estremità; uomini normali, non i lebbrosi che Hedge definiva la Squadra Notturna.

«Dove siamo?» domandò. La voce risuonò roca al suo stesso orecchio e lui avvertì in bocca il sapore del sangue. Con gesto esitante si portò le dita alle labbra e toccò una crosta di sangue rappreso. «Vorrei un sorso d'acqua.»

«Padrone!» gridò uno degli uomini. «Si è svegliato!» Nick tentò di tirarsi su a sedere, ma non ne ebbe la forza. Tutto ciò che riusciva a vedere erano i lampi e i fulmini. Gli emisferi! In un istante ricordò tutto. Doveva accertarsi che gli emisferi fossero al sicuro!

«Gli emisferi!» gridò, mentre fitte lancinanti di dolore gli saettavano nella gola.

«Sono al sicuro», disse una voce familiare. Hedge comparve al suo fianco, sovrastandolo. Era diventato più alto, pensò Nick. E anche più magro, quasi si fosse allungato come una caramella gommosa contesa da due bambini. E poi aveva i capelli, mentre gli era sempre sembrato calvo; o forse era un'ombra che gli si attorcigliava sulla fronte?

Nick chiuse gli occhi. Non aveva la minima idea di dove si trovasse o come fosse giunto sin lì. Doveva essere ancora ammalato, più gravemente di prima, altrimenti non sarebbero stati costretti a trasportarlo in barella.

«Dove siamo?» domandò con voce incerta. Riaprì gli occhi, ma non riuscì a vedere Hedge pur udendone la voce da vicino. «Stiamo per attraversare il Muro», rispose Hedge con una risata. Fu una risata sgradevole, ma Nick non poté evitare di ridere anche lui. Non sapeva perché, e riuscì a fermarsi soltanto quando si sentì quasi soffocare.

Oltre alla risata di Hedge e al rombo costante dei tuoni vi era un altro rumore, che, in un primo momento, non riuscì a identificare. Continuò ad arrovellarsi il cervello e a tenere le orecchie tese mentre due robusti uomini lo trasportavano sulla barella, finché non credette di capire: erano le urla e le grida degli spettatori in un campo di cricket, quando una delle due squadre segnava un punto. Il Muro, però, era un luogo ben strano per tenere una partita. Forse, pensò, erano i soldati della Guarnigione del Perimetro...

Cinque minuti dopo, Nick udì un grido e capì che non si trattava affatto di una partita di pallone. Tentò di mettersi a sedere, ma fu spinto giù da

una mano. Sapeva che era quella di Hedge, anche se nera e bruciacchiata e con lingue di fuoco al posto delle unghie.

Allucinazioni, pensò disperato.

«Dobbiamo affrettarci ad attraversare il Muro», disse Hedge, rivolto ai portantini. «I Morti riusciranno a tenere aperto il passaggio soltanto per pochi minuti ancora. Non appena gli emisferi saranno passati, ci metteremo a correre.»

«Sì, signore», risposero in coro gli uomini.

Nick si domandò a che cosa si riferisse Hedge. In quel momento stavano procedendo tra due file dei suoi strani e martoriati uomini della Squadra Notturna. Nick evitò di guardare le loro carni decomposte tenute insieme da brandelli di tessuto azzurro. Per sua fortuna non poteva vederne i visi sfigurati, essendo tutti voltati verso l'esterno come una sorta di guardia d'onore.

«Gli emisferi hanno superato il Muro!»

Nick non capì chi avesse parlato; era una voce anomala, che echeggiò nell'aria trasmettendogli una sensazione di sudicio. Quelle parole, però, ebbero un effetto immediato: i portantini cominciarono a correre, facendo ballonzolare il loro carico sulla barella.

Stavano correndo all'interno di un tunnel basso e col soffitto a volta, scavato nella pietra del Muro che separava l'Antico Reame da Ancelterra. Per tutta la sua lunghezza, il tunnel era gremito da uomini della Squadra Notturna, disposti in lunghe file e allacciati per le braccia, che rifulgevano di una luce dorata. Nick la vide sprigionarsi da migliaia di minuscole fiammelle che si propagavano fino a unirsi; le persone più all'interno erano ormai in fiamme.

Si lasciò sfuggire un grido di orrore mentre avanzavano nel tunnel. Il fuoco divampava ovunque, uno strano fuoco dorato che ardeva senza fumo. Sebbene gli uomini della Squadra Notturna fossero in preda alle fiamme, non tentavano di fuggire, né gridavano di dolore; a mano a mano che il fuoco li consumava, altri li sostituivano. Centinaia di uomini e donne dai cenci azzurri si riversavano di continuo nel tunnel per tenere serrate le file.

Nick notò Hedge, in testa alla colonna. Ma non era proprio lui. Era piuttosto una sagoma di tenebra con le sue sembianze, in cui il fuoco rosso lottava contro le fiamme dorate. Ogni suo passo richiedeva chiaramente uno sforzo, e le fiamme dorate sembravano quasi una forza fisica che tentava d'impedirgli l'attraversamento del tunnel.

All'improvviso, un gruppo di uomini prese fuoco con una violenta fiammata, crollando al suolo come candele sciolte in una pozza di cera e disintegrandosi completamente. Prima che altri ne prendessero il posto, il fuoco dorato prese il sopravvento, insinuandosi nella breccia, e ruggì per tutta la lunghezza del tunnel. I portantini lo videro e imprecarono con un grido, ma proseguirono la loro corsa; si tuffarono nel fuoco, come bagnanti che prendono la rincorsa dalla spiaggia per tuffarsi nelle onde. I portantini e la barella riuscirono a passare indenni, ma Nick fu sbalzato sul pavimento di pietra e avvolto dalle fiamme.

Il fuoco dorato fu accompagnato da un dolore atroce al cuore, come se un punteruolo di ghiaccio gli avesse trapassato il petto, ma gli portò anche un'improvvisa lucidità di mente, e una maggiore acutezza di sensi. Vide i simboli incisi nelle pietre e guizzanti nelle fiamme, simboli che si muovevano e si trasformavano, formando nuove combinazioni. Si rese conto che erano i segni della Carta di cui aveva sentito parlare. La magia di Sameth... e di Lirael.

Tutti gli avvenimenti accaduti di recente gli si riversarono addosso. Ricordò il gufo parlante e il cane con le ali, la fuga dalla sua tenda, il rifugio tra i giunchi, la conversazione con Lirael. Le aveva promesso di fare qualsiasi cosa pur di fermare Hedge.

Le fiamme gli pulsarono nel petto, senza però bruciargli la pelle; tentarono di spingere fuori del suo corpo la scheggia che era in lui. Ma quella era dotata di un potere che la magia del Muro non poteva violare, un potere che scelse di restare dov'era sebbene Nick tentasse di avvinghiarsi al fuoco della Carta, aggrappandosi alle fiamme e tentando persino d'ingoiare lingue di fuoco dorato.

Scintille bianche gli fuoriuscirono dalla bocca, dal naso e dalle orecchie; il suo corpo si rizzò bruscamente, rigido come un bastone, con ginocchia e gomiti tesi. Nelle profondità della sua mente si rese conto di ciò che stava accadendo, ma si sentiva un semplice spettatore, senza alcun potere sui suoi stessi muscoli. Era la scheggia a detenere il controllo, anche se non sapeva come farlo camminare nella maniera corretta.

Come una bambola meccanica, Nick prese ad avanzare lentamente, con lingue di fuoco dorato che ruggivano a ogni passo. Passava accanto a file di uomini della Squadra Notturna in fiamme, sostituiti costantemente da quelli che si riversavano nel tunnel dalle due estremità. Molti di essi non assomigliavano affatto alla Squadra Notturna, sembravano uomini e donne normali, con pelle e capelli freschi e vivi; soltanto gli occhi avevano una

luce diversa.

Hedge uscì dal tunnel e si voltò per fargli un cenno. Nick ebbe la netta sensazione fisica di essere trascinato in avanti; il fuoco dorato lo circondava, ma non riuscì a raggiungerlo. Alla fine anche Nicholas uscì dal tunnel, allontanandosi dalle fiamme della Carta.

Aveva attraversato il Muro e si trovava in Ancelterra, o meglio nella Terra di Nessuno che si estendeva tra il Muro e il Perimetro. In genere quella zona era una distesa silenziosa di terra brulla e filo spinato, resa ancora più quieta dal dolce sibilo dei flauti del vento che Nick aveva sempre pensato fossero una sorta di curiosa decorazione o monumento alla memoria. In quel momento apparivano avvolti da una nebbia cupa, appena rischiarata dal tenue rossore del sole morente e dai fulmini. A tratti, mentre si allungava verso sud, la nebbia si diradava scoprendo scene di orribile carneficina. La massa bianca sembrava il sipario di uno spettacolo dell'orrore, che di tanto in tanto si schiudeva mostrando pile di cadaveri, corpi disseminati lungo il filo spinato o accatastati in terra. Indossavano tutti un berretto o una fusciacca azzurra, e Nick si rese conto che erano profughi e che, in qualche modo orrendo, erano loro i componenti della Squadra Notturna di Hedge.

Una scarica di fulmini saettò sopra di lui, accompagnata dal rombo di un tuono. La nebbia si squarciò e Nick intravide gli emisferi, legati ai vagoni che li avevano attesi sin da quando erano sbarcati dalle chiatte a Redmouth. Nick non ricordava nulla dello sbarco, nulla del periodo intercorso tra la conversazione avuta con Lirael nella barca di giunchi e il suo risveglio poco prima di attraversare il Muro.

La forza che lo aveva spinto dentro il tunnel si esaurì e il ragazzo cadde ai piedi di Hedge. Il negromante si era accresciuto enormemente, fino a più di sette piedi d'altezza; le fiamme che ardevano sulle sue carni e nelle orbite degli occhi erano più intense e luminose. Per la prima volta Nick ebbe paura di lui e si chiese come mai non ne avesse avuta sino a quel momento. Ma si sentiva troppo debole per fare qualcosa; si raggomitolò ai piedi di Hedge, con le mani avvinghiate al petto, dove il dolore martellava inesorabile.

«Presto il nostro padrone sarà libero!» proclamò Hedge con voce rombante come il tuono.

Nick si ritrovò ad annuire con entusiasmo, e ciò gli lasciò addosso una sensazione di terrore. Si sentì lentamente scivolare in uno stato di vaghezza sognante, nel quale non riusciva a pensare ad altro se non agli emisferi,

alla Fabbrica dei Fulmini e a ciò che andava fatto...

«No», sussurrò. A ciò che *non* andava fatto. Non sapeva che cosa stesse accadendo e, finché non lo avesse saputo, non avrebbe fatto nulla. «No!»

Hedge riconobbe l'indipendenza nella voce di Nick e sogghignò. Un guizzo di fiamme baluginò nella sua gola. Sollevò Nick tra le braccia come fosse un bambino e se lo strinse al petto, contro la bandoliera di campane.

«La tua parte è quasi giunta a termine, Nicholas Sayre.» Il suo alito era caldo come vapore e fetido di putrefazione. «Non sei mai stato altro che un ospite imperfetto, sebbene tuo padre e tuo zio siano stati molto più utili di quanto sperassi.»

Nick non poté far altro che fissare quegli occhi ardenti. In un attimo dimenticò tutto ciò che gli era tornato in mente nel tunnel. Negli occhi di Hedge vide i fulmini, gli emisferi e il loro ricongiungimento, che sapeva essere lo scopo ultimo della sua breve vita.

«Gli emisferi», sussurrò. «Gli emisferi devono essere riuniti.»

«Presto, padrone, presto», cantilenò Hedge, dirigendosi barcollante verso i portantini e adagiando Nicholas sulla barella. Gli accarezzò il petto, appena sopra il cuore, con una mano scura e ancora ardente. Il poco che era rimasto della camicia di Nick si dissolse sotto le sue dita, mettendo a nudo la pelle bluastra. «Presto!»

Nick osservò Hedge che si allontanava; nessun pensiero indipendente era rimasto in lui, soltanto la visione degli emisferi e del loro ricongiungimento finale. Tentò di tirarsi su a sedere per guardarli, ma non ne ebbe la forza. Stremato dallo sforzo, lasciò cadere le braccia ai lati della barella con le mani che toccavano terra. Un dito toccò qualcosa che gli trasmise una strana sensazione nel braccio: un dolore acuto ma dolce, un calore salutare.

Provò a chiudere la mano intorno a quell'oggetto, ma le dita si rifiutarono. Con uno sforzo considerevole, Nick si girò di lato e, sbirciando oltre il bordo della barella, vide un pezzo di legno: un frammento di uno dei flauti del vento che erano stati fracassati. Il frammento era ancora infuso di segni della Carta, che scorrevano avanti e indietro nel legno. Mentre Nick li osservava, qualcosa si agitò nella sua mente. Per un istante ricordò chi era e la promessa fatta a Lirael.

La mano destra non voleva obbedirgli e chiudersi intorno al frammento di legno, perciò provò a farlo con la sinistra. Per alcuni secondi sembrò riuscire nel suo intento, ma poi anche la mano sinistra sfuggì al suo controllo. Le dita si schiusero e il pezzetto di flauto cadde sulla barella, tra il

braccio e il corpo di Nick, senza però toccarlo.

Hedge non si allontanò molto da Nicholas. La nebbia si aprì al passaggio del negromante, diretto verso una grossa pila di cadaveri di profughi. Erano stati uccisi da Morti che lui stesso aveva rianimato da un cimitero poco distante, e l'aver fatto uccidere i profughi da altri profughi già morti lo divertì molto. I suoi servi avevano annientato anche i soldati della Postazione Occidentale e quelli del faro.

Quel giorno Hedge aveva attraversato il Muro tre volte. La prima per dare il via agli attacchi in Ancelterra, impegno poco gravoso; la seconda per preparare l'attraversamento degli emisferi, compito un po' più difficile; e la terza con gli emisferi e Nicholas. Sapeva che non avrebbe mai più dovuto attraversare il Muro, perché il suo padrone l'avrebbe subito distrutto, insieme con le altre opere dell'odiata Carta.

Tutto ciò che gli restava da fare era entrare nel Regno dei Morti e costringere quanti più spiriti a tornare nel Mondo dei Vivi e prendere dimora in quei corpi. Sebbene Forwin Mill si trovasse a meno di venti miglia di distanza e fosse quindi possibile raggiungerlo entro la mattinata, Hedge sapeva che l'Esercito ancelterriano avrebbe tentato di tutto per impedirgli di uscire dal Perimetro. Aveva bisogno di Mani per combattere i soldati, ma molte di quelle portate dal Nord e di quelle create nei cimiteri adiacenti ai campi di profughi si erano consumate durante l'attraversamento del Muro.

Hedge estrasse due campane dalla bandoliera. Saraneth per legare e Mosrael per destare gli spiriti che dormivano nella Terra di Nessuno, finalmente liberi dalle catene degli odiosi flauti del vento creati dall'Abhorsen. Si sarebbe servito di Mosrael per sollevarne il maggior numero possibile, anche se adoperare quella campana avrebbe significato per lui essere spinto più in profondità nel Regno dei Morti. Da lì sarebbe tornato attraverso i cancelli e i distretti, usando Saraneth per spingere nel Mondo dei Vivi gli spiriti che incontrava sul suo cammino.

Ci sarebbero stati corpi in quantità per tutti.

D'un tratto avvertì qualcosa che gli si avvicinava nell'oscurità. Con cautela, Hedge ripose Mosrael nella sua custodia e sguainò la spada, sussurrando parole che accesero fiamme nere sulla lama.

Conosceva la creatura che gli veniva incontro, e non aveva fiducia nei legami e negli incantesimi lanciati contro di lei. Chlorr era una dei Morti Maggiori. Da viva era stata sotto l'influenza del Distruttore, ma nella Mor-

te era libera da quel controllo. Hedge l'aveva obbligata all'obbedienza con altri mezzi e, come sempre accadeva col controllo di un negromante su uno spirito simile, quell'obbedienza era molto labile.

Chlorr apparve come una sagoma di tenebra vagamente umana, con appendici deformi che evocavano braccia, gambe e testa su un torso massiccio; fiamme ardevano al posto degli occhi. Chlorr aveva attraversato il Muro per la prima volta in compagnia di Hedge, guidando l'attacco alla guarnigione dell'Esercito della Postazione Occidentale. Si era cibata di molte vite, e ciò l'aveva resa potente. Hedge la osservò tenendo Saraneth ben salda nella mano. Le campane non amavano servire i negromanti, perciò bisognava far vedere di continuo chi fosse il padrone, anche a una campana ritenuta stabile dall'Abhorsen.

Chlorr s'inchinò, beffardamente. Poi parlò con una bocca deforme che si allargò nella nuvola di tenebra. Le parole uscirono biascicate e spezzate; Hedge si accigliò, sollevando la spada. La bocca si chiuse e soltanto una lingua di fuoco rosso sangue saettò da parte a parte nell'orrida apertura.

«Molti soldati a cavallo sono diretti qui da sud, e alcuni sono Maghi della Carta», disse Chlorr. «Ho ucciso quelli che si trovavano nelle prime file, ma ve ne sono molti nelle retrovie. Per questo sono venuta ad avvisare il mio padrone.»

«Bene,», replicò Hedge. «Preparerò un nuovo esercito di Morti, che ti verrà inviato non appena sarà pronto. Per il momento raduna le Mani disponibili e aggredisci quei soldati: i maghi devono assolutamente essere uccisi. Nulla deve ritardare il nostro signore!»

Chlorr chinò la testa enorme e deforme; poi allungò un braccio dietro di sé e spinse avanti un uomo che era rimasto nascosto dalla sua mole scura e dalla nebbia. Era un ometto smilzo, col soprabito malconcio e la tipica camicia bianca dell'impiegato. Per qualche secondo Chlorr lo tenne sollevato per il collo con due enormi dita, tanto che l'uomo divenne cianotico; poi lo lasciò cadere in ginocchio dinanzi a Hedge. L'uomo singhiozzò, ansimando alla ricerca di aria.

«Questo è vostro, padrone, o almeno così sostiene», disse Chlorr; poi si allontanò a grandi passi, sfiorando le Mani più vicine. Quelle si contorsero rabbrividendo e, lentamente, la seguirono; ne erano rimaste poche, dopo l'attraversamento del Muro. Chlorr stette molto attenta a non avvicinarsi all'incombente massa di pietra che ancora, di tanto in tanto, mandava bagliori di luce dorata. Nemmeno lei, così potente, sottovalutava la minaccia rappresentata da quella barriera; probabilmente non si sarebbe mai azzar-

data ad attraversarla senza l'aiuto di Hedge e il sacrificio di molti Morti Minori.

«Chi sei?» domandò Hedge all'uomo terrorizzato.

«Sono... sono il vice ministro Geanner», singhiozzò quello, porgendo una busta. «L'assistente di Corolini. Ho portato la lettera del trattato... il permesso per attraversare... per attraversare il Muro...»

Hedge prese la busta, dalla quale, al suo tocco, si sprigionarono lingue di fuoco che la consumarono, riducendola in cenere.

«Non ho bisogno di alcun permesso», sibilò. «Da nessuno.»

«Sono venuto anche per... per il quarto pagamento concordato», proseguì Geanner, alzando gli occhi. «Abbiamo fatto tutto come richiesto.»

«Tutto?» domandò Hedge. «Il Re e l'Abhorsen?»

«Mo... morti», balbettò Geanner. «Saltati in aria con una bomba a Corvere. Non ne è rimasto nulla.»

«I campi vicino Forwin Mill?»

«I nostri emissari apriranno i cancelli all'alba, come da istruzioni. I volantini sono stati stampati con la traduzione in Azhdik e Chellanian. Crederanno alle promesse, ne sono sicuro.»

«Il colpo di Stato?»

«Stiamo ancora combattendo a Corvere e altrove, ma... ma sono certo che Terra Nostra prevarrà ovunque.»

«È stato portato a termine tutto ciò di cui avevo bisogno», disse Hedge. «Tutto eccetto una cosa.»

«Che cosa?» domandò Geanner, che cominciò a urlare quando capì il proposito del negromante. L'urlo gli morì in gola mentre la spada fiammeggiante gli mozzava la testa di netto.

«Che spreco!» gracchiò Chlorr, che si era riavvicinata con un codazzo di Mani barcollanti. «Così il suo corpo è inutilizzabile.»

«Vai!» ruggì Hedge furioso, infilando nel fodero la spada ancora sporca di sangue ed estraendo di nuovo Mosrael dalla bandoliera. «Altrimenti ti spedirò nel Regno dei Morti e mi procurerò un servo più affidabile.»

Chlorr emise una sorta di schiocco, un rumore simile a una manciata di pietre agitate in un secchio di ferro, e scomparve nella notte mentre un centinaio di Mani le caracollavano dietro. Non appena l'ultima superò la trincea, Hedge agitò Mosrael. Una singola nota fuoriuscì dalla campana, dapprima flebile e poi sempre più acuta. Il dilagare del suono fece contorcere e sussultare i corpi dei profughi, e tutte le cataste di cadaveri si animarono di vita propria. Allo stesso tempo, Hedge si ricoprì di un sottile strato

di ghiaccio. Mosrael continuò a suonare anche se colui che la brandiva aveva ormai superato il freddo fiume del Regno dei Morti.

18
Chlorr della Maschera

Lirael si destò con un sussulto. Il cuore le martellava in petto e le mani cercarono a tentoni le campane e la spada. Era buio, e le sembrò di essere prigioniera in una camera; poi si svegliò del tutto. Aveva preso sonno nel retro di uno di quei rumorosi mezzi di trasporto che Sam aveva definito «camion». In quel momento, però, non si udiva alcun rumore.

«Ci siamo fermati», disse il Cane Screditato, mettendo il muso fuori del telone del camion per guardarsi intorno. «E non credo che questa sosta fosse in programma».

Lirael si tirò su a sedere, cercando di superare l'orribile sensazione che provava. Le sembrava di essere stata bastonata e obbligata a bere aceto. Il suo raffreddore stava peggiorando; la primavera ancelterriana non era ancora sbocciata e l'inverno non aveva allentato la presa sulle temperature notturne.

A giudicare dalle imprecazioni dell'autista, la fermata era davvero inattesa. Sam sollevò il telone, evitando a stento una leccata di benvenuto del Cane. Aveva un'aria stanca e Lirael si chiese se fosse riuscito a dormire dopo la terribile notizia relativa ai genitori. Lei si era addormentata non appena entrata nel camion e non aveva idea di quanto avesse dormito. Giudicò, però, che non fosse passato molto tempo, perché era ancora buio e l'unica luce proveniva dal collare del Cane Screditato.

«I camion si sono bloccati, anche se il vento soffia da ovest», le riferì Sam. «Probabilmente ci siamo avvicinati troppo agli emisferi. Dobbiamo proseguire a piedi.»

«Dove siamo?» chiese Lirael, alzandosi di scatto. Urtò la testa contro il telone del camion, mancando di poco una delle traverse di ferro. All'esterno regnava una gran confusione - grida e rumore di scarponi chiodati sulla strada - ma in sottofondo si udiva un rombo costante. Nel suo stato di stordimento, le ci vollero alcuni istanti per rendersi conto che non si trattava di tuoni, come si aspettava, ma di qualcos'altro.

Il Cane Screditato balzò sulla sponda ribaltabile del camion, seguito da Lirael. Si trovavano ancora sulla strada del Perimetro ed era appena l'alba. La luna splendeva in cielo: una sottile falce, diversa dalla luna piena nel

cielo dell'Antico Reame. Anche il colore era diverso, notò Lirael. Meno argentata, di una sfumatura più simile a un pallido giallo ranuncolo.

Il rombo proveniva da sud ed era accompagnato da un flebile fischio. All'orizzonte, in quella direzione, Lirael vide delle luci saettanti, ma non le parvero lampi. A ovest invece si udivano veri e propri tuoni, seguiti dalla luce abbagliante dei lampi. D'un tratto ebbe l'impressione di cogliere un debole odore di Libera Magia, e percepì la presenza di Morti a non più di un miglio di distanza.

«Che cosa sono quelle luci? E da dove viene quel rumore?» domandò a Sam, puntando il dito verso sud. Sam si voltò nella direzione da lei indicata, ma dovette fare un passo indietro prima di rispondere, poiché i soldati passarono marciando accanto ai camion.

«Artiglieria», rispose dopo un istante. «Grossi fucili. Devono essere abbastanza distanti, dal momento che non sono influenzati dall'Antico Reame o dagli emisferi, e sono ancora in grado di sparare. Sono... una specie di catapulte; lanciano a parecchie miglia di distanza congegni esplosivi che poi esplodono al suolo o in aria, uccidendo molte persone.»

«Una completa perdita di tempo», li interruppe il maggiore Greene, che si avvicinò sbuffando. «Udite forse esplosioni di granate? È come se lanciassero delle pietre. Anche se colpissero quelle creature direttamente con una bomba, non procurerebbero loro nemmeno un graffio. Alla fine lasciano soltanto una gran confusione, che i soldati dovranno poi ripulire. Centinaia di granate, e gran parte al fosforo. Brutta roba! Andiamo!»

Il maggiore si avviò, seguito da Lirael, Sam e dal Cane Screditato. I due giovani avevano lasciato le sacche nel camion e, per un istante, Lirael pensò che Mogget fosse ancora addormentato in quella di Sam; poi vide la piccola sagoma bianca che saltellava più avanti, dietro il primo battaglione di soldati, come se inseguisse un topo.

«Dove siamo?» ripeté, avvicinandosi al maggiore. Questi le lanciò un'occhiata, trasse un respiro, seguito da un colpo di tosse, e fece un cenno in direzione del luogotenente Tindall, che marciava poco più avanti. Lirael corse verso l'ufficiale più giovane, ripetendo la domanda.

«Siamo a circa tre miglia dalla Postazione Occidentale del Perimetro», rispose Tindall. «Forwin Mill si trova circa sedici miglia a sud, ma speriamo di poter fermare Hedge nei pressi del Muro. Primo battaglione, alt!»

L'ordine improvviso colse di sorpresa Lirael, che fece ancora qualche passo di corsa prima di vedere che i soldati della prima fila si erano fermati. Il luogotenente Tindall impartì una serie di ordini, ripetuti da un sergen-

te fermo più avanti, e i soldati schizzarono ai lati della strada, caricando i fucili.

«Cavalleria, signora», disse Tindall in tono brusco, afferrando Lirael per un braccio e tirandola sul ciglio della strada. «Non sappiamo con quali insegne.»

Lirael si accostò a Sam e sguainò la spada. Entrambi tennero lo sguardo fisso sulla strada, ascoltando il rumore degli zoccoli sulla ghiaia. Anche il Cane Screditato rimase fermo, in attesa. Soltanto Mogget si muoveva, continuando a giocare col topo appena catturato; era ancora vivo, e il gatto lo lasciava andare per riafferrarlo poi dopo pochi passi, stringendo l'animaletto terrorizzato nella bocca socchiusa.

«Non sono Morti», sentenziò Lirael.

«Né creature della Libera Magia», aggiunse il Cane, fiutando l'aria. «Sono molto impauriti.»

Un attimo dopo comparvero cavallo e cavaliere. Era un soldato ancelterriano, che aveva perso carabina e sciabola.

«Toglietevi di lì! Spostatevi!» gridò non appena vide i soldati.

Tentò di proseguire la corsa, ma il cavallo scartò nel vedere i militari che si riversavano sulla strada. Qualcuno afferrò le briglie e costrinse l'animale a fermarsi. Altri trascinarono il cavaliere giù dalla sella nell'istante in cui provò ad assestare una pacca al cavallo per incitarlo a proseguire la corsa.

«Che cosa accade, soldato?» domandò il maggiore Greene. «Qual è il tuo nome e reggimento?»

«Soldato 732769 Maculler, signore», rispose l'uomo automaticamente, con i denti che battevano e il sudore che gli stillava dalla fronte. «Quattordicesimo Cavalleria Leggera, con Distaccamento ai Corpi Volanti del Perimetro.»

«Bene. Adesso dimmi che cosa accade.»

«Morti, signore. Tutti morti», sussurrò l'uomo. «Abbiamo cavalcato da sud, attraverso la nebbia. Una nebbia strana, avvolgente... li abbiamo sorpresi con due grossi... come mezze arance, ma enormi... argentati... si accingevano a metterli su due carri, ma i cavalli da traino erano morti. Soltanto che si muovevano! Tiravano i carri pur essendo morti! Tutti morti...»

Il maggiore Greene gli diede una scrollata ruvida. Lirael allungò la mano come se volesse fermarlo, ma Sam la trattenne.

«Rapporto, soldato Maculler! La situazione!»

«Sono tutti morti, tranne me, signore», riferì Maculler. «Io e Dusty siamo caduti durante la carica e, quando ci siamo rialzati, era tutto finito.

Qualcosa ci ha fatto star male; forse c'era del gas nella nebbia. L'intera truppa di ricognizione è crollata a terra, insieme con alcuni cavalli, mentre altri sono fuggiti. Intorno ai carri giacevano cadaveri di profughi, ma si sono rianimati a mano a mano che i nostri monvano. Li ho visti che si avventavano sui miei compagni... migliaia di mostri, orribili mostri! Stanno venendo da questa parte, signore!»

«Gli emisferi!» intervenne Lirael. «Da che parte si sono diretti i carri?»

«Non lo so», mormorò l'uomo. «Quando ci siamo scontrati con loro, puntavano verso sud. Non so che cosa abbiano fatto in seguito.»

«Hedge ha già oltrepassato il Muro e gli emisferi sono già sulla strada per la Fabbrica dei Fulmini», disse Lirael, rivolta ai suoi compagni. «Dobbiamo precederli. È la nostra ultima possibilità!»

«E come?» le chiese Sam, sbiancando in volto. «Se hanno già attraversato il Muro...»

Il luogotenente Tindall estrasse la mappa e tentò di accendere una piccola torcia elettrica, che però si rifiutò di funzionare. Soffocando un'imprecazione, sollevò la mappa alla luce della luna...

All'improvviso Lirael avvertì acuta la presenza di Morti. Sulla strada non vide nulla, ma sapeva che qualcosa si avvicinava. Mani. Un gran numero di Mani. E qualcos'altro. Una presenza gelida e familiare. Uno dei Morti Maggiori, non un negromante. Chlorr.

«Si avvicinano», disse Lirael. «Due gruppi di Mani. Un centinaio davanti e molte altre più indietro.»

Il maggiore impartì alcuni ordini e i soldati schizzarono in tutte le direzioni, soprattutto in avanti, trasportando tripodi, mitragliatrici e altre attrezzature. Il soldato Maculler fu condotto via, seguito docilmente dal cavallo.

«Credo che potremmo puntare a sud-est dall'incrocio che abbiamo appena superato, poi tagliare verso sud-ovest e giungere a Forwin Mill da sud», propose il luogotenente Tindall, studiando la mappa. «Se facciamo così, i camion dovrebbero funzionare. Adesso, però, dobbiamo riportarli indietro a spinta.»

«Cominciamo, allora!» ruggì il maggiore Greene. «Su! A spingere col plotone! Noi tenteremo di mantenere questa posizione il più a lungo possibile.»

«È Chlorr a guidarli», disse Lirael, rivolta a Sam e al Cane Screditato. «Che cosa dobbiamo fare?»

«Non riusciremo mai a raggiungere la Fabbrica dei Fulmini prima di

Hedge, a piedi», rifletté Sam. «Potremmo prendere il cavallo del fante, ma soltanto due di noi potrebbero montarlo, e poi è una cavalcata di sedici miglia al buio...»

«Il cavallo non ce la farà», li interruppe Mogget, masticando. Le parole gli uscirono di bocca un po' confuse. «Non ce la farebbe a portarvi neanche se volesse. E comunque non vuole.»

«Siamo quindi costretti ad andare al seguito dei soldati», disse Lirael. «E questo significa trattenere qui Chlorr e gli altri Morti fin quando i camion non siano giunti all'incrocio e i motori non abbiano ripreso a funzionare.»

Lanciò un'occhiata al di là dei soldati inginocchiati dietro una mitragliatrice. La luce della luna e delle stelle illuminava la strada e i cespugli che la fiancheggiavano, stentati e incolori. D'un tratto notò delle sagome scure che si stagliavano in lontananza: erano i Morti, che avanzavano barcollanti in una moltitudine disordinata. Dinanzi a loro si ergeva una figura più alta e scura; anche da centinaia di iarde di distanza, Lirael vide le fiamme che divampavano al suo interno.

Era Chlorr.

Anche il maggiore Greene vide i Morti e gridò: «Compagnia! Duecento iarde a mezzogiorno. Morti sulla strada. Fuoco! Fuoco! Fuoco!»

Le sue grida furono seguite dallo scatto metallico dei fucili. Ma non accadde nulla: nessun crepitare di armi, nessuno scoppio di grida di battaglia. Soltanto scatti metallici ed esclamazioni soffocate.

«Non capisco», mormorò il maggiore Greene. «Adesso il vento soffia da ovest, e i fucili in genere funzionano per molto tempo dopo che i camion si sono fermati.»

«Gli emisferi!» esclamò Sam, lanciando un'occhiata al Cane Screditato, che assentì. «Ci troviamo a poca distanza dagli emisferi, che sono una fonte di Libera Magia. Probabilmente Hedge ha operato una magia sul vento, per cui, per quanto concerne la vostra tecnologia, potremmo tranquillamente trovarci nell'Antico Reame.»

«Dannazione! Primo e secondo plotone, allineatevi sulla strada, due file!» ordinò Greene. «Arcieri, alle spalle! Fucilieri, togliete l'otturatore e sguainate le spade!»

Anche Lirael sguainò la sua e, dopo un attimo di esitazione, estrasse Saraneth. Avrebbe voluto usare Kibeth - non sapeva neanche per quale motivo preciso - che le sembrava più familiare al tatto, ma per affrontare Chlorr era preferibile forse impugnare l'altra campana, più grande e autoritaria.

«Che intendeva il maggiore con 'duecento iarde a mezzogiorno'?» chiese

a Sam, mentre prendevano posizione tra i soldati della prima linea. Vi erano circa sessanta uomini sulla strada e nei campi ai lati, disposti in due file. Quelli della linea frontale indossavano cotte di maglia e i loro fucili avevano le punte a baionetta che rilucevano del colore dell'argento. La seconda fila era costituita da arcieri, dei quali, Lirael lo capì a colpo d'occhio, non più della metà sapeva che cosa stesse per accadere. Anche le loro frecce erano argentate, notò con soddisfazione; ciò li avrebbe aiutati contro i Morti.

«Il 'mezzogiorno' del maggiore Greene significava 'diritto davanti'», rispose Sam dopo aver dato un'occhiata ai militari schierati.

«Ranghi frontali, in ginocchio!» ordinò il maggiore Greene. Schierato davanti a tutti, con Lirael e Sam accanto, lanciò un'occhiata in tralice al Cane Screditato, il cui corpo si stava ingrandendo per assumere il fisico da combattimento. I soldati più vicini al Cane si mossero irrequieti, ma obbedirono agli ordini e s'inginocchiarono, disponendo i fucili a un'angolazione di quarantacinque gradi, in modo che i ranghi frontali presentassero una distesa di baionette.

«Arcieri, state pronti!»

Gli arcieri incoccarono le frecce. I Morti si avvicinavano a passo regolare, ma non erano abbastanza vicini perché Lirael e Sam potessero distinguere altre sagome nell'oscurità, oltre a quella di Chlorr. Gli schiocchi delle articolazioni risuonavano sinistramente nell'aria.

Lirael avvertì la tensione e il terrore dei soldati, i respiri trattenuti, il nervoso strascicare di piedi, l'armeggiare con l'equipaggiamento e il silenzio seguito agli ordini impartiti dal maggiore Greene. Sarebbe bastato poco a farli fuggire.

«Si sono fermati», disse il Cane Screditato, aguzzando la vista.

Lirael scandagliò l'oscurità. La massa sembrava effettivamente essersi fermata e lo scintillio rossastro di Chlorr si muoveva di lato anziché in avanti.

«Tenta di aggirarci», commentò il maggiore. «Mi chiedo a che scopo.»

«No», obiettò Sam, avvertendo la presenza di un folto gruppo di Morti più indietro. «Attende l'arrivo del secondo gruppo. Circa un migliaio, direi.»

Parlò in tono pacato, ma quelle ultime parole provocarono un brivido tra i soldati più vicini, che si propagò lentamente in entrambe le file, a mano a mano che le sue parole venivano ripetute.

«Silenzio!» ordinò Greene. «Sergente, prendete il nome di quell'uomo!»

«Signorsì, signore!» confermarono parecchi sergenti. Ma nessuno accennò a scrivere qualcosa nei taccuini da campo. «Non possiamo più aspettare», disse Lirael convulsamente. «Dobbiamo raggiungere la Fabbrica dei Fulmini!»

«Non possiamo andarcene adesso», replicò il maggiore Greene. Nel chinarsi, il segno della Carta impresso sulla sua fronte s'illuminò per reazione alla Magia della Carta infusa nel Cane Screditato e il maggiore sussurrò: «Gli uomini sono prossimi a un crollo di nervi. Non sono Esploratori. Non sono abituati a spettacoli simili».

Lirael annuì. Per un istante digrignò i denti, indecisa, poi avanzò davanti alla prima fila.

«Combatterò contro Chlorr. Se riesco a sconfiggerla, le Mani torneranno da Hedge o vagheranno senza guida, lottando con poca determinazione.»

«Non andrai senza di me», disse il Cane Screditato, facendo un passo in avanti ed emettendo un latrato che echeggiò nella notte. Qualcosa di strano aleggiò in quel latrato. I presenti sentirono i capelli rizzarsi sul capo, e la campana nella mano di Lirael tintinnò debolmente prima che lei riuscisse a bloccarla. Entrambi i suoni resero i soldati ancor più nervosi.

«Né senza di me», aggiunse Sam, avanzando anch'egli di un passo, con la spada sguainata sulla quale rifulgevano i segni della Carta; la mano sinistra era piegata a coppa con un incantesimo luminoso pronto sul palmo.

«Io vi accompagnerò come spettatore», decise Mogget. «Forse riuscirete a far uscire un paio di topolini dalla tana.»

«Se accettate un vecchio al vostro fianco...» iniziò a dire Greene. Ma Lirael lo interruppe.

«È meglio che voi rimaniate qui, maggiore», disse, e la sua voce non era quella di una ragazza, ma di un Abhorsen pronto ad affrontare un'orda di Morti. «Copriteci le spalle.»

«Sì, signora», annuì Greene, rivolgendole un saluto militare e indietreggiando nella fila.

Lirael cominciò ad avanzare, con la ghiaia della strada che crocchiava sotto i suoi stivali. Il Cane Screditato marciava alla sua destra e Sam alla sinistra; Mogget, come una saetta bianca, correva ai lati della strada schizzando avanti e indietro, forse a caccia di altri topolini da tormentare.

I Morti non si mossero. Lirael notò che si allargavano nei campi per presentare un fronte più ampio. Chlorr attendeva sulla strada, una sagoma alta, più cupa della notte, con gli occhi fiammeggianti. Lirael avvertì la sua presenza come una mano ghiacciata sulla nuca.

A cinquanta iarde di distanza si fermò, con il Cane e Sam un passo dietro di lei. Sollevò Saraneth, che rifulse argentea alla luce della luna coi segni della Carta che mandavano bagliori e si muovevano sul metallo.

«Chlorr della Maschera», gridò Lirael. «Torna nel Regno dei Morti!»

Agitò la campana. Il suono di Saraneth rimbombò nella notte colpendo le Mani, che sussultarono. Ma la campana suonava per Chlorr, e tutto il potere e l'attenzione di Lirael si concentrarono su di lei.

Chlorr sollevò la sua spada dalla lama di tenebra e lanciò un urlo in risposta, che fu soffocato dallo scampanio. Allora indietreggiò.

«Torna nel Regno dei Morti!» le ordinò Lirael, avanzando di un passo e agitando Saraneth in lenti cerchi, secondo un rituale tratto dal *Libro dei Morti*, che in quel momento le splendeva nitido nella mente. «Il tuo tempo è terminato!»

Chlorr sibilò e indietreggiò di un altro passo. Un nuovo suono si unì allo scampanio: un latrato perentorio che si diffuse sempre più acuto, sovrastando la profonda voce di Saraneth. Chlorr sollevò la spada, come se volesse schivare i suoni, ma indietreggiò ancora di due passi. Confuse, le Mani si allontanarono dalla sua traiettoria, barcollando.

Il braccio di Sam descrisse un ampio cerchio nell'aria e un fuoco dorato esplose intorno a Chlorr, riversandosi sulle Mani e divorandone le carni putrefatte, mentre urlavano e si contorcevano.

Poi una piccola sagoma bianca apparve ai piedi di Chlorr. Un gatto, sollevato sulle zampe posteriori, che agitava quelle anteriori davanti allo spirito Maggiore.

«Fuggi! Fuggi, Chlorr Senza Faccia!» rise Mogget. «L'Abhorsen è giunto per rimandarti oltre il Nono Cancello!»

Chlorr oscillò verso il gatto, che a stento evitò la lama saltando di lato. Poi la creatura trasformò la sua oscillazione in un balzo, un grande balzo di oltre trenta piedi sulle teste delle Mani che la seguivano. Mentre saltava, la sagoma di tenebra divenne un'enorme nuvola nera a forma di corvo, che volò oltre i campi verso nord, verso il Muro e la salvezza, inseguita dal suono di Saraneth e dal latrato del Cane Screditato.

19
Una scatola di sardine

Alla fuga di Chlorr, le Mani schizzarono in ogni direzione, come un termitaio spruzzato di acqua bollente. Le più stupide corsero verso Lirael,

Sam e il Cane Screditato. Mogget saltellava tra le loro gambe, ridendo, mentre il fuoco della Magia della Carta ardeva nelle loro articolazioni, facendole crollare al suolo. Saraneth le costrinse ad abbandonare i loro corpi e il latrato del Cane le rispedì nel Regno dei Morti.

In pochi, convulsi minuti, tutto finì. L'eco del suono della campana e del latrato del Cane si stemperò nell'aria, lasciando Lirael e compagni da soli sulla strada deserta, sotto la luna e le stelle, circondati da centinaia di corpi ridotti a gusci vuoti.

Il silenzio fu interrotto dalle grida di giubilo dei soldati, ma Lirael le ignorò, rivolgendosi invece a Mogget.

«Perché hai incitato Chlorr a fuggire? Avevamo la vittoria quasi in pugno! E perché l'hai chiamata 'Senza Faccia'?»

«Così tutto si è risolto più rapidamente, e questo mi sembrava fosse il punto importante», ribatté Mogget, sedendosi ai piedi di Sam e sbadigliando. «Chlorr è sempre stata troppo cauta, anche quand'era un A... quand'era viva. Adesso sono stanco. Potresti trasportarmi?»

Sam sospirò. Ripose la spada nel fodero e sollevò il gatto, adagiandolo nell'incavo del braccio.

«A meno che non mi sbagli, c'è un'orda di Morti in avvicinamento, seguita da Mani Ombra», disse.

«Non ti sbagli», ringhiò il Cane Screditato, guardando Mogget con sospetto. «Anch'io, al pari della mia padrona, non mi ritengo soddisfatto dalla spiegazione di Mogget. Consiglio vivamente di andarcene subito. Non abbiamo molto tempo.»

Quasi in risposta alle sue parole, si udì in lontananza il rombo dei camion. Evidentemente il luogotenente Tindall e i suoi uomini erano riusciti a far ripartire i motori.

«Speriamo di riuscire ad aggirarli», commentò Sam preoccupato, mentre correvano verso i veicoli. «Se il vento gira di nuovo, ci fermeremo ancora più lontano.»

Raggiunsero Greene e il plotone delle retrovie; il maggiore rivolse loro un sorriso radioso e parecchi soldati presentarono le armi in segno di saluto. L'atmosfera era molto diversa da quella di poco prima.

Il luogotenente Tindall li aspettava accanto al camion di testa, assorto nell'esame della mappa. Sollevò gli occhi per un istante e rivolse un cenno di saluto ai nuovi arrivati.

«Ho scoperto una strada alternativa», annunciò, parlando rapidamente. «Forse potremmo persino riuscire a battere Hedge sul tempo.»

«Come?» domandò Lirael.

«L'unica strada dalla Postazione Occidentale si snoda su queste colline», spiegò Tindall, indicando un punto sulla cartina. «È una strada stretta e sterrata; dei carri con un carico pesante impiegheranno almeno un giorno a percorrerla. È impossibile che raggiungano Forwin Mill prima del tardo pomeriggio. Noi invece potremmo essere lì prima dell'alba.»

«Ottimo lavoro, Tindall», esclamò il maggiore, assestandogli una pacca sulla spalla.

«Esiste un altro percorso che possono aver preso per raggiungere la Fabbrica?» domandò Sam. «Tutto è stato pianificato con estrema cura da Hedge, tutto è stato preparato con attenzione: i profughi trasformati in Morti, le chiatte, i carri pronti...»

Tindall abbassò di nuovo lo sguardo sulla mappa. Il fascio di luce della torcia saettò in varie direzioni, mentre il militare valutava le possibili alternative. «Potrebbero portare gli emisferi sulla costa, caricarli su due barche e raggiungere il vecchio molo della Fabbrica. Ma non vi è alcun punto dal quale caricare sulle barche, nei pressi della Postazione Occidentale...»

«Sì che esiste», intervenne il maggiore, indicando sulla cartina un trattino verticale circondato da quattro trattini ad angolo. «C'è un porto della Marina presso il Faro Occidentale.»

«Ecco che cosa farà Hedge!» esclamò Lirael, sentendosi gelare a quella certezza. «A che velocità possono procedere via mare?» ,

«Caricare gli emisferi sulle barche richiederà del tempo», calcolò Sam. «E dovranno proseguire a vela, non a motore. Ma Hedge opererà una magia sul vento... ce la possono fare in meno di otto ore.»

A tali parole seguì un istante di silenzio; poi, come a un muto cenno convenuto, tutti si misero in azione. Il maggiore afferrò la cartina e salì nella cabina del primo camion; Lirael e Sam saltarono nel retro, seguiti dai due animali, mentre il luogotenente Tindall corse sulla strada, gridando: «Si parte! Si parte!»

Sam depose Mogget in cima alla sacca, ormai piena di rattoppi, e gli si sedette accanto. Poi estrasse un piccolo contenitore metallico dal sacchetto che portava alla cintura e lo mise sotto il naso del gatto. Per alcuni secondi Mogget parve ancora profondamente addormentato; poi un occhio verde si spalancò.

«Che cos'è?» domandò il gatto.

«Sardine», rispose Sam. «Ne ho prese alcune scatolette per te.»

«Che cosa sono le sardine?» replicò Mogget, sospettoso. «E perché c'è

una chiave sul coperchio? Si tratta per caso di uno dei trucchi dell'Abhorsen?»

Per tutta risposta, Sam staccò la chiave e lentamente aprì la scatoletta, dalla quale uscì un forte odore di pesce. Mogget osservò l'operazione senza staccare gli occhi avidi dal contenitore. Quando Sam gli mise accanto la scatoletta aperta, il gatto ne annusò il contenuto con circospezione.

«Perché me le offri?»

«So che ti piace il pesce», fu la risposta di Sam. «E poi te lo avevo promesso.»

Mogget distolse lo sguardo dalle sardine e lo fissò su Sam. Socchiuse gli occhi, ma non vide traccia di falsità sul viso del ragazzo. Allora scosse il capo e ingollò il pesce in un lampo, lasciando la scatoletta vuota e perfettamente pulita.

Lirael e il Cane Screditato, pur osservando quella esibizione di ingordigia, erano più interessati a ciò che avveniva all'esterno. Lirael sollevò un lembo del telone del camion e spinse lo sguardo oltre i tre veicoli che avanzavano dietro di loro, avvertendo la presenza della seconda e più numerosa orda di Morti. Le Mani Ombra, più potenti delle semplici Mani e libere dal fardello di un corpo, si muovevano molto velocemente; alcune saltavano, oppure volavano come enormi pipistrelli davanti alla massa che avanzava ondeggiante. Lirael valutò che avrebbero procurato enorme scompiglio e lutti, poi rivolse il pensiero a un pericolo ancora più grande, lì dove i lampi dardeggiavano all'orizzonte. Il rombo artificiale dell'artiglieria ancelterriana era cessato da un po', ma fino a quel momento la ragazza era stata troppo occupata per accorgersene.

«Cane», sussurrò, stringendogli le braccia al collo. «Che cosa accadrà se arriveremo troppo tardi alla Fabbrica? Se gli emisferi si ricongiungeranno?»

Il Cane Screditato non rispose. Respirò rumorosamente nell'orecchio di Lirael, battendo la coda sul fondo del camion.

«Devo andare nel Regno dei Morti, vero?» sussurrò Lirael. «E usare lo Specchio Nero per scoprire come Lui è stato legato al Principio?»

Il Cane continuò a stare muto.

«Verrai con me?» gli domandò Lirael in un sussurro talmente flebile che nessun orecchio umano avrebbe potuto percepirlo.

«Sì», assicurò il Cane Screditato. «Ovunque andrai, io ti seguirò.»

«E quando dovremmo farlo?»

«Soltanto quando non avremo altra scelta. Forse riusciremo a raggiunge-

re la Fabbrica dei Fulmini prima di Hedge.»

«Lo spero», sussurrò Lirael, abbracciando di nuovo il Cane Screditato. Sam si era addormentato sul lato opposto del camion, con Mogget acciambellato accanto e la scatoletta vuota di sardine che scivolava sul fondo del veicolo. Lirael la raccolse, arricciando il naso all'odore e gettandola in un angolo dove non avrebbe fatto rumore.

«Resterò di guardia», disse il Cane. «Adesso dormi, padrona. Molte ore ci separano dall'alba, e avrai bisogno di tutte le tue forze.»

«Non credo che riuscirò a dormire», replicò Lirael, appoggiandosi alla sacca e chiudendo gli occhi. Si sentiva nervosa e, se avesse potuto, si sarebbe alzata per esercitarsi con la spada e scrollarsi di dosso la tensione. Ma in quello spazio ristretto poteva solo restare sdraiata e preoccuparsi di ciò che l'aspettava. Fu proprio quello che fece, e tuttavia oltrepassò sorprendentemente presto il confine tra veglia ansiosa e sonno agitato.

Il Cane le rimase sdraiato accanto, con il muso appoggiato alle zampe e gli occhi fissi sulla ragazza, che sì girava e si agitava parlando nel sonno. Il camion proseguì sferragliando la sua corsa.

Dopo circa un'ora Mogget aprì un occhio, vide il Cane Screditato e lo richiuse alla svelta. Il Cane gli si avvicinò, mettendogli il muso contro il piccolo naso roseo.

«Dammi un motivo per cui non dovrei prenderti per la collottola e gettarti fuori di qui», sussurrò in tono minaccioso.

Mogget aprì un occhio.

«Perché vi seguirei di corsa», rispose. «E poi lei mi ha concesso il beneficio del dubbio.» .

«Io non sono così caritatevole», ribatté il Cane, digrignando i denti. «Lascia che ti rammenti che, se tu dovessi voltare le spalle, farei in modo di finirti per sempre.»

«Davvero?» mormorò Mogget facendo le fusa. «E se non riuscissi?»

Il Cane Screditato emise un ringhio sommesso e minaccioso, che fu sufficiente a svegliare Sam.

«Cosa accade?» borbottò il ragazzo, sbattendo gli occhi e allungando la mano verso la spada.

«Nulla», rispose il Cane, voltandosi verso Lirael e lasciandosi cadere giù con un sospiro di frustrazione. «Nulla di cui preoccuparsi. Torna a dormire.»

Mogget sorrise, scuotendo la testa e facendo tintinnare la minuscola Ranna. Sam sbadigliò e scivolò di nuovo contro la sacca, addormentandosi

in un istante.

Nicholas Sayre emerse dagli abissi dell'incoscienza come un pesce che salga in superficie per catturare un insetto. Una lenta risalita che lo lasciò ansimante e confuso. Si tirò su a sedere, guardandosi intorno; una parte della sua mente si sentì confortata dal crepuscolo, dalle nuvole alte nel cielo e dalle raffiche di fulmini che saettavano a meno di cinquanta iarde di distanza. Provò invece scarso interesse per il pallido sole che sorgeva a est.

Nicholas giaceva su una catasta di paglia accanto a una capanna all'estremità di un molo. Poco lontano, gli uomini di Hedge imprecavano mentre si affannavano con funi e pulegge per scaricare a terra, da una piccola chiatta, uno degli emisferi. L'altra imbarcazione stazionava al largo, abbastanza lontana da impedire ai due emisferi di esercitare la potente forza di repulsione di cui erano dotati.

Nicholas sorrise. Erano giunti a Forwin Mill. Non ricordava come avessero fatto, ma erano riusciti a portare gli emisferi oltre il Muro. La Fabbrica dei Fulmini era pronta; bisognava soltanto rimettere insieme i due emisferi, e tutto sarebbe tornato al suo posto.

Si udì il rombo di un tuono, poi un urlo. Un uomo era caduto dalla barca, con il corpo e i capelli in fiamme; rimase a contorcersi e a gemere sulla banchina fin quando qualcuno non gli si avvicinò e gli tagliò la gola. Nick osservò tutto ciò senza scomporsi: era il prezzo da pagare per il ricongiungimento degli emisferi, pensò.

Lentamente si alzò. Fu un'operazione faticosa, e dovette appoggiarsi alla canalina di scolo della capanna fin quando lo stordimento e il giramento di testa non scomparvero. Nel frattempo, un altro uomo morì sulla banchina. Nick non vi fece caso; aveva occhi soltanto per il lucore degli emisferi e il progredire delle operazioni di scarico. Presto il primo emisfero sarebbe stato pronto per essere trasportato nella segheria abbandonata. Nick si rese conto di non aver ancora visto la Fabbrica dei Fulmini in funzione; soltanto sul progetto, e nei suoi sogni angosciosi.

Si sentiva ancora debole per il malessere che lo aveva colto mentre attraversavano il Muro, troppo debole per andare in giro. Poco distante notò una barella e pensò di staccarne uno dei paletti per usarlo come sostegno. Molto lentamente e con estrema attenzione, Nick si avvicinò alla barella, imprecando contro la propria debolezza. Inginocchiatosi, rimosse un paletto, estraendolo dagli occhielli di tela.

Mentre stava per tirarsi su, notò qualcosa che brillava sulla barella: un

pezzetto di legno, dipinto con strani simboli luminosi. Perplesso, allungò la mano per afferrarlo.

Nell'istante in cui lo toccò, fu colto da convulsioni e da conati di vomito. Non riuscì a raccoglierlo, perché la mano si rifiutava di obbedirgli e di chiudersi intorno a quello che aveva finalmente riconosciuto come un frammento di flauto del vento. Ma, nel toccarlo, i ricordi gli si affollarono nella mente: era Nicholas Sayre, non un fantoccio qualunque al servizio di Hedge e degli emisferi luccicanti!

«Devo fermare tutto questo!» sussurrò, ricordandosi di Lirael. «Parola di Sayre!»

Rimase chino sul paletto e sul suo stesso vomito, con la mano appoggiata al frammento di legno, mentre il cervello lavorava febbrile valutando la situazione. Si accorse che la sua forza di volontà e la sua determinazione si affievolivano non appena lasciava andare la scheggia di legno, facendolo regredire allo stato di servo ottuso. Non riusciva ad afferrare il frammento di flauto, e così cercò un sistema per tenerselo vicino in modo che gli trasmettesse la sua magia.

Passò in rassegna il proprio corpo, stupito e sgomento per l'eccessiva magrezza e per la lunga ferita bluastra che gli solcava il lato sinistro del torace. La camicia era ridotta a brandelli e i pantaloni erano sfilacciati, legati sui fianchi scheletrici non con una cintura ma con una semplice corda. Le tasche non esistevano più e così anche la biancheria intima.

Ma i pantaloni avevano ancora i risvolti. Nick li tastò per essere sicuro che fossero abbastanza solidi. Il tessuto di lana pregiata era più sottile di quanto fosse stato soltanto qualche settimana prima, ma non si sarebbe strappato facilmente.

Ansimando per lo sforzo, avvicinò la caviglia al frammento, aprì il risvolto e, con l'altra mano, si sforzò di spingervi dentro il pezzetto di legno. Dopo un paio di tentativi andati a vuoto, riuscì nell'impresa.

Pur non volendo guardare gli emisferi, non poteva sottrarsi all'attrazione che esercitavano su di lui. Il primo si trovava già sulla banchina; molte persone gli si affannavano intorno, allacciando nuove funi per trascinarlo via. Nick notò che molti di coloro che tiravano le funi appartenevano alla Squadra Notturna; sotto i berretti e le fusciacche azzurre, però, il loro aspetto era meno deteriorato di quanto non fosse solitamente per quelle persone.

Non sono persone, pensò Nick mentre il frammento di flauto del vento gli urtava contro la caviglia. Non erano esseri umani affetti da una strana e

orrenda malattia, ma cadaveri che Hedge aveva riportato a una sembianza di vita. A differenza delle persone normali, non sembravano infastiditi dalla vicinanza degli emisferi o dalle continue scariche di fulmini.

Come se il solo pensare al suo nome avesse il potere di convocarlo, Hedge apparve accanto a uno degli emisferi, illuminato da un fulmine. Ancora una volta Nick rimase sorpreso dall'aspetto mostruoso che il negromante aveva assunto: ombre gli strisciavano sul cranio, insinuandosi nelle orbite in fiamme, mentre il fuoco gocciolava dalle dita in dense e viscose vampate.

Hedge si diresse verso la poppa dell'imbarcazione e gridò qualcosa. Gli uomini si mossero rapidi per obbedire ai suoi ordini, ma era evidente che qualcosa li disturbava. Mollarono gli ormeggi e issarono la vela; la barca si allontanò dalla banchina. L'altra imbarcazione, col suo carico, cominciò ad avvicinarsi alla terraferma.

Il negromante la osservò, sollevando le mani sul capo; le parole che pronunciò fecero increspare l'aria e fremere la terra. Allungò una mano verso l'acqua, e i suoi gestì lasciarono nell'aria una scia di fuoco rosso.

Una fitta nebbia cominciò a sollevarsi nell'insenatura; sottili tentacoli bianchi formarono spirali sempre più alte. Hedge spostò la mano da destra a sinistra, e i tentacoli si allargarono sui lati, sollevando sull'acqua muri di nebbia che si estesero per tutta la lunghezza dell'insenatura e ricoprirono la banchina, la segheria, la vallata e le colline.

Hedge batté le mani e si voltò, fermando lo sguardo su Nick. Il ragazzo abbassò gli occhi e si serrò le mani al torace; udì i passi di Hedge rimbombare sulla banchina.

«Emisferi», mormorò Nick mentre i passi si arrestavano dinanzi a lui. «Gli emisferi devono... dobbiamo...»

«Tutto procede bene», disse Hedge. «Ho sollevato una nebbia che resisterà a ogni tentativo di rimuoverla, se mai vi fosse qualcuno tra i nostri Nemici abbastanza abile da tentare. Desideri impartirmi altri ordini, padrone?»

Nick avvertì un movimento nel petto, una specie di battito impazzito; era terrificante e repellente allo stesso tempo. Si sentì soffocare dal dolore e cadde in avanti; con le mani grattò le assi della banchina, spezzandosi le unghie.

Hedge attese fin quando lo spasmo non si acquietò. Nick rimase a terra, ansimante, aspettando che la creatura dentro di lui prendesse il sopravvento. Ma non accadde nulla e, dopo alcuni minuti, Hedge si allontanò.

Nick allora si girò sulla schiena, osservando la nebbia che si spandeva nel cielo e offuscava le nuvole cupe, ma non i fulmini. Quella era una visione che non si sarebbe mai aspettato di vedere, e prese mentalmente nota dello strano effetto.

Gran parte della sua mente, però, era assorta in qualcosa di più importante. Doveva fermare Hedge e impedirgli di usare la Fabbrica dei Fulmini.

20
L'inizio della fine

Sorgeva l'alba quando i camion cominciarono a tossire e ad ansimare di nuovo, fermandosi del tutto dopo poche iarde. Il luogotenente Tindall imprecò nel vedere la sua matita scivolare sulla mappa e il punto, che si accingeva a segnare, trasformarsi in una linea; riuscì tuttavia a tracciare una crocetta sulle linee di confine che marcavano la discesa verso Forvale, un'ampia vallata che una lunga cresta di colline separava dal Loch Forwin e dalla segheria.

Lirael aveva dormito profondamente mentre i veicoli avanzavano nella notte e non era stata testimone della tensione che aveva dominato il tragitto, quando gli autisti avevano guidato a una velocità molto più elevata di quanto suggerisse il buon senso. Ma erano stati fortunati e avevano evitato incidenti; si erano verificate piccole collisioni, qualche graffio e un po' di paura, ma nessun incidente grave.

Lirael rimase all'oscuro anche delle diserzioni avvenute durante la notte. Ogni volta che i camion rallentavano per imboccare una curva particolarmente stretta o erano obbligati a fermarsi prima di attraversare una strada secondaria, i soldati che non riuscivano ad accettare la prospettiva di ulteriori incontri coi Morti balzavano giù dai veicoli e scomparivano nell'oscurità.

La compagnia contava cento uomini quand'era partita dal Perimetro, ma nel momento in cui raggiunse Forvale ne erano rimasti settantatré.

«Scendete! Di corsa!»

Il grido del sergente maggiore svegliò di soprassalto Lirael, che con gesto automatico allungò la mano verso le campane e la spada. Sam reagì in modo analogo; disorientato e impaurito, barcollò verso la sponda ribaltabile del camion.

«Cinque minuti di riposo! Cinque minuti! Fate ciò che dovete fare e fa-

telo velocemente!»

Lirael scese dal camion, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. Era ancora buio; oltre la cresta delle colline a est s'intravedeva un chiarore, ma nessun segno del sole. Il cielo stava assumendo un colore azzurro intenso, a eccezione di una zona non lontana che appariva invece cupa e minacciosa. Lirael la notò con la coda dell'occhio e i suoi peggiori timori si concretizzarono. Un fulmine balenò nella nuvola; altri ne seguirono a raffica, tutti concentrati su un'area ben precisa. Tutti oltre la cresta di colline.

«Il Loch Forwin e la segheria», disse il maggiore Greene. «Si trovano oltre la cresta. Che cosa...»

Tutti avevano gli occhi rivolti in quella direzione e Greene indicò la vallata che si estendeva davanti a loro. Una distesa verde, ordinatamente divisa in piccoli appezzamenti delimitati da staccionate. Alcuni campi erano occupati da greggi di pecore, ma all'estremità meridionale della valle si notava una massa azzurra in movimento: migliaia di profughi che attraversavano la vallata.

Greene e Tindall tirarono fuori i binocoli, ma Lirael non ne aveva bisogno per vedere in quale direzione puntava la massa di gente. I gruppi di testa si accingevano già a svoltare a ovest, verso la cresta e Forwin Mill. Verso la Fabbrica dei Fulmini dove, a giudicare dalla tempesta che imperversava, gli emisferi erano già arrivati.

«Dobbiamo fermarli!» esclamò Sam, indicando i profughi.

«È più importante impedire che gli emisferi siano ricongiunti», replicò Lirael. Esitò un secondo, incerta sul da farsi. «Dobbiamo salire su quelle colline! Presto!»

Cominciò a correre lungo la strada, affiancata dal Cane Screditato; Sam li seguiva, un po' distanziato, con Mogget sulla spalla. Il maggiore Greene e il luogotenente Tindall, più lenti a reagire, ordinarono ai soldati di disporsi in ranghi e avanzare.

La strada era più che altro un sentiero; tagliava diritta i campi, oltrepassava il fiume al centro della vallata su una specie di guado di cemento, che era in realtà un ponte crollato, e infine s'inerpicava sul fianco delle colline.

Lirael corse come non aveva mai fatto prima; attraversò il guado, oltrepassando la massa dei profughi e accorgendosi che erano intere famiglie, a centinaia. Nonni, genitori, ragazzi e bambini: tutti avevano in viso la stessa espressione terrorizzata e quasi tutti portavano in spalla valigie, sacche e piccoli fagotti. Alcuni trasportavano oggetti curiosi, piccoli macchinari che Lirael non conosceva, ma che Sam riconobbe come macchine per cucire,

fonografi e macchine per scrivere. Stranamente, quasi tutti gli adulti stringevano al petto dei fogli di carta.

«Bisogna impedire loro di oltrepassare le colline», disse il Cane Screditato, mentre Lirael rallentava per osservarli meglio. «Noi, però, non dobbiamo fermarci. Temo che adesso i fulmini siano più ravvicinati e intensi.»

Lirael si fermò. Sam era a una cinquantina di iarde da lei e correva con fiera determinazione.

«Sam!» gridò, indicando i profughi che si avvicinavano alle colline. I più giovani avevano già iniziato la scalata. «Fermali! Io corro avanti!»

Ignorando una fitta di dolore al fianco, Lirael riprese la corsa. A ogni passo le sembrava che i fulmini oltre il crinale si espandessero e che i tuoni diventassero più forti e frequenti. Abbandonata la strada, iniziò a zigzagare su un lungo sperone roccioso che conduceva alla cima; per aiutarsi, si aggrappava alle rocce e agli alberi dalla corteccia bianca di cui era disseminata la salita.

Mentre si arrampicava, avvertì la presenza dei Morti al di là del crinale; evidentemente Hedge doveva aver trovato una fonte di approvvigionamento di corpi che ospitassero gli spiriti provenienti dal Regno dei Morti. Lirael pensò che non fossero Mani Ombra, poiché occorreva più tempo per portare uno spirito nel Mondo dei Vivi senza un corpo nel quale ospitarlo. O almeno supponeva che ci volesse più tempo; in realtà non sapeva esattamente di che cosa fosse capace Hedge.

All'improvviso si ritrovò sulla cima del crinale. Da lì lo sguardo spaziò giù sul pendio delle colline, fino alle acque azzurre del Loch Forwin. I fianchi delle colline erano stati completamente spogliati, come spazzati da una scopa gigantesca. Rimaneva soltanto un terriccio marrone, da cui era germogliata una strana messe: sottili pali di metallo, alti il doppio di Lirael. Erano centinaia, uniti alla base da grossi cavi neri a una distanza di circa sei piedi l'uno dall'altro, e si snodavano lungo il declivio fino a un edificio diroccato. Due sbarre parallele di metallo, appoggiate su traversine di legno, formavano una sorta di binario che correva attraverso l'edificio. Due vagoni attendevano sul binario, uno a ciascuna estremità, e Lirael capì istintivamente che servivano per gli emisferi; sarebbero stati caricati sui vagoni e riuniti usando la forza della tempesta di fulmini.

Una scarica di lampi saettò nel cielo investendo il molo, quasi a voler sottolineare i pensieri della ragazza. La luce emanata era talmente accecante che Lirael fu costretta a schermarsi gli occhi con una mano. Sapeva quale spettacolo le si sarebbe presentato, perché avvertì l'odore metallico e

corrosivo della Libera Magia. Si sentì rivoltare lo stomaco e fu felice di non aver mangiato nulla da ore.

Sebbene la maggior parte dei fulmini investisse gli emisferi, Lirael notò che le scariche si allargavano sui fianchi della collina colpendo gli alti pali, migliaia di parafulmini che costituivano la famigerata Fabbrica dei Fulmini di Nicholas.

Come se le nuvole nere in cielo non fossero state sufficienti, la nebbia iniziò a turbinare anche nell'insenatura. Lirael capì che era opera di magia, creata con vera acqua e perciò molto più difficile da respingere o far scomparire. Avvertì la Libera Magia che si muoveva in essa e capì quale ne fosse la fonte: Hedge si trovava sul molo, assieme ai Morti che spingevano il primo emisfero e a quelli affaccendati intorno alle varie piccole costruzioni allineate lì vicino. Lirael li sentì muoversi, con Hedge al centro di tutto. Ebbe la sensazione di essere una mosca su una ragnatela, che avvertiva i movimenti della madre ragno al centro e quelli dei suoi numerosi figli intorno.

Sguainò Nehima e, dopo un attimo di esitazione, la sua mano si fermò su Astarael, l'Addolorata. Chiunque ne udisse il suono veniva scaraventato nel Regno dei Morti. Se fosse riuscita ad avvicinarsi abbastanza, avrebbe spedito Hedge e tutti i Morti molto lontano; ma doveva essere cauta, altrimenti avrebbe patito lo stesso destino.

Mentre si accingeva a estrarre la campana dalla custodia, il Cane Screditato le balzò accanto, allontanandole la mano col muso.

«No, padrona. Nemmeno Astarael, da sola, può farcela. È troppo tardi per impedire la riunione degli emisferi.»

«Ma Sam... e i soldati... se attacchiamo subito...»

«Non credo che ce la faremmo a passare attraverso la Fabbrica dei Fulmini», disse il Cane, scuotendo il capo. «In questo luogo il potere del Distruttore è molto più libero di esprimersi, ed è lui a dirigere la tempesta di fulmini.»

«Ma se gli emisferi si riuniscono...» sussurrò Lirael tra sé. Poi deglutì e aggiunse: «È giunto il momento, eh?»

«Sì», confermò il Cane Screditato. «Ma non qui. Hedge ci avrà notato di certo, così come noi abbiamo notato lui. Al momento la sua mente è concentrata sugli emisferi, ma non ci vorrà molto prima che impartisca l'ordine di attaccarci.»

Lirael cominciò a indietreggiare sul lato orientale del crinale, poi si fermò.

«E Nicholas? Che ne è di lui?»

«Non possiamo più aiutarlo», rispose il Cane, amaramente. «Quando gli emisferi si ricongiungeranno, la scheggia racchiusa nel suo cuore esploderà per tornare a far parte del tutto. Sarà una fine rapida, Nicholas non se ne renderà neppure conto; anche se temo che Hedge ridurrà in schiavitù il suo spirito.»

«Povero Nick! Non avrei mai dovuto lasciarlo andare!»

«Non avevi scelta», la consolò il Cane, dandole alcuni colpetti dietro le ginocchia col muso per spingerla a muoversi. «Adesso dobbiamo affrettarci!»

Lirael annuì e si voltò. Mentre correva, pensò a Nicholas e a se stessa. Forse Nick aveva la parte più facile; probabilmente sarebbe stato il primo a morire, senza neppure rendersene conto. Tutti gli altri invece erano fin troppo consapevoli del proprio destino e avrebbero finito per diventare gli schiavi di Hedge.

Giunta a metà della discesa, Lirael udì una voce tonante dilagare nella valle. Per un secondo rimase perplessa, ma poi riconobbe la voce di Sam, amplificata dalla Magia della Carta. Era in piedi su una grossa roccia, circa cento iarde sotto di lei, con le mani a coppa intorno alla bocca e le dita luminescenti per l'incantesimo.

«Profughi! Amici! Non oltrepassate il crinale occidentale! Lì vi attende soltanto la morte! Non prestate fede alle carte in vostro possesso: è tutta una menzogna! Sono il principe Sameth dell'Antico Reame e prometto di concedere terra a chiunque resterà nella valle! Se rimarrete qui, avrete terre fertili oltre il Muro!»

Sam ripeté il messaggio mentre Lirael gli si fermava accanto, ansimando. Più in basso, gli uomini del maggiore Greene erano disposti in una lunga fila ai piedi delle colline, al di là della quale si estendeva per centinaia di iarde la massa compatta dei profughi. La maggior parte degli uomini si era fermata ad ascoltare le parole di Sameth, ma alcuni erano ancora intenti alla scalata delle colline.

Sam smise di parlare e balzò giù dal masso.

«Ho fatto tutto ciò che potevo», disse. «Alcuni forse si fermeranno. Sempre che abbiano compreso le mie parole.»

«Non c'è altro da fare», aggiunse il maggiore Greene. «Non possiamo sparare contro di loro, e ci sommergerebbero se tentassimo di fermarli con le baionette. Vorrei scambiare due parole con la polizia che avrebbe dovuto...»

«Uno degli emisferi è stato già portato a terra e l'altro non impiegherà molto a raggiungerlo», li interruppe Lirael, attirando istantaneamente l'attenzione dei presenti. «Hedge sovrintende all'operazione, e intanto fa sollevare la nebbia e crea altri Morti. La Fabbrica dei Fulmini ha appena cominciato a essere operativa, mentre il Distruttore attira i fulmini e dirige la tempesta.»

«Dobbiamo attaccare subito», sentenziò il maggiore Greene. Con un profondo respiro si accinse a impartire ordini, ma Lirael lo interruppe.

«No. Non riusciremmo a penetrare adesso nella Fabbrica dei Fulmini e i Morti sono troppo numerosi. Non possiamo impedire la riunificazione degli emisferi.»

«Ma allora... significa che ogni speranza è persa?» si allarmò Sam. «Il Distruttore...»

«No», replicò Lirael bruscamente. «Entrerò nel Regno dei Morti per usare lo Specchio Nero. Il Distruttore fu sconfitto e legato all'inizio dei tempi, al Principio. Una volta scoperto come ciò è stato fatto, potremo imprigionarlo nuovamente. Ma tutti voi dovrete proteggere il mio corpo fin quando non tornerò nel Mondo dei Vivi. Hedge di sicuro tenterà di attaccarci.»

Mentre parlava, Lirael guardò Sam con espressione decisa, poi fissò il maggiore Greene e i due luogotenenti, Tindall e Gotley, sperando di trasmettere loro un po' di fiducia. *Doveva* credere di poter trovare una risposta nel Regno dei Morti, nel passato. Un segreto che consentisse loro di sconfiggere Orannis.

«Il Cane verrà con me», annunciò. «Dov'è Mogget?»

«Sono qui!» rispose una voce vicino ai suoi piedi. Lirael abbassò lo sguardo e vide il gatto all'ombra del masso di roccia, intento a leccare la seconda scatoletta di sardine.

«Ho pensato che tanto valeva dargliele», commentò Sam scrollando le spalle.

«Mogget! Aiutaci come puoi!» gli ordinò Lirael.

«Come posso», ripeté il gatto con un sorriso obliquo. Le sue parole suonarono quasi come una domanda.

Lirael si guardò intorno, poi entrò all'interno di un cerchio di pietre coperte da licheni. Controllò che lo Specchio Nero fosse nel sacchetto appeso alla sua cintura, poi sguainò Nehima ed estrasse Saraneth. Teneva la campana per la maniglia, rivolta verso il basso; in tal modo c'era il rischio che suonasse accidentalmente, ma poteva anche essere adoperata in maniera più rapida.

«Entrerò nel Regno dei Morti da qui. La mia protezione dipende da voi. Farò ritorno non appena possibile.»

«Vuoi che venga con te?» le chiese Sam, prendendo la fistola e stringendo l'elsa della spada. Lirael capì che parlava seriamente.

«No», gli rispose. «Credo che avrai abbastanza da fare qui. Hedge non ci lascerà tranquilli. Senti i Morti che si muovono? Saremo attaccati a breve e qualcuno dovrà proteggere il mio corpo mentre mi trovo nel Regno dei Morti. T'investo di questo compito, principe Sameth. Se ne hai il tempo, traccia un rombo di protezione.»

«Sì, zia Lirael.»

«Zia?» ripeté sorpreso il luogotenente Tindall, ma Lirael non lo udì. Si piegò sulle ginocchia e abbracciò il Cane Screditato, ricacciando indietro il terribile presentimento che quella potesse essere l'ultima volta che sentiva i suoi morbidi peli contro la guancia.

«Se anche riuscirò a scoprire il modo in cui i Sette legarono il Distruttore, come faremo *noi* a fare altrettanto?» sussurrò nell'orecchio del Cane, con voce talmente flebile che nessun altro la udì. «Come faremo?»

Il Cane Screditato la guardò con grandi occhi tristi, senza rispondere. Lirael sostenne il suo sguardo e poi sorrise; era un sorriso amaro e dolente.

«Ne abbiamo fatta di strada dal Ghiacciaio, eh?» soggiunse la ragazza. «Adesso andremo ancora più avanti.»

Quindi si alzò e varcò la soglia del Regno dei Morti.

Mentre il gelo le penetrava nelle ossa, udì Sam che diceva qualcosa e un grido lontano. Ma i suoni si spensero, così come la luce del giorno. Con la spada sollevata, Lirael avanzò nella Morte in compagnia del fedele Cane.

Sam avvertì uno spasmo alla bocca dello stomaco, un riacutizzarsi della sensazione che provava in presenza della morte. Il respiro di Lirael divenne una nuvola di vapore e del ghiaccio le si formò intorno al naso e alla bocca. Il Cane Screditato le balzò accanto, scomparendo e lasciandosi dietro soltanto una sagoma di luce dorata, che lentamente svanì nel nulla.

«E Nick?» domandò Sam all'improvviso, colpendosi la fronte con una mano e lanciando un'imprecazione. «Avrei dovuto chiederlo!»

«Movimento sul crinale!» gridò qualcuno, e subito vi fu un turbine di attività. Tindall e Gotley corsero verso i loro plotoni e il maggiore Greene prese a lanciare ordini. I profughi, che si erano seduti in terra per ascoltare le parole di Sam, balzarono in piedi; qualcuno iniziò ad arrampicarsi sul fianco della collina, subito seguito dalla massa. Oltre il crinale vi fu un intensificarsi dei fulmini, alternati a tuoni sempre più potenti e ravvicinati.

«Formeremo qui una linea difensiva intorno all'Abhorsen», gridò Greene.

Sam annuì, sentendo i Morti che si muovevano oltre il crinale. Cinquanta o sessanta Mani si dirigevano verso di loro.

«Morti in arrivo», gridò, sollevando lo sguardo alla cima delle colline e spostandolo poi sui profughi, che stavano avanzando mentre i soldati tornavano indietro di corsa verso lo sperone di roccia. Nulla più si frapponeva tra i profughi e il loro destino.

«Dannazione!» imprecò Greene. «Credevo si fossero fermati!»

«Andrò di nuovo a parlare con loro!» replicò Sam con una decisione improvvisa. I Morti si trovavano ad almeno cinque minuti di distanza; se avesse agito rapidamente, Lirael non avrebbe corso alcun pericolo. «Tornerò tra pochi minuti. Maggiore Greene, non lasciate Lirael! Mogget, proteggila!»

Detto ciò, si diresse di corsa verso un gruppetto di profughi, ai quali non aveva attribuito particolare importanza fino a qualche minuto prima. Il gruppo era guidato da un'anziana matriarca dai capelli bianchi, ben vestita rispetto agli altri. Parecchie persone la sostenevano, formando l'unico gruppo che non costituiva un nucleo familiare, privo com'era di bambini e bagagli. La matriarca era il capo, aveva pensato Sam, l'unica persona in grado di far indietreggiare la marea umana; si trattava solo di riuscire a convincerla!

21
Nelle profondità del Regno dei Morti

Entrando nel Regno dei Morti, Lirael fu subito sferzata da un gelo intenso, mentre la corrente tentava di afferrarla per trascinarla via. Mosse i primi faticosi passi col Cane Screditato che le saltellava davanti annusando il fiume per individuare tracce di Morti in agguato.

Mentre guadava il fiume, Lirael ripassò mentalmente quanto appreso nel *Libro dei Morti* e nel *Libro della Rimembranza e dell'Oblio.* Le loro pagine splendevano nitide nella sua mente, parlandole dei Nove Distretti e dei segreti dei Nove Cancelli, ma conoscere quei segreti non era la stessa cosa che sperimentarli di persona. E Lirael non si era mai spinta oltre il Primo Distretto, né aveva mai superato il Primo Cancello.

Tuttavia avanzò con passo deciso, ricacciando i dubbi nell'angolo più remoto della sua mente. Il Regno dei Morti non era luogo nel quale avere

incertezze; il fiume avrebbe attaccato chiunque avesse mostrato debolezza, poiché soltanto la forza di volontà impediva alla corrente di risucchiare lo spirito di quanti vi si avventuravano. Una piccola esitazione e le acque l'avrebbero spinta giù, e tutto sarebbe andato perduto.

Giunse al Primo Cancello con sorprendente rapidità. Un minuto prima le era sembrato un rombo distante, schermato da una cortina di nebbia che si estendeva fitta sin dove si spingeva lo sguardo. In un istante si ritrovò talmente vicina alla nebbia da poterla toccare, mentre il rombo delle rapide dall'altra parte del Cancello le perforava i timpani.

Le tornarono in mente le parole lette nei libri di magia. Erano parole di potere e, quando le pronunciò, sentì la Libera Magia sfrigolare sulla lingua e sulle labbra.

Il velo di nebbia si schiuse, rivelando una serie di cascate che sembravano tuffarsi all'infinito in un abisso di tenebre. Lirael parlò di nuovo, accompagnando le sue parole con movimenti della spada. All'improvviso comparve un sentiero, che tagliava a metà la cascata principale come uno stretto passaggio tra due montagne liquide. La ragazza avanzò, col Cane Screditato al fianco, mentre la nebbia sì chiudeva alle loro spalle e il sentiero dietro di loro scompariva.

Non appena furono passati, un piccolo spirito si levò dal fiume nei pressi del Primo Cancello e si diresse verso il Mondo dei Vivi, seguendo un filo nero quasi invisibile attaccato al suo ombelico. Si muoveva a scatti, borbottando frasi sconnesse e pregustando la ricompensa che avrebbe ricevuto in cambio delle notizie su quegli intrusi.

Il passaggio attraverso il Primo Cancello era ingannevole. Lirael non si rese conto di quanto tempo avesse impiegato, ma ben presto vide che il fiume era tornato a essere una distesa piatta e infinita che scorreva attraverso il Secondo Distretto. Iniziò a sondare l'acqua davanti a sé con la spada. Quel Distretto aveva un aspetto simile al Primo, ma era costellato da buche profonde e soggetto a una corrente costante. L'attraversamento era reso ancor più difficile da una specie di effetto velo che rendeva la grigia luce sfocata e indistinta, cosicché Lirael non riusciva a vedere molto più in là di quanto toccasse con la spada, tenuta col braccio teso.

Esisteva una strada facile per superare quel Distretto, un sentiero tracciato dagli Abhorsen precedenti e riportato nel *Libro dei Morti.* Lirael lo imboccò, ma, non avendo una fiducia assoluta nelle sue capacità mnemoniche, continuò a sondare il terreno davanti a sé con la spada. Tuttavia contò i passi, come suggerito dal Libro, svoltando laddove previsto.

Era talmente concentrata a contare, che perse il ritmo e quasi cadde nel Secondo Cancello. Fece un passo di troppo, mentre contava «Undici» anche se il cervello le diceva «Fermati a dieci», e soltanto la prontezza del Cane, che l'afferrò per la cintura, le salvò la vita. La presa del Secondo Cancello era molto più forte della normale corrente del fiume e Lirael ebbe bisogno della forza del Cane Screditato anche per tirarsi fuori da quel precipizio.

Il Secondo Cancello era un enorme buco nel quale il fiume si tuffava come l'acqua nello scarico di un lavandino, creando un vortice di terribile forza.

«Grazie», mormorò Lirael, tremando mentre guardava nel gorgo e pensava a ciò che sarebbe potuto accadere.

Il Cane non rispose subito, intento com'era a liberare i denti da un pezzo di cuoio che fino a poco prima era appartenuto a una cintura. «Sta' calma, padrona», le consigliò in tono pacato. «La fretta ci servirà altrove, ma non qui.»

Lirael annuì, traendo profondi e lenti respiri per calmarsi. Poi si alzò e pronunciò parole di Libera Magia, che le riempirono la bocca con un calore improvviso, illuminando di uno strano lucore le guance ghiacciate.

Le parole echeggiarono nell'aria e il vortice, dopo aver rallentato, si fermò completamente, come congelato. Il gorgo divenne così una sorta di terrazza, che proseguiva poi in un lungo sentiero a spirale. Lirael iniziò la discesa e, sopra di lei, il vortice ricominciò a mulinare.

Le sembrò di camminare in cerchio per chissà quanto tempo prima di raggiungere il fondo, ma sapeva che, ancora una volta, l'impressione era ingannevole. Le ci vollero in realtà soltanto pochi minuti per attraversare il Secondo Cancello, durante i quali non fece altro che pensare al Distretto seguente e alla trappola che nascondeva per gli sprovveduti.

Nel Terzo Distretto, infatti, il fiume arrivava soltanto all'altezza delle caviglie; l'acqua scorreva tiepida e la corrente era poco più di un solletico. Anche la luce sembrava migliore, più limpida e chiara, sebbene sempre di un pallido grigio. Insomma era un posto ben più piacevole del Primo o del Secondo Distretto, tanto che i negromanti meno esperti o più stupidi potevano essere tratti in inganno e fermarsi a riposare. Il riposo, però, non sarebbe durato a lungo, poiché il Terzo Cancello era spazzato dalle onde.

Lirael lo sapeva, e si precipitò oltre il Secondo Cancello di corsa. Quello era uno dei luoghi del Regno dei Morti dove la fretta era necessaria. Mentre correva, udì alle sue spalle il rombo dell'onda, un'onda trattenuta dallo

stesso incantesimo che aveva bloccato il gorgo. Ma Lirael non si voltò; se l'onda l'avesse afferrata, sarebbe stata scaraventata attraverso il Terzo Cancello e trascinata dalla corrente senza più possibilità di salvezza.

«Più veloce!» la incitò il Cane Screditato, e lei corse con tutta la forza di cui era capace, col rombo dell'onda vicino, proprio nelle orecchie, ormai sicuro di catturare entrambi gli intrusi.

Lirael raggiunse le nebbie del Terzo Cancello con l'onda che la inseguiva assordante ad appena un paio di passi di distanza. Mentre correva, pronunciò l'incantesimo di Libera Magia che schiuse uno spiraglio nella nebbia.

Quando si fermarono, ansimando, nell'incavo di nebbia creato dall'incantesimo, l'onda s'infranse intorno a loro, scaraventando il suo carico di Morti nella cascata sottostante. Lirael indugiò qualche minuto per riprendere fiato, in attesa che il sentiero comparisse di nuovo. Poi lo imboccò, dirigendosi verso il Quarto Distretto.

Lo attraversarono rapidamente. Era abbastanza diritto, senza buche o trappole, anche se la corrente li strattonò con forza maggiore che nel Primo Distretto. Lirael, però, si era ormai abituata a quella stretta gelida e astuta.

Rimase con i sensi vigili e gli occhi ben aperti. Oltre ai pericoli noti, disseminati in ciascun Distretto, vi era sempre la possibilità di un imprevisto nuovo, oppure talmente antico e insolito da non essere nemmeno riportato nel *Libro dei Morti*. E poi il Libro accennava a forze in grado di spostarsi nel Regno, oltre ai negromanti e ai Morti stessi: entità in grado di creare strane condizioni locali o di alterare la natura dei Distretti. Lirael pensò che lei stessa rappresentava una delle forze che modificavano la natura del fiume e dei Cancelli.

Il Quarto Cancello era costituito da un'altra cascata, ma non avvolta nella nebbia. A prima vista sembrava un salto di pochi piedi, dal quale poi il fiume proseguiva il suo corso.

Ma Lirael sapeva che le cose stavano diversamente, come il *Libro dei Morti* le aveva insegnato. Si fermò a una decina di passi di distanza e lanciò l'incantesimo che l'avrebbe fatta passare. Un nastro scuro si srotolò con estrema lentezza dal ciglio della cascata, galleggiando nell'aria sopra l'acqua che gorgogliava in basso. Largo soltanto tre piedi, sembrava uno spicchio di tenebra, una notte senza stelle che si allungava in orizzontale dalla cima della cascata a perdita d'occhio.

Lirael mise un piede su quella tenebra, oscillando un po' per trovare l'equilibrio, e iniziò a camminare. Lo stretto sentiero non costituiva soltanto

l'unica strada attraverso il Quarto Cancello, ma anche l'unico mezzo per superare il Quinto Distretto, nel quale il fiume era troppo profondo per essere attraversato a guado e l'acqua possedeva uno strano potere di metamorfosi. Un negromante che avesse trascorso un po' di tempo nelle sue acque si sarebbe ritrovato con lo spirito e il corpo alterati, e non in meglio. Qualunque creatura morta fosse riuscita a tornare indietro per quella strada non avrebbe più avuto nessuna somiglianza con la sua forma vivente.

Anche il semplice attraversamento del distretto sul sentiero di tenebra comportava dei rischi. Oltre alla sua strettezza, il sentiero costituiva il mezzo preferito dai Morti Maggiori e dalle creature della Libera Magia per attraversare il Quinto Distretto verso il Mondo dei Vivi. Aspettavano pazienti che un negromante creasse il sentiero, poi vi si precipitavano correndo, nella speranza di sopraffare il malcapitato con un attacco improvviso e feroce.

Lirael sapeva tutto ciò, ma soltanto il latrato del Cane Screditato l'avvisò che, poco più avanti, una cosa era spuntata fuori dal nulla e si stava dirigendo famelica verso di loro. Un tempo era stata un essere umano, ma il lungo soggiorno nel Regno dei Morti l'aveva trasformata in una creatura orrenda e maligna. Iniziò a correre verso di loro muovendosi come un ragno; il corpo era grasso e coperto di bubboni, con il collo snodato in modo che potesse guardare in avanti pur stando sulle quattro zampe.

Lirael puntò la spada in avanti nel momento in cui la creatura lanciò il suo attacco; la punta della lama penetrò in una guancia molliccia, fuoriuscendo dalla nuca. Ma l'orrido essere continuò a protendersi verso di lei, a dispetto delle scintille bianche che sprizzavano ovunque mentre la Magia della Carta consumava le sue carni inconsistenti. Si spinse fin quasi all'elsa della spada, tenendo gli occhi ardenti fissi sulla ragazza e spalancando la bocca enorme.

Lirael le sferrò un calcio, nel tentativo di staccarla dalla spada, e allo stesso tempo agitò Saraneth. Ma si trovava in equilibrio precario, perciò il suono della campana non si levò limpido come avrebbe dovuto essere. Una nota dissonante echeggiò nel Regno dei Morti e Lirael, invece di avvertire una forte concentrazione della propria forza di volontà sull'orrenda creatura, sentì la mente distratta che vagava altrove, tanto che per un istante dimenticò persino che cosa stesse facendo.

Poco dopo, un brivido le corse lungo la schiena e un terrore gelido sferzò ogni singolo nervo del suo corpo, quando si rese conto che la creatura si era quasi liberata dalla spada, pronta ad attaccare di nuovo.

«Ferma la campana!» le gridò il Cane Screditato, cominciando a rimpicciolirsi per sgusciare tra le gambe di Lirael e gettarsi contro la creatura. «Ferma la campana!»

Lirael esitò, distratta; poi, nel momento in cui sentì la propria mano agitare ancora la campana, fu colta dal panico e dal terrore. Facendosi forza, riuscì a fermare il battaglio di Saraneth, che suonò un'ultima volta prima di essere riposta nella sua custodia.

Quell'ultima nota afferrò di nuovo la mente di Lirael, spingendola a vagare altrove. In quell'istante la creatura attaccò, spiccando un balzo contro la ragazza per schiacciarla con la sua mole. Il Cane Screditato, però, ne aveva intuito l'intenzione e saltò sulla schiena del mostro, spingendolo giù con le zampe anteriori. In una frazione di secondo Lirael si ritrovò in ginocchio, con la creatura che le passava in volo sulla testa. Un dito uncinato s'impigliò in una ciocca dei suoi capelli, strappandoglieli alla radice, ma Lirael quasi non se ne accorse; con un movimento convulso si girò per rimettersi in piedi sullo stretto sentiero. Tutta la sua sicurezza era scomparsa e non aveva più fiducia nel suo stesso senso di equilibrio.

Quando si voltò, del mostro non vi era più traccia. Accanto a lei restava soltanto il Cane Screditato: enorme, col pelo del dorso irto come le setole di una spazzola e fiamme rosse che gli gocciolavano dai denti. Nei suoi occhi balenava la follia.

«Cane?» sussurrò Lirael. Non aveva mai avuto paura del suo fedele amico prima di allora, ma non si era mai neppure spinta tanto in profondità nel Regno dei Morti. Laggiù poteva accadere di tutto, pensò. Chiunque e... qualsiasi cosa era suscettibile di cambiamenti.

Con una scrollata, il Cane Screditato tornò alla sua solita dimensione, e la follia nei suoi occhi scomparve. Scodinzolando, si avvicinò alla sua padrona per leccarle la mano.

«Scusami», le disse contrito. «Mi sono arrabbiato.»

«Dov'è andata?» chiese Lirael. Sul sentiero, fin dove riuscì a spingere lo sguardo, non vide nulla, e nulla nel fiume sottostante. Non le sembrò neppure di aver udito un tonfo nell'acqua. O forse sì? Si sentiva confusa; nelle orecchie le risuonava ancora il tintinnio dissonante di Saraneth.

«Giù», rispose il Cane. «Adesso affrettiamoci. Sarebbe meglio se tirassi fuori una campana. Ranna, per esempio... quaggiù è la più indulgente.»

Lirael si chinò e strofinò il naso contro quello del Cane Screditato.

«Non potrei fare tutto questo senza di te», gli disse, baciandolo sul muso.

«Lo so, lo so», rispose il Cane con fare distratto, muovendo le orecchie frementi in senso circolare. «Non ti sembra di udire qualcosa?»

«No», rispose Lirael, mettendosi in piedi. Tese le orecchie, e la mano automaticamente estrasse Ranna dalla bandoliera. «Hai questa impressione?»

«Poco fa credevo che qualcuno... qualcosa ci stesse seguendo», disse il Cane Screditato. «Adesso ne ho la certezza. Qualcosa ci segue. È molto potente e si muove con rapidità.»

«Hedge!» esclamò Lirael, correndo sul sentiero e dimenticando, così, la crisi di fiducia nel proprio equilibrio provata poco prima. «O forse potrebbe essere Mogget!»

«Non credo si tratti di Mogget», commentò il Cane accigliandosi. Poi si voltò per un istante, con le orecchie tese. «Chiunque... o qualsiasi cosa sia... dobbiamo lasciarcela alle spalle.»

Lirael assentì, stringendo le mani sulla spada e sulla campana. Era ben determinata a non farsi più sorprendere.

22
Scatole di giunzione e profughi del Sud

La nebbia aveva nascosto la banchina e si allungava inesorabile sul fianco delle colline. Nick la osservò avanzare e fissò i fulmini che la illuminavano dall'interno. Con una sensazione sgradevole, gli parvero una rete di vene luminescenti sotto una pelle quasi trasparente.

Sapeva di dover fare qualcosa, ma non riusciva a ricordare che cosa. Gli emisferi, nascosti dalla nebbia, non erano lontani; una parte di lui voleva andare a controllare il ricongiungimento finale, ma un'altra parte desiderava esattamente l'opposto, cioè impedire con ogni mezzo che gli emisferi fossero riuniti. Gli sembrava che nella sua testa due voci bisbigliassero contemporaneamente, tanto da accavallarsi l'una all'altra e diventare incomprensibili.

«Nick! Che cosa ti hanno fatto?»

Per un attimo, Nicholas pensò che una terza voce si fosse aggiunta alle altre due; quando la domanda fu ripetuta, si rese conto che non era così.

Si voltò con gran fatica, barcollando. Dapprima non vide nulla attraverso il velo di nebbia; poi individuò un viso che lo fissava angosciato dal capanno più vicino. Gli ci vollero un paio di secondi per riconoscere Timothy Wallach, un suo compagno di università assunto per sovrintendere

alla costruzione della Fabbrica dei Fulmini.

In genere, Tim aveva un aspetto gioviale e vestiva sempre in maniera impeccabile. In quel momento, però, sembrava un'altra persona. Il viso era pallido e sudicio, la camicia sbrindellata, le scarpe e i pantaloni inzaccherati di fango. Ed era scosso da brividi, come se avesse la febbre o fosse terrorizzato.

Nick gli rivolse un cenno di saluto e si costrinse a fare qualche passo verso di lui; ma fu costretto ad appoggiarsi al muro per evitare di cadere.

«Devi fermarlo, Nick!» esclamò Tim. Senza guardare il vecchio amico in viso, Tim scoccava occhiate terrorizzate tutt'intorno. «Qualsiasi cosa stiate facendo... tu e lui... è sbagliata!»

«Che cosa stiamo facendo?» ribatté Nick. I pochi passi percorsi lo avevano stremato, e una delle voci interne era diventata più forte. «È un esperimento scientifico, ecco tutto! E chi sarebbe il lui che dovrei fermare? Sono io il responsabile qui!»

«Lui! Hedge!» sbottò Tim, indicando un punto verso gli emisferi dove la nebbia era più fitta. «Ha ucciso i miei operai, Nick! Li ha uccisi! Ha puntato il dito e loro sono crollati a terra! Proprio così!» Simulò un movimento con la mano e iniziò a singhiozzare, senza lacrime, parlando tra ansiti e gemiti. «L'ho visto! Erano solo... solo...» Lanciò un'occhiata all'orologio. Le lancette erano ferme alle sette meno sei minuti. «Erano solo le sette meno sei minuti», sussurrò. «Robert aveva visto le chiatte che si avvicinavano e ci svegliò tutti per celebrare il compimento del lavoro. Io mi allontanai per andare a prendere una bottiglia che avevo conservato per festeggiare... Ho visto tutto dalla finestra...»

«Visto cosa?» gli chiese Nick. Tentava di capire che cosa avesse turbato il suo amico, ma un dolore lancinante nel petto gli impediva di pensare. Non riusciva a collegare Hedge agli operai uccisi.

«C'è qualcosa che non va in te», sussurrò Tim, allontanandosi di qualche passo da lui. «Non capisci? Quegli emisferi sono veleno puro, e Hedge ha ucciso i miei operai! Tutti, anche i due apprendisti. L'ho visto io coi miei occhi!» Poi iniziò a tossire e a boccheggiare, colto da violenti conati di vomito; non rigettò nulla soltanto perché lo aveva già fatto più volte poco prima.

Nick rimase a fissarlo in silenzio. Qualcosa in lui godeva alle notizie di morte e distruzione, e una forza opposta fremeva invece di paura e repulsione. Il dolore nel petto divenne più intenso, e Nick cadde a terra, stringendosi una mano sul cuore e l'altra sulla caviglia.

«Dobbiamo andarcene», disse Tim, pulendosi la bocca col dorso della mano tremante. «Dobbiamo avvisare qualcuno.»

«Sì», annuì Nick. Era riuscito a sedersi, ma sempre ripiegato su se stesso, con una mano pallida sul petto e l'altra stretta intorno al frammento di flauto del vento, racchiuso nel risvolto dei pantaloni. Lottò contro il dolore. «Sì... vai, Tim. Dille... dille che tenterò di fermarlo. Dille...»

«Che cosa? A chi?» domandò Tim. «Devi venire con me!»

«Non posso», sussurrò Nick. Stava ricordando. Ricordò le parole scambiate con Lirael nella barca di giunchi, mentre tentava di controllare la scheggia del Distruttore chiusa dentro di sé. Ricordò la nausea e il sapore metallico sulla lingua, un sapore che avvertì di nuovo in quel momento, su dalle viscere. «Va'!» disse in tono pressante. «Corri, prima che io...»

Soffocando un urlo, cadde nuovamente a terra, raggomitolato su se stesso. Tim gli si avvicinò strisciando e vide gli occhi dell'amico rovesciarsi all'indietro. Provò l'impulso di tirarlo su, ma poi vide il fumo bianco che fuoriusciva in lente volute dalla bocca.

Colto dal terrore, si allontanò bruscamente mettendosi a correre tra i parafulmini. Se soltanto fosse riuscito a raggiungere il crinale, fuori di vista... lontano dalla Fabbrica dei Fulmini e dalla nebbia che si sollevava costante...

Intanto Nick stringeva convulsamente il risvolto dei pantaloni, bisbigliando tra sé frasi incoerenti, vomitando parole confuse e affastellate l'una sull'altra.

«Corvere capitale di due milioni prodotti principali fabbriche banche l'attrazione tra due oggetti è direttamente proporzionale al prodotto del giorno spezza non è il mio cuore quattromila e ottocento e il vento soffia in genere nella direzione bianca Padre aiutami, madre, Sam; aiutami Lirael...»

S'interruppe, tossì e trasse un profondo respiro. Il fumo bianco si confuse nella nebbia e dalla bocca non ne uscì altro. Allora inspirò ancora due volte, tremando; poi, pian piano, allentò la stretta sul risvolto dei pantaloni e sul frammento di flauto. Nell'istante in cui allontanò la mano, si sentì attraversare da un fremito gelido, ma non perse coscienza di sé e di ciò che doveva fare. Appoggiandosi al capanno, si mise in piedi e prese ad avanzare nella nebbia, barcollando. Gli emisferi continuavano a splendere nella sua mente, ma era riuscito a sospingerli in un angolo, concentrandosi sui progetti della Fabbrica dei Fulmini. Se Tim li aveva eseguiti secondo i suoi disegni, allora una delle nove scatole di giunzione elettrica doveva trovarsi

proprio dietro l'angolo dell'edificio principale.

A causa della fitta nebbia, Nick andò a sbattere contro il muro occidentale dell'edificio. Lo seguì verso nord, allontanandosi dai Morti impegnati a sollevare il primo emisfero sul carrello ferroviario.

D'un tratto fu colto dall'impulso irrefrenabile di controllare che gli emisferi fossero sollevati con tutte le cure nei vagoni, che i cavi fossero uniti a dovere, che il binario fosse ben pulito. Doveva controllare. Gli emisferi dovevano essere riuniti!

Nick cadde in ginocchio, poi riverso sui binari; si raggomitolò sull'acciaio freddo e sulle traversine di legno. Strinse il risvolto dei pantaloni, lottando contro il desiderio di correre verso l'emisfero già sistemato sul carrello. Disperato, pensò a Lirael che lo issava sulla barca di giunchi e alla promessa che le aveva fatto; al suo amico Sam che lo aiutava a rialzarsi dopo che una palla molto veloce lo aveva gettato a terra durante una partita di cricket; a Tim Wallach, col cravattino e tutto azzimato, che gli versava un gin and tonic.

«Parola di Sayre, parola di Sayre, parola di Sayre», ripete tra sé più volte.

Sempre borbottando, cominciò a strisciare, ignorando le schegge di legno delle traversine. Strisciò fin verso l'estremità dell'edificio principale, appoggiandosi al muro per sollevarsi, e barcollò verso la scatola di giunzione, costituita da una piccola casamatta di cemento. Lì dentro, le centinaia di cavi dei parafulmini confluivano in uno dei nove cavi principali, ognuno dei quali era largo quanto una persona.

«Lo fermerò», sussurrò mentre si avvicinava alla scatola di giunzione. Assordato dai tuoni, accecato dai lampi e stremato dal dolore e dalla nausea, raggiunse la porta di metallo del casotto, sulla quale erano stampati in grosse lettere gialle il simbolo del fulmine e la parola «Pericolo».

La porta era chiusa a chiave. Nick abbassò più volte la maniglia, ma quel piccolo gesto di sfida poté solo consumare l'ultima riserva di energie. Esausto, si accasciò a terra.

Aveva fallito. I fulmini continuavano a propagarsi, colpendo anche il fianco delle colline, accompagnati da nebbia e tuoni. I Morti si affannavano intorno agli emisferi, uno dei quali si trovava già a bordo del carrello, sospinto lungo il binario da altri Morti a dispetto dei fulmini che li colpivano. L'altro emisfero ondeggiò mentre veniva tirato giù dalla chiatta; poi un fulmine recise la corda, e la massa di metallo precipitò su alcune Mani, schiacciandole. Quando, però, l'emisfero fu sollevato nuovamente, le Mani

schiacciate si sollevarono anch'esse. Senza più nulla che ricordasse una forma umana e prive di utilità come forza lavoro, si diressero contorcendosi verso il crinale delle colline, unendosi ai Morti già inviati da Hedge per assicurarsi che il trionfo finale del Distruttore non fosse ritardato oltre.

«Dovete credermi!» implorò Sam, esasperato. «Ripetile di nuovo che ha la mia parola di principe dell'Antico Reame: a ognuno di voi sarà data una fattoria.»

Il giovane tradusse le parole di Sam, anche se questi era sicuro che la matriarca, come la maggior parte dei profughi, comprendesse almeno l'ancelterriano parlato. La donna interruppe l'interprete a metà frase e porse a Sam un foglio di carta. Sam lo lesse rapidamente, consapevole di avere a disposizione non più di un paio di minuti prima di dover tornare da Lirael.

Il foglio era stampato in parecchie lingue su entrambe le facciate. Aveva come titolo «Terra ai profughi del Sud», e poi proseguiva con la promessa di dieci acri di terreno coltivabile per ogni foglio consegnato a un fantomatico Ufficio Terra di Forwin Mill. Il foglio era completato da un cimiero dall'apparenza ufficiale e firmato «Governo di Ancelterra - Ufficio di Ricolonizzazione».

«È falso», protestò Sam. «Non esiste alcun Ufficio di Ricolonizzazione. E anche se esistesse, perché mai vi farebbero andare in un posto come Forwin Mill?»

«Perché è lì che c'è la terra per noi!» rispose il giovane interprete. «Deve esistere un Ufficio di Ricolonizzazione, altrimenti perché la polizia ci avrebbe fatto uscire dai campi?»

«Guardate che cosa accade da quella parte!» gridò Sam, indicando i lampi e i fulmini, ormai ben visibili anche dal fondovalle. «Se vi recherete lì, verrete uccisi! Ecco perché vi hanno detto di lasciare i campi! Se verrete uccisi, gli ancelterriani risolveranno un grosso problema e potranno dire che non è stata colpa loro.»

La matriarca alzò il capo, osservando i fulmini che impazzavano sulla cresta delle colline. Poi spostò lo sguardo sul cielo azzurro che si estendeva a est, nord e sud. Infine toccò il braccio dell'interprete, bisbigliandogli alcune parole.

«Prometti sul tuo sangue reale?» domandò il giovane. Estrasse un coltello, ricavato dal manico di un cucchiaio. «Ci darai la terra nel tuo paese?»

«Sì, lo prometto sul mio sangue», rispose Sam. «Vi daremo la terra e tutto l'aiuto possibile affinché vi sistemiate nel nostro regno.»

La matriarca mostrò il palmo della mano, dove centinaia di minuscole cicatrici puntiformi formavano un complesso reticolato. L'interprete le punzecchiò la pelle con la punta del coltello, rigirandola in tondo alcune volte per formare un nuovo puntolino.

Sam tese la mano. Non sentì la punta del coltello. Tutta la sua concentrazione era rivolta dietro di sé, per cogliere qualsiasi avvisaglia di un attacco.

La matriarca parlò, tenendo aperto il palmo della mano, e l'interprete rivolse un gesto a Sam affinché posasse il suo palmo contro quello della donna. Sam rimase sorpreso dalla forza con la quale le dita ossute gli strinsero la mano.

«Bene, eccellente», borbottò. «Ora fate tornare indietro la vostra gente dall'altra parte del fiume, e attendete lì. Non appena potrò... farò in modo che riceviate la vostra terra.»

«Perché non possiamo aspettare qui?» domandò l'interprete.

«Perché qui ci sarà una battaglia!» ribatté Sam esasperato. «Che la Carta mi aiuti! Vi prego, tornate sull'altra riva del fiume. L'acqua che scorre è l'unica protezione che avete.»

Quindi si voltò e corse via prima che gli rivolgessero altre domande. L'interprete lo chiamò, ma Sam non rispose. Sentì che i Morti cominciavano a scendere dalla collina e temette di essere stato troppo a lungo lontano da Lirael. Lei era lì, sullo sperone di roccia, e lui era il suo protettore principale. Gli ancelterriani non potevano fare molto, anche coloro che avevano acquisito una certa maestria con la Magia della Carta.

Sam non vide la scena perché correva con tutte le sue forze, ma dietro di lui la matriarca e l'interprete discutevano animatamente. Poi il giovane indicò un punto al centro della vallata. L'anziana donna rivolse un ultimo sguardo alla tempesta di fulmini, stracciò il foglio di carta, lo gettò a terra e vi sputò sopra. Il suo gesto fu imitato da quanti le stavano accanto, e poi da tutti gli altri. Quando la donna si voltò, incamminandosi verso il fiume, tutti i profughi si voltarono per seguirla, come un gregge che segue il pastore.

Mentre risaliva lungo lo sperone di roccia, Sam udì delle grida.

«Alt! Fermo!»

Pur non sentendo i Morti particolarmente vicini, Sam trovò la forza per uno scatto finale e per sguainare la spada. Alcuni soldati, sbigottiti, si fecero da parte mentre li superava di corsa, diretto verso Lirael, ancora immobile nel cerchio di pietre e ricoperta di ghiaccio. Il maggiore Greene e altri

due militari erano di guardia davanti alla ragazza; poco distante, due soldati puntavano la baionetta alla gola di un giovane che giaceva a terra tremante, con gli abiti e la pelle anneriti e quasi privo di capelli. Non era una Mano.

«Non sono io il Nemico, non sono io. Non sto con loro. Sono dietro di me!» gridò il giovane. «Dovete aiutarmi!»

«Chi sei?» domandò Greene. «Che cosa è accaduto laggiù?»

«Sono Timothy Wallach», rispose il giovane, ansimando. «Non so che cosa stia accadendo! È un incubo! Quel... non so che cosa sia... Hedge. Ha ucciso i miei uomini! Tutti! Ha puntato il dito e loro sono morti!»

«Chi c'è dietro di te?» gli chiese Sam.

«Non lo so», singhiozzò Tim. «Erano i miei uomini. Adesso non so che cosa siano diventati. Ho visto Krontas colpito da un fulmine; la sua testa era in fiamme, ma lui non si è fermato. Sono...»

«Morti», concluse Sam. «Che cosa stavi facendo a Forwin Mill?»

«Sono dell'università di Corvere», sussurrò Tim con un filo di voce, compiendo un notevole sforzo per controllarsi. «Ho costruito la Fabbrica dei Fulmini per conto di Nicholas Sayre. Non so a cosa serva, ma di certo non a qualcosa di buono. Dobbiamo impedire che entri in funzione! Nicholas ha detto che tenterà, ma...»

«Nicholas si trova lì?»

Tim annuì. «È in pessima forma. Quasi non ricorda come si chiama. Non credo che riesca a fare molto... e poi c'è quel fumo bianco che gli esce dalla bocca e dal naso...»

Sam ascoltò col cuore a pezzi. Lirael gli aveva spiegato come il fumo bianco indicasse che il Distruttore stava prendendo il sopravvento. La debole speranza fu cancellata in un soffio. Nick era perso per sempre.

«Che cosa si può fare per rendere inutilizzabile la Fabbrica?»

«Esistono degli interruttori in ciascuna delle nove scatole di giunzione», spiegò Tim. «Se si fanno scattare... ma non so quanti ne servano. Si potrebbero anche tagliare i cavi dei parafulmini... ma c'è bisogno di un equipaggiamento speciale.»

Sam non udì le ultime parole. Tutte le ultime considerazioni su Nick e sulla Fabbrica dei Fulmini furono spazzate via da una sensazione gelida, che gli fece rizzare i capelli sulla nuca. Spinse bruscamente Tim di lato, passandogli accanto. La prima ondata di Morti era ormai vicina e ogni ipotesi di fare qualcosa alle scatole di giunzione divenne puramente accademica.

«Eccoli!» gridò, saltando su una roccia, pronto a inserirsi nel flusso della Carta per preparare un incantesimo distruttivo. Fu sorpreso dalla facilità con la quale vi entrò; il vento soffiava da ovest, e a quella distanza dal Muro avrebbe dovuto essere più difficile. Tuttavia sentì la Carta scorrere potente e limpida, come nell'Antico Reame, e la sentì dentro di sé, oltre che fuori.

«State pronti!» gridò Greene. «Ricordate, nulla deve avvicinarsi all'Abhorsen! Nulla!»

L'Abhorsen. Sam chiuse gli occhi per un secondo, ricacciando indietro il dolore. Non c'era tempo per piangere o per pensare alla vita senza i suoi genitori. Vide le Mani barcollare giù lungo il fianco delle colline e acquistare velocità nel sentire la Vita poco distante.

Gli arcieri avevano le frecce già incoccate ed erano accanto a uomini con le baionette tese. Greene e Tindall si portarono vicini a Sam, entrambi pronti a lanciare incantesimi. Lirael era al sicuro, parecchi passi dietro di loro, circondata da soldati.

Mogget invece era scomparso.

23
Lathal l'Abominio

Il Quinto Cancello era una cascata rovesciata: il fiume urtava contro un muro invisibile e continuava il suo corso scorrendo verso l'alto. Il sentiero che attraversava il Quinto Distretto terminava in prossimità della cascata rovesciata, lasciando un ampio spazio vuoto. Lirael e il Cane Screditato si fermarono a guardare l'assurda cascata con una stretta allo stomaco; era spiazzante osservare l'acqua che saliva invece di scendere e, anche se poco più in alto la cascata si stemperava in un grigiore sfocato, Lirael ebbe la spiacevole sensazione di non essere più soggetta alle normali leggi di gravità e di poter precipitare anche lei verso l'alto.

Quella sensazione fu accentuata dalla consapevolezza che, una volta pronunciato l'incantesimo di Libera Magia per varcare il Quinto Cancello, le cose sarebbero andate proprio così. Non vi era alcun sentiero né scala in quel Distretto; l'incantesimo faceva soltanto in modo che la salita di acqua non trascinasse troppo lontano colui che l'aveva pronunciato.

«Tienimi per il collare, padrona», suggerì il Cane, guardando l'acqua che saliva. «Altrimenti l'incantesimo non porterà su anche me.»

Lirael rimise la spada nel fodero e afferrò il collare del Cane Screditato;

nell'altra mano continuava a stringere Ranna. Avvertì con piacere la calda e rassicurante familiarità dei segni della Carta che lo componevano e, mentre inseriva le dita sotto il collare, ebbe una strana sensazione di *déjà-vu*, come se già conoscesse quei segni. Era una conoscenza che derivava da qualcosa di recente, non dalle migliaia di volte che aveva afferrato quel collare, ma in quel momento Lirael non poté fermarsi a riflettere su quella sensazione.

Pronunciò l'incantesimo che li avrebbe condotti sulla cascata rovesciata, e ancora una volta il calore della Libera Magia le salì nel naso e nella bocca. Forse le avrebbe fatto perdere la voce, pensò; intanto, però, sembrava aver curato il suo raffreddore ancelterriano. Non ne sapeva abbastanza di come ciò che accadeva nel Regno dei Morti influenzasse il Mondo dei Vivi, ma sapeva per certo che, se fosse stata uccisa in quel regno, anche il suo corpo sarebbe morto.

L'incantesimo tardava a sviluppare i suoi effetti, e Lirael contemplò l'idea di ripeterlo. Poi vide un sottile velo di acqua fuoriuscire dalla superficie della cascata rovesciata, muovendosi come uno strano tentacolo, e circondare Lirael e il Cane. A quel punto iniziò a ritirarsi con la corrente, trascinandoli con sé.

Continuarono a salire per alcuni minuti, fin quando il distretto in basso non si perse in una foschia grigia. La cascata rovesciata proseguiva ancora - forse all'infinito -, ma il tentacolo che avviluppava Lirael si fermò e, schioccando bruscamente all'indietro, scagliò i suoi passeggeri dall'altra parte.

Lirael sbatté le palpebre mentre precipitava su quella che il buon senso le suggeriva essere una scogliera, ma la parte retrostante della cascata rovesciata non seguiva le regole del buon senso più di quanto la cascata riconoscesse la legge di gravità. In qualche modo, comunque, erano stati proiettati verso il Sesto Distretto, un luogo dove il fiume diventava una pozza poco profonda e dove non esisteva la corrente; in compenso era un luogo affollato di Morti.

Lirael ne avvertì la presenza con forza, quasi le stessero incollati addosso, tanto li sentiva vicini sott'acqua. Lasciò il collare del Cane e sguainò Nehima, che mormorò nell'uscire dal fodero.

La spada e la campana costituirono un ammonimento per la maggior parte dei Morti. Molti di loro attendevano che qualcosa in quel distretto li aiutasse a proseguire, dal momento che non possedevano la volontà e la conoscenza per tornare indietro nel Mondo dei Vivi. Erano pochi quelli

che lottavano attivamente per affacciarsi di nuovo alla Vita, e furono proprio quei pochi a vedere la scintilla vitale in Lirael: in passato, altri negromanti avevano placato la loro fame, permettendogli di tenersi a distanza dalla soglia del Nono Cancello.

Lirael notò delle ombre enormi appostate tra gli apatici spiriti minori, con fiamme che ardevano dove un tempo erano gli occhi. Tre di essi erano abbastanza vicini da tagliarle la strada.

Ancora una volta, il *Libro dei Morti* le venne in soccorso con un consiglio su come affrontare gli ostacoli del Sesto Distretto. Mentre i tre Morti Maggiori avanzavano, Lirael sostituì Ranna con Saraneth e agitò la campana, unendo al richiamo profondo una volontà indomabile.

Le creature esitarono per un istante mentre la voce di Saraneth echeggiava nel Distretto, e si prepararono a lottare contro quella negromante presuntuosa che pensava di piegarli alla sua volontà. Poi scoppiarono a ridere, perché quella negromante era così incompetente da concentrare la propria volontà non su di loro, ma sui Morti Minori che si affollavano lì intorno.

Sempre ridendo, i Morti Maggiori si lanciarono in avanti, avidi, ognuno guardando gli altri di soppiatto per valutarne le forze. Chiunque avesse raggiunto per primo la negromante, infatti, si sarebbe aggiudicato il diritto di consumare gran parte della sua scintilla vitale. Vita e potere erano le uniche cose necessarie a intraprendere il lungo cammino fuori del Regno dei Morti.

Presi dalla loro avidità, non fecero caso ai primi spiriti che gli si avvinghiarono alle caviglie; si limitarono a scrollarseli di dosso con la stessa noncuranza con la quale un essere umano scaccia via un insetto.

Tuttavia altri spiriti si sollevarono dall'acqua, e i tre Morti Maggiori furono costretti a fermarsi per schiacciarli, farli a pezzi e dilaniarli coi denti aguzzi.

Distratto da quanto stava accadendo, il Morto Maggiore più vicino a Lirael non fece caso all'incantesimo della Carta che le svelò il suo nome, e non la vide avanzare verso il punto in cui lottava contro una massa ribollente di spiriti minori.

Lirael attirò tutta l'attenzione della creatura quando suonò una campana diversa, che sostituì i comandi striduli di Saraneth con una marcia irresistibile. Fu Kibeth a suonare proprio vicino alla testa della creatura, con un suono cupo, un tono che non poteva essere ignorato.

«Lathal l'Abominio!» comandò Lirael. «Il tuo momento è giunto. Il No-

no Cancello ti chiama e devi oltrepassarlo!»

Lathal lanciò un urlo, che racchiudeva l'angoscia di mille anni. Riconobbe quella voce, poiché due volte, nel corso dell'ultimo millennio, Lathal aveva intrapreso il lungo cammino verso il Mondo dei Vivi, e due volte era stato respinto nel Regno dei Morti da altri con la medesima *voce*. Tuttavia aveva sempre fatto in modo di non essere trasportato oltre l'ultimo Cancello. In quel momento, però, capì che non avrebbe mai più camminato sotto il sole, non si sarebbe mai più saziato della dolce vita degli esseri umani. Era troppo vicino al Nono Cancello e la costrizione era molto forte.

Anche Drubas e Sonnir udirono la campana, l'urlo e la voce, e capirono che quello non era un negromante qualsiasi: era l'Abhorsen. Uno nuovo, evidentemente. Avevano conosciuto quello precedente, ed erano fuggiti da lei. Anche la spada era diversa; se ne sarebbero ricordati in futuro.

Gridando, Lathal si allontanò barcollando, coi Morti Minori che lo strattonavano mentre avanzava incespicando nell'acqua, senza abbandonare i tentativi di tornare indietro.

Lirael non lo seguì, perché non voleva essere troppo vicina quando avrebbe superato il Sesto Cancello, col rischio che la corrente ghermisse anche lei. Gli altri Morti Maggiori si allontanarono rapidamente - notò Lirael con feroce soddisfazione - facendosi largo con violenza tra la massa di spiriti che ancora li tormentavano.

«Posso attaccarli, padrona?» domandò il Cane Screditato, fissando le sagome di tenebra che si ritraevano.

«No», rispose Lirael. «Lathal è stato colto di sorpresa; gli altri due invece staranno in guardia e insieme potrebbero costituire un pericolo maggiore. E poi, non abbiamo tempo.»

Mentre parlava, l'urlo di Lathal fu bruscamente interrotto, e Lirael avvertì la corrente del fiume sollevarsi repentina intorno alle sue gambe. Le divaricò per resistere meglio e si appoggiò al Cane Screditato, solido come una roccia. Per alcuni minuti la corrente la strattonò con forza, minacciando di trascinarla sott'acqua; poi si placò e le acque del Sesto Distretto tornarono alla consueta immobilità.

Senza indugio, Lirael prese ad avanzare a guado verso il punto nel quale avrebbe potuto chiamare il Sesto Cancello. A differenza di quanto avveniva negli altri Distretti, infatti, il cancello che portava fuori del Sesto Distretto non si trovava in un luogo preciso. Si apriva casualmente, oppure poteva essere aperto a una certa distanza dal Quinto Cancello.

Dopo aver rinfoderato Nehima, Lirael afferrò il collare del Cane Scredi-

tato e pronunciò l'incantesimo, inumidendosi le labbra di tanto in tanto per tentare di spegnere il calore bruciante della Libera Magia.

Mentre l'incantesimo prendeva forma, l'acqua si ritirò, lasciando intorno a Lirael e al Cane un cerchio di terra secca che cominciò ad affondare, mentre l'acqua si sollevava da ogni lato. Il cerchio di terra affondò sempre più velocemente, fin quando non si ritrovarono alla base di uno stretto cilindro di aria, immerso in trecento piedi di acqua.

D'un tratto, con un rombo, le pareti liquide del cilindro crollarono, schizzando in ogni direzione. Ci vollero alcuni minuti perché l'acqua defluisse e schiuma e spruzzi si dissolvessero; poi, lentamente, il fiume si ritirò, avviluppandosi intorno alle gambe di Lirael. Quando l'aria tornò limpida, la ragazza si rese conto che si trovavano nel fiume, con la corrente che ancora una volta tentava di trascinarli via.

Avevano raggiunto il Settimo Distretto, e Lirael vide il primo dei tre cancelli che indicavano le parti più profonde del Regno dei Morti. Il Settimo Cancello era una linea infinita di fuoco rosso che ruggiva sul pelo dell'acqua; l'aria risplendeva di una luce bianca, accecante dopo il grigiore uniforme dei Distretti precedenti.

«Ci stiamo avvicinando», mormorò Lirael. Nella sua voce, il sollievo per essere riusciti ad arrivare sino a quel punto si univa all'apprensione per la strada che dovevano ancora percorrere.

Il Cane Screditato, però, non prestò attenzione a quelle parole. Era intento a guardarsi indietro, con le orecchie tese e vibranti. Quando si voltò verso Lirael, disse semplicemente: «Il nostro inseguitore sta guadagnando terreno, padrona. Credo sia Hedge! Dobbiamo correre!»

24
L'imperscrutabile iniziativa di Mogget

Nick si tirò su a fatica, appoggiandosi alla porta. Aveva trovato a terra un chiodo ricurvo e, con quell'arma e il vago ricordo di come funzionavano le serrature, tentò nuovamente di entrare nella casamatta in cui era collocata una delle nove scatole di giunzione vitali al funzionamento della Fabbrica dei Fulmini.

Aveva le orecchie assordate dal rombo dei tuoni e non poteva neanche alzare gli occhi, poiché i lampi erano troppo vicini, accecanti. La creatura dentro di lui voleva che guardasse gli emisferi, per assicurarsi che fossero caricati sui vagoni con tutte le cautele. Se anche si fosse arreso a quell'or-

dine, però, il suo corpo era troppo debole per obbedire, tanto che scivolò a terra, lasciando cadere il chiodo. Subito si mise a cercarlo, disperato, pur sapendo che non gli sarebbe servito a molto. Ma doveva fare qualcosa, anche se inutile.

All'improvviso sentì qualcosa che lo toccava sulla guancia, e trasalì. Si sentì toccare un'altra volta; era una sensazione più umida della nebbia, e ruvida. Socchiuse gli occhi, irrigidendosi alla luce bianca e accecante dei lampi, e vide un altro biancore, vellutato e morbido. Era la pelliccia di un piccolo gatto bianco, che con delicatezza gli leccava la guancia.

«Va' via, gatto!» mormorò Nick. La voce risuonò flebile e patetica alle sue stesse orecchie. Agitò la mano e aggiunse: «Potresti essere colpito da un fulmine».

«Ne dubito», replicò Mogget, parlandogli all'orecchio. «E poi, ho deciso di portarti via con me. Sfortunatamente. Riesci a camminare?»

Nick scosse il capo e, con grande sorpresa, si rese conto di avere ancora lacrime da versare. Al contrario, un gatto parlante non destò in lui nessuna meraviglia; il mondo intorno stava crollando e poteva accadere di tutto.

«No», sussurrò. «C'è qualcosa dentro di me che non mi lascerà andare.»

«Adesso il Distruttore è concentrato su qualcos'altro», ribatté Mogget. Osservò il secondo emisfero, che veniva sistemato sul carrello del vagone ferroviario, e le Mani che lavoravano con devozione cieca e instancabile. Negli occhi verdi di Mogget si riflesse un mosaico di lampi accecanti, ma il gatto non sbatté le palpebre.

«Anche Hedge ha altro da fare», aggiunse. Mogget aveva già effettuato un giro di ricognizione e aveva visto il negromante nel cimitero di una città un tempo prospera e ricca. Hedge era coperto di ghiaccio, impegnato a trovare rinforzi nel Regno dei Morti e a riportarli nel Mondo dei Vivi. Con grande successo, pensò Mogget, a giudicare dal numero di cadaveri e scheletri che stavano uscendo dalle loro tombe.

Nick intuì che quella era la sua ultima possibilità, che quel gatto parlante apparteneva alla stessa razza del cane con le ali, visto in sogno, e che in qualche modo era collegato a Lirael e a Sam. Radunando le ultime forze, si tirò a sedere, ma non riuscì a fare altro. Si sentiva troppo debole ed era troppo vicino agli emisferi.

Mogget gli lanciò un'occhiata, agitando infastidito la coda. «Se questo è il meglio che puoi fare, allora mi sa che dovrò portarti a spalla.»

«Co... come?» farfugliò Nick. Non riusciva a immaginare in che modo un piccolo gatto potesse trasportare un uomo adulto, anche se magro come

lui.

Mogget non rispose. Si sollevò sulle zampe posteriori e cominciò a cambiare forma.

Con gli occhi che gli lacrimavano a causa del bagliore dei lampi, Nick fissò incredulo il punto in cui pochi secondi prima si trovava il piccolo gatto parlante, stentando a credere a quanto aveva visto.

Al posto del gatto vi era un uomo di bassa statura, con la vita stretta e le spalle molto larghe. I suoi capelli erano bianchi e la pelle traslucida come quella di un albino, anche se gli occhi non erano rossi, ma verdi e allungati proprio come quelli del gatto. Intorno alla vita aveva una cintura di cuoio rosso, alla quale era attaccata una campanella d'argento. Nick notò che gli ampi polsini della veste dell'individuo erano punteggiati di minuscole chiavi d'argento, le stesse chiavi viste sulla sopravveste di Lirael.

Mogget percepiva il potere del frammento rinchiuso nel corpo di Nick e sapeva di dover stare molto attento; l'astuzia poteva servire laddove la forza non l'avrebbe spuntata. «Ora ti prenderò in braccio e andremo a cercarci un bel posticino dal quale ammirare la riunificazione degli emisferi.»

A quell'ultima parola, Nick avvertì un calore bruciante nel petto.

«Devo controllare il lavoro», disse con voce roca. Chiuse gli occhi, e la visione degli emisferi rifulse nella sua mente, più luminosa che mai.

«Il lavoro è già fatto», lo tranquillizzò Mogget, sollevando Nick con le braccia forti e prestando attenzione a non toccargli il torace. «Andiamo dove avremo una vista migliore della riunificazione degli emisferi.»

«Una vista migliore», borbottò Nick. Quelle parole gli alleviarono il dolore nel petto e gli consentirono di nuovo di pensare autonomamente.

Aprendo gli occhi, incontrò lo sguardo dell'albino. Non riuscì a decifrarne le emozioni. Paura? Eccitazione?

«Dobbiamo fermarci!» ansimò, e il dolore gli saettò nel torace con una tale forza da farlo urlare. Mogget chinò il capo, avvicinando l'orecchio alla bocca di Nick, che gli sussurrò in un soffio: «Posso mostrarti come... smontare una scatola di giunzione... come disconnettere i cavi principali...»

«È troppo tardi», lo zittì Mogget. Quindi si fece strada zigzagando tra i fulmini, ben sapendo dove e quando avrebbero colpito.

Alle sue spalle, uno degli ultimi lavoratori viventi di Hedge inserì i cavi principali nei vagoni sui quali erano appoggiati gli emisferi. Non si vedeva traccia di ciò che avrebbe spinto i vagoni l'uno verso l'altro, ma appariva ben chiaro che era quello lo scopo dell'operazione.

I parafulmini stavano già alimentando gli emisferi. Lunghe scintille azzurre crepitavano intorno ai vagoni, e Mogget sentiva i movimenti dell'antico essere rinchiuso dentro il metallo.

L'albino accelerò il passo, con cautela, per evitare di allarmare il frammento nel corpo di Nick.

Ben presto fu evidente che Orannis stava tendendo le catene che lo legavano. I fulmini cessarono di cadere intorno agli emisferi e si spostarono verso l'esterno, come spinti indietro da una mano invisibile; iniziarono a colpire con maggiore insistenza i parafulmini disseminati sui fianchi delle colline. Invece dei nove al minuto, concentrati in una piccola area intorno agli emisferi, ne caddero a decine sul fianco della collina; poi aumentarono a parecchie centinaia, a mano a mano che la tempesta si addensava sulla Fabbrica dei Fulmini.

Più in basso gli emisferi sfolgorarono di rinnovata forza; ogni volta che Mogget si guardava indietro, vedeva ombre scure che si contorcevano all'interno del metallo. In ciascun emisfero le ombre lottavano rabbiose contro la forza repulsiva che ancora li teneva separati.

D'un tratto un rombo assordante di tuono scosse la terra. La luce degli emisferi divenne più accecante e le ombre più cupe. Con un cigolio di protesta, i vagoni si mossero l'uno verso l'altro.

«Gli emisferi si uniscono!» gridò Mogget, correndo più veloce sul fianco della collina, col corpo piegato per proteggere il suo carico dalle violente scariche di energia che saettavano intorno a loro.

Dentro il corpo di Nick, la scheggia di metallo vibrò, avvertendo l'attrazione degli emisferi. Si mosse verso la parete del cuore, come se volesse uscire con un'esplosione di sangue; la forza di attrazione, però, non era ancora abbastanza potente. Invece di uscire attraverso la carne e le ossa, il frammento del Distruttore s'inserì nel flusso di un'arteria e iniziò a ritroso il percorso compiuto quasi un anno prima.

La creatura cadde al suolo stridendo mentre il fuoco della Carta lanciato da Sam le divorava le articolazioni. Il fumo si sollevò a spirale, come se facesse da battistrada all'immenso banco di nebbia che scendeva dalla cima delle colline.

«Mi sarebbe piaciuto che l'avessero fatto le mie frecce», commentò il sergente Evans. Aveva colpito la Mano con numerose frecce d'argento, con l'unico effetto di rallentarne la corsa.

«Lo spirito è ancora lì», replicò Sam con aria feroce. «Il corpo, però, è

inutilizzabile.»

Erano riusciti a respingere il primo attacco, sferrato soltanto da poche Mani. Molti altri Morti si arrampicavano sul fianco della collina, avanzando con la nebbia.

«Ci obbligano a mantenerci a distanza mentre preparano l'attacco principale», disse il maggiore Greene, spingendosi indietro l'elmetto per asciugarsi il sudore.

Sam annuì, indicando la nebbia. «Vi sono un centinaio di Mani là in fondo, e ogni minuto ne sopraggiungono altre.»

Si lanciò un'occhiata alle spalle, verso il punto in cui si trovava il corpo di Lirael, ricoperto di ghiaccio, in mezzo al cerchio di soldati. I loro ranghi si stavano assottigliando; i Morti non ne avevano ucciso neppure uno, ma parecchi erano scappati via, troppo terrorizzati per combattere.

«Vorrei sapere che cosa sta accadendo», sbottò Sam. «A Lirael e a quei dannati emisferi!»

«L'attesa è sempre la cosa peggiore», commentò il maggiore Greene. «Non credo che dovremo attendere ancora molto. In un senso o nell'altro. Quella nebbia sta venendo giù dalla collina. Tra pochi minuti ne saremo completamente ricoperti.»

Sam guardò davanti a sé. La nebbia si spostava rapidamente, coi lunghi tentacoli che scendevano dalla collina seguiti dalla massa opaca; al suo interno avvertì una grossa ondata di Morti levarsi lungo tutto il crinale.

«Eccoli!» gridò il maggiore. «Mantenete le vostre posizioni, ragazzi!»

Sam si rese conto che i Morti erano troppi per essere attaccati con un incantesimo. Dopo un attimo di esitazione, estrasse la fistola che gli aveva dato Lirael. Pur non essendo più l'apprendista Abhorsen, era pronto a ricoprire quel ruolo ancora una volta davanti all'orda che si preparava ad attaccarli.

Portò le labbra su Saraneth, inspirò profondamente col naso e soffiò. Il suono puro e forte si scontrò con i lampi e la nebbia.

Sam unì la propria forza di volontà al suono, che dilagò sul campo di battaglia e circondò una cinquantina di Mani. Sentì che la loro corsa rallentava, sentì i loro spiriti ruggire e dimenarsi mentre la carne decomposta lottava per andare avanti.

Per un istante, Sam le ebbe in pugno; le Mani si fermarono, come statue avvolte dalla nebbia. Furono colpite dalle frecce, e i soldati più vicini si lanciarono in avanti per tagliar loro le gambe e infilzare le loro ginocchia con le baionette.

Tuttavia gli spiriti racchiusi in quei corpi morti lottavano ancora, e Sam sapeva di non poter ottenere un dominio totale. Lasciò che l'eco di Saraneth risuonasse tra le colline ed estrasse Ranna. Doveva riprendere fiato per suonare di nuovo, e in quel breve istante l'eco di Saraneth si spense e la volontà di Sam si spezzò. Perse il controllo e, lungo tutta la linea, i Morti si rianimarono con un fremito, riprendendo la corsa giù dalla collina, avidi di Vita.

25
Il Nono Cancello

Lirael e il Cane Screditato attraversarono correndo il Settimo Distretto, senza mai fermarsi, mentre Lirael formulava l'incantesimo che avrebbe spalancato il Settimo Cancello. La linea di fuoco fremette alle sue parole e balzò in alto formando uno stretto arco, appena sufficiente a far passare entrambi.

Chinandosi per oltrepassarlo, Lirael si lanciò un'occhiata alle spalle e vide una figura di fuoco e tenebra, dalle sembianze vagamente umane, che impugnava una spada grondante fiamme.

Non appena entrati nell'Ottavo Distretto, Lirael dovette pronunciare un nuovo incantesimo per tenere lontana una chiazza di fiamme che si era sollevata dall'acqua e si dirigeva verso di loro. Il fuoco costituiva la principale minaccia di quel Distretto, poiché il fiume era costellato da chiazze di fiamme che si muovevano secondo strane correnti o divampavano dal nulla.

Lirael ne vide un'altra e si allontanò. Lingue di fuoco spuntavano ovunque girasse lo sguardo, alcune più veloci, altre più lente; sentì il piccolo muscolo sull'occhio tremare incontrollato e riconobbe il sintomo di una paura nervosa accentuata dal timore di vedersi all'improvviso aggredire alle spalle da Hedge.

Il Cane Screditato abbaiò, scacciando un enorme cespuglio ardente. Lirael non aveva neppure notato il momento in cui era divampato; la mente era troppo occupata dalla minaccia che poteva aggredirli alle spalle.

«Calma, padrona. Tra poco ne saremo fuori», cercò di tranquillizzarla il Cane.

«Hedge!» esclamò Lirael col fiato corto. Poi gridò alcune parole, per respingere due lunghi serpenti di fuoco che la stavano per aggredire. I due si avvinghiarono in una danza di fiamme. Osservandoli mentre si contorce-

vano, Lirael pensò che sembravano quasi vivi; due creature in carne e ossa anziché due chiazze ardenti.

«Ho visto Hedge», ripeté. «Proprio dietro di noi.»

«Lo so», replicò il Cane Screditato. «Quando raggiungeremo l'Ottavo Cancello, io resterò qui e lo terrò a bada mentre tu andrai avanti.»

«No! Devi venire con me! Non ho paura di lui!»

«Attenta!» latrò il Cane.

Balzarono di lato mentre un globo fiammeggiante li sfiorava, abbastanza vicino da mozzare il respiro col suo calore. Tossendo, Lirael si piegò su se stessa, e in quel momento il fiume ne approfittò per tentare di farla cadere e trascinarla con sé.

Quasi riuscì nel suo intento. L'improvviso impeto della corrente la fece scivolare, ma cadde nell'acqua soltanto fino alla vita, e usò poi la spada come bastone per tirarsi su.

Il Cane si era gettato sott'acqua per afferrare la sua padrona, e rimase sorpreso quando vide Lirael già in piedi con le vesti praticamente asciutte.

«Credevo fossi andata sotto», borbottò, ringhiando subito dopo per allontanare una chiazza infuocata.

«Andiamo!» lo esortò Lirael.

«No. Io aspetto qui», replicò il Cane Screditato. «Tenderò un'imboscata...»

Lirael lo interruppe afferrandolo per il collare. Il Cane allora si sdraiò per terra, mentre la ragazza lo strattonava cercando di trascinarlo.

«Verrai con me!» gli ordinò con voce tremante. «Combatteremo Hedge insieme, quando arriverà il momento. Adesso... corriamo!»

«Oh, va bene.» Il Cane Screditato si tirò su, scrollandosi l'acqua di dosso.

«Qualsiasi cosa accada, voglio che.noi due restiamo uniti», aggiunse lei in tono pacato.

Il Cane le rivolse uno sguardo preoccupato, ma non replicò. Lirael accennò a dire qualcosa, ma le parole le rimasero in gola. Poi fu distratta da un'altra ondata di fiamme galleggianti.

S'incamminarono fianco a fianco e, dopo alcuni minuti, penetrarono nel muro di tenebra che costituiva l'Ottavo Cancello. La luce svanì e Lirael non riuscì più a vedere nulla, udire nulla, sentire nulla, incluso il suo stesso corpo. Le sembrò di essere diventata una creatura incorporea, completamente sola, priva di ogni stimolo o contatto dall'esterno.

Se lo aspettava e perciò, pur senza la percezione fisica delle proprie lab-

bra e senza udire alcun suono, pronunciò l'incantesimo che li avrebbe sospinti attraverso quell'ultimo muro di tenebra. Verso il Nono e ultimo Distretto del Regno dei Morti.

Il Nono Distretto era completamente diverso da tutte le altre parti del Regno. Emergendo dalle tenebre dell'Ottavo Cancello, Lirael sbatté le palpebre, accecata dalla luce improvvisa. Gli strattoni del fiume cessarono col cessare della corrente. L'acqua le lambiva le caviglie, ed era tiepida, senza più quel gelo opprimente che l'aveva aggredita negli altri Distretti.

Sino a quel momento, Lirael si era sempre sentita schiacciata da una sensazione di chiuso, dovuta alla strana luce grigia che le limitava la visuale. In quell'ultimo Distretto invece accadde l'opposto: ebbe una sensazione d'immensità. Riusciva a spingere lo sguardo per miglia e miglia, attraverso una distesa piatta di acqua cristallina.

Per la prima volta riuscì a guardare in alto e a vedere qualcosa in più di una deprimente e grigia foschia. Molto di più. Il cielo si stagliava sopra di lei, un cielo notturno pieno di stelle che si sovrapponevano l'una all'altra a formare un'immensa e luminosa nuvola. Non si distinguevano le costellazioni, ma soltanto una moltitudine di stelle che emanavano una luce forte come quella del sole, ma più morbida.

Lirael sentì le stelle che la chiamavano, e dal cuore le sgorgò il desiderio di rispondere a quella chiamata. Ripose la spada nel fodero e la campana nella custodia; tese le braccia verso il cielo splendente. Si sentì sollevare; i piedi uscirono dall'acqua con un gemito del fiume.

Anche i Morti si sollevavano. Morti di tutte le forme e dimensioni, tutti protesi verso il mare di stelle. Alcuni erano lenti, altri talmente veloci da essere soltanto una scia indistinta.

Una parte della sua mente cercò di avvisarla che stava rispondendo alla chiamata del Nono Cancello. Il velo di stelle costituiva il confine estremo, la morte definitiva dalla quale non c'era ritorno. Quella piccola parte di coscienza le rammentò con un urlo le sue responsabilità: Orannis, il Cane Screditato, Sam, Nick e tutto il Mondo dei Vivi. Scalciò e protestò con rabbia contro quella sensazione di pace e riposo offerta dalle stelle.

Non ancora! implorò, muta. *Non ancora!*

Quell'urlo ricevette risposta, ma non da una voce. All'improvviso le stelle indietreggiarono, diventando immensamente lontane. Lirael sbatté le palpebre, scosse il capo e cadde nell'acqua accanto al Cane, che aveva ancora gli occhi sollevati al cielo.

«Perché non mi hai fermata?» gli chiese, scossa dalla paura che aveva

provato. Sapeva che, ancora pochi secondi, e non sarebbe più riuscita a tornare indietro. Avrebbe oltrepassato per sempre il Nono Cancello.

«È un'esperienza che, giunti a questo punto, tutti devono affrontare da soli», sussurrò il Cane Screditato senza guardare Lirael, con gli occhi puntati in alto. «Per tutti, uomini e cose, arriva il momento della morte. Alcuni non sanno quando avverrà, altri tenteranno di ritardare quell'attimo, ma la sua realtà non può essere negata. Non quando guardi le stelle del Nono Cancello. Sono lieto che tu sia tornata, padrona.»

«Lo sono anch'io», replicò Lirael, turbata.

Osservava i Morti emergere dalla massa tenebrosa dell'Ottavo Cancello; ogni volta che ne usciva uno, temeva potesse essere Hedge. Ebbe la sensazione che ve ne fossero più di quanti ne vedesse, e capì che, subito dopo aver attraversato il Cancello, gli spiriti si libravano nel cielo, scomparendo tra le stelle. Hedge, però, che avrebbe dovuto essere poco distante da lei e dal Cane, non aveva ancora varcato il confine dell'Ottavo Cancello.

Il Cane Screditato continuava a guardare in alto. Quando Lirael se ne accorse, quasi le si fermò il cuore. Intendeva forse rispondere alla chiamata del Nono Cancello?

Finalmente l'animale abbassò lo sguardo, con un guaito.

«Non è giunta la mia ora», disse, e Lirael tirò un sospiro di sollievo. «Non dovresti fare ciò per cui siamo venuti sin qui, padrona?»

«Hai ragione», rispose la ragazza in tono desolato, ben consapevole del tempo perso. Toccò lo Specchio Nero nella tasca. «Ma... e se Hedge mi aggredisce mentre sto guardando nello Specchio?»

«Se ancora non è giunto, probabilmente non giungerà mai», rispose il Cane Screditato, annusando l'acqua del fiume. «Sono pochi i negromanti che corrono il rischio di vedere il Nono Cancello, poiché per loro stessa natura negano la sua chiamata.»

Lirael fu sollevata a quella notizia.

«Ci aspetterà sulla strada del ritorno», aggiunse il Cane, vanificando la sua sensazione di sollievo. «Ma non adesso. Ci sarò io a sorvegliarti.»

Lirael sorrise, esprimendo così tutta la sua gratitudine e il suo affetto. Sarebbe stata doppiamente vulnerabile, pensò, col corpo nel Mondo dei Vivi, sorvegliato da Sam, e lo spirito nel Regno dei Morti, sorvegliato dal Cane.

Tuttavia doveva fare ciò che avevano programmato, senza badare ai rischi.

Per prima cosa si punse il dito con la punta della spada; poi estrasse lo

Specchio Nero dalla tasca.

Il sangue colò lungo il dito e una goccia, invece di scivolare nel fiume, salì verso il cielo. Lirael non vi fece caso, assorta com'era nel ripetere a mente le pagine del *Libro della Rimembranza e dell'Oblio.* Con la massima concentrazione, avvicinò il dito allo Specchio, lasciandovi impressa una goccia di sangue. Quella si allargò sino a formare una sottile pellicola sulla superficie nera.

Allora Lirael sollevò lo Specchio davanti all'occhio destro, mentre col sinistro continuava a guardare nel Regno dei Morti. Il sangue conferì allo Specchio un colore rosso pallido, che svanì non appena l'oscurità iniziò a dissiparsi. Ancora una volta Lirael vide nello Specchio un altro luogo e, contemporaneamente, le acque limpide del Nono Distretto. Le due visioni confluirono, e Lirael osservò le luci roteanti e il sole correre all'indietro attraverso le acque del Regno dei Morti. Si sentì precipitare sempre più velocemente in un passato molto lontano.

A quel punto iniziò a concentrarsi su ciò che desiderava vedere, e inconsapevolmente la mano sinistra toccò ciascuna delle campane della bandoliera.

«Per Diritto di Sangue», disse, e a ogni parola la voce diventava più forte e decisa, «per Diritto di Lignaggio, per Diritto della Carta e per Diritto dei Sette che l'hanno creata, voglio vedere attraverso il velo del tempo, al Principio, quando Orannis fu piegato e legato, e capire che cosa era e che cosa deve diventare. Così sia!»

A lungo, dopo che ebbe finito di parlare, i soli continuarono a correre all'indietro, e Lirael a precipitare con loro, fin quando quegli astri non divennero un unico sole, che l'accecò col suo fulgore. Poi la luce scomparve, e lei si ritrovò a fissare una tenebra assoluta, all'interno della quale vi era un unico punto di luce. Lirael si sentì sprofondare verso di esso, e all'improvviso la luce divenne una luna e poi un immenso pianeta che riempì l'orizzonte, e lei precipitò attraverso il cielo, librandosi nell'aria sopra un deserto che - lo capì subito - abbracciava tutto il mondo. Nulla si muoveva sulla terra riarsa. Nulla cresceva o . viveva.

Il mondo ruotò sotto di lei, sempre più veloce, e Lirael lo vide com'era nei tempi remoti, vide come la vita era stata spenta. Poi cadde di nuovo attraverso i soli e vide un'altra tenebra, un altro mondo che lottava e che sarebbe diventato un deserto.

Per sei volte Lirael vide un mondo distrutto. La settima, vide il suo mondo. Capì che si trattava del suo, pur non essendovi nessun segno o ca-

ratteristica a rivelarlo. Vide il Distruttore che lo sceglieva, ma quella volta anche altri lo scelsero. Quello sarebbe stato il campo di battaglia sul quale avrebbero combattuto contro di Lui; quello era il luogo dove si sarebbero definite le alleanze e confermate le fedeltà per tutti i tempi.

La visione sembrò durare molti giorni e riflettere molti orrori. Con l'altro occhio, però, Lirael vide il Cane Screditato camminare avanti e indietro, e capì che in realtà era passato ben poco tempo.

Alla fine decise di aver visto abbastanza e di non poter sopportare la visione di altri orrori. Chiuse gli occhi e lentamente cadde in ginocchio. L'acqua tiepida le lambì le gambe, senza offrirle nessun sollievo.

Quando riaprì gli occhi, il Cane Screditato la leccò sulle labbra, guardandola con preoccupazione.

«Dobbiamo affrettarci», disse Lirael, tirandosi su. «Non lo avevo capito prima... Dobbiamo affrettarci!»

Si diresse di corsa verso l'Ottavo Cancello, estraendo la spada e una campana con una nuova sicurezza. Aveva visto che cosa poteva fare Orannis, ed era molto peggio di quanto avesse immaginato. Il titolo di Distruttore gli si addiceva perfettamente. Orannis esisteva soltanto per distruggere, e la Carta era il Nemico che sino a quel momento glielo aveva impedito. Orannis detestava tutte le creature viventi, desiderava distruggerle e aveva il potere per farlo.

Soltanto Lirael sapeva come legarlo di nuovo. Sarebbe stato difficile, forse anche impossibile, ma era la loro unica possibilità. Doveva farlo per se stessa, per il Cane, Sam, Nick, il maggiore Greene e i suoi uomini, per il popolo di Ancelterra, che altrimenti sarebbe morto senza neppure rendersi conto del pericolo, e per tutti gli abitanti dell'Antico Reame. Per le sue cugine del Clayr. Persino per zia Kirrith...

Il pensiero delle persone care e della grande responsabilità che le era caduta sulle spalle le occupò la mente, mentre si avvicinava all'Ottavo Cancello con le parole dell'incantesimo di apertura già pronte sulle labbra. Non fece in tempo ad aprire la bocca che dall'oscurità del Cancello proruppe una fiammata, proprio dinanzi a lei e al Cane.

Avvolto da quelle fiamme, Hedge si lanciò in avanti. La sua spada colpì il braccio sinistro di Lirael con una tale forza che Saraneth le cadde di mano e il suo breve tintinnio si spense nel fiume. Il clangore dell'acciaio intriso di magia sulle placche di gethre echeggiò sull'acqua. L'armatura resse l'urto, ma il braccio rimase ferito, per la seconda volta in pochi giorni.

Lirael riuscì a stento a parare il colpo successivo, ma nell'indietreggiare

si scontrò col Cane Screditato, che si preparava a spiccare un salto verso il negromante. Un dolore lancinante le attraversò il braccio come una scossa elettrica, propagandosi anche alla spalla e al collo. Nonostante il dolore, Lirael allungò la mano verso una campana; ma Hedge fu più rapido. Impugnava già la campana, e la suonò.

Saraneth. Lirael ne riconobbe il tintinnio e s'irrigidì per opporsi al suo potere. Nulla, però, seguì al suono della campana; nessun impulso insopprimibile, niente che sfidasse la sua forza di volontà.

«Siediti!» ordinò Hedge, e in quell'istante Lirael si rese conto che il negromante aveva concentrato la propria volontà non su di lei, ma sul Cane.

Ringhiando, il Cane Screditato s'immobilizzò, con le zampe posteriori appena piegate nell'atto di balzare in avanti. Saraneth lo strinse nella sua morsa, impedendogli di muoversi.

Lirael girò intorno al Cane, muovendosi nel tentativo di cogliere il momento giusto per colpire il suo avversario al braccio che impugnava la campana. Anche Hedge si mosse in cerchio, ma dal lato opposto. Lirael notò qualcosa di strano nella sua posizione: il negromante manteneva il capo chino, senza mai guardare verso l'alto. Aveva chiaramente paura di guardare le stelle del Nono Cancello.

Hedge prese ad avanzare verso di lei, ma Lirael si mosse in senso opposto, mantenendo sempre il Cane immobile tra loro. Mentre gli passava accanto, il Cane Screditato le fece l'occhiolino.

«Mi hai costretto a un lungo inseguimento», disse Hedge. La sua voce era intrisa di Libera Magia ed echeggiò più simile a quella di un Morto che alla voce di un essere vivente. Anche il suo aspetto ricordava quello di un abitante del Regno dei Morti; le fiamme ardevano in ogni singola fibra del suo corpo, baluginando rosse al posto degli occhi e della bocca, colando dalle dita e rilucendo sotto la pelle. Lirael ebbe l'impressione che non fosse neppure una creatura vivente; assomigliava più a uno spirito di Libera Magia ricoperto di carne umana. «Adesso per tutti voi è la fine, qui e nel Mondo dei Vivi. Il mio padrone è di nuovo intero e la distruzione è già iniziata. Soltanto i Morti camminano sulla terra, e inneggiano alla grandezza di Orannis. Soltanto i Morti... e io, il suo fedele assistente.»

La sua voce aveva un tono ipnotico, e Lirael capì che stava tentando di distrarla per assestare il colpo mortale. Non aveva usato le campane contro di lei, che già una volta si era liberata dalla stretta di Saraneth.

«Guarda in alto, Hedge», lo esortò mentre camminavano in cerchio. «Il Nono Cancello ti chiama. Non sentì l'invito delle stelle?»

Si lanciò in avanti con la spada, ma Hedge parò il colpo e lacerò il tessuto della sopravveste di Lirael appena sopra il cuore.

La ragazza indietreggiò, allontanandosi dal Cane. Hedge la seguì, mantenendo il capo chino e osservandola con gli occhi socchiusi.

Dietro di lui, il Cane Screditato si mosse. Lentamente sollevò una zampa fuori dell'acqua, attento a non fare rumore. Poi iniziò a strisciare verso il negromante, mentre questi avanzava in direzione di Lirael.

«Non credo alle tue parole sul Distruttore», proseguì Lirael, sperando di coprire con la voce il rumore dei passi del Cane. «Se qualcosa fosse accaduto al mio corpo nel Mondo dei Vivi, lo saprei. E poi non ti preoccuperesti di me, se Lui fosse già libero.»

«Sei una seccatura, nulla di più», replicò Hedge, sorridendo. Le fiamme che ardevano sulla sua spada divennero più vivide, alimentate dall'aspettativa di una morte. «Sarà un piacere finirti. Come il mio padrone distrugge ciò che gli arreca fastidio, così faccio io.»

Si lanciò verso di lei con la spada tesa, ma Lirael schivò il fendente, spingendogli la spada di lato. In un attimo si avvinghiarono, lottando corpo a corpo; il capo di Hedge sovrastava quello di Lirael, e il suo alito metallico e caldo le arroventava la guancia.

«Ma forse prima giocherò un po' con te», aggiunse Hedge. Con un sorriso, si divincolò e fece un passo indietro.

Lirael si scagliò verso di lui con tutta la forza e la rabbia di cui era capace. Hedge parò il colpo, ridendo e indietreggiando ancora una volta. E inciampò nel Cane Screditato.

Subito gettò via la spada e la campana e si portò le mani agli occhi, mentre cadeva nell'acqua sollevando uno sfrigolio di vapore. Troppo tardi, però. Cadendo, per un istante vide le stelle e quelle lo attirarono, annullando tutti gli incantesimi e il potere che lo avevano tenuto in vita per oltre cento anni. Aveva evitato la Morte, sempre alla ricerca di qualcosa che gli consentisse di rimanere sotto il sole per l'eternità, e pensava di averlo trovato nel servire Orannis. Non gli importava di niente e di nessuno al mondo; il Distruttore gli aveva promesso la vita eterna e un dominio ancora più esteso sui Morti, e lui aveva fatto il possibile per guadagnare quella ricompensa. Tuttavia bastò una fuggevole occhiata alle stelle ammiccanti perché tutto ciò per cui aveva lavorato svanisse nel nulla.

Le mani di Hedge ricaddero all'indietro. La luce delle stelle gli riempì gli occhi di lacrime, che spensero le fiamme interne. Le spirali di vapore furono spazzate via, e il fiume tornò a scorrere quieto. Con le braccia sol-

levate, Hedge iniziò la caduta verso il cielo, le stelle e il Nono Cancello.

Il Cane Screditato recuperò la campana di Lirael dal fondo del fiume, prestando attenzione a non farla suonare. Lirael la ripose nella bandoliera, in silenzio. Non avevano tempo di assaporare la vittoria sul negromante. Era soltanto un Nemico minore.

Insieme attraversarono l'Ottavo Cancello, angosciati da una terribile paura. La paura che le parole di Hedge potessero diventare realtà prima che riuscissero a tornare nel Mondo dei Vivi.

Lirael sentiva il peso di ciò che aveva visto nello Specchio. Sapeva come legare il Distruttore, ma sapeva anche di non poterlo fare da sola. Sam doveva dimostrare di essere davvero erede dei Costruttori del Muro e non limitarsi a indossare la sopravveste con le cazzuole argentate. E poi sarebbe stata necessaria la presenza di rappresentanti della stirpe reale...

Ma l'aspetto peggiore del problema era che legare Orannis rappresentava soltanto una parte di ciò che andava fatto. Anche se Lirael e Sam fossero riusciti a raggiungere quell'obiettivo, restava la parte relativa allo spezzare, e ciò avrebbe richiesto molto coraggio, più di quanto Lirael credeva di possedere.

26
Sam e le Mani Ombra

Non appena le Mani si liberarono dalla stretta di Saraneth, Sam soffiò nella fistola di Ranna, ma le dolci note si levarono troppo tardi e il soffio di Sam fu troppo affrettato. Soltanto alcune Mani sì addormentarono sotto l'incantesimo di Ranna, che ebbe effetto invece su parecchi soldati. Le altre Mani - novanta o forse più - attaccarono sbucando dalla nebbia, e si scontrarono con spade, baionette e la luce bianca dei Maghi della Carta.

Furono istanti convulsi, in un violento e serrato susseguirsi di colpi e schivate. Sam non riusciva bene a vedere che cosa stesse accadendo; poi una Mano crollò a terra con le gambe mozzate e Sam si rese conto, sorpreso, di essere stato lui ad abbatterla. I segni della Carta sulla sua spada rifulgevano di furia azzurra e bianca.

«Provate ancora con la fistola!» gridò il maggiore, parandosi davanti a Sam per affrontare l'attacco successivo. «Vi copriremo noi!»

Sam fece un cenno di assenso e portò la fistola alle labbra. I Morti avevano costretto i soldati a indietreggiare, per cui Lirael si trovava poco dietro di lui: una statua ricoperta di ghiaccio, vulnerabile a qualsiasi attacco.

Le Mani erano costituite da corpi ancora abbastanza integri e con indosso le tute da lavoro. Alcune, però, ospitavano spiriti che avevano dimorato a lungo nel Regno dei Morti, assumendo fattezze orribili. Una si avvicinò a Sam, scivolando come un serpente tra il maggiore Greene e il luogotenente Tindall. Sam la infilzò alla gola. I segni della Carta incisi sulla lama sprigionarono una pioggia di scintille mentre distruggevano la carne già morta. Sebbene si divincolasse, la Mano non riuscì a staccarsi dalla lama e quindi lo spirito ne sgusciò fuori come un verme da una mela marcia.

Sam abbassò lo sguardo su di esso e la paura fu sostituita da una furia cieca. Come osavano quelle Mani intrufolarsi nel Mondo dei Vivi? Con le narici dilatate dalla rabbia e il volto paonazzo, trasse un profondo respiro per soffiare nella fistola. Quello non era il sentiero dei Morti, e lui le avrebbe obbligate a sceglierne un altro.

Dilatò i polmoni, scelse Kibeth e soffiò. Una singola nota, alta e chiara, si levò nell'aria. Poi, all'improvviso, si trasformò in una vivace e contagiosa giga. I soldati ne furono rallegrati e alcuni sorrisero, muovendo le armi al ritmo della musica.

I Morti, però, udirono una nota diversa, e quanti avevano ancora bocca, gola e polmoni funzionanti lanciarono un ululato di terrore e angoscia. Quei lamenti non riuscirono a soffocare il suono di Kibeth, e gli spiriti iniziarono a muoversi contro la loro volontà, scaraventati fuori dei corpi decomposti e spinti nel Regno dei Morti.

«Ben fatto!» gridò il luogotenente Tindall mentre le Mani cadevano e le note di Kibeth sospingevano altri spiriti nel Regno dei Morti.

«Non rallegrarti troppo», ringhiò il maggiore, lanciando un'occhiata in giro. Vi erano molti uomini a terra, già morti o moribondi; altri, feriti, si dirigevano verso il posto di soccorso impiantato alla base dello sperone di roccia, sostenuti da compagni ancora sani. Molti soldati fuggivano lungo la collina, verso i profughi e la protezione offerta dal torrente.

La maggior parte della compagnia si era volatilizzata, e Greene provò una fitta di delusione per quella che sapeva sarebbe stata la sua ultima missione. «Dannazione! Proprio adesso che la vittoria era a portata di mano! Stupidi!» Gli uomini erano, però, in gran parte soldati di leva e anche quelli di stanza al Perimetro non avevano mai visto tanti Morti.

Il luogotenente Tindall, notando gli uomini in fuga, con tutto l'impeto della giovinezza fece per inseguirli, ma il maggiore Greene lo fermò.

«Lasciali andare, Francis. Non sono Esploratori, e tutto questo è troppo per loro. Abbiamo bisogno di te qui. Ci saranno altri attacchi. Questo è sol-

tanto il primo.»

«Sì, arriveranno presto», confermò Sam. «Maggiore, dobbiamo convogliare tutti gli uomini intorno a Lirael. Se anche una sola di quelle creature riuscisse a entrare nel cerchio...»

Il maggiore annuì. Poi gridò: «Francis, Edward! Chiusi a cerchio, tutti, più presto! Vedete cosa potete fare per i feriti, ma non voglio perdere altri effettivi. Andate!»

«Signorsì!» scattarono i due luogotenenti all'unisono. Impartirono gli ordini a gran voce, e i sergenti li trasmisero agli altri. Erano rimasti soltanto una trentina di soldati e, nel giro di un minuto, si disposero tutti intorno a Lirael.

«Quanti Morti sono in arrivo?» domandò il maggiore mentre Sam fissava la nebbia, che si allargava sempre più fitta. I lampi saettavano oltre il crinale e le nuvole si erano estese nel cielo sino a formare una grossa chiazza nera parallela alla nebbia bianca.

«Non lo so esattamente», mormorò Sam accigliandosi. «È come se ne emergessero di continuo nel Mondo dei Vivi. Hedge deve essere penetrato nel Regno dei Morti per spingerli fuori. Credo abbia trovato un antico cimitero, perché Timothy ha detto che aveva soltanto sessanta lavoratori, ed erano quelli che ci hanno aggrediti per primi.»

Entrambi si voltarono verso Tim Wallach. Aveva impugnato il fucile di un soldato deceduto, completando l'equipaggiamento con baionetta ed elmetto; poi si era posizionato nel cerchio con grande sorpresa di tutti, inclusa la sua.

«È sempre meglio fare qualcosa che non fare nulla», commentò Sam, citando una frase del Cane Screditato. Mentre pronunciava quelle parole, si rese conto che ci credeva davvero. Era ancora spaventato, provava una stretta allo stomaco, ma sapeva che niente gli avrebbe impedito di fare ciò che andava fatto. Era quello che i suoi genitori si sarebbero aspettati, si disse, ma decise di non indugiare su quel pensiero; non doveva pensare a loro, o sarebbe crollato... e non poteva permetterselo.

«Esattamente la mia filosofia», disse il maggiore. Poi vide Sam rabbrividire e prendere la fistola.

«Mani Ombra!» esclamò Sam, puntando la spada davanti a sé e portando la fistola alle labbra.

«State pronti!» ruggì il maggiore, raggiungendo il flusso della Carta per prendere i segni di fuoco e distruzione, sebbene sapesse che sarebbero serviti a poco. Le Mani Ombra non avevano un corpo, né ossa che potessero

essere bruciati o spezzati. La Magia della Carta conosciuta dai soldati poteva rallentarle, ma non fermarle.

Quattro sagome di tenebra, dalle forme vagamente umane, si lanciarono giù dalle colline attraverso la nebbia, ondeggiando tra rocce e cespugli. Silenziose come tombe, ignorarono le frecce, che le trapassavano senza lasciare traccia, e scivolarono inesorabili verso Lirael e il varco tra i massi dove Sam, Greene e Tindall si erano attestati per sbarrar loro la strada.

A una ventina di iarde di distanza, una delle Mani Ombra si fermò, avventandosi su un soldato ferito che giaceva sotto la sporgenza di una grossa roccia. Con movimenti convulsi l'uomo tentò di alzarsi e fuggire, ma l'Ombra gli si avvolse intorno come un sudario e gli succhiò la vita.

Mentre l'urlo disperato del soldato si spegneva in un gorgoglio, Sam trasse un profondo respiro e soffiò nella canna di Saraneth. Doveva piegare alla sua volontà le Mani Ombra, perché lui e i suoi alleati non avevano altre armi con le quali combattere; la spada e i segni che portava impressi sulla fronte potevano ferirle, ma nulla di più. E allora soffiò, e pregò la Carta di trovare la forza per sconfiggerle.

La forte voce di Saraneth squarciò persino il tuono. Le creature di tenebra ruggirono; i loro spiriti erano antichi e molto più forti di quelli che Sam aveva spedito nel Regno dei Morti con Kibeth. Fu costretto a impegnare tutta la sua forza per impedire loro di avanzare, mentre le sentiva tendere le catene che Saraneth aveva stretto.

Il mondo intorno a Sam cominciò a rimpicciolirsi, fin quando non si ridusse ai quattro spiriti che lottavano contro di lui. Tutto scomparve: la nebbia, i soldati, i tuoni e i lampi. Rimasero soltanto lui e i suoi avversari.

Prostratevi dinanzi a me! ordinò con la mente e con la volontà; un grido che nessun orecchio umano poteva raccogliere. Udì la risposta muta degli spiriti: un coro di ululati e sibili che lo sfidava.

Sam si rese conto che le Mani non soltanto gli opponevano resistenza, ma erodevano lentamente l'incantesimo con cui le aveva legate. Ogni volta che lui spostava la sua concentrazione su qualcos'altro, quelle creature avanzavano un po'. Si stavano aprendo una breccia; presto avrebbero spezzato il suo controllo, per succhiare la vita dai soldati accanto a lui e aggredire il corpo immobile di Lirael.

Sebbene la voce di Saraneth continuasse ad aleggiare nell'aria, si stava affievolendo. Sam capì di dover soffiare di nuovo. Se fosse riuscito a riempirsi i polmoni e a soffiare un'altra volta nella fistola, avrebbe potuto rinsaldare il legame. Ma sapeva anche che, se avesse spostato la propria

concentrazione per trarre un respiro, le quattro Mani gli si sarebbero avventate addosso.

Stando così le cose, tutto ciò che poté fare fu proseguire lo scontro di volontà e tentare di rallentare la loro avanzata. Lirael sarebbe tornata da un momento all'altro e le avrebbe allontanate con le campane.

Sam decise di accantonare persino il bisogno di respirare, e spinse le esigenze del proprio corpo in un angolo della mente. Nulla era più importante che bloccare le Mani Ombra. Concentrò su di loro ogni singola particella del suo corpo e della sua forza di volontà, e fino all'ultimo alito di aria nella fistola. Non dovevano arrivare a Lirael; lei era l'ultima speranza del mondo contro il Distruttore. E poi Lirael aveva il suo stesso sangue, e lui aveva fatto una promessa.

Le Mani Ombra fecero un altro passo in avanti. Sam fu scosso da forti tremiti mentre tentava di respingerle, e i muscoli rispecchiarono la lotta della sua mente. Si stava indebolendo, se ne rendeva conto, e i Morti invece diventavano sempre più forti. Si sentì svenire per la mancanza d'aria e avvertì l'impulso insopprimibile d'indietreggiare. *Togliti di mezzo! Prendi un bel respiro! Fa' passare questi mostri!*

Combattere i Morti significava per lui combattere anche le sue paure, spingerle in quello stesso remoto angolo della mente che desiderava con tutte le sue forze immettere un po' di aria nei polmoni.

Tentò disperatamente di mettere a punto uno stratagemma o una tattica diversiva; non gli venne in mente nulla. Invece, sebbene non le avesse viste o sentite muoversi, capì che le Mani Ombra avevano guadagnato terreno. Si trovavano quasi a portata di spada e svettavano come colonne di nero inchiostro, spandendo tutt'intorno un gelo più intenso dei giorni invernali più freddi.

Le Mani si stavano impercettibilmente muovendo intorno a Sam col chiaro intento di accerchiarlo, per soffocarlo con la loro ombra e avvolgerlo nel bozzolo di quattro spiriti affamati di Vita. Poi si sarebbero avventate su Lirael.

Un globo di fiamme azzurre si accese all'improvviso intorno alla testa della Mano più vicina; ma la creatura lo ignorò, e il fuoco si scompose nella serie di segni individuali che lo formavano, svanendo nella nebbia.

Un altro incantesimo illuminò la nebbia andando a colpire le Mani Ombra, ed ebbe come unico effetto quello di appiccare il fuoco a una siepe. Sam capì che il maggiore Greene e il luogotenente Tindall stavano tentando di aiutarlo, ma non aveva la forza per avvisarli dell'inutilità dei loro in-

cantesimi contro un tale Nemico.

Tutta l'attenzione di Sam era concentrata sui Morti, e la loro era concentrata su di lui. Perciò non avvertirono le grida dei soldati né l'improvviso ondeggiare della nebbia, come se fosse stata disturbata da una folata di vento.

Fin quando non udirono la campana. Un suono forte e feroce piombò su di loro dall'alto, afferrando le quattro Mani Ombra come un burattinaio che prenda le marionette per riporle nella scatola. Incapaci di resistere, le creature si piegarono, sollevando soltanto le teste di tenebra per lanciare una muta implorazione di pietà.

Nessuna pietà fu concessa. Si udì un'altra campana, il cui suono si sovrappose al grido della prima con una danza violenta e rabbiosa. Le Mani Ombra si rizzarono di scatto e si allungarono in forme sottili, come risucchiate attraverso uno stretto foro.

E scomparvero. Per sempre.

Sam cadde in ginocchio e trasse un lungo respiro, dando finalmente aria ai polmoni sofferenti. Sopra di lui si librava un Aquilante azzurro e argento, come un falco sulla preda; si abbassò poi sul fondovalle, atterrando dove il terreno era abbastanza sgombro e pianeggiante. Lo seguirono altri due Aquilanti, che planarono davanti al gruppo di profughi. Sam li fissò incredulo.

Tre Aquilanti. Uno coi colori azzurro e argento dell'Abhorsen, il secondo verde e argento, che erano i colori delle Clayr, e l'ultimo rosso e oro, i colori della Casa Reale. Due dei tre velivoli erano occupati da un passeggero oltre al pilota.

«Non capisco», sussurrò Sam. «Chi suona le campane?»

Mogget era quasi giunto sulla sommità delle colline, zigzagando tra i Morti e i parafulmini, quando udì le campane. Con un sorriso, si fermò.

«Ascolta la voce di Saraneth! Fuggi finché sei in tempo!» gridò a una Mano che gli sbarrava la strada.

Il consiglio non fu ascoltato. La Mano era tornata nel Mondo dei Vivi da poco tempo ed era troppo stupida per capire quelle parole. E poi, non possedendo il finissimo udito del gatto, non aveva sentito il suono delle campane, mascherato dai tuoni. Non ebbe alcun sentore dell'enorme potere che si era liberato dietro il crinale delle colline; la sua attenzione si concentrava tutta sulla preda che si era appena fermata davanti a lei, abbastanza vicina da essere afferrata.

Le dita putrefatte si allungarono, stringendosi intorno alla gamba dell'albino. Mogget ululò e sferrò un calcio, facendo schioccare le ossa della creatura; ma quella non mollò la presa. Altre Mani si avvicinarono barcollando, attirate dalla prospettiva di banchettare con una creatura vivente.

Mogget ululò di nuovo e mise giù Nick; poi si girò con un rapido scatto, graffiando l'avversario con gli artigli e addentandogli il polso coi denti aguzzi.

Se avesse ancora avuto un barlume di intelligenza umana, la Mano sarebbe rimasta sorpresa: nessun uomo aveva mai lottato a quel modo, con la schiena arcuata, graffiando, mordendo e lanciando strani sibili.

Mogget tranciò di netto il polso della Mano. Poi sollevò Nick, schivò la creatura e fuggì con un balzo, accompagnato da un ululato trionfante.

La creatura non badò alla mano mozzata e tentò di seguirli. Ma le erano stati recisi anche i tendini delle gambe e, dopo due passi incerti, crollò al suolo, mentre lo spirito che la occupava già si guardava intorno alla disperata ricerca di un altro corpo.

Mogget raggiunse la cima delle colline, facendo attenzione a non toccare il braccio di Nick. L'arto tremava e sussultava; i muscoli si contraevano sotto la pelle e alcune ferite scure si erano aperte intorno al gomito e all'avambraccio.

Alle spalle di Mogget, la tempesta di fulmini iniziò a scemare e i tuoni a diminuire. La nebbia appariva ancora rischiarata da lampi azzurri sui lembi più esterni, ma al centro la nebbia e le nuvole erano diventate di un rosso acceso.

27
Quando cessano i fulmini

Sam si tirò su. Era esausto, e molto confuso. Osservò i tre Aquilanti atterrati sul fondovalle, a parecchie iarde di distanza; sembravano molto piccoli a confronto con la massa di profughi. I velivoli magici, realizzati in carta laminata e Magia della Carta, somigliavano a grandi uccelli dal piumaggio a vivaci colori.

Sam fissò incredulo i piloti e i passeggeri, che si accingevano a uscire dalla carlinga. Non riusciva a credere ai propri occhi.

«Quelli sono il Re e l'Abhorsen, vero, principe Sameth?» chiese il luogotenente Tindall. «Credevo fossero morti!»

Sam annuì, sorrise e scosse il capo, tutto allo stesso tempo. Provò un'ir-

resistibile sensazione di sollievo, che si diffuse in ogni fibra del suo corpo. Non sapeva se ridere o piangere o cantare; non rimase sorpreso nel sentire le lacrime scendergli sulle guance e il riso uscirgli dalle labbra. Le persone che stavano uscendo dall'Aquilante erano proprio Petrus e Sabriel. Vivi e vegeti. In quel preciso e gioioso istante, tutta la sua angoscia si dissolse nel nulla.

Ma le sorprese non erano finite. Sam si asciugò le lacrime, placò l'ilarità prima che diventasse isterica e trasse un profondo respiro nel vedere una ragazza dai capelli corvini balzare fuori del velivolo rosso e oro e correre verso i genitori, con la spada sguainata e lampeggiante. Dietro di lei, due esili donne, bionde e dalla pelle scura, uscirono dall'Aquilante verde e argento con movimenti più regali ma altrettanto rapidi.

«Chi è quella ragazza?» chiese il luogotenente Tindall con un interesse che esulava dal professionale. «Cioè, chiedo scusa, chi sono quelle giovani signore?»

«È mia sorella Ellimere!» esclamò Sam. «Le altre mi sembrano due Clayr, a giudicare dal loro aspetto.»

Accennò a lanciarsi di corsa giù dalla collina, ma dopo un paio di passi si fermò. Il suo posto era lì accanto a Lirael, ancora ricoperta di ghiaccio, persa chissà dove nel Regno dei Morti, impegnata ad affrontare chissà quale pericolo. Tali pensieri riportarono Sam alla situazione presente; i Morti, fuggiti al suono di Saraneth, erano soltanto servi del vero Nemico.

«I fulmini sono cessati», disse Tim Wallach. «Ascoltate... non si odono più tuoni.» Tutti si voltarono verso la cresta delle colline. Il sollievo che Sam aveva provato un istante prima evaporò. Tuoni e fulmini erano cessati; la nebbia invece era più fitta che mai. Non appariva più rischiarata da lampi azzurrognoli, ma da un chiarore rosso pulsante che s'intensificava sotto i loro occhi, come se un enorme cuore di fiamma crescesse nella vallata vicina.

D'un tratto videro qualcosa spuntare dalla cima della collina: una sagoma che sembrava avere troppe braccia per essere normale, stagliata contro la luce purpurea che irradiava da dietro la vetta.

Sam sollevò la spada e impugnò la fistola. Qualsiasi cosa fosse, non sembrava appartenere al Regno dei Morti - almeno non ne percepì la presenza - anche se emanava un forte odore di Libera Magia.

La creatura puntò diritta verso Sam, e gridò con una voce a lui familiare: «Sono io, Mogget! C'è Nicholas con me!»

La nebbia si mosse, formando dei vortici, e Sam vide che la voce prove-

niva dall'ometto con i capelli bianchi e la pelle pallida intravisto nei pressi del Lago Rosso. L'albino portava sulle spalle un corpo emaciato e teneva il braccio destro dell'uomo ben distante da sé. Sam notò che il braccio sussultava e si contorceva come se fosse animato di vita propria, simile a una sorta di tentacolo.

«Che cos'è quello?» chiese il maggiore Greene, facendo cenno ai suoi uomini di chiudersi a cerchio intorno a Lirael.

«È Mogget», rispose Sam con espressione corrucciata. «Aveva quelle sembianze ai tempi di mio nonno. E l'altro è... il mio amico Nick.»

«Certo che siamo noi!» esclamò Mogget senza fermarsi. «Dov'è l'Abhorsen? E Lirael? Dobbiamo affrettarci, gli emisferi sono quasi riuniti. Se riusciamo a trasportare Nicholas più lontano, il frammento che è in lui non riuscirà a riunirsi al resto e quindi gli emisferi risulteranno incompleti...»

Fu interrotto da un urlo tremendo. Gli occhi di Nick si spalancarono di colpo e il suo corpo s'irrigidì, con un braccio teso verso il Loch Forwin come un fucile puntato. Un chiarore più luminoso del sole balenò per un istante sulla punta delle dita, poi schizzò verso la vetta delle colline, troppo veloce perché lo si potesse seguire.

«*Nooo!*» urlò Nick. Una schiuma mista a sangue gli salì alle labbra, mentre le dita artigliavano inutilmente l'aria. Il suo grido si perse in un altro suono, che sgorgò dal cuore rosso della nebbia oltre il crinale. Un indescrivibile ululato di trionfo, avidità e furia, accompagnato da una colonna di fuoco che s'innalzò alta nel cielo. La nebbia gli roteò intorno e cominciò a dissolversi.

«Libero!» tuonò il Distruttore. Quella parola investì coloro che osservavano la scena, come un vento caldo che prosciugò occhi e bocche, e continuò a echeggiare verso le colline lontane, attraversando città e instillando un cieco terrore in tutti quelli che la udivano.

«Troppo tardi», mormorò Mogget, adagiando Nick in terra e acciambellandosi su se stesso. I capelli bianchi si estesero sul collo e sul viso, le ossa si contrassero sotto la pelle. Nel giro di un minuto tornò a essere un piccolo gatto bianco, con la Ranna in miniatura appesa al collare.

Sam notò a stento la trasformazione. Corse verso Nick e si chinò su di lui, chiamando a raccolta i più potenti segni della Carta per la guarigione. Capì subito che il suo amico stava morendo; sentì il suo spirito scivolare lentamente verso il Regno dei Morti, vide il pallore del suo viso, il sangue intorno alla bocca e le profonde ferite sul torace e sul braccio.

Un fuoco dorato comparve nelle mani di Sam mentre estraeva rapido i

segni magici dal flusso eterno della Carta. Poi appoggiò con delicatezza le mani sul torace di Nick e spinse l'incantesimo di guarigione in quel corpo martoriato.

Ma l'incantesimo non attecchì. I segni scivolarono via, disperdendosi nel nulla, e scintille azzurre crepitarono sotto le mani di Sam. Con un'esclamazione di disappunto, questi tentò di nuovo, ma inutilmente. Il residuo di Libera Magia ancora presente in Nick era troppo forte e respingeva la Magia della Carta.

Tutto ciò che Sam riuscì a ottenere fu di far riprendere i sensi all'amico. Nick gli sorrise, credendo di trovarsi a scuola e di essere stato gettato a terra da una palla troppo veloce; Sam, però, indossava una curiosa armatura, non la divisa bianca dei giocatori di cricket. E poi, vi era quella strana nebbia al posto del sole splendente, e rocce e alberelli stentati invece di erba appena rasata...

Allora Nick ricordò, e il sorriso gli svanì dalle labbra. Col ricordo tornò anche il dolore, in ogni parte del corpo, accompagnato tuttavia da una sensazione di leggerezza. Si sentì libero e senza restrizioni, come un prigioniero scarcerato dopo anni trascorsi in una piccola cella.

«Mi spiace», mormorò ansimando, mentre il sangue gli impastava la bocca. «Non sapevo, Sam. Non sapevo...»

«Va tutto bene», lo tranquillizzò Sam, pulendogli le labbra con la manica della sopravveste. «Non è colpa tua. Avrei dovuto rendermi conto che ti era accaduto qualcosa...»

«La strada infossata», sussurrò Nick. Chiuse gli occhi, e il respiro si fece ansimante. «Dopo che entrasti nel Regno dei Morti. Ricordi? Quando eravamo sulla collina. Corsi a vedere che cosa potevo fare e caddi nella strada infossata. Hedge aspettava laggiù e mi scambiò per te...»

La voce gli si spense in gola. Sam si chinò sull'amico, tentando di spingergli nel corpo i segni magici con la pura forza di volontà. Ma per la terza volta scivolarono via.

Le labbra di Nick si mossero, ma il suono che ne uscì era troppo flebile per essere udito. Sam avvicinò l'orecchio alle sue labbra e gli prese la mano, come se fosse in grado di tirare fuori fisicamente il suo amico dal Regno dei Morti.

«Lirael», sussurrò Nick. «Dille che la ricordo e che ho tentato...»

«Puoi dirglielo tu stesso», ribatté Sam. «Sarà qui tra poco. Da un momento all'altro. Nick, devi lottare!»

«È ciò che mi ha detto lei», tossì Nick. Minuscole macchioline di sangue

sporcarono la guancia di Sam, ma questi non si mosse. Non udì il latrato del Cane Screditato che tornava nel Mondo dei Vivi, né lo scricchiolio del ghiaccio o l'esclamazione sorpresa di Lirael. Per Sam esistevano soltanto lui e Nick, soltanto lo spazio che occupavano. Tutto il resto aveva cessato di esistere.

Poi sentì una mano gelida toccargli la spalla, e si voltò. Lirael era accanto a lui, ancora coperta di ghiaccio. Rivolse una rapida occhiata a Nick, con un'espressione che Sam non riuscì a decifrare. Ma durò un attimo, subito rimpiazzata da una durezza che a Sam ricordò la madre.

«Nick sta morendo», disse Sam con gli occhi lucidi. «L'incantesimo di guarigione non... Il frammento è schizzato via... non posso fare nulla.»

«So come legare e spezzare il Distruttore», annunciò Lirael, distogliendo gli occhi da Nick e posandoli su Sam. «Devi creare un'arma per me. Adesso!»

«Ma Nick...» protestò Sam, senza lasciare la mano dell'amico.

Lirael guardò la colonna di fuoco. Ne avvertì il calore violento, e calcolò l'entità del potere del Distruttore dal colore e dall'altezza delle fiamme. Le restavano ancora alcuni minuti, ma pochi. Anche se ne avessero avuti a disposizione il doppio, non sarebbero stati sufficienti a salvare Nick.

«Non c'è... non c'è nulla che tu possa fare per lui», disse, e le parole le uscirono di bocca con un singulto. ««Non c'è tempo e io devo... devo spiegarti che cosa fare. Abbiamo ancora una possibilità, Sam! Non lo credevo... eppure le Clayr avevano visto quali persone erano necessarie, e sono tutte qui! Ma dobbiamo agire adesso!»

Sam lanciò un'occhiata al suo migliore amico. Gli occhi di Nick erano di nuovo aperti, ma guardavano Lirael.

«Fa' ciò che ti dice», sussurrò Nick, abbozzando un sorriso. «Metticela tutta, Sam!»

Dette quelle parole, i suoi occhi si spensero e il respiro aspro cessò. Sam e Lirael sentirono che il suo spirito scivolava via e capirono che Nicholas Sayre era morto.

Sam lasciò la mano dell'amico e si alzò. Si sentì vecchio e stanco. Era disorientato, non riusciva ad accettare che il corpo disteso ai suoi piedi fosse quello di Nick. Era partito per salvarlo, e aveva fallito. Anche tutto il resto sembrava condannato al fallimento.

Nel vederlo barcollare davanti a lei, con lo sguardo perso nel vuoto, Lirael lo afferrò per un braccio. Sam trasalì e con riluttanza incontrò lo sguardo della ragazza. Lirael lo fece voltare e indicò Sabriel, Petrus, Elli-

mere e le Clayr che salivano a passo spedito verso lo sperone di roccia.

«Devi prendere una goccia di sangue da me, dai tuoi genitori, da Ellimere e da Sanar e Ryelle e mescolarlo col tuo, fondendolo in Nehima col metallo della fistola. Sei in grado di farlo? Ora!»

«Non ho una fornace», rispose Sam in tono piatto, prendendo però Nehima dalle mani di Lirael. Continuava a tenere gli occhi fissi su Nick.

«Usa la magia!» gridò Lirael, afferrandolo per le spalle e scuotendolo con forza. «Sei un Costruttore del Muro! Svelto!»

Quella scossa lo riportò in sé. All'improvviso Sam avvertì tutto il calore della colonna di fuoco, e il terrore del Distruttore lo invase fino al midollo. Distolse lo sguardo da Nick e si tagliò il palmo della mano con la spada, spandendo il sangue sulla lama.

Poi fu Lirael a tagliarsi il palmo e far scorrere il sangue sulla lama. «Ricorderò», disse in un sussurro, toccando la spada. Poi, rendendosi conto di quanto poco tempo avessero, gridò ai soldati: «Maggiore Greene! Andate coi vostri uomini dai profughi! Metteteli in guardia! Dovete rimanere tutti sull'altra sponda del torrente, sdraiati a terra. Non guardate il fuoco e, quando divamperà più forte, chiudete gli occhi! Andate!»

Prima che qualcuno le rispondesse, Lirael gridò al gruppo guidato da Sabriel, che li aveva quasi raggiunti: «Svelti! Dobbiamo tracciare almeno tre rombi di protezione! Presto!»

Sam corse loro incontro, con la spada pronta a ricevere altri contributi di sangue. Mentre correva, intrecciò nella mente un incantesimo per forgiare e legare, tessendo una rete di segni lunga e complessa. Quando la spada avesse ricevuto il sangue di tutti, vi avrebbe appoggiato sopra la fistola, pronunciando la formula magica. Se avesse funzionato, il metallo e il sangue si sarebbero fusi in un'unica e nuova spada. *Se* avesse funzionato...

Il Cane Screditato si chinò sul corpo di Nicholas, guardandosi intorno per essere sicuro che nessuno badasse a lui. Poi, in modo quasi impercettibile, gli abbaiò nell'orecchio.

Non accadde nulla. Il Cane rimase perplesso, come se si fosse aspettato un effetto immediato, e leccò la fronte del ragazzo. Di nuovo non accadde nulla. Dopo un istante si allontanò, affiancandosi a Lirael, impegnata a tracciare il Segno dell'Est di un rombo di protezione molto grande. Era il più esterno dei tre. Sempre che avessero il tempo di tracciare anche gli altri... Se non ce l'avessero fatta, non sarebbero sopravvissuti.

Oltre il crinale delle colline, l'alta colonna di fuoco ardeva emanando un calore crescente. Era sempre di quell'orrendo colore rosso. Il rosso vivo del

sangue che sgorga da una ferita.

28
I Sette

«Sameth, che cosa hai combinato questa volta?» Furono le prime parole di Ellimere, il cui tono severo, però, fu tradito dal tentativo di abbracciarlo. Sam rispose con una scrollata di spalle.

«Non c'è tempo per le spiegazioni!» esclamò, porgendole la spada insanguinata. «Ho bisogno anche del tuo sangue sulla lama. Poi andrai ad aiutare zia Lirael.»

Ellimere obbedì senza indugio. In altri tempi Sam sarebbe rimasto sorpreso dall'istantanea collaborazione della sorella; ma Ellimere non era stupida e aveva capito che l'enorme colonna di fuoco rappresentava soltanto l'inizio di qualcosa di terribile.

«Madre! Padre! Sono così felice che siate ancora vivi!» gridò Sam, mentre la sorella correva via col sangue che le colava dal palmo tagliato, e Sabriel e Petrus si arrampicavano sull'ultimo tratto della salita.

«Lo stesso vale per noi», disse Petrus. Anche lui non perse tempo e allungò subito il palmo della mano al figlio, perché glielo incidesse. Sabriel fece altrettanto, ma con l'altra mano arruffò dolcemente i capelli di Sam.

«Ho una sorella, o almeno così mi hanno detto le Clayr, e un nuovo apprendista Abhorsen», disse Sabriel passando la mano sulla lama della spada, coi segni della Carta che splendevano nel sentire l'affinità del Sangue alla Carta. «E tu hai trovato un sentiero diverso, ma non per questo meno importante. Sei stato di aiuto a tua zia?»

«Credo di sì», rispose laconico Sam. Stava cercando di tenere a mente l'incantesimo per la forgiatura e non aveva tempo di chiacchierare. «Lirael ha bisogno di aiuto. Deve tracciare tre rombi di protezione.»

Prima ancora che finisse di parlare, i genitori erano corsi via. Le due Clayr gli porsero le mani. Senza dire una parola, Sam incise i loro palmi, e così il sangue delle Clayr si unì a quello degli altri sulla lama di Nehima. Sam a stento le guardò, tanti erano i segni della Carta che gli volteggiavano nel cervello. Non sentì nemmeno che lo prendevano delicatamente per i gomiti e lo guidavano su verso la vetta della collina; era perso nel flusso della Carta, impegnato a estrarne segni che a malapena conosceva. Migliaia di segni che gli inondavano la testa di luce, spandendosi dentro e fuori di lui; si ordinavano in una sequenza magica per unirsi a Nehima e

alle sette canne della fistola nella replica di un'arma mortale per colui che la brandiva quanto per chi ne era il bersaglio.

Anche sulla vetta della collina non vi fu tempo da dedicare ai saluti. Lirael impartì ordini a Ellimere, Sabriel e Petrus, chiedendo loro di aiutare a tracciare i primi tre segni di ciascun rombo di protezione; l'ultimo segno sarebbe stato chiuso quando fossero stati tutti al loro interno. Lirael aveva esitato nell'impartire istruzioni, per il timore che suscitassero proteste; in fondo, chi era lei per dare ordini al Re e all'Abhorsen? Ma nessuno protestò; ognuno eseguì il proprio compito, dedicandosi a un singolo punto cardinale.

Lirael notò con un sospiro di sollievo che neppure il maggiore Greene si era opposto alle istruzioni ricevute. Ciò che era sopravvissuto della sua compagnia stava attraversando la vallata di corsa e alla rinfusa, coi soldati sani che trasportavano i feriti, incalzati dagli incitamenti di Greene. A loro volta, i soldati gridavano ai profughi di sdraiarsi a terra e di chiudere gli occhi. Lirael si augurò che gli uomini obbedissero, sebbene la vista della colonna di fuoco avesse il potere di terrorizzare e d'ipnotizzare.

Sam avanzò sostenuto da Sanar e Ryelle, che lo spinsero al centro del primo rombo rivolgendo un sorriso a Lirael. Anche Lirael sorrise loro, e le tornarono alla mente le parole delle due Clayr quand'era partita dal Ghiacciaio: «Devi ricordare che, Vista o non Vista, tu *sei* una Figlia del Clayr».

Lirael chiuse il rombo più esterno e indietreggiò nel rombo di mezzo, ancora incompleto. Petrus fece scivolare il segno del Nord lungo la sua spada e chiuse anche il secondo rombo; rivolse un sorriso a Lirael, che notò la sua somiglianza col figlio. Poi tutti insieme si spostarono nel terzo e ultimo rombo.

Sabriel chiuse il terzo rombo. In pochi minuti avevano tracciato una difesa magica di tripla forza, e Lirael si augurò che fosse sufficiente e che sopravvivessero a ciò che andava fatto. Per un istante fu presa dal panico e dovette contare sulla punta delle dita per essere sicura che fossero presenti i necessari Sette. Lei, Sameth, Ellimere, Sabriel, Petrus, Sanar e Ryelle. Sì, erano in sette, pur senza la certezza che fossero proprio i Sette giusti.

La luce dorata delle linee del rombo apparve sbiadita rispetto al bagliore accecante della colonna di fuoco. Per quanto potente fosse il ruggito della colonna, Lirael sapeva che rappresentava soltanto la prima, e la minore, delle manifestazioni di forza del Distruttore. Il peggio doveva ancora arrivare, e sarebbe arrivato presto.

Sam si chinò sulla spada e sulla fistola, intrecciando l'incantesimo. Lira-

el controllò che il Cane Screditato e Mogget fossero entrati nel rombo di protezione, e notò che anche il corpo di Nick si trovava al suo interno. La presenza di un grosso ciuffo di cardi, piuttosto fastidioso, all'interno dei rombi testimoniava la fretta con la quale erano stati tracciati.

In un primo momento, tutti - a eccezione di Sam - si mostrarono impacciati e rigidi, immersi nella calma surreale che precede un disastro imminente. Poi Sabriel abbracciò Lirael e le diede un bacio sulla guancia.

«Così tu sei la sorella che non sapevo di avere», disse. «Avrei voluto incontrarti prima, e in un'occasione più lieta. Di recente ci sono state molte novità... più di quante la mia mente stanca possa assorbirne, temo. Per giungere qui abbiamo usato barca, camion, aeroplano e Aquilante, senza quasi mai riposarci, e le Clayr hanno visto molte cose, tutte all'improvviso. Mi hanno rivelato che stiamo per affrontare un potente spirito del Principio dei Tempi e che tu sei non soltanto la mia erede al ruolo di Abhorsen, ma anche un Rimembrante; in quanto tale, hai visto nel passato, così come le Clayr vedono nel futuro. Ti prego, perciò, di dirci che cosa fare.»

«Sono felice che siate tutti qui», replicò Lirael. In quel breve intervallo fu molto forte la tentazione di lasciarsi andare, ma non poteva. Tutto dipendeva da lei. Tutto.

Inspirò profondamente e proseguì: «Il Distruttore sta mettendo a punto la sua seconda manifestazione, dalla quale spero che i rombi ci proteggano. Fatto ciò, ci sarà un momento di pausa, ed è proprio in quell'istante che dovremo colpire, facendo attenzione ai fuochi che la seconda manifestazione si lascerà dietro. L'incantesimo che useremo per legarlo è molto semplice e ve lo insegnerò subito. Ma, prima di tutto, ognuno di voi dovrà prendere una campana da me... o dall'Abhorsen».

«Chiamami Sabriel», ribatté sua sorella con decisione. «Ha importanza quale campana si sceglie?»

«Per ognuno ve ne sarà una giusta, una che parlerà al proprio sangue. Ciascuno di noi dovrà impersonare i Sette del Principio, la cui essenza vive nelle campane e nel nostro sangue», disse Lirael, innervosita dal fatto che stava impartendo istruzioni a persone molto più autorevoli di lei. Le incuteva un certo timore trovarsi di fronte a Sabriel, ed era difficile ricordare che si trattava di sua sorella e non soltanto della leggendaria eroina che legava i Morti. Ma si riscosse: sapeva ciò che stava facendo. Aveva visto nello Specchio Nero quello che era stato fatto tanto tempo prima e come doveva essere fatto di nuovo, e intuiva le affinità tra le persone e le campane.

Tuttavia percepì qualcosa di strano riguardo Sanar e Ryelle. Lirael le scrutò con attenzione, e fu colta dal panico nel rendersi conto che, in quanto gemelle, i loro spiriti erano intrecciati. Potevano tenere una sola campana in due. Quindi non erano più sette, com'era necessario che fossero, ma soltanto sei.

Rimase impietrita dall'orrore, mentre gli altri le si avvicinarono per prendere le campane.

«Saraneth per me», esordì Sabriel, lasciando, però, la campana nella bandoliera. «Petrus?»

«Ranna per me», rispose il Re. «La Portatrice di Sonno mi sembra la più appropriata, dato il mio passato.»

«Io prenderò Dyrim», decise Ellimere.

Lirael porse la campana alla nipote con un gesto meccanico. Ellimere somigliava molto alla madre, aveva la sua stessa forza interiore, tenuta a freno con la disciplina; ma il sorriso che le illuminava il viso era quello del padre.

«Noi terremo Mosrael», dichiararono Sanar e Ryelle all'unisono.

Lirael chiuse gli occhi. Non aveva contato bene, ma intuiva con precisione quale campana era adatta a ciascuno di loro. Con mani tremanti continuò ad allentare le cinghie della bandoliera.

«Per Sam andrà bene Belgaer e io terrò Astarael... e Kibeth, così arriviamo a sette.»

Pronunciò tali parole con tutta la sicurezza di cui fu capace, ma si avvertì un leggero tremito nella sua voce. Non poteva agitare due campane. Non in quell'incantesimo. Dovevano esserci sette persone per sette campane.

Il Cane Screditato abbaiò, sollevandosi sulle zampe posteriori e agitando il sedere in maniera imbarazzante. «Non Kìbeth. Io rappresenterò me stesso.»

La mano di Lirael cercò a tentoni la cinghia che teneva fermo il battaglio di Astarael e riuscì a stento a zittire il suo suono luttuoso, che avrebbe bandito nel Regno dei Morti chiunque lo avesse ascoltato.

«Ma... hai sempre detto di non essere uno dei Sette!» protestò Lirael, sebbene avesse sospettato la verità. Non aveva voluto ammetterla, nemmeno con se stessa, perché il Cane era il suo migliore e più vecchio amico... da molto tempo, l'unico amico. Non riusciva a immaginare *Kìbeth* come suo amico.

«Ho mentito», ribatté il Cane in tono allegro. «Questo è uno dei motivi per cui sono il Cane Screditato. E poi sono soltanto ciò che resta di Kibeth,

dopo una serie di giri e passaggi. Non proprio la Kibeth originaria. Ma resisterò contro il Distruttore. Resisterò contro Orannis, come uno dei Sette.»

Al nome del Distruttore, la colonna di fuoco ruggì ancora più in alto, perforando ciò che restava delle nuvole gonfie di pioggia. Era alta più di un miglio e dominava tutto il cielo occidentale; la sua luce rosso sangue oscurava quella calda e gialla del sole.

Lirael avrebbe voluto dire qualcosa, ma le lacrime glielo impedirono. Non sapeva se fossero lacrime di sollievo o di tristezza: qualunque cosa fosse accaduta, le cose non sarebbero state mai più le stesse tra lei e il suo vecchio amico a quattro zampe.

Invece di parlare, gli grattò la testa, passandogli le dita tra i peli soffici. Poi recitò la formula magica, mostrando a ognuno i segni e le parole da usare.

«Sam sta terminando la spada che dovrò adoperare per spezzare in due il Distruttore, dopo averlo legato», concluse Lirael. Poi, per rinsaldare la speranza, aggiunse: «Il principe Sameth è il vero erede dei poteri dei Costruttori del Muro».

Accompagnò tali parole indicando Sam, chino sulla spada e assorto in una serie di complicati gesti. Dalla sua bocca uscivano luminosi i segni della Carta; le sue mani le intrecciavano in una rete, che si adagiava sulla lama nuda della spada.

«Quanto ci vorrà?» domandò Ellimere.

«Non lo so», rispose Lirael in un sussurro. Poi ripeté a voce alta: «Non lo so».

Attesero per lunghi secondi, che divennero minuti mentre Sam richiamava i segni della Carta e Orannis rombava oltre il crinale, entrambi occupati a tessere incantesimi. Lirael spostava lo sguardo nervoso da Sam alla vallata, dove sembrava che il maggiore Greene fosse riuscito a far sdraiare a terra i profughi, e infine sul fuoco del Distruttore; poi ricominciava il giro, piena di ansie e timori diversi a seconda di dove guardava.

I profughi erano ancora troppo vicini, sebbene si fossero spostati più in basso. Sam non sembrava prossimo alla conclusione del suo compito. Orannis diventava sempre più alto e forte; stava per assumere la sua seconda manifestazione, quella dalla quale traeva nome. Il Distruttore.

Nell'istante in cui Sam raddrizzò la schiena, tutti sussultarono, e trasalirono di nuovo quando pronunciò i sette segni principali, l'uno dopo l'altro. Un fiume d'oro fuso e fiamme d'argento sgorgò dalle sue mani tese sulla

spada insanguinata e sulla fistola, le cui canne aveva separato e posato in fila sulla lama.

Dopo un paio di secondi, il Distruttore emanò una luce più forte e il suolo tremò sotto i loro piedi.

«Non guardate e chiudete gli occhi!» gridò Lirael, piegandosi su se stessa in modo da avere il viso rivolto in basso. Dietro di lei, una sfera d'argento luccicante volò nel cielo in cima alla colonna di fuoco. Durante la sua ascesa, la sfera acquistò luminosità, sino a diventare più brillante del sole. Si librò in aria per alcuni secondi, come se volesse controllare la terra, poi piombò giù, scomparendo alla vista.

Lirael attese per quella che le sembrò un'eternità, con gli occhi serrati e il viso affondato nella manica sudicia della sopravveste. Sapeva che cosa sarebbe accaduto.

Poi accadde.

Una vampata di fuoco bianco annientò ogni cosa nella vallata. La vecchia segheria e i binari scomparvero al primo lampo. Un istante dopo fu la volta del Loch Forwin, che si prosciugò completamente sollevando nell'aria una nuvola di denso vapore. Le rocce si disintegrarono, gli alberi divennero cenere, gli uccelli e i pesci scomparvero. Il metallo dei parafulmini si sciolse, confluendo in un lampo che schizzò in aria prima di ricadere al suolo come una pioggia mortale.

L'esplosione decapitò la cima delle colline, distruggendo terra, rocce, parafulmini, alberi e ogni altra cosa.

Il rombo di protezione più esterno assorbì il primo impatto. La difesa magica lampeggiò per un istante, poi scomparve.

Il secondo rombo fu colpito dal vento e dal vapore, talmente caldi da staccare quasi la carne dalle ossa. Durò una manciata di secondi, poi scomparve anch'esso.

Il rombo finale resse all'urto per oltre un minuto, respingendo la pioggia di pietre, metallo fuso e terriccio. Poi si dissolse, ma non prima che il peggio fosse passato. Un vento caldo, ma sopportabile, investì i Sette nel momento in cui la difesa cadde, e li sorprese ancora accucciati a terra con gli occhi chiusi, tremanti nel corpo e nella mente.

Un'enorme nuvola di polvere, cenere e vapore s'innalzò per oltre mille piedi, fino ad allargarsi come un fungo velenoso che coprì ogni cosa con la sua ombra.

Lirael fu la prima a riprendersi. Aprì gli occhi e vide la cenere che cadeva dal cielo come neve nera; intorno a loro, una chiazza romboidale for-

mava un'isola intatta in una terra devastata, dove i colori erano scomparsi e il cielo appariva buio come una notte senza luna. Tuttavia la scena non fu per lei sconvolgente; Lirael l'aveva già vista altre volte nel passato, e la sua mente era troppo occupata a pensare a ciò che doveva fare.

«Proteggetevi dal calore!» gridò, mentre gli altri si rialzavano guardandosi intorno increduli e inorriditi. Richiamò a sé i segni di protezione, lasciandoseli scorrere sulla pelle e sugli abiti. Poi si voltò verso l'arma che Sam aveva preparato.

Sam gliela porse con un'espressione perplessa, incerto sul risultato conseguito. Lirael impugnò la spada provando una fitta di timore: non era più la sua Nehima, non era più la sua spada. Era più lunga e con una lama più larga; la pietra verde dell'elsa era scomparsa. I segni della Carta scorrevano nel metallo, che aveva una lucentezza rosso argento come se fosse stato bagnato in uno strano olio.

Una spada da carnefice, pensò. L'iscrizione sulla lama le sembrò la stessa di prima. O forse no? Non riuscì a ricordarla con precisione. Quella attuale diceva semplicemente: «Ricorda Nehima».

«È questa?» le domandò Sam, pallido in viso e sconvolto dalla scena che gli si presentava davanti. Nella vallata non riuscì a vedere traccia del maggiore Greene, dei soldati o dei profughi; vi erano troppa polvere sospesa nell'aria e pochissima luce. Ma non udiva neppure grida di aiuto, e temette il peggio. «Ho fatto ciò che mi hai chiesto.»

«Sì», rispose Lirael con voce roca e la gola secca. La spada era pesante nella sua mano, e ancor più pesante sul suo cuore. Quando... *se* fossero riusciti a legare Orannis, l'avrebbe usata per spezzarlo in due; nessun legame era in grado di contenere la potenza del Distruttore, se lasciato intero. Quell'arma avrebbe spezzato Orannis, ma a costo della vita di colui che la brandiva. Della sua stessa vita.

«Avete tutti una campana?» domandò per distrarsi da quei pensieri. «Sabriel, ti prego, consegna Belgaer a Sam e insegnagli la formula magica per legare.»

Senza attendere una risposta, Lirael si avviò verso il crinale, camminando tra i fuochi e il fianco squarciato della collina, tra le chiazze di cenere e di metallo fuso. Giù verso le coste del Loch Forwin, dove il Distruttore stava riposando prima della sua terza manifestazione, quella che avrebbe scatenato forze di distruzione ancora più potenti.

Un gruppo affranto la seguì, ognuno con una campana stretta in mano e una formula magica ripetuta ossessivamente nel cervello.

A mano a mano che si avvicinavano, il fetore di Libera Magia diventava sempre più forte, soffocando persino l'odore del fumo, sino a quando le esalazioni acri non mozzarono il respiro e portarono la nausea. Ebbero la sensazione che quei miasmi rodessero loro le ossa, ma non rallentarono il passo, lottando contro la bile che saliva in gola e i crampi che mordevano lo stomaco.

Il vapore si era trasformato in nebbia, e quella portò con sé un'oscurità simile alla notte. A Lirael restò soltanto l'istinto a guidarla nelle tenebre; scelse la strada che le trasmise la sensazione più angosciosa, sicura che li avrebbe condotti alla sfera. Sapeva che, se avessero rallentato per scegliere un sentiero più tranquillo, si sarebbero presto trovati davanti una colonna di fuoco a indicare il loro fallimento.

All'improvviso videro la sfera, manifestazione del Distruttore. Era sospesa nell'aria; la sua superficie liscia e lucida appariva solcata da correnti scure alternate a lingue di fiamme.

«Formate un cerchio intorno alla sfera», ordinò Lirael con voce fioca in quel mare di distruzione, tra le tenebre e la nebbia. Impugnò Astarael con la mano sinistra, trasalendo al dolore; nella fretta aveva dimenticato il colpo infertole da Hedge. Non aveva tempo per porvi rimedio, ma poi le sovvenne che presto nulla avrebbe più avuto importanza. Appoggiò la spada sulla spalla, pronta a colpire.

In silenzio, i suoi compagni - la sua famiglia, vecchia e nuova, rifletté con una fitta al cuore - si disposero in cerchio attorno alla sfera di fuoco e tenebre. Allora Lirael si rese conto di non aver più visto Mogget dall'esplosione, pur essendo sicura che in quel momento fosse nel rombo di protezione con tutti loro. Un nuovo timore si aggiunse agli altri.

Il cerchio era completo. Tutti avevano gli occhi rivolti verso di lei. Lirael trasse un profondo respiro e tossì, sentendo la Libera Magia roderle la gola. Prima che potesse riprendersi e pronunciare l'incantesimo, la sfera si espanse e ne fuoriuscirono fiamme rosse, che si allungarono verso i Sette tentando di assaggiarne le carni.

Le lingue di fuoco fremettero e si contorsero. Poi Orannis parlò.

29
La scelta di Yrael

«E così Hedge mi è venuto meno, come spesso accade coi servi», disse Orannis con voce bassa come un sussurro, ma penetrante e dura. «Tutti gli

esseri viventi spariranno, fin quando il silenzio non mi circonderà con una calma infinita attraverso un mare di polvere.

«Ecco altri Sette, pronti a rinchiudere ancora una volta Orannis nel metallo, nelle profondità della terra. Ma questi Sette, con il sangue così diluito e un potere così esile, saranno in grado di prevalere contro il Distruttore, l'ultimo e il più potente dei Nove?»

Fece una pausa. Un momento di assoluto e terribile silenzio. Poi pronunciò due parole che scossero i presenti, colpendoli in viso come uno schiaffo.

«Non credo.»

Quelle parole furono pronunciate con una tale forza che nessuno osò parlare o muoversi. Lirael doveva dare il via all'incantesimo per legarlo, ma si sentiva la gola troppo secca per parlare e le membra troppo pesanti per muoversi. Lottò disperatamente contro la forza che la teneva prigioniera, superando il dolore nel braccio, il ricordo del viso esangue di Nick e l'orrenda distruzione che la circondava.

Riuscì a sbloccare la lingua proprio mentre Orannis si espandeva verso il cerchio dei Sette, tentando di avvolgere con le fiamme gli stolti che avevano tentato di opporsi a lui.

«Io rappresento Astarael contro di te», gracchiò Lirael, tracciando un segno della Carta con la punta della spada. Il segno rimase sospeso nell'aria, luminoso, e le lingue di fuoco si ritrassero leggermente.

Tanto bastò a scuotere gli altri e a spingerli a fare la loro parte. Sabriel tracciò il suo segno e disse: «Io rappresento Saraneth contro di te». La sua voce si levò sicura e forte, dando speranza anche ai suoi compagni.

«Io rappresento Belgaer contro di te», disse Sam, e la sua voce risuonò forte e piena di rabbia al pensiero delle ultime parole di Nick: *Metticela tutta, Sam!* Con gesti rapidi tracciò il suo segno nell'aria.

«Io rappresento Dyrim contro di te», aggiunse Ellimere in tono orgoglioso, quasi fosse una sfida a duello. Il suo segno fu tracciato con attenzione, come una linea sulla sabbia.

«Come allora, così anche adesso», dichiarò il Cane Screditato. «Sono Kibeth e mi ergo contro di te.»

A differenza degli altri, il Cane non tracciò alcun segno della Carta, ma la sua pelle si raggrinzì e ne scaturì un arcobaleno di segni che ricoprì il corpo con strane combinazioni di forme e colori. Uno di quei segni gli scivolò sul muso, e con un soffio fu spedito in aria, dove rimase sospeso.

«Noi rappresentiamo Mosrael contro di te», intonarono Sanar e Ryelle

all'unisono. Tracciarono il loro segno con rapidi gesti e a mani unite.

«Io sono Torrigan, detto Petrus, e rappresento Ranna contro di te», dichiarò Petrus con la voce solenne di un sovrano. Tracciò il suo segno e agitò la sua campana. Le Clayr aggiunsero la voce di Mosrael, il Cane Screditato iniziò ad abbaiare, Ellimere suonò Dyrim, Sam agitò Belgaer e Sabriel fece risuonare la voce cupa di Saraneth sopra tutte le altre.

Alla fine Lirael agitò Astarael, e il suo suono luttuoso completò il cerchio di suoni e magia che circondava Orannis. In genere l'Addolorata sospingeva chiunque la udisse nel Regno dei Morti, ma in quella occasione, unita alle altre sei voci, evocò un dolore insopportabile, al quale non esisteva rimedio. Le campane e il Cane intonarono un canto che travalicava ogni suono e ogni potere. Era il canto della terra, della luna e delle stelle, il canto del mare e del cielo, della vita e della morte e di tutto ciò che era e sarebbe stato. Era il canto della Carta, il canto che aveva legato Orannis nei tempi remoti, il canto che tentava ancora una volta di legare il Distruttore.

Il suono delle campane continuò a echeggiare dilagando nella mente di Lirael. Si sentì satura del loro potere, come una spugna che non poteva assorbire altra acqua. Lo sentì dentro di sé e dentro gli altri; sentì che si gonfiava, riempiendoli e poi straripando oltre, fino a scorrere nel segno che aveva tracciato, il quale si accese di luce più forte, allungandosi come una linea luminosa che si agganciò al segno successivo, e quello al seguente, formando un cerchio splendente intorno alla scura sfera di Orannis.

Lirael pronunciò il resto dell'incantesimo, e le parole rotolarono fuori delle sue labbra come un'onda poderosa. Il cerchio s'illuminò di una luce ancora più accecante e cominciò a restringersi, facendo indietreggiare le lingue di fiamma nella cupa sfera del Distruttore.

Lirael fece un passo in avanti, seguita dagli altri, e i Sette si accostarono l'uno all'altro, formando un cerchio umano dietro quello magico di luce. Poi fecero un altro passo, e un altro ancora, chiudendo sempre più il cerchio intorno alla sfera. Le campane continuavano a far echeggiare il loro suono glorioso, il Cane latrava a un ritmo seguito inconsciamente dagli altri. Lirael si sentì invadere da una sensazione di trionfo e sollievo, attutita dal peso della spada sulla spalla. Tra poco l'avrebbe usata, e in un attimo si sarebbe ritrovata al Nono Cancello, per non tornare indietro mai più.

D'un tratto, il cerchio magico si bloccò. Le campane s'incepparono nel momento in cui coloro che le impugnavano si fermarono dietro il cerchio stesso. Lirael trasalì, avvertendo un ostacolo, come se all'improvviso si

fosse scontrata con un muro.

«No», disse Orannis con voce priva di emozioni.

Il cerchio magico tremolò e fu spinto indietro dalla sfera, che cominciò a ingrandirsi. Le lingue di fuoco apparvero di nuovo, più numerose di prima.

Le campane suonavano ancora, ma coloro che le impugnavano furono costretti a indietreggiare. I loro visi mostravano una gamma di emozioni che andava dalla disperazione alla cupa e ferma determinazione. Il cerchio, diventato troppo sottile dietro la pressione crescente della sfera di Orannis, si aprì.

«Troppo a lungo sono rimasto nella mia tomba di metallo», disse Orannis. «Troppo a lungo ho dovuto sopportare l'affronto di vivere una vita strisciando. Sono il Distruttore, e tutto sarà distrutto!»

Le fiamme guizzarono, afferrando il cerchio magico con migliaia di sottili dita nere. Lo tirarono e lo piegarono, accelerandone la distruzione.

Lirael osservò la scena come da lontano. Era tutto perduto. Non c'era più nulla da fare o da tentare. Aveva visto il Principio e aveva visto Orannis legato. I Sette avevano prevalso. I nuovi Sette invece avevano fallito.

Lirael si era rassegnata alla propria morte al termine di quell'avventura, e l'aveva considerata un prezzo ragionevole da pagare per la sconfitta di Orannis e la salvezza di tutto ciò che amava.

E invece tutti loro sarebbero morti, e Orannis avrebbe regnato su un mondo di cenere e braci.

In mezzo a quella disperazione, Lirael udì Sam che diceva qualcosa, e vide un lampo di luce accecante assumere i contorni di una sagoma di fuoco bianco dalla forma vagamente umana.

«Sii libero, Mogget!» gridò Sam, tenendo alto il collarino rosso. «Scegli bene!»

La forma di fuoco crebbe in altezza; si voltò verso Sabriel, chinando la testa come se volesse morderla. Sabriel la fissò impassibile e la creatura esitò. Poi si diresse verso Lirael, e lei ne avvertì il calore bruciante e la Libera Magia, che si mescolò a quella di Orannis.

«Ti prego, Mogget», sussurrò Lirael con voce talmente esile che nessun altro la udì.

Ma la forma bianca la udì. Si fermò, voltandosi poi per fronteggiare Orannis. A quel punto abbandonò le sembianze di colonna di fuoco per assumere una forma più umana, ma con la pelle abbagliante come una stella ardente.

«Sono Yrael», disse, tracciando con la mano una linea di fuoco d'argento

nel cerchio magico che si stava spezzando. La sua voce crepitò di forza. «Anch'io sono contro di te!»

Il cerchio si ricompose, e tutti automaticamente ripresero ad avanzare. Mentre il cerchio si stringeva sempre più, le lingue di fiamma si spensero e la sfera divenne più cupa. Poi splendette di un lucore argenteo, l'argento degli emisferi che avevano tenuto prigioniero Orannis per tanto tempo.

Yrael intanto aveva unito la sua voce a quella delle campane e al latrato del Cane Screditato.

La sfera si contrasse ancora, l'argento si espanse come mercurio nell'acqua, formando lente e sinuose spirali. Quando divenne tutta d'argento, Lirael capì che doveva colpire, nei pochi istanti in cui Orannis era completamente legato. Legato dagli Otto, poiché Mogget - Yrael - era l'Ottavo Fulgido.

Le campane suonavano, Yrael cantava, Kibeth latrava, Astarael gemeva. L'argento si espanse, Lirael si avvicinò e sollevò la spada che Sam aveva forgiato col sangue e con lo spirito dei Sette infuso nelle canne della fistola.

In quell'istante Orannis parlò, in tono amaro e tagliente.

«Perché, Yrael?» gli chiese, mentre l'ultima ombra diventava d'argento e la sfera luccicante cadeva lentamente al suolo. «Perché?»

La risposta di Yrael sembrò attraversare lo spazio; le parole penetrarono nella mente di Lirael mentre sollevava la spada e arcuava la schiena, preparandosi al colpo che doveva tagliare a metà la sfera.

«Per la vita», rispose Yrael, che in quel momento era più Mogget di quanto fosse mai stato. «Per il pesce e la selvaggina, per il sole caldo e gli alberi frondosi, per i topolini nel grano sotto la luce della luna. Tutti...»

Lirael non udì altro. Raccolse tutto il suo coraggio e colpì.

La spada cozzò contro il metallo, e ne scaturì uno stridio orrendo che zittì ogni rumore; dalla lama si sprigionarono scintille bianche e azzurre nel cielo cinereo.

Mentre tagliava il metallo della sfera, la lama si fuse e un fuoco rosso lambì la mano di Lirael; la ragazza lanciò un urlo, senza mollare la presa, gettando anzi tutto il suo peso, la forza e la rabbia in quel colpo. Sentì Orannis in quel fuoco, lo sentì nel calore bruciante. Cercava la sua ultima vendetta su di lei, riempiendola del suo potere distruttivo che l'avrebbe ridotta in cenere. Lirael gridò ancora, mentre le fiamme avvolgevano l'elsa della spada. La mano le divenne un grumo dolorante, ma non mollò la presa, decisa a completare l'opera.

Finalmente la sfera fu divisa a metà. Pur sapendo che non ce l'avrebbe fatta, Lirael tentò di abbandonare l'arma. Ma Orannis si era insinuato nella spada, col suo spirito ancora intero grazie al sottile ponte creato dai residui della lama imprigionati tra i due emisferi. Un ponte per la distruzione di Lirael.

«Cane!» gridò Lirael istintivamente, senza sapere davvero che cosa stesse facendo; il dolore e la paura furono più forti del desiderio di lasciarsi morire. Tentò nuovamente di aprire la mano, ma le dita erano incollate al metallo e Orannis si era insinuato nel suo sangue, dove si espandeva per consumarla nel fuoco finale.

I denti del Cane Screditato si chiusero intorno al polso di Lirael. Un dolore nuovo, ma netto e improvviso. Orannis scivolò via da lei, così come il fuoco che aveva minacciato di distruggerla. Un attimo dopo Lirael si rese conto che il Cane le aveva tranciato di netto la mano.

Ciò che era rimasto della sete di vendetta di Orannis si diresse, allora, contro il Cane Screditato. Un fuoco rosso si accese intorno all'animale, che aveva sputato la mano tra i due emisferi, dove si accartocciò e si contorse come un ragno orrendo.

Un getto di fuoco avvolse il Cane, costringendo Lirael a indietreggiare e bruciandole le sopracciglia. Poi, con un ultimo grido di speranza tradita, gli emisferi si separarono. Uno quasi colpì Lirael, rotolandole accanto e piombando nel Loch Forwin. L'altro volò accanto a Sabriel e atterrò alle sue spalle, sollevando cenere e terra.

«Legato e spezzato», sussurrò Lirael, fissando incredula il suo polso. Sentiva ancora la mano, pur se al suo posto vi era soltanto un moncherino che spuntava da una manica bruciacchiata.

Cominciò a tremare e le lacrime le salirono agli occhi. Doveva fare un'ultima cosa, e la fece, barcollando verso il Cane e chiamandolo, accecata dalle lacrime.

«Sono qui», disse il Cane Screditato, rispondendo alla sua chiamata. Giaceva riverso su un fianco, sopra un letto di cenere, nello stesso punto in cui poco prima vi era stata la sfera. Agitò la coda nell'udire la voce della ragazza, ma non si alzò.

Lirael gli s'inginocchiò accanto. Non le sembrava ferito, ma vide la punta del naso coperta di brina e la pelle raggrinzita e svuotata intorno al collo, come se all'improvviso fosse diventato vecchio. Mentre Lirael si chinava su di lui, il Cane sollevò lentamente la testa e la leccò in viso.

«Ben fatto, padrona», sussurrò, mentre la testa gli ricadeva a terra. «Ora

devo lasciarti.»

«No!» singhiozzò Lirael, abbracciandolo col braccio monco e affondando la guancia contro il suo muso. «Dovevo essere io al tuo posto! Non ti lascerò andare via! Ti voglio bene!»

«Ci saranno altri cani, altri amici e altri amori», sussurrò il Cane Screditato. «Hai finalmente trovato la tua famiglia, le tue radici, e hai guadagnato un posto importante nel mondo. Anch'io ti voglio bene, ma il mio tempo è terminato. Addio, Lirael.»

Con tali parole scomparve, e Lirael si ritrovò in mano soltanto una statuetta di steatite raffigurante un cane.

Alle sue spalle udì la voce di Yrael e di Sabriel e il breve tintinnio di Belgaer, così strano dopo il canto potente di tutte le campane. Quel suono liberò Mogget da un millennio di schiavitù, ma sembrò provenire da un altro tempo e da un altro spazio.

Un attimo dopo, Sameth trovò Lirael accoccolata nella cenere, con la statuetta del Cane Screditato adagiata nell'incavo del braccio monco. Nell'altra mano stringeva ancora Astarael - l'Addolorata - con le dita serrate intorno al battaglio affinché non suonasse.

EPILOGO

Immobile nel fiume, Nick osservò con interesse la corrente che lo strattonava alle ginocchia. Desiderava lasciarsi andare, sdraiarsi e farsi trasportare via, portando con sé i suoi dolori e le sue colpe sin dove il fiume lo avrebbe trascinato. Ma non riusciva a muoversi; era bloccato da una forza che scaturiva dalla chiazza di calore impressa sulla sua fronte. Una cosa strana, quel calore, in un luogo nel quale tutto era gelido.

Dopo un certo tempo, che poteva essere secondi, minuti, ore oppure giorni - non aveva modo di sapere l'ora in un posto avvolto in una costante luce grigia -, notò un grosso cane seduto accanto a lui. Un cane fulvo e nero con un'espressione molto seria. Gli sembrò che avesse un'aria familiare.

«Sei il cane del sogno!» esclamò Nick, chinandosi per grattargli la testa. «Solo che non si trattava di un sogno, vero? Avevi le ali.»

«Sì», annuì l'animale. «Sono il Cane Screditato.»

«Piacere di conoscerti», rispose Nick in modo formale. Il Cane gli porse la zampa e Nicholas gliela strinse. «Per caso hai idea di dove ci troviamo? Credevo di essere...»

«Morto», concluse il Cane. «È vero. Questo è il Regno dei Morti.»

«Ah», fu l'unico commento di Nick. Un tempo avrebbe intavolato una discussione al riguardo, ma in quel momento aveva altri pensieri per la testa e guardava le cose da una prospettiva diversa. «Gli emisferi...»

«Orannis è stato legato di nuovo», gli spiegò il Cane. «Imprigionato negli emisferi. A tempo debito, saranno trasportati nell'Antico Reame e seppelliti sotto terra e incantesimi.»

Un'espressione sollevata comparve sul viso di Nick e spianò le rughe di angoscia che gli solcavano la pelle intorno agli occhi e alla bocca. S'inginocchiò accanto al Cane e lo abbracciò, sentendone con piacere il tepore in contrasto col gelo del fiume. Gli piacque anche il collare, che gli trasmise una piacevole sensazione di calore.

«Sam e... Lirael?» gli chiese Nick speranzoso, col capo ancora chino accanto all'orecchio dell'animale.

«Sono vivi. Anche se la mia padrona ha perso una mano», rispose il Cane. «Ovviamente il principe Sameth gliene costruirà una d'oro splendente e magia. Lirael Mano d'Oro sarà chiamata, oltre a Rimembrante, Abhorsen e tanti altri titoli. Ma vi sono diversi tipi di ferite, che richiedono rimedi differenti. È molto giovane. Alzati, Nicholas.»

Nick si alzò. Barcollò per un attimo, quando la corrente tentò di farlo inciampare per portarlo via.

«All'ultimo momento ti ho impartito un battesimo per preservare il tuo spirito», disse il Cane Screditato. «Sulla fronte porti impresso il segno della Carta, per bilanciare la Libera Magia che scorre ancora nel tuo sangue. Scoprirai che questo segno e la Libera Magia sono un beneficio e un peso, perché ti porteranno lontano da Ancelterra, e il sentiero sul quale camminerai non sarà quello che per molto tempo hai creduto di avere davanti.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Nick perplesso, toccando il segno sulla fronte e sbattendo le palpebre nel sentire che s'illuminava. Anche il collare del Cane mandò un bagliore, e molti altri segni gli circondarono la testa con un'aureola di luce dorata. «Che cosa intendi con 'lontano da Ancelterra'? Come posso andare da qualche parte, se sono morto?»

«Sto per rimandarti indietro», rispose il Cane, spingendogli la gamba col muso, in modo che si voltasse verso il Mondo dei Vivi. Poi abbaiò; un unico latrato che era allo stesso tempo un benvenuto e un addio.

«È permesso fare una cosa del genere?» domandò Nick, sentendo la corrente che con riluttanza allentava la presa. Fece un primo passo indietro.

«No. Ma io sono il Cane Screditato!»

Nick fece un altro passo, e sorrise nel sentire il calore della vita sul viso.

Il sorriso divenne una risata che accolse con gioia ogni cosa, compreso il dolore annidato nel suo corpo.

Nel Mondo dei Vivi, i suoi occhi guardarono il cielo e videro il sole che squarciava una nuvola nera; la luce e il calore colpirono la chiazza a forma di rombo nella quale giaceva lui, vivo in mezzo a rovina e distruzione. Si tirò su a sedere e vide alcuni soldati che si avvicinavano; molti profughi del Sud li seguivano, e l'azzurro dei loro berretti e delle fusciacche era l'unico colore in quella landa desolata.

D'un tratto gli apparve accanto un piccolo gatto bianco. «Avrei dovuto saperlo», disse l'animale con un'aria annoiata, e fece l'occhiolino prima di allontanarsi verso nord.

Poco dopo apparvero sei persone esauste, che sostenevano una settima. Nick riuscì ad alzarsi e ad agitare le mani, e nel breve spazio di quel movimento si chiese che cosa il futuro avesse in serbo per lui.

Il Cane Screditato sedette per parecchi minuti con la testa inclinata da un lato. I suoi occhi saggi e antichi vedevano molto più del fiume, le orecchie acute udivano molto più del gorgoglio della corrente.

Dopo un po', un brontolio di soddisfazione si levò dal suo petto. Allora si alzò, le zampe gli si allungarono, in modo che il corpo uscisse dall'acqua, e si scrollò per bene. Poi si allontanò e prese a seguire un sentiero al confine tra il Regno dei Morti e il Mondo dei Vivi, agitando la coda con movimenti così energici che la punta formò una scia di schiuma sulla superficie del fiume.

FINE